3 1761 06349963 6

G.B.SEEBER
VIA
BUONI

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/operecard15card

OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

XV.

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

LI
C2686
1905

GIOSUE CARDUCCI

SU

LUDOVICO ARIOSTO

E

TORQUATO TASSO

STUDI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMV

95-350
23/3/89

I.

LA GIOVENTÙ
DI
LUDOVICO ARIOSTO
E LA
POESIA LATINA IN FERRARA

Questa operetta fu stampata la prima volta con intitolazione *Delle poesie latine* | *edite ed inedite* | *di* | *Ludovico Ariosto* | *studi e ricerche* | *di* | *G. C.* e con formato di ottavo, *In Bologna* | *presso Nicola Zanichelli* | *successore alli Marsigli e Rocchi* | MDCCCLXXV: portava in fronte queste parole,

ALL' INCLITA CITTÀ DI FERRARA
FESTEGGIANTE IL IV CENTENARIO ARIOSTEO
L' AUTORE E L' EDITORE
OSSEQUIOSI PLAUDENTI.

Seguiva questa avvertenza:

Gli egregi cittadini ferraresi che promossero e prepararono la commemorazione del quarto centenario dalla nascita di Ludovico Ariosto mi avevano commesso di scrivere la vita del poeta. Non potei rispondere a quella onorifica fiducia per piú ragioni; massimamente perché sentii che intorno all' *Orlando* mi mancavano ancora certi studi i quali sono richiesti dalla critica come oggi è, e al difetto non avrei potuto riparare in cosí poco tempo. Limitai dunque le mie ricerche entro una parte piú ristretta e meno esplorata delle opere

dell' Ariosto: le poesie latine edite ed inedite. E intorno a queste raccolsi tutte le notizie che potessero meglio dichiararle e conferire insieme a dare una piú larga conoscenza della gioventú di Ludovico Ariosto e del rinascimento classico in Ferrara. Teodorico Landoni, uomo di molta erudizione nella letteratura del secolo decimosesto, volle amichevolmente ornare questi miei studi con alcune preziosità di bibliografia ariostéa. Il che mi suggerí di aggiungere quante io conosceva rime disperse del grande poeta o a lui attribuite e una ballata inedita.

Bologna, 21 maggio 1875.

G. C.

L' operetta fu un mese di poi ristampata nella medesima tipografia in minor formato con emendazioni e giunte dell'autore e con una lettera di Stefano Grosso; e la ristampa ebbe nel 1881 rinnovato il frontispizio cosí, *La gioventú | di | Lodovico Ariosto | e le sue | poesie latine | studi e ricerche | di | G. C.*: ora esce accresciuta in questa terza edizione di varii capitoli e in tutti corretta dove non anche rifusa.

I.

Delle edizioni dei *Carmina* di L. Ariosto e di un manoscritto che si conserva in Ferrara.

Dei *Carmi* di Ludovico Ariosto pubblicò primo una raccolta nel 1553 il ferrarese Giovan Battista Pigna scrittore latino e italiano dotto e duro, che indi a poco segretario del secondo Alfonso duca di Ferrara fu lodato dal Tasso nell' *Aminta* sotto il nome di Elpino e poi con piú verità adombrato nella *Gerusalemme Liberata* in quell' Alete

> Gran fabbro di calunnie adorne in modi
> Nuovi, che sono accuse e paion lodi.

All' arbitrio e al giudizio di lui affidò i manoscritti Virginio figlio del poeta: lo dice il Pigna stesso, e aggiunge *Elegi ego quae mihi magis adprobarentur,* nella dedicatoria con la quale ac-

compagna ad Alfonso principe di Ferrara il volume che contiene i carmi suoi e di Celio Calcagnini e ultimi quelli di Ludovico Ariosto (1).

Qual giudizio adoperasse il Pigna nello scegliere quei cinquantatre carmi dell'Ariosto che diè alla stampa, egli non disse. Di severità nel giudicare le cose poetiche lo commendò il Mureto (2); e severo a me apparisce nell'avere escluso, se li conobbe, quei carmi che poi furon pubblicati da altri e quelli che or saranno da me, non troppo severo nell'averne ammesso alcuni che forse non reggerebbero al confronto degli esclusi. A parer mio, de' poeti e degli scrittori veramente grandi nulla dovrebbesi negare alla pubblica luce: già al loro splendore niente scemano poche cose mediocri o anche cattive, e molto posson conferire alle notizie della lor vita e dell'ingegno e degli studi, alla critica, alla curiosità nostra umana che pur si diletta a scrutare quel che di terreno fosse nel dio. Per ciò non è male che nella prima compiuta edizione delle Opere dell'Ariosto fatta a Venezia nel 1730 (3) fossero aggiunti ai carmi già editi dal Pigna due epigrammi, l'uno *De Victoria Columna* attribuito

(1) Questo il titolo: Io. Baptistae Pignae *carminum lib. quatuor ad Alphonsum Ferrariae principem. His adiunximus* Caelii Calcagnini *carm. lib.* iii, Ludovici Areosti *carm. lib.* ii. *Cum privilegio. Venetiis, Ex officina erasmiana Vincentii Valgrisii. M. D. LIII.* in 16. (2) Epist. iv, 27.
(3) Presso Stef. Orlandini, vol. 2 in f.

al nostro poeta da Rinaldo Corso nella esposizione delle Rime della signora Colonnese (1), l'altro *Castanea* dal *Flos italicae linguae* del Monosini (2); né è male che altri due ne aggiungesse Gian Andrea Barotti nella edizione veneta del Pitteri del 1741 (3), e piú sei nella seconda pitteriana del 66 (4). Onde provenissero alle posteriori edizioni i due altri, per la cui giunta i carmi di Ludovico Ariosto nella ultima edizione delle *Opere minori* curata da F. L. Polidori (5) sommano a sessantacinque, a me non fu dato accertare, per il difetto d'una sufficiente raccolta di edizioni ariostee nelle biblioteche bolognesi.

Nelle due edizioni del Pitteri i nuovi carmi hanno in fronte questa nota: *Alia duo* (nella

(1) *Rime della ill. et ecc. Sig. Vittoria Colonna marchesana di Pescara con l'espositione del sig. Rinaldo Corso*, Venezia, Sessa, 1558, pag. 381. (2) Pag. 402. (3) In 16.° E sono questi: Ad Thimotheum Bendideum (*Ignaro servum domino*), nelle *Opere minori di L. A.* ediz. Le Monnier, Carm. II VII: Epitaphium Fulci Areosti (*Stirps Areosta fuit*), ediz. Le M., Carm. III XVI. (4) Pure in 16.° E sono questi: Hyppolit. Est. episc. Ferr. (*Excita festivo*), Le M., Carm. II II: Epithaphium (*Claudit Alexandrum*) Carm. II II: Epithaphium Labullae (*Huc oculos, huc verte*) Carm. III XIII: Eiusdem (*Haec vivens*) Carm. III XIV: (*Quae frondere vides*) Carm. II XXX: Epithaphium Manfredi (*Quis tegitur tumulo?*) Carm. III XV. (5) Firenze, Le Monnier, 1854, vol. 2 in 16.° I *Carmina* sono nel v. I, da pagg. 315-366. D'ora innanzi dovendo citare questa edizione dei *Carmina* la indicherò col nome del Polidori e la pagina, senz'altro; e così per quella del Pigna.

prima) o *Alia* (nella seconda) *epigrammata adiungimus ex autographo codice carminum Ludovici Areosti.* Ora questi stessi epigrammi, uno eccettuato (1), si leggono in un codice serbato con altre preziose reliquie dell' Ariosto nella biblioteca del Comune di Ferrara, e che ha di mano recente tale intitolazione: *Aliquot carmina autographa Ludovici Areosti ferrariensis.* Codice ho detto, e dovevo dire frammenti di codice; non solo perché vi manca uno degli epigrammi pubblicati dal Barotti (indizio probabile che la dispersione e il guasto avvenisse in tempi non lontani), ma per altre piú ragioni che verrò poi esponendo.

Sono in tutto dodici carte. Le prime dieci, piccole, in forma di quadrato oblungo, scritte, salvo una che è bianca, da tutte due le faccie, originalmente componevano uno o piú quaderni, ma poi furono staccate, e ora sono rilegate tra fogli bianchi piú grandi non sempre nell' ordine che la continuazione delle cose scritte richiedeva. La undecima e la duodecima evidentemente non facevano parte del quaderno o dei quaderni: sono liste o pezzuoli di carta su i quali il poeta scrisse cosí alla prima o ricopiò una poesia già composta: la undecima molto piú lunga che larga porta quattro epigrammi scritti dall' una faccia e dall' altra per il largo: la duodecima non altro contiene che l' epicedio di Raffaello da Urbino

(1) Il secondo epitaf. per Labulla (*Haec vivens*).

trascritto nella prima faccia senza correzione veruna, una vera copia al netto.

Le prime due carte per altro, o quelle che prime sono rilegate nel codice ferrarese, se bene scritte con lo stesso carattere che le seguenti, contengono poesie non dell' Ariosto, ma di Pietro Bembo; e propriamente i carmi intitolati *Faunus* e *In Politianum*, gli ultimi undici distici della *Galathea*, *Julii secundi pontificatus*, e i due distici, che incominciano *Crede ratem ventis, animum ne crede puellis*. Subito da queste due prime pagine si vede che abbiam sotto gli occhi dei frammenti d' un quaderno, perocché la carta seconda principia, come ho notato, con gli ultimi undici distici della *Galathea*, la prima e maggior parte della quale elegia non si rinviene in altre delle carte qui superstiti. Che del resto chi scrisse queste due prime carte, e fu l' Ariosto, non si proponesse di fare come chi dicesse una copia di tutti e soli i carmi del Bembo, apparisce da ciò che sopra ciascuno inscriveva il nome dell' autore cosí, *P. Bembi* o *P. B.*: dunque intendeva trascriverne anche di altri autori o distinguere da altri quelli del Bembo. Ora, quanto a me è certo che pur questo delle prime due carte è carattere dell' Ariosto, come spiegar la cosa? Ecco: l' Ariosto fra le sue trascrisse alcune poesie dell' amico, le quali non erano allora pubblicate, per tenerne memoria e serbarle. Si noti che i carmi del Bembo qui copiati sono tutti scherzi

di mitologia e di amore, cose giovanili: solo d'argomento storico è l'epigramma su 'l ponteficato di Giulio secondo, eletto, come tutti sanno, il 12 ottobre del 1503. E in quei cinque anni a dietro il Bembo e dimorò a lungo in Ferrara e vi tornava spesso, usando frequente alla corte di Lucrezia Borgia e nelle villeggiature di Ercole Strozzi: di quelli anni si congiunse d'amicizia all'Ariosto, che gl'indirizzava una elegia: di quelli anni i due giovani doveano scambiarsi l'un l'altro i loro saggi di poesia latina. Ciò mi pare tanto piú probabile quanto i carmi del Bembo qui trascritti dall'Ariosto presentano in piú luoghi lezioni varie dagli stampati e men belle: certo il Bembo con quella incontentabilità, per la quale passava per sette portafogli le sue rime prima di licenziarle alla pubblicità, corresse poi ed in meglio. Vero è che su 'l primo di questi carmi si legge il nome di lui titolato cosí: *P. Bembi P* [atrici] *V* [eneti] *et S. D. N. Leonis P. P. X a secretis primarii*: secondo la quale intitolazione bisognerebbe protrarre il tempo di queste trascrizioni dopo il 1513. L'Ariosto può, del resto, avere trascritto questi carmi dopo il 13, e lo farebbe supporre anche il carattere piú piccolo, piú raccolto, piú rapido, qual d'uomo che oramai ha scritto molto, e le carte che li contengono possono essere state originalmente degli ultimi quaderni: o può anche avervi inscritto quella qualificazione piú tardi; come piú tardi scrisse sotto

il primo carme *Faunus*, segnandoli con una crocellina innanzi, due versi corretti e mutati dai primi, quali si leggono ora nelle stampe; come piú tardi riandò variando e correggendo, e apparisce dalla tinta diversa dell' inchiostro e dalla diversa mano di scrittura piú piccola e raccolta, i carmi suoi che seguitano nelle carte appresso.

Delle quali la quinta offre per ambedue le faccie, scritti tutti con lettera grande e accurata, senza correzioni, senza cancellature, in buona copia in somma, quattro epigrammi, già editi (1), alludenti alla casa e all' orto che l' Ariosto con tanto amore si fabbricava e coltivava negli anni piú maturi della sua vita: questa carta dunque dovè essere delle ultime o degli ultimi quaderni. La sesta è in bianco, con segni di piegature e spiegazzature, sgualcita: era probabilmente in origine l' ultima del quaderno o d' un dei quaderni. E ambedue nella rilegatura odierna stanno interposte fra la quarta, la cui seconda faccia contiene i primi quindici versi dell' ode *ad Philiroem*, e la settima che ha il séguito di quell' ode nella pristina e inedita lezione: disordine proveniente certo da confusione del rilegatore. La carta nona finisce col v. 17 del jambico *Abi vorax anus* del quale si ricerca in vano il resto nelle carte ap-

(1) Sono questi: Oliva (*Hic ne rosas inter*), Pigna 293, Polidori 352: De paupertate (*Sis lautus licet*), Pigna 310, Polidori 357: De populo et vite (*Arida sum*), Pigna 293, Polidori 325: (*Quae frondere vides*), Polidori 357.

presso: né questa sarà probabilmente la sola lacuna. Ma tutte insieme queste sei carte (non annovero la quinta che contiene poesie, nell' ultima correzione, di anni piú tardi) sono indubitamente scritte di mano dell' Ariosto, e preziosissime, perché di certi versi ci danno le prime bozze e le prime lezioni, in altri ci offrono la testimonianza e le prove viventi del come il gran poeta correggesse, ci regalano in fine cinque carmi inediti. Che siano di mano dell' Ariosto non può recarlo in dubbio chi abbia veduto gli altri manoscritti di lui, pur che faccia ragione al modificarsi della scrittura co 'l variar dell' età dello scrivente e alle circostanze diverse dell' azione di scrivere; non può recarlo in dubbio chi veda qui i pentimenti rapidi, le cancellature subitanee a mezzo il verso, a mezzo la parola, le correzioni fatte e rifatte due e tre volte sopra e sotto la linea, in margine, di traverso, con carattere piú minuto, con abbreviature. E chi noti le diverse tinte dell' inchiostro in parecchie delle correzioni e in parecchie delle poesie converrà a credere, che i carmi furono qui scritti in tempi diversi se bene non lontani, e fatte piú tardi dalla prima composizione alcune correzioni. In somma, non sono quaderni ove il poeta scrivesse o copiasse seguitamente i suoi versi: alcuni ve ne copiava da altri fogli a mano a mano che gli capitavano, alcuni ve li buttava giú di prima composizione, altri emendava e correggeva: e ciò tutto faceva in

vari tempi, nelle ore di ozio o di riposo. Ancora è osservabile che alcuni carmi hanno presso il primo verso nel margine sinistro un segno di due lineette trasversali, e sono quelli che offrono meno varianti e correzioni o nessuna: è un segno convenzionale dell' autore che volesse distinguer cosí quei carmi su i quali non aveva a ritornar piú correggendo, o del Pigna che eleggesse per la stampa? Altri hanno di mano dell' Ariosto questa nota, ma d' altra tinta d' inchiostro: SCRI (*scriptum*?): indicazione forse dell' essere stati trascritti con copia netta altrove. Alcuni finalmente hanno uno o piú freghi di penna per traverso da destra a sinistra o incrociati, e sono quelli mutati quasi per intiero o rifatti.

II. INDICE

dei *Carmina autographa Ludovici Areosti* che si conservano nella biblioteca del Comune di Ferrara, con le varianti dagli stampati e le correzioni dell' autore.

CARTA I.

È scritta, nel recto *e nel* verso, *di carattere piccolo, raccolto, con inchiostro di tinta assai nera: numerata d' un 43 nell' angolo destro superiore.*

recto

P. Bembi P. V. et S. D. Leonis
PP. X a secretis primarii
Faunus [ad nymphas].

[*Raffrontata alla stampa dei* P. Bembi Carmina *nel vol. IV delle* Opere, *Venezia, Hertzhauser, 1729, la lezione dell' Ariosto, così in questo come nei carmi seguenti del Bembo, offre le varietà che qui riportiamo*].

v. 6) Invisus Clymene non tamen ille fuit.
v. 7) Barba riget? quid turpe putas? dedit....
v. 9) Aspera villosis nigrescunt pectora setis?

v. 15-18) *In vece degli ultimi quattro versi come stanno nella stampa, la trascrizione ha solamente questi due:*

Sed vos, pastorum tenui custode repulso,
Quaeritis a magnis munera magna deis.

In calce della facciata, staccati dagli antecedenti, e l' uno poi dall' altro, segnati con due crocelline, si leggono questi due versi, il primo dei quali è una correzione del 6°, e il secondo una giunta che passò nelle stampe, se bene nella trascrizione dell' Ariosto manca il pentametro che deve seguirlo:

+ Hoc tamen et Clymene facta parente parens.
+ Sed vos nimirum mortalia facta sequtae

verso

P. B. in Politianum

v. 4) Singultu turpem pelli.... virum
v. 5) .... tenuitque pedem ....
v. 7) Addiderat precibus .....
v. 8) Immissusque dabat grandia verba dolor.
v. 11) ..... tentat perrumpere....

v. 12) *Fra il 12 e il 13 v' è di più nella copia dell' Ariosto questo distico:*

Scilicet immensum toties devicimus orbem
Ut nunc, devicta morte, triumphus eat.
Dixerat, et flentem percussit dira....

v. 14-15) *Fra il 14 e il 15 v' è di più nella copia dell' Ariosto questo distico:*

Qualem Maeandri cum flet moriturus ad undam
Et sua iam sibimet funera cantat holor,
Heu sic te raptum, heu sic te flevimus ipsi.

CARTA II.

Scritta nel recto *e nel* verso *con lo stesso carattere e la stessa tinta d' inchiostro che la I.*

recto

Contiene gli ultimi undici distici della Galatea *dal v. 48 in giù.*

v. 60) Colla per infusas aggravat unda comam.
v. 63-64) ..... animus: Quid tu quoque, dixit,
Coniugium affectas, insidiose, meum?

recto

P. Bembi

[Iulii secundi pontificatus maximus]

v. 7) Nunc iterum ad primos rediit bona....
v. 11) . . . . . quo silva....
v. 21) Nec tantum ad primos rediit bona....
v. 23) . . . . . caput intulit....

P. Bembi.

Crede ratem ventis, animum ne crede puellis:
Et foeminea . . . . . tior unda fide.
Foemina nulla bona est: at, si bona contigit ulla,
Nescio quo fato mala [*sic*] facta bona est.

Non mi è stato possibile rilevar chiaramente, per guasto della carta, le lettere che mancano nel v. 2.

Carta III.

Appartiene ad un foglio solo con la seguente. È scritta nel recto *e nel* verso, *e contiene sette epigrammi e il primo distico di un breve carme. I primi due epigrammi sono scritti con carattere piú grosso, piú largo, piú formato e riposato; e l' inchiostro tira molto al giallo, gli altri con lettere piú raccolte e comparativamente piú piccole, l' inchiostro è nero ma sbiadito.*

recto

I) [Mollit]er hic Nicolaum Areostum composuere

Vedi la prima ediz. di questi Studi [1875] *a pag. 104.*

II) Ut bella ut blanda ut lepida utque venustula ludit.

PIGNA *292*, POLIDORI *350. Si noti che l'autogr. legge* utque venuṣtula *co 'l* PIGNA: *il* POLIDORI, atque. *Questo epigramma ha nel margine sinistro accanto al primo verso un tal segno:*

III) De Quincti Valerii uxore.

PIGNA *297*, POLIDORI *359*: *nella prima ediz. di questi* Studi *a pag. 105.*

verso

IV) Ad Aulum.

Così è qui intitolato l'epigr. che in PIGNA *295 e in* POLIDORI *355 è* In duos loquaces. *Anche questo ha in margine a canto al primo verso il segno //, d'altra tinta d'inchiostro.*

V) Ad puerum.

Così è qui intit. quello che in PIGNA *295 e in* POLIDORI *355 è* Ad Lygdamum; *e il v. 2 leggeva*

Ne lachrima, est Phoebi non tua culpa puer,

poi fu segnato leggermente d'un frego di cancellatura, e fu scritto in margine il verso come si legge ora nelle stampe.

VI) Ad puellam vendentem rosas.

Così è qui intit. quel che in Pigna *295 e in* Polidori *356 è* De puella.

VII) Idem.

Pigna *295*, Polidori *356:* De eadem. *Tutti due questi epigrammi per la fioraia hanno in margine il solito segno //*

VIII) Ad Thimotheum Bendideum.

Polidori *351.*

v. 2) leges scriptaque.... *Poi cancellato* leges *e scritto sopra* mores.

Carta IV.

recto

Seguono, cominciando col v. 3., i distici al Bendidei.

v. 4) *La prima lezione era* intorquens verbera, *poi fu corretto come sta ora nelle stampe, così:*

cto e
intorquens verbera

v. 6) Saevicia

v. 7) Asper Amor.... *Poi cancellato* Asper *e scritto sopra* Durus.

vv. 9 e 10) *delle stampe sono cancellati con due freghi in lungo.*

IX) Epi. Fulci Areosti.

Polidori *365; e prima ediz. di questi* Studi 1875] *a pag. 94.*

X) Epi. R. F.

Nella prima ediz. di questi Studi [1875] *a pag. 96.*

verso

L' ultimo distico del preced. epitafio.

XI) De puero mortuo.

Così è qui intitolato quello che in Pigna *296 e in* Polidori *357 è* De puero formoso. *Ha in margine il solito segno //*

XII) Ode de vita quieta ad philiroem.

Fino al v. 15 della prima composizione. Vedi in prima ediz. di questi Studi [1875] *a pag. 88.*

Carta. V.

È un foglio solo con la vi. *Contiene nel* recto *e nel* verso *i seguenti quattro epigrammi, senza intitolazione, scritti tutti con lettera grande, ben formata e accurata, senza cassature: vera copia al netto.*

XIII) Hic ne rosas inter....

Pigna *393,* Polidori *352*: *intit.* Oliva.

XIV) Sis lautus licet....

Pigna *310,* Polidori *357*: *intit.* De paupertate.

XV) Arida sum vireoque....

Pigna *293,* Polidori *352*: *intit.* De populo et vite.

XVI) Quae frondere vides....

POLIDORI *357: senza titolo.*

v. 7. Non mites edi foetus.....

CARTA VI.

È un foglio con la precedente. Bianca, con segni di piegatura e sgualcita.

CARTA VII.

È un foglio solo con la x.

recto

XII) bis.) *Seguita dal v. 16 in poi la ode a Filiroe nella prima composizione, come nella prima ediz. di* Studi [1875] *a pag. 88, ma in questa carta è traversata d' un frego da destra a sinistra.*

verso

Contiene in carattere piú piccolo e piú trascurato i seguenti epigrammi:

XVII) Gonzagae.

Nella prima composizione, come fu dato nella prima ediz. di questi Studi [1875] *a pag. 152. Cfr.* PIGNA *297,* POLIDORI *360.*

XVIII) Foetum invita lupae....

PIGNA *296,* POLIDORI *356: intit.* De lupo et ove.

v. 4. Vertit nam ingenium gratia nulla malum:

tale era la prima lezione: poi l' aut. corresse,

Ingenium vertit gratia nulla malum.

Poi scrisse sotto in carattere più piccolo come leggesi negli stampati. Nel margine sinistro ha, da canto al primo verso, scritta d' inchiostro giallastro questa nota: Scri.

XXI) Cuncta memor recitat.

Nel margine sinistro, Scri. PIGNA *296,* POLIDORI *356.*

v. 1. . . . . milia. . . . .

XX) Claudit Alexandri fossa....

POLIDORI *363: intit.* Alexandri. *Nell' autografo è traversato d' un frego da sinistra a destra.*

XXI) In Venerem armatam Lacedaemone.

Così è qui intitolato quel che in PIGNA *296 e in* POLIDORI *256 è* De Venere se armante.

v. 2) *Da prima l' aut. aveva scritto* si meditare paras, *poi cancellò* paras *e sostituì* subis.

v. 4).... ipsa Iovem. *Poi cancellato* Iovem *e sostituito* deum.

CARTA VIII.

Forma un foglio solo con la IX.

recto

XXII) Ludovici Areosti humantur ossa.

Nella prima composizione, come fu pubbl. in prima ediz. di questi Studi [1875] *a pag. 153.*

Cfr. Pigna *312*, Polidori *365*: *ov' è intit.* Ludovici Areosti epitaphium. *È scritto con lettera di forma piú grossa, con inchiostro piú sbiadito, e traversato con un frego da destra a sinistra.*

XXIII) Istos quaeso oculos....

Nella prima ediz. di questi Studi *a pag. 149. È scritto con lettera piú piccola ed altro inchiostro che il precedente ed ha in margine la nota* Scri.

XXIV) Quis tegitur tumulo?...

Polidori *364*: *intit.* Manfredii. *È scritto di carattere piccolo e con altro inchiostro che il precedente.*

verso

Vi si leggono, scritti con carattere piú piccolo e con tinta d' inchiostro simile a' due precedenti, ed hanno tutti tre in margine la nota Scri., *i seguenti:*

XXV) Quid causa aeterna....

Pigna *291*, Polidori *353*: *intit.* Bacchi statua.

v. 4) Ambicio . . . . . .
v. 12) Boiardis servas condita vina cadis.

poi cancellato, e riscritto in margine come sta negli stampati.

v. 13) Praela haec non illis cedunt: nam impius illic

poi cancellato e riscritto in margine come sta negli stampati.

v. 15-16) Cur tibi non satyrus comes est, cur esseda tygris
Non trahit, haec tyrso concita, at ille mero?

poi cancellati, e sono scritti in margine orizzontalmente gli altri due che ora leggonsi in questo luogo negli stampati.

XXVI) Quod semper vino....

PIGNA *294*, POLIDORI *35*: *intit.* Ad Bacchum

v. 2) *Prima era scritto* nil nisi quod volupe est: *poi cancellato e scritto in margine con inchiostro giallastro* quod placeat.

XXVII) Qui non castus....

PIGNA *294*, POLIDORI *353*: *intit.* De Baccho.

CARTA IX.

Forma un foglio solo con la precedente. Contiene per tutt'e due le faccie, scritti con lettera grande e inchiostro di tinta giallastra, i seguenti:

recto

XXVIII).... nime et miser quid ultro

Vedi in questi Studi *prima ediz.* [1875] *a pag. 140.*

verso

Séguita con gli ultimi quattro versi il carme XXVIII. *E poi*

XXIX) Abi vorax anus....

Da canto al 1° v. ha nel margine sinistro un segno come d' una croce †. *L' ultimo verso a piè di pagina è il 17°.* Pigna *308 intit.* In meretricem: Polidori *347, intit.* In lenam.

v. 4. Non sum ille ego in quem impune vobis illudere

Carta X.

Forma un foglio solo con la carta vii. *Contiene nelle due faccie, scritti con lettera più grande e più formata e con inchiostro di tinta giallastra, i seguenti:*

XXX) Epi.

Paulum siste....

È la prima composizione dell' epitafio pe'l Cosmico, come fu pubbl. in questi Studi *prima ediz.* [1875] *a pag.* 154. Pigna *311,* Polidori *363: intit.* Cosmici.

XXXI) Excita festivo....

Polidori *349*: *intit.* In Hyppolitum Estensem episcopum Ferrariae.

v. 2) Extulit. *Poi cancellato l'* Ex, *e scritto in margine* Pro.

v. 3).... templa regentem. *Poi cancellato* regentem, *e scritto sopra con inchiostro più nero* tuentem.

v. 6) Quis sacra nunc casto. *Cancellato, e sopra linea, dopo* sacra, *scritto* Quis et *con carat-*

tere più piccolo e inchiostro più nero. Cancellato anche questo, e scritto, sotto il verso, in disparte, Mystica quis casto....

verso

XXXII) Hic Franciscum Areostum....

PIGNA *297*, POLIDORI *360: intit.* Francisci Areosti epit.

v. 3) Quantivis equitem precii per tot mala vitae

Segnato tutto l' epitafio d' un frego da destra a sinistra.

XXXIII) An Glyceren pluris faciam....

PIGNA *293*, POLIDORI *351: intit.* De Glycere et Lycori.

v. 4) *Da prima diceva* gratia forma venus: *poi fu cancellato* forma *e scritto sopra con inchiostro più nero* parque.

XXXIV) Es Veronica ne....

PIGNA *293*, POLIDORI *350: intit.* De Veronica.

v. 5) *Da prima leggeva,* Quaeque simul casta simul et: *poi fu aggiunto con inchiostro più nero* es *dopo* casta.

CARTA XI.

Non ha la forma delle altre, né è parte di un foglio: è una lista di carta più lunga che larga, ed è scritta con inchiostro di tinta più nera, ma stinto.

recto

XXXV) Qui iuvenis Martem....

In questi Studi, *prima ediz.* [1875], *a pag. 189.*

verso

XXXVI) Huc oculos huc....

Polidori *364: intit.* Labullae.

v. 1) *Da prima l' autore aveva scritto* bonae qui templa parentis: *poi cancellò* templa *e scrisse sopra* quicumque.

XXXVII) Marmoris urgenti....

Di fianco all' epigramma nel margine destro è scritto Epit. — Pigna *298,* Polidori *360* (*ingenti*) *intit.* Camillae epit.

v. 1) . . . . . Philippa est.

XXXVIII) Quaeris quae fuerim....

Pigna *298,* Polidori *360: intit.* Eiusdem.

v. 1) . . . . . fuisse Philippam

Carta XII.

Non ha che fare con le altre: è un pezzo di carta che sta da sé.

XXXIX) Huc oculos (non longa mora est)....

Pigna *296,* Polidori *359: intit.* De Raphaele Urbinate.

II.

L'Ariosto nella sua gioventú scrisse, se non solamente in latino, certo piú spesso e meglio in latino che non in italiano. Si raccolgono qui, data la occasione, le rime italiane dell'Ariosto, o credute di lui, che sono sparse fuori delle *Opere*.

I. Quel che ci fa piú preziose queste carte è il contenere esse carmi scritti certamente (come procedendo mostrerò a suo tempo), salvo uno o due, non dopo il 1503. Son questi i fiori della gioventú del nostro grande poeta, che fu tutta latina. Solo su 'l finire del 1504 o su 'l cominciare del 1506 Ludovico Ariosto applicò l'animo a comporre il *Furioso* (1). La *Cassaria* e i *Suppositi*, che per un' ipotesi del Baruffaldi si tenevano composte nel 1498, ora i documenti e le notizie prodotte dal march. Giuseppe Campori le accertano rappresentate, la prima nel marzo del 1508, la seconda agli 8 febbraio del 1509 (2). E da poi

(1) G. Baruffaldi, *Vita di Lodovico Ariosto*, Ferrara, Bianchi e Neri, 1805, pag. 132. (2) G. Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte da documenti inediti*, Seconda ediz., Modena, Vincenzi, 1871 : pagg. 67-71.

che il cronista citato dal Campori discorre di commedie *tradutte e fatte per m. Ludovico delli Ariosti*, par che sian da riportare a questi anni, non dico la versione dei *Menecmi* di Plauto, ch' ei fece, a detta del Garofalo suo vecchio biografo (1), assai piú tardi, ma le versioni dell' *Eunuco* e dell' *Andria* di Terenzio ricordate dal Giraldi nel discorso che séguita alla sua *Didone* tragedia (2), e forse anche del *Formione* (3). Di rime nel primo fior della gioventú non scrisse di certo che il capitolo in morte della duchessa Eleonora moglie di Ercole [21 settembre 1493]. La prima delle sue poesie italiane riuscita comparativamente bene è la ècloga che narra la congiura di don Giulio e don Ferrante contro il fratello Alfonso [luglio e settembre 1506]. Il Molini nella edizione delle *Rime e Satire* dell' Ariosto da lui fatta nel 1822 (4) pubblicò primo un sonetto [*Lassi, piangiamo, ohimè, ché l' empia morte*], il quale ei crede fatto dall' Ariosto per la morte del suo cugino e amico Pandolfo Ariosti che avvenne nel 1500 o poco di poi: ma io non vi so trovare indizio o argomento da riferirlo a Pandolfo, e cosí misero poi lo trovo d' invenzione e di forma, che né pur lo crederei di Ludovico Ariosto a cui un solo codice magliabechiano lo

(1) *Vita di L. A.*, in fronte all' *Orlando furioso* dell' edizione Orlandini, Venezia, 1730. (2) Pag. 133 dell' ediz. venez. del Cagnacci 1583. (3) Vedi Campori, *Notizie* ec., pagg. 70-71. (4) Firenze, in 8.°

attribuisce (1). E anche il capitolo che incomincia *Lasso! come potrò chiudere in versi* e il madrigale che incomincia imitando il Petrarca *Quel foco ch' io pensai che fosse estinto* sono tanto miseri, che ci pare una scappatoia quel dir del Polidori, ultimo editore delle opere minori del nostro poeta, ch' *e' sembrino, per lo stile, da annoverarsi tra le cose più giovenili del nostro* (2).

E di simile scappatoia ha parimente bisogno quella *Ècloga pastorale* che leggesi in una edizione delle *Satire con alcune cose di nuovo aggiunte* data in Pesaro l' anno MDLXI *appresso gli heredi di Bartolommeo Cesano e Guid' Ubaldo Bicillo* e di che la buona memoria di Teodorico Landoni volle adornata la prima edizione di questi studi, ècloga ch' io riporto qui perché a questa seconda nulla manchi delle vere o credute preziosità ariostée.

Mentre che Daphni il grege errante serba
Oue Rimaggio scorre, e Filli a lato
Sciegliendo fior da fior li sede in l' herba,

Sarchio piangea il lagrimabil fato
Del fiorentin pastor, che da gli armenti,
Come candido cigno è al ciel uolato.

(1) In fatti fu stampato dal Moreni in *Saggio di poesie inedite di Luigi Alamanni* (Firenze, Magheri, 1819) e poi da Pietro Raffaelli in *Versi e Prose di Luigi Alamanni* (I 333, Firenze, Le Monnier, 1859), e da quest' ultimo asserito scritto in morte di N. Machiavelli. (2) *Opere minori di L. A.*, Le Monnier, I 243-314.

Dicea: Almo Dameta, qual lamenti
Per questi ombrosi faggi oditi forno
Qual tra le selue lo spirar de' venti,

Quando i rapidi fiumi raffrenorno
L' usato corso, e preser varie forme
Le ninfe ch' a te amiche erano intorno!

De la tua morte pianse ogni orso informe;
E di ciò testimon ne sono i monti
E i marmi oue la spoglia tua si dorme.

Né piú gustar le greggie i chiari fonti
Né il citiso le capre o i salci amari,
Vedendo in erba i figli lor defonti.

Crudel le stelle, i fati empi et auari
Manto, abbracciando le tue care spoglie,
Chiamò, né piú diede agni a i sacri altari.

Né piú d' aranci ornò né d' altre foglie
I templi pastoral né di verbena,
Ma disfogò piangendo le sue voglie.

Moiano i cedri in ogni piaggia amena
Che 'l chiar Benaco d' ogn' intorno cinge,
E disperga l' odor che l' aura mena:

E tutti i gigli che 'l terren dipinge
Muoiano in erba, e secchi l' amaranto
Con quel che nel suo fior il nome pinge.

Né piú rida ne gli horti il lieto acanto;
Né le uïole al matutino sole
Spargano al ciel l' odor soaue tanto.

Quanto del tuo partir Mintio si duole!
In mezzo de l' aflitte pecorelle
Ti chiama da le valli argute e sole.

Uscite omai, uscite, pastorelle,
Dal vostro albergo, et ombra fate a' fonti
Che d' anno in anno ognor si rinovelle.

Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,
Scendi da l' aureo ciel, felice spirto,
E raconsola i tuoi da questi monti.

Vien, godi l' ombre usate del bel mirto
Che sopra il tuo mortal stassi pendente:
Vien, serba 'l gregge nostro humil et irto.

Come onor fosti al mondo, la tua gente
Riguarda, e la tua prole bella e rada
Fa ch' a tuo esempio al ciel alzi la mente,

Acciò, mentre di timo e di rugiada
Si pasceranno e di celesti odori
Fiano satolle l' api e la cicada,

Sempre le lodi tue, sempre gli onori,
Se verno fia, al sol, s' estate, a l' ombre,
Risuonin le sampogne de' pastori;

Né tempo fia che 'l tuo bel nome adombre.

II. Né molto piú attenzione merita questo sonetto a Giuliano della Rovere eletto papa nel 1503 col nome di Giulio II, che tratto dal codice 288 della Biblioteca Palatina di Modena fu pubblicato la prima volta dal cav. Antonio Cappelli nelle *Let-*

tere di Lodovico Ariosto ecc., Bologna, Romagnoli, 1866.

L' arbor ch' al viver prisco porse aita,
Poi si converse a miglior tempo in oro,
Or ha prodotto un sí soave alloro,
Che la fragranza in fino al ciel n' è gita.
Oh fra' mortali e fra gli dei gradita
Felice pianta! oh vivo e bel tesoro!
Per te s' allunga il seme di coloro
Che per cosa divina il mondo addita.
Quinci i rami gentil, quinci i rampolli
Ch' empion di gloria e di trïonfo il mondo
E fan Roma superba e li suoi colli.
Godì, sacra colonna, e surgi a tondo:
Alta sei d' ogni parte e senza crolli,
Né del tuo stato mai fu il piú giocondo.

Chiederebbe un poco della nostra attenzione un sonetto che co'l nome di Ludovico Ariosto leggesi in un Codice casanatense del secolo XVI segnato D. VI, 38. Fu pubblicato da Domenico Carbone in una raccolta per nozze Garneri-Bertoldi, Roma, Barbera, 1872; ma leggevasi, ahimé, già fra le *Rime di Gandolfo Porrino*, Venezia, Tramezzino, 1551, al cui stile si conviene fraternamente. Il Carbone anche pubblicò nella stessa raccolta e dallo stesso codice casanatense, come inedite cinque ottave: anche queste erano già state pubblicate in piú edizioni del cinquecento dopo l'ERBOLATO e poi dal Molini (*Poesie varie*, 1824) e dal Polidori (*Opere varie*, I, 145), né altro sono

che i primi abbozzi del Lamento di Bradamante (*Orlando Furioso*, XLX, 32).

Facciam luogo anche a questo.... come s'ha a chiamar?.... madrigale?

Quando ogni ben della mia vita ride,
I dolci baci niega;
Se piange, alhor al mio voler si piega:
Cosí suo mal mi giova, e 'l ben m'ancide.
Chi non sa come stia fra il dolce il fele
Provi, come provo io,
Questo ardente desio
Che mi fa lieto vivere e scontento.
Cosí nasce per me di amaro il mèle,
Dolor del riso pio,
Ch' el bel volto giulío
Lieto m'apporta sol per mio tormento.
Miseri amanti, senza piú contesa,
Temete insieme e sperate ògni impresa.

Fu tratto dal codice x dei Roncioniani della biblioteca di Prato scritto nel 1540 da Francesco Fedro Inghirami da Volterra; e fu pubblicato la prima volta dall'autore di questo libro nelle *Veglie Letterarie* di Firenze, anno 1° (26 giugno 1862) pag. 144; ripubblicato poi con emendazioni da Cesare Guasti nel *Propugnatore* di Bologna, anno 3 (dispensa 2ª e 3ª, 1870) pag. 418. Luigi Muzzi a cui il Guasti lo mostrò non l'avrebbe mai pensato dell'Ariosto, perché, " quelle antitesi, que' concettini troppo bellini son forse piú del Guarino, del Chiabrera, e forse anche del Tasso „. Lasciamo la data del codice 1540, ma il madrigale è libera

versione, o piuttosto imitazione, di un carme del Pontano, *Hendec.* lib. I, 15 *Ad Bathyllam:*

Cum rides, mihi basium negasti;
Cum ploras, mihi basium dedisti:
Una in tristitia libens benigna es,
Una in laetitia volens severa es.
Nata est de lacrimis mihi voluptas,
De risu dolor. O miselli amantes,
Sperate simul omnia et timete.

E venga un altro sonetto; ma tant' è: ci siamo proposti di raccogliere e riunir qui quante rime vanno sotto il nome di Lodovico Ariosto errando fuor delle opere sue, se anche propriamente non spettino a questo luogo. Ecco dunque, benchè scritto certo dopo il 1527, cioè assai tardi, un sonetto alla *signora Vittoria Colonna,* trovato e pubblicato dal buon Landoni dove anche la già riferita *Ecloga.*

Illustrissima Donna, di valore
Alta colonna; se 'l volubil cielo,
Come vedete, or ne dà caldo or gielo,
Or uita or morte, or gioia et or dolore;

S' egli ha furato 'l vostro primo amore,
Che fia anche l' estremo, e il fral suo uelo
Sciolt' ha dal spirto anzi il cangiar del pelo,
Dando a noi noia et a sé eterno honore

Temprate il duol, ch' i vostri e suoi bei rami,
Crescendo a l' ombra santa et immortale
De la vostra virtú ch' ogni altra avanza,

Pria che lor tronchi o voi la morte chiami,
Inalzeran le cime, con speranza
Di far sua gloria e vostra al ciel uguale.

Ed ecco ora ultima, non già di merito, dal codice della Biblioteca del Comune di Ferrara intitolato *Alcune rime italiane originali di Ludovico Ariosto,* una ballata; che dolendosi di *far da voi partita* e *de 'l portar di monte in monte Voi sempre in cor tra fredde nevi acceso,* convien credere composta dal poeta quand' era o andava commissario in Garfagnana, cioè tra il marzo del 1522 e il maggio del 1525.

Deh, se sempre vi sia pietoso Amore,
Donna gentil, né mai vostra beltate
Sia vinta dall' etate,
Di me vi caglia e del mio gran dolore.

Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sí presta,
Per dilungarmi dal maggior mio bene,
M' astringe, ahi lasso, a far da voi partita,
E la doglia è infinita:
Ch' io parto, e co 'l partir parte la spene
D' aver mai senza voi tranquillo il core.

Mentre con voi m' è stato il ciel cortese
Son visso in pace; che 'l mirarvi solo
Mi fea dolce il languir, dolce la morte.
Ahi dolorosa sorte!
Or che vi lascio e ne vien meco il duolo,
Come potrò di pena unque uscir fuore?

Un sol conforto almen da voi desio:
Che, com' io porterò di monte in monte

Voi sempre in cor tra fredde nevi acceso,
Cosí ver' me sia inteso
Il pensier vostro, e vostre voglie pronte
A dar soccorso al mio amoroso ardore.

Dolce soccorso alla mia ardente fiamma
Sarà che dentro 'l vostro casto petto
Impressa resti la mia pura fede:
Chè, se questa mercede
Mi vien da voi, qualche riposo aspetto
A le mie pene; e fia con vostro onore.

III. Se l' Ariosto da giovine scriveva i versi italiani cosí come ci mostrano i piú dei sopra recati, convien credere che le altre non molte rime che non offrono notizia o indizio probabile del tempo in che furon composte, e son poche e tutte di amore, non le scriveva certo avanti il 1506, tanto sono piú corrette e animose: anzi, io crederei che le rime d' amore italiane le scrivesse quasi tutte per l' Alessandra Benucci fiorentina nel 1512 e dopo. I primi suoi amori, le prime sue gioie e le cure e le incurie e i capricci e i dispetti Ludovico Ariosto li cantò in latino.

Oggi che della poesia romana, per un triste ossequio a certe dottrine germaniche, affèttasi di tenere cosí picciol conto e cosí leggermente si giudica in Italia; oggi che lo studio di essa da molti si considera quasi una palestra d' imitazione e una disciplina di servitú; è curioso a notare come l' Ariosto, il poeta nostro piú fantastico e capriccioso, quello che piú di tutti raccolse e

rende il genio il sentimento l'indole del popolo italiano, fosse, prima che italiano, latino, se pure queste due qualitá sono diverse. E cosí il Monti, un de' piú floridi e ricchi e spontanei nostri poeti, e cosí il Manzoni, che fu a' suoi bei tempi tenuto per novatore soverchio ardito, amarono singolarmente e con molta felicità coltivarono la poesia romana. E tutti tre non seppero (se bene del Monti dubiterei affermarlo ricisamente) di greco; e al Manzoni anzi la poesia greca non piaceva; e l'Ariosto diceva, *i latini miei.*

Ciò di passaggio. Ma il fatto è che l'Ariosto, ammessa pure la natural sua inclinazione a' poeti romani, non avrebbe potuto negli anni della sua gioventú e in Ferrara non scriver latino. Quando Ludovico Ariosto toccava i vent'anni, la primavera del rinascimento classico seminata da Leonello estense e da Guarino veronese era in Ferrara nella sua piú lussureggiante vegetazione e inebriava de' suoi colori e dei profumi gli animi di tutti: tutti amavano, odiavano, peccavano, sognavano in latino. Prima di venire a discorrere dei carmi di Ludovico mi sia concesso di accennare alla storia del rinascimento poetico in Ferrara dal 1429 al 1494: ciò potrebbe per avventura servire da introduzione non inutile alla vita dell'Ariosto, e parmi necessario ad avere una ragion chiara delle sue poesie latine.

III.

Il rinascimento in Ferrara. Il marchese Leonello e Guarino veronese. Professori di lettere e poeti latini.

I. Dante, su 'l principio del secolo decimoquarto, non ritrovando poeta alcuno né ferrarese né modenese né reggiano, ne cercava la ragione in una *certa loquacità propria dei lombardi*, alla quale *assuefatti quei popoli non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare cortigiano venire* (1). Su lo scorcio del secolo decimosesto l'istriano Francesco Patrizio poteva a buon diritto affermare, che in Ferrara aveva per opera degli Strozzi e dell'Ariosto rifiorito la lirica latina, che in Ferrara risorse per opera dell'Ariosto la satira, s'accrebbe primieramente e per ispeciale opera dell'Ariosto la poesia scenica, si rabbellí la romanzesca e la eroica per opera di molti ma particolarmente dell'Ariosto, *il quale con la grandezza sua supera ogni invidia degli antichi* (2). Nello spazio d'un secolo e mezzo il

(1) *De vulg. eloq.* II xv. (2) F. Patrizi, nella dedicatoria della *Poetica* (Ferrara, Baldini, 1580) a Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino.

mutamento delle condizioni letterarie in Ferrara fu grande, e non intervennero certo grandi mutamenti politici che potessero promoverlo o determinarlo. In fine, ci conviene dar ragione al Goethe: la gloria letteraria di Ferrara è opera degli Estensi.

Grande è Firenze e magnifica, — fa dire alla Leonora Sanvitale il gran cortigiano di Weimar (1) — ma il pregio di tutti ammucchiati i suoi tesori non giunge alle gemme di Ferrara. Di quella il popolo ha fatto una città: Ferrara è divenuta grande per i suoi principi.... Il caso disperde assai di leggieri quel che raccoglie: ma nobili animi attraggono nobili animi e san fermarli, come voi fate.... Non pronunzia Italia nome d' uom grande che questa casa non l' abbia detto suo ospite. Ed è un guadagno albergare il genio. I doni dell' ospitalità ei li ricambia piú belli. I luoghi ove un uom grande pose il piede son sacri: dopo cento anni, la sua parola ed i fatti risuonano ancora ai nipoti.

Se non che le lodi magnifiche del Goethe sarebbero piú vere, se, anzi che ad Ippolito cardinale e ad Alfonso primo, potessero essere attribuite al marchese Leonello, e se in vece che del genio ospitato si trattasse piú modestamente e umanamente di un uomo di grandi studi e di piú grande zelo per la propagazione delle lettere, Guarino veronese. Ippolito e Alfonso primo e secondo non crearono l' Ariosto e il Tasso, Leonello e Guarino crearono la coltura e la lette-

(1) Goethe, *Torquato Tasso, Ein Schausp.*, 1 Aufz. 1 Auftritt.

ratura di Ferrara. Leonello portò l'arte del rinascimento fra i giuochi d'arme dei cavalieri della corte estense, addomesticò al poema di Virgilio chi altro non conosceva che i romanzi d'avventura francesi, risvegliò i suoni dell'elegia di Tibullo dove solo avea sbizzarrito la tenzone provenzale, e non lungi dal castello ove Nicolò lo Zoppo faceva decapitare la moglie e il figliuolo egli riapriva, o meglio, apriva la università di Ferrara. E così, congiungendo all'elemento cavalleresco l'elemento classico e alle tradizioni e leggende medievali la intuizione del mondo antico nel senso del rinascimento, in questa città longobardica ove la democrazia s'era fatta da tempo signorile venne a preparare il campo, se non a dare egli li spiriti, a quella stupenda letteratura ferrarese, che produsse un dopo l'altro l'Orlando innamorato, il Negromante e la Scolastica, l'Orlando furioso, l'Aminta, la Gerusalemme liberata, il Pastor fido, miracoli d'arte composita, che hanno l'armonia e la proporzione antica e il fantastico l'ideale il capriccioso della gente mista del medio evo. Ma ciò non sarebbe avvenuto senza l'opera dell'umanista, del missionario della religion letteraria greca e latina, di Guarino. Gli adoratori del medio evo, i vagheggiatori d'una letteratura svolgentesi tutta nuova in terra italiana e fuor d'ogni influenza antica, rispondano un po' a questa quistione: come mai la Ferrara longobardica, feudale, cavalleresca,

piena di trovatori provenzali e di romanzi francesi, nei secoli decimoterzo e decimoquarto, non produsse nulla; e produsse tanto la Ferrara del secolo decimoquinto e decimosesto ribattezzata nell'arte classica dal vecchio Guarino e tutta sonante di poemi latini?

II. Venne Guarino in Ferrara su 'l finire del 1429 (1), e fu nel 1431 precettore di Leonello figliuolo naturale di Nicolò terzo ma prescelto a succedergli nella signoria. Prima della venuta di Guarino, non era in Ferrara, non pure chi conoscesse la facoltà oratoria o professasse retorica, non pure chi parlasse con gravità e ornamento od osasse tenere pubblico discorso, ma né meno chi sapesse di grammatica: ignorate le opere di Cicerone: pareva un miracolo chi nominasse Sallustio, Cesare, Livio: si vedevano cittadini, occupati sempre a quarant'anni nelle scuole dei ragazzi, faticare intorno agli elementi. Ciò affermava un discepolo di Guarino, Ludovico Carbone, e nella orazione funerale di lui (2): ma era un ferrarese; e dovea pur dire il vero, se proprio del 1429 un Francesco da Campagna grammatico si offeriva di venire in Ferrara a tenervi scuola, veduto quanta vi fosse penuria di maestri (3). V'era di nome in Ferrara uno studio,

(1) C. Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino veronese*, Brescia, Bettoni, 1805; I 30. (2) Appr. il Rosmini, *op. cit.* I 52 (nota 99). (3) Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymnasii*, I, 28.

e l'aveva instituito fin dal 1391 Alberto secondo, un de' molti figliuoli partoriti ad Obizzo terzo dalla Lippa Ariosta, i cui amori coll'Estense furono cagione del trapiantarsi da Bologna a Ferrara un ramo degli Ariosti. Ma tre anni di poi i ferraresi fecero istanza al consiglio di Nicolò terzo succeduto ad Alberto acciò togliesse via lo studio, perché sopraccarichi di gravami non potean reggere anche a quello dei salarii de' lettori (1). Ben lo riaprí Nicolò, venuto a' maggiori anni, nel 1402; e vi chiamò, a sentire i cronisti, i soliti dottori famosi in qualsivoglia facoltà di scienze e lettere (2). Ma gli studi delle lettere non dovevano, a quel che udimmo, fiorire; e né meno gli altri, se, a pena venuto alla signoria Leonello, il Comune, nel 1442, gli mandò pregando volesse riformare la università e dare a quella ombra di studio una vera e stabile forma (3). Ed egli lo fece, e fece anche provvedere alla istruzione secondaria con severi editti, che vietavano tenere scuola di grammatica a chi non avesse dato di sé prova pubblica (4); e la università riformata ornò, per la facoltà letteraria, di uomini famosi. La resse per qualche tempo, e v'insegnò, Teodoro Gaza di Tessalonica (5);

(1) Borsetti, *op. cit.* I 18 e segg. — Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. v. p. I, l. I, c. III, § XXXIV. (2) Tiraboschi, *op. cit.* t. VI, p. I, l. I, c. III § XIV. (3) Borsetti, *op. cit.* I 47. (4) Borsetti, *op. cit.* I 48. (5) Borsetti, *op. cit.* II 25. — Tiraboschi, *op. cit.* t. VI, p. II, l. III, c. II, § XIV.

v' insegnarono greco il siculo Giovanni Aurispa e Demetrio Mosco lacedemonio (1): ma il piú insigne ornamento di quello studio e il propagatore piú utile ed efficace delle lettere classiche in Ferrara fu il veronese Guarino, riconfermato a punto nel 1441 a maestro di retorica e di poetica con l' annuale stipendio di lire quattrocento marchesane (2).

Guarino fu il príncipe di quei rozzi ma accesissimi devoti che le lettere classiche ebbero in Italia nel secolo decimoquinto, per i quali si può dire fosse una crociata la rivendicazione della terra santa di Grecia, reliquie sacre i manoscritti, e la scuola una predicazione del nuovo evangelo delle Muse. Di lui narra la tradizione, che, ritornando di Grecia in Italia con due casse di codici, perítagliene una per naufragio, ne prese tanto dolore che incanutí in una notte. Forse è un mito: ma è il vero che giovine di vent' anni andò, primo degli italiani, a Costantinopoli per istudiare le lettere greche sotto Emmanuel Crisolora, e che piú anni peregrinò la Grecia per acquisto di dottrina e di libri. Rimpatriato, passò la gioventú e la virilità dissotterrando e commentando latini, traducendo greci, scrivendo instituzioni grammaticali, e sopra tutto insegnando a viva voce, in Firenze [1410], in Venezia [1414],

(1) Borsetti, *op. cit.* II 30-36. (2) Borsetti, *op. cit.* I 31

in Verona [1419], etc. (1), fin che di cinquantanove anni [1429]

> mansurum placida statione recepit
> Pacis et aligeri Ferraria mater amoris,

come canta un suo panegirista ungherese (2), poiché egli ebbe, allo stesso modo che i santi, un panegirico, e in versi. Egli era il taumaturgo delle scuole: se fosse andato alle Sirti, in Scizia, in Sarmazia, in Getulia, vi avrebbe impiantato scuole: lo dice lo stesso panegirista ungherese:

> . . . . tu, si vada Syrtis iniquae
> Incoluisse velis scythicove in vertice sidas,
> Si vaga sarmaticis figas tentoria campis
> Aut in getulis habites magalibus, illic
> Gymnasium fiet, studia illuc cuncta meabunt (3).

Imaginate dunque quel che fece nel bel mezzo di Italia e co 'l favore del suo alunno Leonello estense.

III. Molte opere scrisse il Guarino, e tutte giacciono inedite o sconosciute o inutili oggi. Ma l'opera sua piú bella, piú gentile, piú geniale fu il marchese Leonello; la cui instituzione egli

(1) Maffei, *Verona illustrata*, Degli scrittori veronesi l. III. — Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. VI, p. III, l. III, c. V, §§ II-IV. — Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino* ec. t. I, lib. I. (2) Iani Pannonii *ad Guarinum veronensem panegyricus* etc. *Venetiis, ap. Gualt. Scottum*, MDLII. pag. 24. (3) I. Pannonii cit. 26.

compiè dal 1431 al 1435. Quella nobil natura di signore italiano, serbando tutte le arti di buon cavaliere, acquistò dalla classica instituzione i pregi della dottrina, e, quel che piú vale, la filosofia e l'umanità di un Antonino. Che amore, e come squisitamente dimostrato, al suo maestro! Gli scriveva dal campo di Braccio da Montone, dandogli notizia d'una vittoria della quale egli era stato gran parte; gli scriveva dalla caccia e dalla villa, mandandogli a regalare capriuoli e fagiani: gli scriveva, vicino, dal suo palazzo, mandandogli un autore antico novamente comperato per lui, o chiedendogli schiarimenti sur un passo di classico o sur un dubbio di erudizione (1). E il maestro era piú che superbo, innamorato, del suo allievo: quando scrive a lui o di lui, si vede in quel suo latino ancor un po' rozzo scorrere tremolando una lacrima di affezione vera e gentile. Era tuttor vivo Nicolò, e Verona richiamava con onorifico invito il suo illustre cittadino. No, rispondeva egli in elegi latini, non posso:

Est hic magnanimus princeps, clarissimus heros,
Marchio munificus iustitiaeque nitor:
Est patri similis stirps tanto digna parente,
Patris ab exemplo me Leonellus amans:

(1) Vedi le risposte del Guarino a Leonello appr. Pez *Thes. Anecd.* t. v. p. III, (*Codex dipl. hist. epist.*) pagg. 154-163. Non ci avanzano le lettere di Leonello.

Estensis decus hic gentis cultorque bonorum,
Cui Musae dulces atque Minerva favent:
Moribus in quorum placidis vultuque sereno
Et liquidi fontes et philomela sedent (1).

Al principe era succeduta la città di Ferrara, la quale nel 1436 offriva al Guarino la condotta pubblica con lo stipendio di lire 400 marchesane per cinque anni da rinnovarsi alla scadenza. Il Guarino salutava cosí Ferrara:

Salve, terra uiris pollens, Ferraria, salve
Atque potens opibus varias celebrata per artes;
Quam pater Eridanus largis amplectitur undis....
Teque ferax enutrit ager, te prata coronant:
Te quoque iustitia et duris celeberrimus armis
Marchio magnanimus servat Nicolaus et auget.
Tu procul excelsas, tu, formosissima, turres
Ornatasque domos aperis: quasi fronte serena
Invitans nostro adventu laetaris amica.
Post tempestates peragrataque rura benigne
Suscipe nos placidis retinens complexibus atque
Hospitio dignare tuo (2).

Non son bei versi: il Guarino ne avea fatti di meno peggio, salutando piú giovane da Garda il suo Benaco [1419]. Li vegga il lettore, e si faccia men triste idea di questo istitutore di poeti e di poesia latina.

(1) Appr. Borsetti, *op. cit.*, I 35. (2) Cod. Estense IV. F. 24, f. 177.

Tranquilli, Benace, lacus pater inclyte, salve,
Undarumque parens, fluctus imitate marinos:
Lucida quem facies incanaque barba decorat,
Quem virides pictis immixtae floribus herbae
Et laurus, arbusta, oleae, vineta coronant,
Pulcher Apollo colit, Bacchus, generosa Minerva,
Caesarie flavente Ceres, clarissima Iuno,
Undique pubentes tumuli montesque decori
Exornant, cultae valles agrique comantes.
Mille tibi ut variae splendent in margine gemmae
Castella et celsis arrident collibus arces,
Templa, domus, multos et habentia rura colonos.
Aeolias costringe minas et carcere frange
Ventorum sonitus, saevas compesce procellas.
Sopito, pater alme, situ ripaque tacenti
Suscipe nos: medio colludant aequore mergi
Adventu laeti, certent in voce volucres
Augurio, ut tuta liceat lustrare phaselo,
Te duce, cantatas antiquo carmine lymphas.
Visemus vitreoque vagos in gurgite pisces
Et qui te usque rigant profugos per gramina fontes.
Non procul ignoto dispulsi accedimus orbe,
Forte vel errantes ad Gardae ducimur oras:
At Verona parens tibi nos pulcherrima cives
Dimisit: stirps, lingua, habitus moresque loquuntur,
Quam matrem prisco dominamque fateris honore.
Haud sumus ingrati meritive oblivia tanti
Immemores capient: tibi sacra, benigne, quot annis
Caesariem tenera reddemus arundine vincti.
Candenti magnum numen venerabimur agna
Et tibi cum miti spargentur flava Lyaeo
Mella simul: dignas capies ex ordine laudes.
Minctius in sociam veniet tibi filius aram,
Formosum referens formoso corpore patrem (1).

(1) Cod. Estense IV. F. 24, f. 181.

IV. Giunto Leonello al dominio l'anno 1442, lo spettacolo dei nove anni che lo tenne consola il cuore in quel deserto d'ogni cosa buona che è la storia d'Italia circa la metà del secolo decimoquinto. Consola il cuore a ritrovare fra i condottieri, gli usurpatori, i traditori, gli avvelenatori, i sanguinari bestiali di Milano, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Pesaro, di Forlí, un principe cittadino e filosofo. Non guerreggiò, e accrebbe lo stato con l'acquisto di Fusignano [1445]. Abolí una terza parte della imposizione camerale, e una parte ne cedé alla fabbrica del domo, un'altra ai bisogni del Comune [1443]. Quando condusse in seconde nozze Maria figliuola d'Alfonso d'Aragona re di Sicilia, contro l'uso dei príncipi che fanno pagare ai sudditi la procreazione di altri padroni, regalò al pubblico tremila lire marchesane [1445]. Adornò la città di edifizi e fondò l'ospitale di Sant'Anna [1445] (1). E fra tutto ciò carteggiava in latino co 'i dotti d'Italia, comperava codici e li leggeva, leggeva con predilezione Plutarco che Guarino gli faceva latino, primo fu a recare in dubbio l'autenticità delle lettere fra Seneca e san Paolo, conversava eruditamente a mensa e nei giardini dissertando su Cesare e su Scipione, e anche diceva im-

(1) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Pomatelli, 1793, pagg. 443-460.

provviso in rime italiane (1). Di lui ci rimangono due sonetti: uno, graziosissimo:

Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
De carità che me conduca en via,
Me lassa per despecto en mea balía,
E dice: Or va, tu che presciumi tanto.
Et eo, perché me scento en forze alquanto
E stimo de truovar chi man me dia,
Vado; ma puoi non sciò dovo me sia,
Tal che me fermo dritto in su d' un canto.
Allora Amore, che me sta quatando,
Me mostra per desprezzo, e me obstenta,
E me va canzonando en alto metro;
Né 'l dice tanto pian ch' io non lo senta:
Et eo respondo cosí borbottando,
Mostrame almen la via che torna en dietro (2).

Osserva il Foscolo che Anacreonte non ha invenzione né piú graziosa né piú amabilmente espressa di questa (3); e al tempo di Leonello le odi anacreontee non erano conosciute.

E la meraviglia cresce quando si passa dal sonetto alla introduzione del decreto co 'l quale Leonello confermava gli statuti dei giuristi, accennando alla università da lui rifondata. Con quanta nobiltà di sentimento e di pensiero, non

(1) Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. vi, p. i. i. i. c. ii, § ix. — G. A. Barotti, *Memor. ist. di letterati fer.*, Ferrara, Rinaldi, 1792, pag. 27 e segg. — Frizzi, *op. cit.*, pag. 458 e segg. (2) *Rime scelte de' poeti ferrar. ant. e mod.*, Ferrara, Pomatelli, 1713, pag. 21. (3) *Vestigi della stor. del son. ital.* nel vol. x delle *Opere di* U. Foscolo, Firenze, Le Monnier, 1859, pag. 411.

ostante il colorito a quando a quando un po' retorico dello stile, ei riconosce ed inchina la divinità della scienza e del pensiero umano!

Vetus est non modo christianorum sed gentilium etiam opinio, coelum, mare, terras, aliquando esse perituras; quemadmodum multarum magnificentissimarum urbium nonnisi ruinae aequata solo moenia cernuntur, et ut illa Roma victrix iacet in pulvere et in rudera redacta conspicitur: sola vero divinarum et humanarum rerum cognitio, quam sapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, sed a mortalitate longe abest et in perpetuum ius suum retinet ac semper dominatur. Haec sunt exercitationes animorum et caetera id genus, quae non feruntur ad terram sed in locum excelsum et salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno aevo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica ebore et auro fulgentia, opes et imperia, quae imbecilla et commutabilia sunt: nos vero aliis gradibus in coelum ascendere statuimus. Ut enim quaeque bene morata civitas regale et divinum munus iudicavit studium in ea esse bonarum artium, sic in hac nostra civitate Ferraria laudatissimum et florens studium omnium scientiarum instituere evigilaverunt curae et cogitationes nostrae (1).

V. Quelli furono i tempi d'oro di Ferrara; e l'ungherese panegirista di Guarino poteva con fedele testimonianza dire all'Europa:

.... cultam studiis Leonellus cultior alma
Sic in pace regit patriam, sic iure quieto
Temperat, ut, reliquis late cum ferrea volvat
Urbibus, huic uni vehat aurea tempora Titan (2).

(1) È del 1° genn. 1447. Appr. Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. VI, p. I, I. l. c. III, §§ XIV. (2) I. Pannonii *Paneg.* cit. pag. 25.

Che anzi allora, come egli dice con espressione ardita e felice, fu veramente *fondata* Ferrara, la Ferrara poetica, dotta, elegante, letteraria: per opera di Guarino, egli afferma, ma noi aggiungeremo che anche di Leonello:

> Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto
> Fundata est, talem tua quam praesentia fecit....
> Ante rudis rerum, nunc ipsis aemula Athenis;
> Nullis nota prius, totum nunc clara per orbem;
> Incelebris quondam, magni nunc hospita mundi.

Guarino faceva scuola due volte il giorno allo studio, e poi in corte a Leonello, e poi in casa ove teneva un convitto del quale non esigeva compenso dai giovani poveri. La sua casa era aperta agli scolari anche la sera: a pena gli avanzava tempo da mangiare e da dormire. La scuola era tutto un esercizio d'interpretazione e di composizione con metodo analitico, progressivo, rigoroso (1). La fama e lo zelo del maestro, la facilità di Leonello e della cittadinanza con gli scolari, ben presto attrassero a Ferrara non pur gli italiani delle piú dotte città, ma gli stranieri, anche i greci già maestri ora fuggenti dinanzi alla invasione ottomana, e francesi e tedeschi e inglesi e ungheri e polacchi. Lo afferma con versi un po' sonanti, ma conformi alle testimo-

(1) Rosmini, *Vita e disciplina del Guarino* ec. I, 78 e segg.

nianze in prosa dei contemporanei, il panegirista ungherese:

Ad te permenso descendit Dalmata ponto,
Ad te Creta, Rhodos properavit et ultima Cypros,
Sole Rhodos, Iove Creta, Cypros Cythereïde felix:
Pro te sequanicos Galli sprevere magistros,
Germani argutam pro te liquere Viennam:
Venit et herculeis vicina Hispania metis:
Axe sub arctoo positi venere Poloni,
Venerunt alio volitantes orbe Britanni.
Me simul hos inter fatis et sorte deorum
Pannonia tellus tenero tibi misit in aevo,
Qua mox Danubio mixturus nomen et undas
Pinguia culta secat leni iam gurgite Dravus.

L'autore di questi versi, il panegirista ungherese del fervente umanista italiano, è Giovanni di Cisinge. Degli inglesi che furono discepoli di Guarino sono nominati Roberto Fleming introduttore del greco nell'isola e autore di carmi e di epistole, Giovanni Frea e Giovanni Gunthorpe che tradussero e scrissero assai (1).

E che folla alla scuola! venivano non pur giovani, ma fanciulli e vecchi e uomini addottrinati: venivano di buon mattino, per trovar posto: venivano co 'l ghiaccio, con la neve. Fu cosa per lungo tempo memoranda e memorata. Daniele Fini, coetaneo di Ercole Strozzi e dell'Ariosto, riferisce quelle meraviglie come glie le contavano

(1) Rosmini, *Vita e discipl. di Guarino* ec. III 117-122.

Fino suo padre, alunno anch' egli di Guarino, e lo Strozzi vecchio, Tito Vespasiano:

Hunc puer, hunc iuvenis, petit hunc provectior aetas,
Hunc quoque quos Phoebus Pallas Iacchus amat...
Ante diem complet subsellia publica coetus:
Non sedet hic ullus quem mora tarda tenet.
Saepe pater dixit, Titus et mihi saepius: ante
Quam reserata foret ianua, turba fuit;
Et glacies et nix extremo tempore noctis
Nos vetuit numquam limen adire domus (1).

Cosí ben presto non mancarono in Ferrara i verseggiatori latini. Scrivevano elegie, negli anni di Leonello, Bonifazio Benzi senese filosofo e Ludovico Sardi ferrarese giureconsulto, professori ambedue nello studio (2): scrivevano elegie ed esametri eroici, con qualche maggior cura della lima, i medici Ludovico Carro e Girolamo Castelli. I giovani poeti abbondavano e fiorivano.

VI. Leonello fu dunque, che creò quella, se mi sia lecito cosí dire, spiritual regione della cultura ferrarese, lungi dalle tempeste politiche e dalle fiere controversie dei pensieri e delle passioni, nella quale potesse poi fiorire ed espandersi la poesia del Boiardo e dell' Ariosto. Egli, dopo aver arbitro conchiusa la pace tra Alfonso primo di Napoli e i Veneziani, morí di quarantatre anni nell' ottobre del 1450; senza aver potuto veder pure

(1) Appr. G. A. Barotti, *Memor. ist. di letter. ferr.* I 14
(2) Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymn.* II 15.

i germogli di ciò che aveva seminato. A lui la morte immatura, l'oblio, la oscurità: lo strepito delle lodi, il suono dell'epica tromba, il canto di tutte le muse fu per gli altri, per i crudeli, per i superbi, per gl'indifferenti, pe' rozzi.

Guarino sopravvisse a Leonello dieci anni facendo scuola fino all'ultimo, che morí novantenne (4 decembre 1460); e all'uno e all'altro sopravvisse l'ardore degli studi classici, sotto due príncipi men culti di Leonello ma generosi e ingegnosi, Borso [1450-1471] che afforzò e ornò del titolo di ducato il dominio, Ercole primo [1471-1505] che accrebbe la città, l'abbellí co 'l suo genio magnificente, la rallegrò di spettacoli scenici.

IV.

Due poeti della scuola ferrarese di Guarino. Basino Basini parmense: Meleagride, Isotteo, Hesperide, Argonauticon. Giano Pannonio ungherese: Carmi e panegirici, Epigrammi, Elegie.

I. Tra i verseggiatori latini, semipoeti, per dir cosa vera con un termine vero del nostro medio evo latino, fiorenti dalla scuola del Guarino, si avanzano primi di età e di merito due, piú veramente, sebbene variamente, poeti nell' abbondanza del verso fervido, spumante, sonante; poeti che non attennero né diedero né tutto né il meglio che promettevano, mancati nel fior dell' età; un parmigiano e un ungherese.

Basinio Basini (1), nato nel 1425 a Tizzano su quel di Parma, si tramutò dalla scuola mantovana di Vittorino da Feltre alla ferrarese del Guarino

(1) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, tom. vi, lib. iii, cap. iv, par. v. — Basini Parmensis, *Opera praestantiora*, Arimini, 1794, 2 voll. in fol. — Affò Ireneo, *Notizie intorno la vita e le opere di B. Basini. Ibid.* — G. Voigt, *Il Risorgimento dell' antichità classica*, Firenze, 1888, in 8.° (Lib. iv cap. v).

e di Teodoro Gaza. Ascoltando dal Gaza leggere Omero e dal Guarino la poesia latina, compose su' venti anni i tre libri esametri della *Meleagride*, piccola tela ovidiana con ricami omerici; e la mandò a Leonello.

Haec super Oenida cecini, quum prima juventae
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis primoque Basinius aevo
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes, venerande, tuas, tua splendida, quando
Major in Italia neque te prestantior ullus
Iustitia, Leonelle, canam; quo carmine vati
Cuncta mihi plaudat cantetque poema juventus.

Cosí in fine del poema; e nella epistola dedicatoria:

Primus apollineas per te, Leonelle, camoenas
Aonias ad fontes parnasia ductus ad antra
Aggrediar; cunctosque canam tua facta per annos....
In te sola salus italae virtutis et ingens
Pignus et augustae dona immortalia pacis,
Qua populus pietate regis tranquillus et ampli
Regna paterna soli, qua labitur eridaneum
Flumen et equoreis immurmurat altius undis,
Adria finitimo qua cernitur Appennino (1).

E del reggimento di Leonello diceva anche lodi in versi, messe in musica e cantate nelle case di Giovanni Romeo:

(1) Ms. 241 della Biblioteca di Parma.

Salve, summe ducum, Caesar Leonelle: triumphos
Justitia et virtus dat tibi magna novos.
Salve iterum, princeps italarum gloria rerum:
Sis bonus, o patriae rex, Leonelle, tuae.
Italiae decus atque aevi spes maxima nostri,
Dii tibi nestoreos dent, Leonelle, dies (1).

Le lodi, e anche le bellezze dei versi del Meleagro, piegarono facilmente Leonello a eleggere il Basini nel settembre del 1448 professore di eloquenza o poesia latina. Un anno dopo suonano affettuosi e caldi, forse improvvisati anch' essi, i versi d' addio a Ferrara e agli scolari:

Eridani nymphae tuque o Ferraria felix,
Tuque pater patriae, rex Leonelle, vale.
Nunc feror ad patrios, ad te, mea Parma, penates,
Tuque poetarum turba verenda vale.
Me pater a pelago magni deducit Homeri:
O mihi prae cunctis terra beata, vale (2).

L' amor del padre lo ritraeva dunque dal pelago della poesia omerica alla riva della Parma? L' amor del padre, ma forse anche la sollecitudine di Leonello: il quale, facendo gli occhi teneri a Parma che alla morte di Filippo Maria Visconti rivendicatasi in libertà gli si proferiva, vi mandò il Basini per isgombrargli il terreno, ma v' erano di mezzo Venezia e lo Sforza: egli perdé i suoi

(1) Cod. 240 Bibl. Com. di Ferrara. (2) Cod. Estense IV. F. 24.

ofici e il favore di Leonello. Passò in quello stesso anno (1440) co' Malatesta a Rimini, presso i quali meglio gli si avvenne la parte di poeta cortigiano. Prima l'*Isotto* è una specie di romanzo poetico in elegie, che, tutte del Basini, s'imaginano scambiate fra Sigismondo Malatesta, l'amata da lui Isotta, il padre assenziente di lei, Atti, e il poeta che canta amori e morte della fanciulla divinizzata dal signore di Rimini. Ma presto le guerre combattute al servigio de' Fiorentini da Sigismondo contro Alfonso e Ferdinando d'Aragona nel 1445 e 1452 offrirono la materia poetica ai tredici libri d'esametri, nei quali il Basini fu primo in Occidente, secondo l'avviso di Giorgio Voigt (1), che abbia sentito la grandezza d'Omero e che mostrasse a volte di saperlo imitare felicemente. L'*Hesperide* era finita nel 1455; e il poeta metteva mano ai due libri *Astronomicon*, poema didascalico esametro in cui forse compiacque alle superstizioni astrologiche del suo mecenate condottiere. Nei tre libri *Argonauticon* s'era volto con nuova foga di esametri a imitare Apollonio Rodio; ma non poté finire, colto da morte nel maggio del 1457. Legava al suo signore i codici di Omero e di Apollonio e la sua *Hesperide*, che niuno vi mettesse la mano a correggerla, se bene non passata per l'ultima lima, perchè *omnes hodie viventes in hac arte parum*

(1) II, 581.

valent. Il signore fece riporre l'amato poeta in un sarcofago su un fianco di San Francesco, il bel monumento di marmo, *puro de marmore templum*, che attesta la vittoria nel 1448 di Sigismondo su gli Aragonesi e la piú splendida vittoria su i genii bassi del secolo, la grandiosità romana di Leon Battista Alberti, la magnificenza variatissima del Rinascimento, e nulla affatto l'umiltà del figliuolo di Pietro Bernardone, che al suo corpo non volle altra bara che della povertà.

II. Giovanni Cesinge o vero *Janus Pannonius* (1)

(Joannes fueram: Janum me pagina dicit. . . .
. . . . . cum me
Lavit in aonio flava Thalia lacu.
Epigr. I, 130)

nacque il 29 d'agosto 1434 nel villaggio di Gemicze, al confluente della Drava co 'l Danubio. Era nipote per madre di Giovanni Vitez, vescovo di Varadino, arcivescovo di Strigonia, nel 1471 cardinale, potente a lungo ne' consigli di Giovanni l'Hunniade e di suo figlio Matteo Cor-

(1) Jani Pannonii *Poemata*: Traiecti ad Rhenum, 1784, tomi 2 in 8°. — *Vita Jani Pannonii a variis consignata*: Ibid. tom. II, pag. 109. — Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del sec.* XV, Bologna, 1892, tomi 3 in 8.° (Vita del Vescovo di Cinque Chiese, I, pag. 244-252). — G. Voigt, *Il Risorgimento dell' Antichità Classica*: Firenze, 1888, in 8.° (Lib. VI, cap. III).

vino. Costui, cresciuto allo studio di Bologna, su'l cui esempio volle poi istituito e conformato quello di Buda (1465), mandò il nipote non appena tredicenne a studio di lettere in Italia sotto la disciplina del Guarino. Dopo quattro anni passati in Ferrara riuscí tale, *ut non barbarus sed romanus legitime imbutus videretur* (Raph. Volaterranus, Anthropol. lib. 21). " Sogliono „ scrive buonamente Vespasiano da Bisticci, " i piú di questi oltramontani avere poco ingegno: costui superava non solo gli oltramontani, ma non era italiano che s' accostasse al suo ingegno (1). „ Diceva il Guarino che egli parlava greco come un ateniese e latino come un romano, " Attissimo alla prosa e al verso „ segue Vespasiano. " ma al verso aveva grandissima facilità „. Versi dettava corrente sopra qual si volesse argomento.

Sette anni fu alla scuola e al convitto del Guarino; e vi formò lo stile e il costume, quello caldo e abbondante, questo cordiale e sciolto. Ne fan testimonianza gli epigrammi (410, in due libri), per grandissima parte di argomento e sentimento italiani, scritti i piú nella gioventú prima; la cui licenza, se bene sia da riferire al genere e al modello

(Te, vatum optime, culte Martialis,
Qua possum sequar in meis libellis....
Unum te omnibus e Deis vocamus....
Nostras labere totus in medullas.
Ep. I, CCXLI)

(1) I, 245.

e sia da credere che Giano ostenti in gara con lui sporcizia e villania, pure ci appar di soverchio candida la fede e l'attestazione di Vespasiano, per quanto s'intendeva de' suoi costumi, esser fama che Giovanni fosse vergine. Per quanto è delle credenze, egli mette in burla il giubileo e professa apertamente:

Nemo religiosus et poeta est.
Ep. I, 22.

Quando lasciò la disciplina del Guarino, avea già composto da piú anni (1452) il carme esametro a Federico III *pro pacanda Italia* (vv. 377), l'altro a Luigi Gonzaga marchese di Mantova (vv. 248), e, specialmente notevole di affetto e di entusiasmo giovanile, il Panegirico del Guarino, nel 1454 (esam. 1073, distici 15); del Guarino pe'l quale sono altri versi molti del nostro e la enfatica lode,

Quantum Roma suo debet reparata Camillo,
Tantum Guarino lingua latina suo.
Ep. I, LVI.

Nel 1454 si tramutava a Padova a studiare diritto canonico quattro anni, e ne riportò i gradi accademici. Nel soggiorno veneto dee aver composto il panegirico a Giacomo Antonio Marcello, patrizio e provveditore nella guerra sostenuta dalla Repubblica con Filippo Maria Visconti (esam.

2870, distici 20): ne' quali versi è notevole la facilità del descrivere i particolari minuti e sottili delle marcie e i grandi e nuovi delle flotte trasportate su per i monti da un lago all'altro. Degli stessi anni è pure l'epitalamio (esam. 334) di Giacomo Balbo e di Paola figlia a Francesco Barbaro, inedito nella Biblioteca di Brescia (1). Prima di tornare in Ungheria volle vedere Firenze; e qui lascio dire a Vespasiano: " Giunto a me con uno mantelletto pagonazzo indosso, d'uno degnissimo aspetto, súbito che io lo vidi gli dissi: — Voi siate il bene venuto: voi siete già uno Ungaro? — perché, secondo che m'era disegnato, mi parve cognoscere. Dette queste parole, mi si gittò al collo e abbracciommi, e disse che io diceva il vero, colle piú gentili e piú destre parole che io vidi mai.... Volle visitare, il primo, Cosimo de' Medici.... Cosimo mi disse avere assai caro d'avergli parlato perché gli pareva cosí savio giovane e prudente, quanto ignuno oltramontano gli avesse parlato ne' sua dí, e nel quale conosceva molte degne condizioni; e che per cosa veruna non arebbe voluto non averlo a conoscere. E di poi mi disse che io gli offerissi ogni cosa che si potesse fare per lui, ch'egli la farebbe di buonissima voglia; istava stupefatto delle degne condizioni di questo giovane. Il medesimo dí andò a visitare messer Giovanni [Argiropulo] a casa,

(1) Cod. Quer. c. VII. I.

dov' erano moltissimi giovani sua iscolari, che aspettavano d'udire una lezione di loica, che leggeva ogni dí. Parlato che ebbe a messer Giovanni, e fattogli molte accoglienze, disse volere udire quella lezione di loica e la seguente mattina una di filosofia. Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni; e tutti i sua scolari, che erano il fiore di Firenze, gli feciono compagnia, mentre che istette in Firenze. Visitato che ebbe messer Giovanni e udito le due lezioni, il seguente dí andò a visitare messer Poggio [Bracciolini] e portógli da quaranta versi che aveva fatti la sera dinanzi, i quali versi furono molto lodati, e da tutti quelli che li vidono.... Veduta la città e tutte le librarie, e parlato e presa amicizia con tutti gli uomini dotti ch' erano in Firenze, comperati alcuni libri, partissi colla grazia di tutti, non solo quelli che gli avevano parlato, ma chi l' aveva veduto. Tanta era la gentilezza sua! „ (1).

III. Rimpatriato, lo zio cancelliere d' Ungheria e Mattia Corvino re gli ottennero il vescovato di Cinque Chiese nel basso regno (16 febbraio 1560). Non aveva toccato ancora i venticinque anni, e Pio II si arrecò di mala voglia a consacrarlo: forse gli era rimasta su 'l cuore anche la leggerezza del chierico, che in tempi tristi per la cristianità gli aveva chiesto in versicoli il prestito di un Mar-

(1) I, 245-247.

ziale, in quello che egli lo ammoniva di darsi allo studio della Sacra Scrittura.

Si bilblitani tibi sunt epigrammata vatis,
Protinus huc ad nos fac, precor, illa volent.
Nonne vides quantos moveat fortuna tumultus,
Nec sperare sinat nos meliora timor?
Tempore sollicito tragicos deponere luctus
Convenit et levibus pellere moesta jocis.
Ep. I, 381.

Ed Enea Silvio, già prossimo ad essere Pio II, disingannato oramai della gioventú e della poesia, gli aveva risposto malinconicamente cosí:

Venisti latia madidus graecaque Minerva
Ut qui Guarini discipulum referas.
Dulce canis, vena stillant de divite versus,
Doctiloqui titulos vatis habere potes.
Non est cur tecum temptare in carmina vires
Conemur, bello non bona dextra seni est.
Dum juvenes fuimus, pegasaeo e fonte liquores
Hausimus et nullum scribere pondus erat.
Nunc oblita mihi sunt carmina, friguit aetas,
Atque sepulcralis unica cura mihi est.
Quae bilblitani quaesisti epigrammata vatis
Ad te se celeri proripuere gradu,
Namque liber, cum te latiis didicisset ab oris
Adventum, subito profugus hinc abiit.
Teque petens dixit: Docti peto tecta Joannis;
Hic meus hospes erit, hic mea dicta leget.
At si quae currant nunc tempora conspicis et spes
Afflictas; non nunc ludere, flere licet.

Non bene versiculos, sacrata nocte, petulcos
Invisas; Christi sumere dicta decet.
Cedant e manibus dulces, tua cura, poetae,
Et divino animum codice pasce. Vale.
Ep. I, 382.

Agli anni del ritorno in Ungheria e del vescovato si riportano in gran parte le elegie XV del lib. I (1458-1469): quelle del secondo sono miste di parecchie fatte in Italia assai presto: tutte di non molto valore. Tempi di gloria e di guerra senza posa erano quelli per l'Ungheria: gli istituti patrii chiamavano a portar le armi contro i Turchi anche i preti; i vescovi erano altrettanti colonnelli. Il Pannonio s'imbranca; e un amico italiano, Battista Guarini, lo loda de' suoi fatti di guerra:

. . . . . facta referre....
Quam longas hyemes et quantos saepe calores
Pertuleris, durae tempore militiae,
Quae vallata tuo fuerint, quae diruta ductu,
Quae defensa tuis oppida consiliis....
Ut Maometheae dederint tibi terga cohortes,
Non ausae populi tela videre tui....
Haec pro virgineo gessisti praelia Christo,
Hoc habuit sanctae relligionis amor (1).

Ma c'è piú da credere a lui, quando ammonisce i suoi compagni di guerra: Non mi dite un dap-

(1) Pannonii: *Vita*, II, 225.

poco, se non affronto con voi i pericoli: se muoio io poeta, chi canterà le vostre belle morti?

Belligeri proceres, me regia castra sequentem
Ne frustra ignavi carpite, quaeso, metus,
Quod nunquam adversos decurro armatus in hostes,
Scando nec obsessi moenia celsa loci,
Sed spectator iners aliena pericula miror,
Non timor hoc, vestri, credite, cura jubet.
Gloria nempe, viri, petitur longissima vobis,
Haec faciles plagas, funera grata facit.
Quod si pugnantem rapiat sors ulla poëtam,
Quis vestras mortes, funera vestra canet?
Ep. I, XII

Sí: il valore del Corvino perseverante tra bufere e ghiacci strappava al poeta un grido di ammirazione:

Horrida saevit hyems, et adhuc, rex inclyte, bellas,
Excutiunt densae nec tibi tela nives.
Ipsos triste gelu vaginis detinet enses,
Nec possunt rigidae frena movere manus.
Tu tamen et pugnas misces et moenia frangis,
Tantum vel Martis vel genitoris habes....
Ep. I, 3.

Quant' è che l' aspetta Buda al trionfo, la tenera sposa alle nozze!

Sarmatici montes et vos septemplicis Istri
Caerulea Euxino cornua mixta mari,
Ac tu romanis olim possessa colonis,
Sed jam corrupto barbara terra sono;

Quid dominum lentis longe retinetis in armis?
An gelidum Tanain vultis ut ille bibat?
Plena quater, totidem complet jam Cynthia menses,
Dicere adhuc magno nec licet ore: Venit!
Quando erit ut redeat? quando redimita coronis
Plaudet laeta suo Buda Neoptolemo?
Reddite, si pudor est, absentem reddite tandem,
Nubere parva viro jam Catharina potest.
Ep. I, 5.

Ma ahimé! erano lampi e scatti. Il Pannonio, in quei tredici anni di soggiorno italiano fattosi tutto latino e umanista, in patria era esule e languiva:

In latiis scripsi fortasse latinius oris,
At nunc barbarico barbara in orbe crepo.
Hic Maro ponatur, fiet lyra rauca Maronis;
Huc Cicero veniat, mutus erit Cicero.
Ep. I, 35.

E piú chiaramente nelle epistole in prosa (1462): " si quid studiorum olim in Italia hauseram, ea mihi omnia oblivione et longa desuetudine jam effluxerunt.... Non sum ego is, quem vel tu existimas vel fama decantat. Si quid etiam olim de fonte Guarini nostri hauseram, id tam longa intermissione exaruit „ (1). E chiarissimamente, mandando a Galeotto da Narni la versione latina dell' omerico luogo di Diomede e Glauco, dice avere intermesso già da tempo le lettere greche e il verseggiar latino: " quod in hac nostra bar-

(1) I. Pannonii: *Vita*, II, v. 218.

baria nec librorum copia dabatur, nec qui excitare studium posset usquam applaudebat auditor „ (1). Ma come pur tenevasi che le cose sue fossero ricercate a leggere in Italia!

Quod legerent omnes quondam dabat itala tellus,
Nunc e Pannonia carmina missa legit.
Magna quidem nobis haec gloria; sed tibi major,
Nobilis ingenio patria facta meo.
Ep. I, 61.

Come spasimava per le notizie d'Italia!

Quando ego te tota sospensus luce tenebo,
Narrantem vastae dura pericla viae?
Quis status Ausoniae, quae sint tibi tempora rerum,
Quas urbes, quales videris ipse viros.
Quodsi non fallit cupidam spes irrita mentem,
Tota tuo nobis pectore Roma venit.
Ep. I, 140.

IV. Finalmente nel 1465 il Pannonio fu mandato in Italia a capo di una legazione di magnati ungheresi per rendere obbedienza al nuovo pontefice Paolo II. " È lunghissimo tempo „ notò il sempre ammiratore Vespasiano, " che in Italia non venne mai piú degna legazione di questa, né con piú cavalli, né i famigli sí bene a ordine; e i piú begli uomini che si vedesse mai „. Il buono è che il papa " mandò al re d'Ungheria

(1) II, *Epist.* III, 75.

circa ducati ottantamila, e composesi con detti ambasciatori dare ogni anno una certa somma di danaro „ (1). Giano rivide Firenze, Venezia e Ferrara, e il duca Borso successo a Lionello, e l'amico Battista Guarini a cui regalò un cavallo bianco; e poi con gran provviste di libri, fatti e ordinati, ritornò in Ungheria. Il re Mattía, per compensare i servigi che a lui rendeva il vescovo e l'onore che faceva alla barbara terra il poeta, gli aveva concesso il privilegio di sfruttare le miniere d'oro e d'argento che erano nella diocesi; il che portava al Pannonio una rendita di ventimila zecchini (duecentotrentamila franchi) all'anno. L'ingrato vescovo si lasciò travolgere in una cospirazione (1471) che opponeva al Corvino Casimiro di Polonia, e morí profugo verso la fine del 1472 in età di trentotto anni. I canonici della sua cattedrale avevano lasciato il corpo senza sepoltura: il re, come gli fu detto, Non sapete, scrisse loro, che io non faccio guerra che a vivi? Su la tomba furono iscritti gli ultimi quattro di questi versi che Giano Pannonio l'anno 1464 ammalatosi in campo si era preparato in previsione di meno ingloriosa morte:

Huc age ceratas quam primum afferte tabellas,
Quis animi tradam vota suprema mei.
At vos defuncto tumulum componite, amici,
Roscida qua multo gramine vernat humus,

(1) Vespasiano, I, 248.

Frondosos inter saltus et amoena virentis
Prata soli et Dryadum concelebrata choris,
Assidue zephyri spirent ubi mitibus auris,
Semper ubi argutae suave querantur aves.
Quin etiam tacita jaceam ne ignotus in urna,
Signari hoc cineres carmine mando meos:
Hic situs est Janus, patrium qui primus ad Histrum
Duxit laurigeras ex Helicone deas (1).

(1) *Eleg.* lib. I, pag. 319.

V.

Due semipoeti della famiglia Ariosti: Francesco Ariosto Peregrino, l'Iside e le prose: Malatesta Ariosto, l'Alda ed altre elegie.

I. Da Francesco Ariosto, uno dei due fratelli che seguirono nel 1340 *la bella Lippa da Bologna* nella patria nei favori nella famiglia di Obizzo II marchese di Ferrara suo amatore, discendevano nipoti circa il secondo decennio del secolo XV un altro Francesco e Malatesta, che primi recarono l'onor delle lettere in casa Ariosti.

Francesco da giovine compose *in Isidis religionem elegia.* Che cosa è questa? Una elegia propria o una rappresentazione (1) come se ne dà l'aria? Di fatto leggiamo in fine di essa una specie di didascalia, come i dotti quattrocentisti avevano già imparato a farne dagli antichi Comici Latini, in cui *Polidorus pincerna* ci dice il tempo e l'autore della elegia e a che servì: " Acta ludis carnis privialibus fausti Leonelli regni anno tertio duodecimo kalendas februarias in ferrariensis regiae aula supra cameratum vicum „ (2); e che " Auctor fuit

(1) G. Baruffaldi, *Vita di Lodovico Ariosto*, pag. 120. Cod. Est. X. I. 12 [I. XV]. (2) *Cameratum vicum.* Ne dimandai al prof. G. Agnelli, delle cose di Ferrara intendentissimo, e mi rispose così:

Franciscus Ariostus Peregrinus iurisconsultus „. Dunque la elegia dell' Ariosto fu rappresentata, *acta,* in corte il 23 di gennaio 1444, dell' anno cioè in cui Leonello faceva nozze con Maria primogenita di Alfonso re d' Aragona.

Seguita la didascalia: " Actores, Calliopeus recitator. Carinus adolescens. Isis puella conversa. Misenus praeco. Pincerna Polidorus. „ Ed ecco *Calliopeus recitator,* che recita cioè il prologo al divo Leonello e agli spettatori. A lui Francesco Ariosto commise il carico di presentare una *veridica favoletta.* Sono giorni di festa. È lecito condurre persone immascherate che mettan fuori qualche elegia. Lo segue con poche parole Miseno il banditore, raccomandando silenzio e attenzione. A questo punto entrano in scena i due principali personaggi, cioè i personaggi che recitano un' elegia l' uno dopo l' altro e l' uno in faccia dell' altro, Carino e Iside. Carino, un vicino della fanciulla Iside, ha osservato curioso che la gioventú solita ad andare e venire avanti l' uscio di lei si è a un tratto arrestata, e sforzasi a indovinare perché Iside si tenga sola in casa triste e piangente:

Isis, ubi antiqui proceres? ubi pulcher Julus?
Dic age Marcellus qua regione puer?

" Si tratta della *Sala nel Palazzo Principesco* (ora Residenza Municipale) *prospiciente il vico sopra il loggiato.* Di fatto sul portico, che ora è un lato della Piazza Savonarola, esisteva nel 1444 una *Sala,* come dimostrò all' evidenza, pochi anni sono, un avanzo di finestra scopertosi in occasione di certi lavori e presentemente visibile. „

Quisquis formosae tibi nunc conterminus haeret,
Miratur festos praeteriisse dies.
Nam, velut ad Bacchi solemnia sacra quotannis
Graecia directo tramite tendit iter,
Ad tua sic juvenes properabant limina capti
Inque dies ardens aucta favilla fuit.

E séguita con una tirata di cinquantotto distici. Iside risponde avere ella ora altri pensieri da quelli d' una volta:

Quaeris amatores ubi sint, et pulcher Iulus,
Aut ubi Marcellus, carus uterque puer?
Turba frequens solitas cur jamjam liquerit aedes?
Cur mea non solito more fenestra patet?

È venuto un religioso a predicare in paese, e le ha fatto mutare propositi e vita:

Divinus venit nostras orator ad oras
Nuper et hic mundum temnere me docuit.

Piange i tempi della gioventú spesa male: si propone di rivolgere tutta la mente a Dio e meditarne la passione:

Pro speculis sentes clavosque et sputa crucemque
Ante oculos deflens pono misella meos....
Hic mihi dilectus, hic est mihi gratus Julus:
Hic mihi Marcellus verus amator erit.

Ecco qui in ventisette distici tutta la rapida conversione d' Iside e la catastrofe; dopo di che Miseno banditore viene a dir brevemente l' indole e l' intento della favola " hanc pro honestis ac castissimis moribus fabulam factam esse scitote: hujuscemodi haud multas prisci fecere poetae

elegias, ubi iuventus modestior fieri posse doceretur. „ Questa è la rappresentazione con la sua morale: questi furono con Lionello i rudimenti di un teatro che piú tardi con Alfonso primo e secondo doveva dare la *Lena* e l' *Aminta*.

Quattro altre elegie di oscura e vana materia e di latino assai intrigato si leggono di Francesco Ariosto nei codici modenesi e ferraresi (1); fra le quali una porta la data del marzo 1443 e un' altra tocca le lodi e i gesti di Leonello. Del resto Francesco si credé (2) essere stato discepolo del Guarino; e fu de' primi che insegnassero filosofia e ragion civile nello studio di Ferrara. Fu podestà in piú luoghi del dominio: a Bagnacavallo nel 1446 e nel 1460; nel '61 in Castellarano; nel '62 in Montichiello; nel '67 in Carpineto. Nel 1463 quando Borso commise il governo di Modena e Reggio ai fratelli Ercole e Sigismondo, Francesco Peregrino credé di aver a lodare il savio proponimento con un' elegia:

Partitus regni molem, celeberrime princeps,
Monstrasti tantum quam valet ingenium.
Rara fuit quondam venia haec et pectoris alti
Sic ubi regna duos sustinuisse ferant:

(1) Cod. Est. IV. F. 24. Cod. ferrarese 434, copia dell' antecedente nel sec. XVIII. (2) FRIZZI, *Memorie della famiglia Ariosto* in Raccolta di Opusc. scient. e letter., tom. III, Ferrara, 1779, pag. 93 e seg. — MAZZUCHELLI G. M., *Scrittori d' Italia*, vol. I, p. II, pag. 1058 — LITTA P., *Famiglie celebri italiane*. Famiglia Ariosto. — R. Archivio di stato in Reggio Emilia.

Maior dissecti fama est et gloria regni
Quom tribus ipse tuum dividis imperium.
Scilicet et proprias dederis bene fidus habenas,
Quod summum tamen est in tribus unus habes.

E ne scrisse lettera latina a Borso dal matildico Montichiello, ove era podestà, il 21 gennaio; allegando il consiglio di Ietro suocero a Moisé, partire l'esercito in ordini e preporre uomini che professassero la verità e odiassero l'avarizia. Borso mostrò aver molto caro il monito in questa sua risposta volgare.

Borsius dux etc. Dilectissime noster. Una si è havuta da vui in latino molto digna elegante & morale; facendone intendere quanta letitia & gaudio è stata a quelli nostri ducati grandi & picoli il governo li havemo mandato delli Illustri nostri Fratelli, e quante gratie ne sono havute da ogni populo; cum intermetterli quello memorabile exemplo de Iethro, che convenientissimamente entra nel proposito. Et sopra ciò non diremo piú oltra, se non che, havendo facto il tutto a bon fine & cum respecti dignissimi pieni di carità & de bonissimo affecto, vi comendemo molto molto del vostro scrivere & racordi.

Belrig.di VIIJ Februarii 1463 (1).

Anche si piacque di ricerche e osservazioni naturali, e fu primo a recare nella luce del mondo scientifico il petrolio, descrivendo le qualità e le virtú medicinali dell'*olio di sasso*, che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassuolo con

(1) Dal Cod. cart. n. 397 della Bibl. del Comune di Ferrara raffrontato coll'Estense X. I. 12.

un trattatello indirizzato al duca Borso da Castellarano, terra feudale degli Strozzi, il 5 decembre *(nonis decembris)* 1462 (1). Fu pubblicato la prima volta nel 1690 in Copenaghen da Oligero Jacobeo per i tipi di Giovanni Bokenhorrf, e riprodotto in Modena nel 1696 da Antonio Capponi di su 'l codice originale che si conserva nella Biblioteca Palatina, con una lettera di Bernardo Ramazzini, medico illustre del sec. XVII.

Undici epistole di Francesco Ariosto furono pubblicate da Stefano Baluzio (2): a che? Qualche attenzione piuttosto meritano altre sue scritture per le riferenze che hanno a príncipi, o perché scritte in italiano o seguitate da un volgarizzamento dove lo sforzo che fa il dialetto emiliano per foggiarsi a lingua letteraria può essere curioso. E prima un trattatello in dialogo italiano con intitolazione latina *De divina providentia ad Borsium Ferrariae ducem* (26 decembre 1465): seconda, una *devota et adhortatoria protestatio* a Sisto IV pontefice *de rebus summo in pontificatu suo gerendis*, con volgarizzamento (Carpineto, 7 decembre 1469): terza, d'un tabernacolo della Madonna che era nel castello di Ferrara, pure a Sisto V, con volgarizzamento (Ferrara, 22 aprile 1476): quarta, lettera volgare a Leonora d'Este (*ex formosissima Scandiana arce*, 1 novembre 1478): quinta,

(1) Cod. Est. XVI. HH. 23. (2) *Miscell.*, vol. III, pag. 169-183.

historiola latina d' una gita a Mantova di Leonora e delle feste che le furono fatte dal marchese Francesco Gonzaga, preceduta da una epistola volgare ad Ercole primo (11 luglio 1480) (1).

Dopo tanto latino lusinghiero e tanto volgare pedantesco che Dio gli perdoni, alfine questo bizzarro e faticoso ingegno morí nel 1484 e fu sepolto in San Francesco.

II. Malatesta Ariosti, padre a Pandolfo amato e cantato dal gran Lodovico, fu in Ferrara notaro e cancelliere del comune dal 1453 al 1467, sedé anche nel Magistrato dei Savi, da ultimo nel '69 e '70 castellano di Modena (2). Di lui otto carmi si leggono in un codice della Mediceo-Laurenziana (3): tra i quali appariscono degni di nota un carme epico in esametri che sentono un po' di Stazio, sopra una spedizione tebana d' Anfitrione contro Pterelao re dei Tafi; e piú un' elegia di cui ecco nelle proprie parole l' argomento, " Alda puella, insignis forma, genere atque opibus praestans, adolescentis cuiuspiam peregrini amore correpta eiusdemque precibus atque obsecrationibus compulsa, parentes ac patriam clam fugiens cum eo deserit, a quo non longe po-

(1) Est. V. E. 17. — Frizzi, *Memor. stor. della famiglia Ariosti* in *Racc. d' opusc. scient. e lett.* (Ferrara, 1774, III), pag. 96. (2) Frizzi, *Opera citata,* pagg. 93-97. — Litta P., *Famiglie celebri italiane, Famiglia Ariosto* — R. Archivio di Modena. (3) Cod. XLIII, plut. LXXXI sup. Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. med laur.,* III, col. 806-7-8.

stea per vim constuprata tandem crudelissime interficitur. Ea casus suos miserabili oratione enarrat. „

Questo per me non è che uno schema proposto alle fantasie e agli esercizi metrici nel secolo decimoquinto. Simone Forestani da Siena, morto circa il 1420, ne compose un sirventese italiano (1): " Capitolo d' una fanciulla la quale fu tradita e ingannata da un suo amante, e infine morta; e fece saviamente l' autore a non ci mettere il nome d' alcuno di loro, perché fu gran signor che commisse tale errore e inconveniente, „ come leggesi in un codice laurenziano e vaticano: allegazione per la verità storica del fatto, la quale è molto infirmata dalla imitazione troppo chiara de' poeti latini. Cosí, dove si narra dell' abitazione contigua de' due innamorati e come il giovane rompesse il muro per parlare alla fanciulla e persuaderla a fuggire, la mente del leggitore ricorre subito al notissimo principio della favola di Tisbe, all' *Alazón* e al *Phasma* di Menandro, al *Miles gloriosus*, imitati in questo da Guglielmo di Blois nella sua *Alda*. Perocché è curioso notare come la bella del poeta ferrarese, la quale è pur una con la fanciulla abbandonata di Saviozzo, abbia poi comune il nome con l' eroina d' una cosí detta *commedia* ma veramente

(1) *Storia d' una fanciulla tradita da un suo amante*, di Simone Forestani da Siena: Bologna, G. Romagnoli, 1862.

poema latino elegiaco di Guglielmo da Blois benedettino francese del sec. XIII; il quale dall' autor suo si asserisce imitato di sur una commedia di Menandro ignota ai critici moderni e che avvicinandosi in qualche particolarità alla storia del poeta senese e all' elegia del veronese discostasene per lo sciogliersi comicamente in un matrimonio (*Hist. litt. de la France*, 1855, t. XXII, pagg. 51 e segg.) (1). Ed ecco ritrovata nella cosí detta *Commedia* del francese la prima e piú prossima fonte del serventese italiano e della elegia latina: simili fra loro i tre autori anche nell' intonazione soggettiva della poesia, a cui i due ultimi, secondo l' avviamento un po' rettorico della letteratura del tempo loro preferirono uno svolgimento tragico.

Ma vedo che io fin qui sono andato discorrendo di questa Alda come se niun dubbio vi fosse che ella sia cosa di Malatesta Ariosto e del tutto inedita. E pure se ne annoverano due vecchie edizioni lipsiensi, una senz' anno di Jacobus Thanner, l' altra del 1511 di Wolfgangus Monacensis; ed ambedue portano del pari impresso in fronte *Facundissimi poetae Guarini de amore Aldae virginis carmen elegiacum:* su le quali fu condotta nel secolo passato (1855) una ristampa in Leida, *Alda Guarini Veronensis carmen elegia-*

(1) CARDUCCI G., *Della Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare, illustrazioni*: Bologna, Romagnoli, 1863,

cum a cura del dott. Suringar con tutti gli apparati che la scienza filologica moderna e olandese poteva suggerire. Poche parole per respingere la vecchia e nuova attribuzione dell' Alda al vecchio Guarino: niun codice italiano fra i molti che hanno cose del Guarino porta l' Alda co 'l nome di lui: la porta co 'l nome di Malatesta Ariosto il codice laurenziano contemporaneo e fra cose altre che certamente sono dell' Ariosto: Guarino fece pochi versi latini e niuno colla larghezza, la pieghevolezza, l' artificiosità, la intonazione ovidiana di questa Alda. La quale anche allo stile può esser tenuta opera di Malatesta Ariosto: ed ecco che io la riproduco qui come in luogo suo, rimettendomene al giudizio degli intelligenti.

Hac quicumque via tendis, studiose viator,
  Disce graves casus et miserare meos.
Nympha fui, forma patriis prælata puellis,
  Et genere atque opibus Alda beata meis:
Nec dum saevus amor facibus mea pectora diris
  Leserat: horrebam virgo pudica procos.
Horrebam Veneris mores: mihi casta Minerva
  Dux erat et studiis alma Diana suis.
Has ego sectabar: sed enim Venus invida collo
  Iniecit tenero vincula sæva meo:
Castaque transfodit rabidis mihi corda sagittis
  Atque peregrino fixit amore puer.
Nam iuvenis forma et præsigni corpore præstans,
  Moribus et cultu splendidiore nitens,
Insignes referens atavos patriamque potentem
  Et ligurum gentes unde creatus erat,

Advena dum nostræ stratis peragraret in urbis,
Hinc modo pulcher eques pulchrior inde pedes,
Me miseram exarsit nostro correptus amore,
Nec flammas ardens temperat ipse suas.
Ante meas ædes crebro male sanus oberrat,
Ante meos oculos itque reditque frequens.
Vtque videbatur iuvenum pulcherrimus et par
Consimilisque deis, ore manuque decens;
Sic mea letiferis carpsit pæcordia flammis,
Vicit et insuetum pectus amore meum.
Ergo idem geminos ingens furor urget amantes,
Alter et alterius urimur igne pari.
At prior ille moræ impatiens ac victus amore
Hisce ægram aggressus sollicitare modis —
Contiguus paries etenim divisit amantes,
Namque meis iunctas emerat ille domos —.
Hinc igitur rupto scissoque foramine muro
Talibus alloquitur me malefidus amans.
Alda, meum numen, mea lux, mea sola voluptas,
Qua sine viventi nil mihi dulce rear,
Aspicis en miserum, cui tu spes una salutis,
Ex te pendet enim vitaque morsque mea.
Uror et ardentes versant mea pectora flammæ,
Nec mihi nox grata est nec mihi grata dies.
Tu miserum assidue torques noctesque diesque;
Per te languoris omnia plena mihi.
Quod nisi te genuit rabida ac sævissima tigris
Aut lea porrexit ubera sæva tibi,
Debuerant movisse tuum suspiria pectus
Et lacrimis numquam lumina sicca meis.
Nec tamen indignus nec sum tibi turpis amator:
Et genus et facies est mihi; sunt & opes.
Tu modo redde vicem, neu dedigneris amantem;
Fac, precor, ambobus mutuus adsit amor.
Si placet hoc et me lætaris coniuge coniunx,
Intrabis thalamos, Alda beata, meos.

O felix, fruitura opibus fruitura marito,
  Annue; neve preces respue dura meas.
His ego flector amans misera et confundor amantis
  Vocibus, his lacrimis perdita reddo meis:
Atque ita, quandoquidem dextras iunxisse vetamur,
  Connubium verbis sanximus atque fide.
Inde fugam atque abitum concordes urbe paramus,
  Contrahimusque modum construimusque vias.
Nox aderat, mea cum linquuntur tecta laresque
  Et pater infelix et male fausta parens.
Hic urbe egredimus et equos conscendimus, ac sic
  Et patria et patrius linquitur omnis ager.
Inde solum petimus peregrinum, ingensque subimus
  In nemus et trucibus hospita tecta feris.
Cuius ut in medio stetimus, iam perfidus ille
  Ingenuos mores exuit atque fidem,
Et mihi connubii sanctissima iura roganti
  Vim parat ac teneræ munera prima rapit.
Nec fuit his Iuno thalamis praefecta maritis,
  Sed Venus et pariter pronuba Tisiphone.
Postquam sævus amans notis inmane potitus
  Et mihi prereptus virginitatis honos,
Apparat inde fugam deserta coniuge dirus:
  Atque inscendit equos ipse cohorsque simul.
Quid mihi tum mentis fuerit, quæ vota furenti
  Contigerint, lector noscere amice potes.
Ille abiens his me compellat vocibus ægram:
  Alda, vale, neu me criminis insimula.
Non datur ulterius tecum persistere amantem,
  Nec licet hinc ultra progrediaris amans.
Sola tuæ, quacumque potes ratione, saluti
  Consule et in patriam sola tuosque redi.
Hic ego mentis inops, lacrimis perfusa genasque
  Unguibus effodiens dilaniansque comas,
Procubui ante pedes diri miseranda latronis
  Atque hæc cum gemitu verba precesque dedi:

Mene igitur, crudelis amans, me, perfide, linquis?
  Me miseram iamiam deseruisse potes?
Hæccine pacta fides? sic tu sanctissima iura
  Connubii servas? haeccine pacta fides?
Illa ego sum sine qua modo nil te vivere posse
  Narrabas, cui spes una salutis eram.
Ipsa ego, quæ miserum flammis noctesque diesque
  Urgebam assiduis, lux tua, numen, amor.
En ego quam teneram flexerunt verba precesque
  Et lacrimæ ac gemitus perfidus atque dolor.
Sic thalamis me care tuis atque optime coniunx
  Excipis? his opibus Alda beata fruor?
Te te ergo immanis genuit truculentaque tigris,
  Te fera sus diris nutriit uberibus.
Me miseram! quid agam? repetamne infida parentes
  Et patriam atque lares heu fugitiva meos?
Oh potius meritam crudeli fulmine iacto
  Ocius extinguas, Iupiter igne potens;
Aut me diripiat rabidorum turba luporum,
  Indigetesve ursi fulmineiae sues.
Vel tu, si qua tuo residet miseratio cordi,
  Extremum hoc saltem parce negare mihi:
Fac ferro manibusque tuis, fortissime amator,
  Occumbam ante tuos fortiter icta pedes.
Necdum finieram, cum iam crudelis amator
  Desilit ex alto sanguinolentus equo;
Inde comam læva involvit, dextraque prehenso
  Innixus nostrum vulnerat ense caput.
Hinc pectus ferro repetit geminatque cruento
  Vulnera; tum corpus perforat omne meum.
Sic meus in tenues evasit spiritus auras,
  Ossa remanserunt nostra inhumata feris (1).

(1) Pubbl. in *Gymnasium met vijffarigen cursus te Leyden. Jaarcursus 186-65. Te Leyden, I. C. Drabbe.* La lezione della stampa leidense conviene con quella del Cod. med. laurenziano.

III. Fra gli otto carmi del codice mediceo-laurenziano, che si accompagnarono a quest'Alda, apparisce degno di nota almeno storica quello che ci presenta Isotta d' Este sorella di Leonello a compiangersi della morte d'Oddo Antonio da Montefeltro, suo sposo, spentogli di ferro in congiura il 22 luglio 1444 E v' è un epitalamio per un Alberto Pricato, ove Malatesta Ariosto si proferisce e si promette poeta a Leonello succeduto di fresco a Nicolò padre. Argomento questo del proferirsi che molto dovea stare a cuore al poeta, se vi torna sopra in apposita elegia, *Ad Leonellum marchionem estensem*. Comincia descrivendo un' Elicona ideale, e signore vi saluta Leonello.

Fons Cyrrae in medio vitreis argenteus undis
  Labitur: hunc circum laurea silva tegit.
Hic locus Amphriso sacer est, ea flumina musis
  Unde sacrum vates nomen habere volunt.
Huc tantum veniunt quos delphicus afflat Apollo,
  Quique colunt sacras, numina nostra, deas.
Hic ego te vidi virides intexere lauros,
  Bellerophontei sumere fontis aquas.
Salve igitur, Phœbi criniti dulcis alumne:
  Salve iterum, ætatis gloria sola tuae.
In te spes et honos et vatum gloria quanta est,
  Musaque in auxilio semisepulta tuo.
Sunt mea bissenos epigrammata picta per annos:
  In decus et laudes scripsimus illa tuas.
Marchio, si nostros ornabis honore libellos,
  Accedet titulis gloria magna tuis.

Malatesta, se coll' esempio precorreva alle lodi dal suo pronipote date agli Estensi, faceva anche

da sé la stima delle lodi sue in faccia al lodato: Lodovico non avrebbe osato tanto con Ippolito e con Alfonso. E francamente anche passa ad enumerare le prove già da sé fatte in poesia, che possono essere arra di quelle che è per fare; e prima il ricordato carme epico della spedizione di Anfitrione contro Pterelao; poi epinicii del giorno su le vittorie del re d'Aragona; poi un altro argomento che il verso mozzo invidia alla nostra curiosità e doveva essere appetitoso; infine ha cantato le armi e la pietà di Francesco Sforza; le quali prove, dal carme anfizionéo all'infuori, ci restano del tutto ignote. Non è dunque né un veterano cadente né un tirone: su dunque, o principe della gioventú, cantiamo gli antichi tuoi, cantiamo tuo padre!

Scripsimus armatas convexo umbone phalanges,
  Amphitionei prælia sæva ducis.
Scripsit aragonei regis mea musa triumphum,
  Perpetuo cuius nomine vivus ero.
Plurima et ingrate quae mallem incondita clero
  Scripsimus et.... [*manca il resto del verso*].
Nec tacui quantum præstet pietate vel armis
  Sfortia duxque ducum miliciæque decus.
Non vetus huc miles nec tyro in prælia veni:
  Ingenium et vires hæc lyra semper habet.
Sume chelym, princeps clarissime, necte corymbos
  Crinibus et flavas baccare cinge comas.
Cantemus veteres et avorum gesta tuorum,
  Cantemusque sacri tot monumenta patris....
Sis faustus felixque, decus princepsque iuventae,
  Quo duce maiorum gloria maior erit.

Non manca a questa elegia certa aura di animo poetico: ma breve durò la signoria di Leonello e fu tutta pacifica. D' altre poesie latine di Malatesta Ariosti non abbiam notizia. Sappiamo che visse accetto al duca Borso, e fu castellano di Modena dal gennaio del 1469 al febbraio del '71. Morí l' 8 di agosto 1476. Ma di lui ancora al capitolo seguente.

VI.

Malatesta Ariosti e la sua rappresentazione drammatica italiana.

I. Consenta il lettore che Malatesta Ariosti, occupando di materia un po' estranea questo sesto capitolo, intrattenga qualche tempo ancora la nostra attenzione. Da lettere sue dell' archivio di stato in Reggio egli apparisce promotore, manipolatore, autore, nella invenzione e nelle parole, d' una festa allegorica rappresentativa per l' ingresso di Borso d' Este in quella città, quando nel 1453 vi venne a prender possesso, investito l' anno innanzi da Federico III imperatore. La festa è in versi italiani; e con lei è una delle prime volte che la poesia apparisce in Reggio e Ferrara almeno in forma pubblica, la primissima poi che si lascia vedere in casa Ariosti: cosa degna di qualche curiosità, da farmi perdonare, spero, l' andar vagando, almeno in apparenza, fuori alquanto del nostro argomento. Siamo dunque nel 1453, varcata a pena la metà del secolo decimoquinto, quando nella officiale rappresentazione artistica il Medio Evo ha ceduto o sta per cedere il luogo e l' azione al

Rinascimento; ora nel caso nostro il Medio Evo permane con la rappresentazione ieratica o cristiana. Nel latino — par che esso proclami — sia pure il regno degli *dèi falsi e bugiardi*, ma l'italiano è mio. Questo popolo che io ho nudrito di tante leggende, che ho svagato con tanti romanzi, a cui ho insegnato a legger seriamente la Divina Commedia, questo popolo tiene le mie credenze, adora le mie forme, abbraccia i miei simboli, ripete le mie formole. Tu, Malatesta, parla pure del fonte di Cirra a' tuoi condiscepoli di Guarino: ai popolani di Reggio parlerai di san Prospero o, meglio, lo farai parlare e atteggiare come un perfetto e santo vescovo, e con lui farai atteggiare e parlare devotamente tutte le essenze angeliche e moralità suggerite dall'argomento. — E cosí Malatesta fece; e di quel che fece e della festa rimane nelle carte dell'archivio reggiano la descrizione fedele, precisa, minuta. Come delle consimili feste e rappresentazioni allegoriche ve ne sono parecchie nel secolo decimoquinto, e di nessuna, per quanto io sappia, è descritto il procedimento e il modo dell'esecuzione e il meccanismo che metteva in movimento le figure, e la descrizione o narrazione reggiana lo fa che non potrebbesi desiderare di piú, penso di darla qui tal e quale (1), contentandomi di mutare in

(1) Fin dal 1889 io aveva notato questa narrazione per ciò che mi importava; del 1899 fu pubblicata con una pienis-

italiano le voci dalla desinenza o forma latina, che maschera ingenuamente quel volgare cortigiano del secolo XV in cui ella è originariamente concepita.

Il quattro di luglio all'incontro di Borso che veniva per la via di Modena da Rubiera uscirono le tre massime autorità che costituivano il governo del comune; fino alla Secchia il capitano o governatore di Reggio con centocinquanta uomini armati in tutta ordinanza; fino a Valverde, giurisdizione di Rubiera, il podestà con moltitudine di cittadini a cavallo; il massaro, cioè l'ufficiale sopraintendente alle entrate del principe nella città (dazii, gabelle, confiscazioni ecc.), con tutto un séguito di nobili, soldati, dottori, fino alla *Villa delle Piante;* la quale, indicata come poco distante dalla chiesa di San Maurizio, potrebbe essere il Mauriziano, luogo ameno che fu de' Malaguzzi e che verdeggia ancora immortale nei versi di Ludovico Ariosto,

> Il tuo Maurizïan sempre vagheggio,
> La bella stanza, il Rodano vicino,
> Dalle Naiade amato ombroso seggio (*Satira quinta*).

La notizia e la ipotesi la debbo all'amico prof. Naborre Campanini, di cose reggiane ed ariostee intendentissimo: il quale anche mi scrive che

---

sima prefazione per nozze Levi-Sottocasa (Reggio dell'Emilia, Calderini, 8.°) da A. Levi: mi servo di questa edizione, traducendo, e di altri documenti nella prefazione.

il Mauriziano nel primo cinquecento aveva, secondo un documento, " terre agiardinate et boschi in circa „: *Villa delle Piante*. E la ipotesi diventò al veder mio certezza, quando i *Memoriali reggiani* dell'anno 1475 ebbero mostrato (pag. 92, recto) al Campanini un contratto del 18 maggio co'l quale Giovanni Tirelli vende ad Alberico Malaguzzi una pezza di terra nella *Villa delle piante*, i cui limiti, tracciati nel documento rispondono esattamente ai luoghi che serbano tuttavia i nomi antichi. Tornando ora col nostro racconto all'entrata di Borso in Reggio, fino alla chiesa di San Barnaba, che era nel borgo di San Pietro e fu con esso distrutta, venivano tutti i fanciulli di Reggio, a due a due, lietamente recando in mano palme d'olivo e banderuole collo stemma ducale. L'itinerario la fermata e il rito della funzione lo preordina il duca stesso in questa lettera del 26 giugno al governo di Reggio; dove provvede anche con accorgimento tutto moderno alle misure di polizia.

Et vui, capitanio, potriti mettervi in via et venire cum le zente de arme ordinatamente insino a Ribiera; vui, podestà, a meza via, et tu, massaro, piú presso la terra. Et là oltra apresso la citade sia apparecchiato o pavaglion o razi serrati o una chiexia: doue possiamo smontare et mettersi il manto nostro ducale et la infula. Di poi facta la intrata habiamo a smontare al domo, et liui sia apparecchiato una messa piana et breve, o sia de bocca de messer lo vescovo o sia di qualche canonico, cum qualche orazione che serva al proposito. Poi dicta la messa siagli o tribunale o altro doue

habiamo a sedere di quanto se facia quelle cerimonie et representatione voglia fare quella communità come devè esser informati se fece qui. Cum questo che prouediati che la brigata stia larga da nui, et non ce sia facta la calca intorno, et che quando se metteremo il manto, et al baldachino per strazarlo, et al cavalo non sia veruno che extenda la mano; anci se servi ogni nostra cossa intacta, ni se fia alcuna novitade (1).

E qui si annoda la narrazione officiale latina dell'archivio di Reggio, facendoci sapere come il duca Borso, disceso nella chiesa di san Barnaba, si ornò, chiuse le porte,

delle vesti ducali guarnite d'oro e di una bellissima collana di gemme e perle della grossezza di una avellana e del valore di quasi ducati quindicimila o piú. Il che fatto e uscito dalla chiesa, montò un altro cavallo che era bianco, e che tutto copriva con le predette vesti. Erano poi ivi cinquanta bei garzoni reggiani tutti vestiti di bianco boccacino, alla foggia catalana, con verdi calzari e suole rosse, ghirlande in capo e dalla parte inferiore delle vesti una zeppa alla divisa ducale e sopra la manica sinistra una palma fiorita; ciascuno di loro aveva nelle mani un bastone dipinto a palme fiorite; di modo che parevano una coorte angelica e non terrena.

Cum una zeppa ad divisiam ducalem. Cosí il testo, e il dottore Alberto Bacchi della Lega, che a mia preghiera fece la riduzione volgare, ha tradotto *una zeppa alla divisa ducale.* Qui lascio la parola al prof. Alberto Catelani dell'Archivio di Reggio: " Le nostre donne usavano e usano una sorta

(1) È scritto originalmente in volgare: Nozze Levi-Sottocasa, pag. XII.

di cucitura o di punto che chiamano dialettalmente *inzippadura*. Qui la voce *zippa* o *zeppa* c' entra di certo. Il vocabolario reggiano traduce la voce *inzippadura* nell' italiana *sopraggitto*. „ (*Sopraggito* è, secondo la definizione dei vocabolari italiani, *Sorta di lavoro che si fa coll' ago, o per congiungere fortemente due panni insieme, o perché il panno sull' estremità non ispicci e anche talora per ornamento*). E il Catelani aggiunge: " E se le vesti di cui parla il documento avessero avuto questa *inzeppatura* o, più breve *zeppa* od ornamento riproducendo le insegne ducali? „ Al signor Catelani, co' miei ringraziamenti, il merito di questa che egli chiama sciarada, e che probabilmente è buona interpretazione del reggiano *zeppa*. Ora, per non romper di troppo il filo di questa narrazione, mi sia permessa un' altra illustrazione di filologia dialettale. Piú avanti a pagina 102 si leggerà di un angelo il quale " nello scendere seminava nebbie per le piazze in segno di fertilità „: dove il *nebbie* traduce il *nebulas*, che è originalmente il *nevola* o *nevle*, come il dialetto nomina la pasta del fior di farina ridotta in sottilissime falde che i toscani dicono *ostie*. E s' intenda che l' angelo prenunziatore di prosperità e di felicità spandeva intorno raggiere di luce, che nella fantasia e piú nella lingua grossolana del medio evo tramontante somigliavano *ostie* o *nevle*, che leggere svolazzando crescevano vaghezza allo spettacolo.

Furono ivi condotti per il comune di Reggio tutti i trombettieri e suonatori di timballi del prefato Signore che erano moltissimi, con giornee di panno alla divisa del comune; cosí che i giovani, fatto cerchio intorno al Signore, di modo che in mezzo di essi non era che il Signore co 'l magnifico signore Feltrino de' Bojardi a cavallo che recava la spada diritta e dorata in presenza del Signore e co 'l illustrissimo signor Ercole fratello del Signore e co 'l magnifico signor Antonio di Correggio, che andavano a cavallo vicini e dietro al Signore; e ancora gli spettabili militi sig. Federico Pallavicino e sig. Guido Bebbio dottore di leggi, che camminavano a piedi, tenendo per la briglia il cavallo del Signore e tenendo le mani alle staffe, e cominciarono a introdurre il Signore nella città. Ma, quando si appressò alla porta di San Pietro, allora sei del numero dei signori Anziani della città di Reggio entrarono nel cerchio dei detti giovani, che non permettevano a nessun altro di avvicinarsi al Signore. E posero, portandolo fino alla chiesa maggiore, sopra il capo del Signore un bel baldacchino di porpora. E ivi vicino alla porta della città la maggior parte del popolo aspettava il Signore, spesso e ardentemente acclamando, mentre entravano a due a due e per serie i nobili, i cavalieri grandi e gli altri della comitiva del Signore, antecedendolo e acclamando Duca, Duca; e veduto il Signore cosí rilucente e ornato e con tanta onestà e gravità entrare nella città, per una parte se avesse avuto il serto sarebbe stato giudicato una sposa, e dall' altra sarebbe stato conosciuto per re, solo se avesse avuto la corona.

III. Dalla parte di mezzogiorno presso la stessa porta era un carroccio in forma di tavolato che era portato da cinquanta uomini che lo circondavano, sopra il quale erano tre giovani disposti a triangolo in forma di angeli, tenenti sopra tre aste dipinte un bellissimo baldacchino rotondo, che aveva in giro pendenti l' arme ducale e del comune di Reggio; e sopra quel baldacchino era in mezzo un fanciullo, che gettava confetture per la strada, ed era tanto innalzato dal carroccio che facea stupore a tutti. E sotto

il medesimo baldacchino era come innalzato in aria un giovine in forma di San Prospero patrono di quest' alma città, recante in mano il pastorale e pontificalmente vestito, né vedeasi sostenuto da altro che due fanciulli che gli stavano ai fianchi al disotto, in foggia di angeli; l' uno dei quali aveva in mano due chiavi, una dorata, altra inargentata, il secondo recava uno scettro; e con l' altra mano pareano sostenere il sopraddetto Prospero. Ancora sopra lo stesso carroccio, ai piedi di San Prospero e de' due angeli, era una ruota piana circondata da fanciulli angelificati, che suonavano cembali e avevano nelle mani altri diversi istrumenti; e questa ruota volgevasi miracolosamente intorno intorno al sopraddetto Prospero, co' detti fanciulli mirabilmente suonanti. Per modo che sembrava che il medesimo Prospero scendesse dal paradiso con quella coorte angelica. Vi erano dalla parte inferiore del detto carroccio tre giovani vestiti a foggia d'angeli, dei quali quel di mezzo, veduto il Signore, incominciò verso il medesimo che oltre non progrediva a dire queste parole, cioé:

Felice giorno che a' nostri ochij porgie
Sí rutilante lume e chiara luce:
Felice dico, ove da canto sorgie
Il primo di signori e magno duce,
Inclito Borso. Et tu, pastor benigno,
Po' che tu il vede digno, } qui si rivolge
Le chiave tu li mande de sta terra, } al pastore.
L' una che l' apra et l' altra che riserra.
Lo septro tuo regale che tu porti
Ne la man destra, a lui, ch' è la Justicia,
Sempre al cuore ge manda, sí che scorta
Et guida del tuo plebe sia, et de tristicia
Destirpatore et padre de ogni pace.
Questo è quello che face
Le anime mortalle in lui sperare
Per lo suo justo regere et gubernare.

Al quale angelo, dette queste cose, San Prospero risponde, cioè:

Come tu chiede, o angelica persona,
Cusí le chiave e il septro te resigno;

E' toi consorti al duca chi è corona
Del italico honore e del ciel digno
Li portarano: l' uno in man li metta
Le chiaue et l' altro ponga la bachetta.

E cosí, accettati dalle mani di San Prospero lo scettro e le chiavi, i soci angeli scesero dal carroccio e andarono al Signore. Al quale uno di loro cominciò a dire:

Inclito divo, o duca excelso e magno,
Refugio di mortali lassi e stanchi,
O sol che mai non manchi
Succurrere ali miser di lor lagni,
El populo de Regio cum la manda
De queste chiave a ti se recommanda.

E queste parole proferite, consegnò al Signore in mano attualmente le chiavi, ma lo stesso Signore, che le ricevette con lieto viso, súbito dopo le restituí al predetto angelo. E l' altro angelo incontinente disse queste parole, cioé:

O gloria di christiani inclito duce,
O fonte de Justicia immenso bene,
A ti sol se convene
El septro regio, per che in ti reluce
Ogne virtude et la tua fama grande
Gionge nel cielo et tuto il mondo spande.

Le quali cose dette, gli consegnò lo scettro predetto, il quale non meno fu accettato e ritenuto dal medesimo Signore. E l' angelo istesso, ritraendosi dal Signore, gli disse di nuovo queste parole, cioé:

El somo idio, in cui one ben iace,
Deificar te faza e stare in pace.

IV. Dalla parte settentrionale poi della stessa strada, presso alla porta predetta, era un gran carro trionfale tratto da quattro corsieri coperti di bianco, co le armi ducali e del Comune di Reggio. E sopra quel carro, in mezzo, era una

cattedra innalzata con tre gradini dal piano del carro, sopra un palco ornato decentemente di drappi di seta; e davanti a quella cattedra su 'l secondo gradino sedeva un ornatissimo giovane, in foggia della Giustizia, avente in mano una spada nuda e le bilancie ai piedi. Sotto lui, nel terzo gradino, era un fanciullo in forma d'angelo. Sopra ciascuno degli angoli del carro predetto era un giovine rappresentante la persona di un dottore, vestito ornatissimamente; i quali tenevano innalzato un bel baldacchino ricoprente tutto il carro, co le armi ducali e del comune di Reggio di quà e di là pendenti; e similmente sopra ciascun angolo del medesimo baldacchino era un fanciullo in forma angelica. Due di essi avevano davanti loro due scudi co le armi ducali, gli altri due altrettanti co le armi del comune di Reggio. Dalla parte anteriore, su 'l piano, erano due giovani che tenevano in mano belle bandiere co le armi del Duca e del Comune di Reggio; e similmente dalla parte posteriore ve ne erano altrettanti, anche con bandiere. E tutte queste cose erano cosí bene collocate su 'l predetto carro, attorno alla Giustizia medesima, non senza grande magistero. Sorse adunque, compiute le premesse, quel fanciullo che stava sotto la Giustizia, et in mirabil modo, tutti silenziosi é attenti aseoltandolo, volto verso il Signore, disse queste parole, cioè:

Magnanimo Signore in cui reluce
One vertude et one bel costume,
De volgie el dolce lume
E mira cum piatà sta donna bella. } qui mostra la giustizia.

Signor, sapia per certo che la è quella
La qualle el mondo rege, e che nutrica
Ogni nostra fatica,
E senza lei fia nostri affanni in darno.

Già piu e piu anni dice che passarno
Dopo la morte de quei bon Romani;
Cum stenti et cum affani
È gita per lo mondo senza pregio.

Hora, signor, siendo venuto a Regio,
Vedendote venir cum tanto honore,
Tu li ha' passato il cuore
Et dice che de ti la è innamorata.

Lo aspecto tuo, signor, l'à sí abrasata,
La eterna fama de la tua persona,
A chi ancor corona
Prometto, se lo augurio non me inganna.

Parlar la te voria, se non te affanna
La soa favella: o signore dolce, vuole,
La chiede cum mercede
Che tu l' ascolti e sí te dona il luoco
Poco appregiato da ciaschun da pocho.

Súbito a questi detti sorgendo, la Giustizia con massima gravità disse queste parole, cioè:

Poi che Numa Pompilio et il nepote
Lucio e Cincinato e Marco Atilio,
Curio, Camil, Catone e Marcoemilio
Anime sum da i corpi lor remote,
Patron mio caro, queste sedie vote } qui mostra la cattedra.
Sempre son state et io posta in exilio;
Né mai trovai chi per mio consilio
Habia voluto ascendere queste rote.

Ma po', iusto signore, acorto e sagio,
Che tu se' giunto a lo honorato officio,
A ti ritorno perché altroue un ragio
Non vegio de virtú fra tanto vicio:
Ascende in questo loco, onde io te adagio,
Premio di buoni e de li rei supplicio.

V. Dette le quali parole e non volendo il Signore per allora ascendere il carro, due uomini a cavallo, con una grande bandiera per ciascuno nelle mani, alle armi del Duca e del Comune di Reggio, cominciarono a procedere. Di poi veniva dietro loro una bella nave, piena di uomini in foggia di Greci, co 'i remi in mano cosí che parevano navigare, e bat-

tevano i timpani: in mezzo vi era un albero con la gabbia, come se fossero per combattere e non altrimenti: conducendo quella nave sopra terra quasi come fosse una nave di legno nell' acqua. Dopo la nave era portato un carroccio da cinquanta uomini, e sopra esso in un lago cinto da una siepe di vimini e palme era uno unicorno della statura di un asino, inargentato, che teneva il corno nell' acqua del detto lago, con a lato una bella palma di datteri; e innanzi al detto unicorno fuori del lago era un giovine in foggia di una donzella, con un doppiero continuamente acceso in mano, per significare la carità. Sopra un setto anteriore e posteriore del carroccio istesso sedevano parecchi suonatori di vari istrumenti e molto infervorati ad onorare il detto unicorno, perciò che è la divisa del Signore. Dopo il carroccio veniva condotto il carro trionfale, di poi il carroccio di San Prospero, finalmente l' Illustrissimo Signore in mezzo ai giovani, acclamando sempre il popolo unanimemente, Duca, Duca. Approssimandosi poi il Signore alla chiesa di San Pietro la prima volta, la quale dista dalla porta soprascritta il tratto di una balestra, si fermò; ed essendo su la strada in aria un tabernacolo chiuso in forma di un paradiso, nel quale si suonava in diverse maniere, da esso súbito discese un giovine parato come il papa quando celebra, sedente sopra una bella cattedra, né si vedeva chi lo sostenesse in aria, se non se due fanciulli che aveva ai lati in forma angelica, che tenevan la mano alla predetta cattedra e parean sostenerla; opera per verità molto artificiosamente costrutta; e in presenza del Signore, alzatosi in aria, piú alto del capo dèl Signore, disse soavissimamente queste parole, cioè:

O spiriti eterni, o superna scorta
Che da lo excelso cielo ve dignasti,
Cum meco dismontasti } qui parla agli Angeli chè lo sostengono.

Ad onorar costui che per sta porta } qui mostra il Signore.
Del mio nome entra, il duca, il conte magno.
Marchese, divo Borso, che riporta
Tromba e nome magno:

Cum riverentia il capo suo iocundo
Ornati de sto serto, che si manda
Per Regio ch' è de Lombardia grilanda.

Queste parole pronunziate, i detti due angeli, ricevuto dalle mani di San Pietro un serto di alloro, lo posarono in capo al Signore, che benigno e riverente lo accettò, tenendo essi una mano a San Pietro e l' altra al detto serto, il quale portato cosí fu dal Signore medesimo fino alla chiesa maggiore mirabilmente. San Pietro poi co' detti due angeli salí nel paradiso, di che tutti rimasero stupefatti. Ed essendo il Signore per un poco proceduto ivi, da un lato della via presso il canale era una colonna dipinta ed alta, sopra la quale era fabbricato un diavolo; dalla parte contraria a detta colonna era un fonte alto da terra, dal quale uscivano vino, acqua e fuoco insieme: cosa per vero miracolosa a vedersi. E sopra quel fonte in alto era un palco ornato, sopra cui stando un giovine in forma di sacerdote cominciò altamente a dire queste parole, cioè:

A terra cada one impietà pagana
Che dice ne le pietre starne idio,
A terra cada lor speranza vana,
A terra cada lor pacio disio.
Ecove Borso pio,
Confalonero de fede christiana,
De dio amatore et del fiol de Maria.
In seculorum secula beato il sia.

Subito tirata una schioppettata, la detta colonna cadde in parecchi pezzi co 'l diavolo nel canale.

V. Progrediva pertanto piú avanti il detto Signore cosí accompagnato, per linea retta, nella strada reale, che era coperta di panni bianchi, e sotto essi di varie maniere d' erbe fiori e pomi, e di memorabili scudi innalzati co le armi ducali e del Comune di Reggio; nella qual via da una parte e dall' altra erano serraglie per vietare ai cavalli di entrar sotto i portici, ove le persone appena potevano stare, tanta era la moltitudine. E giunto primieramente il Signore alle case di

quelli dell'Aste, ivi su l'angolo era parato e in mirabile modo adornato un palco, su cui era un giovane vestito di indumenti reali dorati, con la corona in capo, rappresentante la persona di Cesare Imperatore, a' cui piedi erano sette fanciulli in forma delle sette virtú principali. La Giustizia aveva una spada nuda e le bilancie nelle mani, la Fortezza una colonna, la Temperanza due inguistare, una di vino e una d'acqua, la Prudenza un sestante e uno specchio, la Fede una croce, la Speranza un'ancora, e la Carità sotto la clamide un bambino ignudo fuor che la camicia; ed erano tanto ben adornate, che parevano sette dee. E vicino a Cesare era una cattedra splendidamente ornata, e un tondo in forma del mondo che si girava come voleva lo stesso Cesare: e sotto a quel tondo stava un giovine in foggia della Fortuna, con la chioma dorata. Cominciò Cesare in maniera elegantissima a dir versi, essendosi ivi fermato il Signore ed ascoltando attentamente, come tutti gli astanti, queste parole, cioè:

Excelso principe, o duca novello,
Iusticia cum fortezza, temperanza,
Prudentia, fede, carità e speranza
Te faran triumphar supra ogne bello.
Se queste done tu tera' in to' ostello, } qui mostra le virtú singolarmente.
Questa sedia hanno facta per tua stanza.
Ricòrdati che farai sanza,
Se a la Iusticia torgesse el sugello.
Et la fortuna che te porgie el crino,
Non te fidare in lei, ché la è falace,
Ché mi che triumphai messo ha al declino.
Tu vedi il mondo che mutazion faze, } qui gira il tondo.
Voltabile e tôlo per destino:
Et questo vole Idio perché li piaze.
Borso duca di pàze,
Christo te exalta in tua prosperitade:
Questo tuo Regio mantegni in libertade.

Dette le quali cose, il Signore andò innanzi, finché, pervenne alla chiesa maggiore, ed ivi, innanzi la porta grande

scese dal cavallo in mezzo dei predetti cinquanta giovani, ai quali restò quel cavallo co 'l baldacchino. E precedendo il Signore sopra un gran palco costruito presso la detta porta, con una scala verso la piazza per ascendervi e un' altra verso la chiesa per discendere, ornato tutto intorno e dovunque eccellentissimamente di drappi, rascie e molti altri panni serici e con una cattedra elevata e mirabilmente decorata, ivi su 'l detto palco fu dal reverendissimo D. Battista Pallavicino vescovo di Reggio e dai venerabili signori canonici della predetta chiesa riverentemente accolto e devotissimamente co gli anziani, soldati e alcuni magnifici e nobili signori con lui assistenti accompagnato fino all' altar maggiore, ove dal vescovo con umiltà e devozione ascoltò la messa. Se la chiesa fosse ornata come conveniva, se le campane dolcemente sonassero, come da molti giorni precedenti avevano sonato in segno di allegranza, pensa tu. Celebrata adunque e udita la messa, il Signore di nuovo dal vescovo e canonici fu accompagnato fino al palco, ed ivi onoratamente assiso su la cattedra, cosí che da tutti poteva essere veduto. Subito fatti tutti silenziosi quelli che riempivano le piazze e i palchi eretti intorno e tutte le finestre circostanti e i tetti delle case e dei palazzi, la damigella che stava avanti all' unicorno, come si è scritto, sorse, tutti vedendo e ascoltando, a dire verso il Signore queste parole, cioè:

Se ben remiro el tempo dolc' e bello
De li triumphi grandi di' Romani,
Qual Cesaro, qual Decio et qual Metello
Giunse al tuo signo, o specchio di' christiani?
In ti pietà, in ti iusticia regna,
In ti benigna cera e grato aspecto.
O unico dilecto
Di miseri mortalli, o roxa digna,
Farote la toa insigna } qui mostra l' unicorno
De lo unicornio, como l' aqua el monda,
Cussi di' affanni nostri rompe l' onda.

VII. Dopo queste cose súbito San Prospero, che stava su 'l carroccio detto, volto prima modestissimamente, come a pon-

tefice conviene, il volto al Signore, disse come qui appresso e cioè: (1) " Furono alguni doctissimi che de la republica tractando dixero essere assai piú conveniente a populi, quanto al felice vivere, piú persone excelente ne la citade a le altre essere preposte, per lo cui consiglio la sua repubblica ben sia recta, che uno solo il quale de li altri sia signore; ma sanctissima vera et indubitata sentencia è de quelli che insieme cum Aristotelle et Cicerone affermano, solamente uno che li altri de singulare virtude excede dignamente epso signoreggiar dovere, per ho che in lui sopra li altri se ritrova prudentia, justicia et magnanimitade, continentia et fede, costantia et universalmente ogne vertude, per la quale integramente possa ben regiere et gubernare quelli che a soa signoria son subiecti. Non è iniqua cossa epso a li altri dominare, né fa bisogno nel dominio a luy compagno dare. Tu adunque, Signore, che novamente entrasti in questa cità di Regio de la quale dal serenissimo imperatore Federico quarto fosti in Ferrara duca creato, di' rendere gratia al tuo signore idio, senza il cui volere tale dono a ti non fu collato, et quel pregare se degni prestarti gracia de bon regimento. Si alguni di suoi statuti a ti pare manco, supplisse al manchamento, li rigorosi tempera al tuo piacere, declara quelli che a te paion obscuri, li honesti e sancti in ogni tempo afferma. A te dispiazan li homeni scelerati, vitiosi, rebelli e factiosi, sediciosi, pieni d' insidie, dishonesti: epsi corregi e studia che se emendano. Et se a ti alcun obedire recusa, punisse cum il tuo septro sua insolentia. Exalta i buoni e premia i virtuosi. Sí come de ciò conferrire sie uago, a ciò che li vitiosi siano confusi et al bene vivere i buoni sempre sian prompti. In pace studia mantenere subiecti, diffender da la guerra quanto poi; rileva afflicti, sucurri ali opressi, li eranti driza su la dricta via, suveni ali indigenti e' poverelli che

(1) Questo discorso è originalmente in volgare; e forse era qua e là verseggiato: di che rimangono piú vestigi.

venero in discordia tu concilie, da' loro animi ogne odio e rancore scacia, quel che a loro promette sempre observa, fa che tuoi beneficij sempre augumenti l'amore ch'è a ti portato da sogieti. Non è cosa piú gloriosa ad uno signore che esser da suoi amato e non temuto. Inde securtà nasce et inde fugie ogni suspecto che tene in timore. Adonque questi miei figlioli regiani, che de la tua venuta fan gran festa come tu vedi, aciò che intendere possa quanta è l'affectione amore et fede te portan, tuti alegri et dé un volere a ti prestato, aciò che tu li governi in perpetua pace, et possa secondo è lo volere de dio, il quale ti li ha posto temporale signore. Se tu farai li sopradicti documenti, ch'io Prospero d'epsi protectore conforto faci, io veramente pregare a ti prometto il mio Signore,

te doni longa vita e sancta pace,
honore e de subiecti amor verace. „

E fu Prospero di Bebio che queste cose disse.

VIII. Le quali cose dette, da un tabernacolo splendidamente costrutto in forma di paradiso su 'l palazzo della residenza del sig. Podestà di Reggio, in cima del tetto, dalla parte opposta della detta chiesa maggiore, aperta la porta anteriore del detto paradiso, ove erano molti e diversi rappresentanti, uno cioè la persona di Gesú Cristo, l'altro la Vergine Maria, altri diversi santi suonando diversi strumenti musicali, uscirono con grande esultanza tre fanciulli in forma d'angeli, due cioé vestiti di candide stole, che si riguardavano a vicenda e tenevano l'una mano sotto i piedi di un terzo angelo coperto di vesti dorate e rosse e una palma d'olivo nell'altra mano; e fatto un mirabil silenzio, tanto in quel paradiso quanto nella piazza, fra il grande stupore di tutti scesero al prefato Signore, sostenuti da una fune fra le mani dei primi due e i piedi del terzo, il quale nello scendere seminava nebbie per le piazze in segno di fertilità. E intanto non cessavano fulgori di volar per aria sopra le piazze, massime dalla casa degli Asti per retta linea fino al palazzo del

signor capitano, come avevano fatto tutto il dí e la notte precedente, e sopra la strada reale per cui doveva venire il Signore: tanto che tutti si maravigliavano e dicevano essere queste cose mirabili agli occhi loro. E quando gli angeli predetti alla distanza di due pertiche si fermarono in aria mediante la detta fune, il detto terzo angelo per benedizione di Dio soavissimamente cantando disse volto al Signore queste cose, cioé:

O sacro duca, o principe sovrano
Che de ogne virtú tu sei patrono,
Nobil vicario de Cesar romano,
Ogni homo a ti per gratïa ricorre.

O relucente spechio
Del populo christiano,
O conforto, o sostegno
De ogni aflicto cuore,
Porto felice sei de ogni persona,
Perché se' digno de portar corona.

Pace te porto da l' alta Ierarchia,
Però che de epsa sei solo amatore:
Questa te manda el fiol de Maria,
Eterno dio, sacro Imperatore.

(qui mostra il paradiso ad esso rivolgendosi con la mano.)

Questa terra arecomandata te sia,
In pace tenendolla sempre et in unione.
Altro a dire ora mai non ce resta,
Se no che ogni homo crida festa festa.

E dette queste cose, data al signore la predetta palma e fatta la debita riverenza dal terzo angelo con l' inclinazione del capo ed imposizione delle mani su 'l petto in modo di croce verso il Signore, i tre angeli, volte le terga, ritornarono al luogo primiero donde erano usciti, e cantavano soavemente andando, cosí che parevano veramente angeli spirituali e beati. E lo stesso angelo a metà viaggio circa si

rivolse verso il Signore riverendolo, e lo stesso fece quando fu vicino al paradiso, inclinando. Tutte queste cose ognuno riguardava compreso di stupore, da che piuttosto parevano opera divina che umana. Entrati nel paradiso gli angeli, fu chiusa la porta di esso. E subito i cuori di tutti gli astanti furono cosí pieni di letizia e giubilo, che ad una voce ed unitamente acclamarono Duca, Duca etc., e i trombettieri sonarono forte. Finalmente il Signore discese da quel palco e circondato dai cinquanta giovani, ai quali donò il suo cavallo co 'l baldacchino, fu onorevolmente a piedi accompagnato fino al palazzo. Ed ivi i giovani in segno di liberalità ridonarono il cavallo al Signore, che l'accettò con mille ringraziamenti; e dopo pranzo offrirono il baldacchino all' altare della chiesa maggiore di Reggio.

IX. I versi italiani di Malatesta, maltrattati pur quanto si voglia dall' amanuense della narrazione officiale latina, tanto che piú d' una volta non riesce indovinarne, non pure il senso, ma gli accenti e le rime, non potrebbero essere peggiori. E pure egli ci teneva: dolevasi di aver dovuto scrivere in fretta, raccomandavasi fossero elette persone che li sapessero pronunziare e recitare adagio e con gravità, a proposito di che si lascia uscire dalla penna i nomi di Dante e del Petrarca; pregava non se ne dessero fuori le copie; ci voleva tornar su; sono di quelle cose di cui il maestro disse, *nonum premantur in annum.*

Posto mi sum sopra quelle rime che uano in la festa vostra. Ma sapiati che la piú honorata cossa che potiati hauere in questi triumphi serà, se haueti persone che cum franchezza et ardire et grauità et maniere et adasio et che parano che intendano si istessi dicano le rime a li propositi, perché 'l non è sí suaue rima che insisse de una pronuncia-

tione trista et da orbi che non se inuilisse, et e conuerso non è sí tristo uerso che habia una ellegante et mesurata et squadrata pronuncia cum intellecto che non facesse uergogna a Dante et al Petrarca: hor mi intenditi, magnifico Capitaneo. Io vi ho facto le alligate rime in le quali pensati non hauendo hauuto piú cha tri dì de tempo mi sum scorticato, et limare et fiorire non si hano potuto ni strengere ni dillatare. Le escono pur hora de la stampa, et facte a forma de stampa da uno zauatiero et in freza, et de cosse che da si alcune che gline sono hano una natura che non se potriano ornare per modo galante come se faria una canzone on sonetto amoroso: perhò concluditi, se questi non escono de voce et organi che le facino hauere credito, de rebus vestris istic actum erit. Sí che adochise ad tôre persone che sapia proferire apuntato et concidere sapiano le sillabe in le prolatione; et qualchuno che custí se intenda del mestiero oldile pronunciare piú fiate: che se queste se dicono bene, vedereti, serano a qualche dilecto ala brigata. Vòleno sopra tuto essere dicte adasio in voce graue et suaue sí che etc. Hor una gratia uoglio da la Magnificenza Vostra prima che andiamo piú là, che la V. M. non dia copia del tuto a persona, maisí a ciascuno la parte sua secundo che serano chi le hauerano a recitare: questo dico, perchè in piú ocio io uorò limare questa cossa per altro modo che bene l'ho in testa ma per breuità de tempo non ho potuto: et quando il ne fosse copia fuori io senza carrico non potria farne quello che seria el mio designo. Piaza ala M. V. remandarmi poi il libretto indrio se'l ge pare: quando anche pur la 'l uolesse tenere, non mene curo pur che in altrui mano non uada, per quello che aueti inteso: queste sono de le cosse che se suole dir *nonum premantur in annum* (1).

(1) Lettera originalmente volgare: Nozze Levi-Sottocasa, pagina XIII.

Cosí scrive esso Malatesta, non meno incondito e strano epistolografo che poeta, il 26 di giugno 1453 da Ferrara al Capitano di Reggio, e aggiunge molte istruzioni su 'l modo di distribuire le figurazioni diverse della rappresentazione. Povero Malatesta, le Muse gli perdonino i brutti versi per la cura che egli ne aveva nel concetto che fossero buoni.

VII.

G. B. Guarini e Luca Riva — Ludovico Carbone, autore latino e volgare — Fino Fini e altri — Matteo Maria Boiardo e Tito Strozzi.

I. Intanto che la rappresentazione drammatica italiana sfoggiava le sue pompe ieratiche per le vie di Reggio, continuava in Ferrara, anzi cresceva, l'ardore degli studi latini. Nel 1461 bisognò costruire separata dalle altre e grande una scuola a posta per gli studenti di lettere, perché il numero ne andava tutt'i giorni aumentando: e pochi anni di poi se ne dové fare una seconda (1). E per ciò stesso forse l'insegnamento di retorica e poetica era dato da due professori: in fatti, nel 1456, vivente e ancora insegnante il vecchio Guarino, fu nominato a fare la stessa lezione che lui un suo discepolo, il ferrarese Ludovico Carbone (2): il che non impedì che, alla morte del Guarino, non fosse chiamato dallo studio di Bologna, ove era già lettore, a

(1) Borsetti, *Hist. ferrar. gymn.* I 60. (2) Borsetti, *op. cit.* II 39.

succedergli il figliuolo Battista Guarini (1) giovine ancora di ventiquattro anni. E il Carbone, da un anno all'in fuori [1465] che andò e fu lettore a Bologna, e Battista Guarini esercitarono insieme quell'insegnamento finché vissero, il Carbone fino al 1485, Battista fino al 1505, il primo con lo stipendio di lire quattrocentocinquanta marchesane, il secondo di lire cinquecento (2) che ben presto gli furono cresciute di dieci al mese. E quattro anni dopo la morte del Carbone fu nominato [1487] allo stesso ufficio il reggiano Luca Riva, che già da diciannove anni era maestro privato di grammatica nella città (3).

Di questi professori il piú efficacemente utile, insegnando, traducendo dal greco e commentando, e il piú famoso, fu il secondo Guarino, cumulato di onori e di beni da Borso che lo mandò ambasciatore in Francia e reduce lo rimunerò di possessioni nel Polesine di Rovigo, da Ercole che altre terre gli donò nel modenese e lo regalava anche di venticinque agnelle (4). Ma egli tuttavia lagnavasi e domandava:

Si verum herculei poscis tibi nominis usum,
Pelle meam invicto robore pauperiem.
Hac nihil asperius, nihil est crudelius usque,
Quod vinci clava debeat herculea.

(1) Borsetti, *op. cit.* II 41. (2) Borsetti, *op. cit.* I 96. (3) Borsetti, *op. cit.* II 47. Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. VI, p. III, lib. III c. IV, § XIII; e *Bibliot. moden.*, IV 354. (4) Borsetti, *op. cit.* II 41. Tiraboschi, *op. cit.* l. c. § VIII.

Per mare pauperies fugitur, per saxa, per ignes,
Atque huius nemo non timet ora ferae.
Quam contra nil tela valent, nil agmina possunt,
Omnis cum saeva conterat arma manu.
Haec animos curis et corpora sordibus implet,
Nec sinit optato membra sopore frui.

Piú degnamente scrisse per il mausoleo di suo padre questa iscrizione, che poi non vi fu apposta, ma sí un' altra di Tito Strozzi:

Haec est illa senis venerabilis urna Guarini,
Cuius doctrinam cantat uterque polus,
Cui non eloquio praefert Verona Catullum,
Cui gens vix habuit moribus ulla parem.
Hic latio graioque simul sermone disertus
Dictavit lustris scripta venusta decem.
Hoc duce prima colit doctas Ferraria musas,
Omnis et ex huius fontibus ora bibit.
Alter Triptolemus toto quod spargeret orbe
Usque propontiaca semen ab urbe tulit.
Magna viri virtus, aliorum ut corda iuvaret,
Tantum aequor tantas transiluisse vias.

Il nome suo del resto piú che nei quattro libri de' carmi (1) vive nella lode datagli da Angelo Poliziano di primo professore di lettere dell' età sua (2) e nell' epistola con la quale Aldo Manuzio gl' intitola come a maestro la sua edizione di Teocrito del 1495. Il Riva, esaltato con poetiche

(1) Stampati in Modena da Domen. Rocociolo nel 1496 in 8° con questa intitolazione, *Baptistae Guarini poema divo Herculi Ferrariensium duci dicatum.* (2) Epist. I 1.

lodi come poeta e professore ed uom virtuoso da' due Strozzi (1), del secondo e piú elegante dei quali fu maestro, pare che eccellesse nella metrica: il Giraldi dice che era cognominato maestro delle sillabe " Nullus meo quidem iudicio syllabarum moras et tempora melius percalluit, ita est illi cognomentum vulgo Magister syllabarum fuit inditum „ (2). Di esso Riva si conservano nel codice 396 della bibl. comunale di Ferrara un carme esametro per Ferrara liberata dalla peste (incom. *Iam satis est miseram dudum bacchata per urbem*) e due elegie a Lodovico Pittori (la prima inc. *Quid dubitas, Ludovice?*, la seconda *Hactenus in teneris lusisti*).

II. Di Ludovico Carbone [1435-1482], se il tempo mi avanzasse e la opportunità, e se non dovessi andar ricercando solo nelle citazioni degli storici e biografi letterari (3) i frammenti de' suoi scritti inediti, sarebbe curioso disegnare un ritratto: curioso almeno per questo, che ci darebbe a vedere come la ciarlataneria, certo non nuova nella letteratura italiana e tra i professori in ispecie,

(1) Da Tito Vespasiano nella VIII del VI *Erot.* e nel primo dei sermoni; da Ercole nella V delle elegie: ediz. Aldina. (2) *De poet. nostr. temp.* Dial. I (*Opera*, Basil. 1580, II 589). (3) G. A. Barotti, *Mem. istor. di lett. ferrar.* ediz. seconda, Ferrara, Rinaldi, 1792, pag. 50-67; ha anche un catal. degli scritti del Carbone. Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. VI, p. III, l. III. c. IV, § XI. Rosmini, *Vita e discipl. di Guarino veronese*, III 147. Da queste opere, e specialmente da quella del Barotti, ho preso i frammenti degli scritti del Carbone.

fosse in quegli antichi almeno piú gioconda, e, se questa qualificazione siami concessa, piú franca ed onesta. Egli alternava studi e amori. Ambasciatori d'Ungheria lo stringevano con allettative di premi grandissimi, andasse a fugare la barbarie dal loro paese; ma gli occhi di Francesca Fontana (egli in latino la chiama vezzosamente Fontanina) lo ritenevano in Ferrara.

Legati veniunt finibus ungaris
Quaerentes aliquem ducere praeditum
Humanis studiis, rhetoricum bonum,
Aptum legitimas tradere literas,
Qui linguam valeat pellere barbaram:
Hortantur capiam tale negotium,
Promittuntque mihi praemia maxima
Affirmantque brevi me fore divitem.
Fontanina vetat insita pectori,
Quae fixa est animo et visceribus meis.
Magnis principibus hanc ego praefero.....
Regum delitias regnaque persica
Franciscae superant oscula dulcia,
Ludentes oculi, risus aureus.....
Me vinctum retinent vincula suavia
Et clavus Veneris: tela Cupidinis
Scripta in corde meo nomine gestito,
Fontanina, tuo, virgo piissima.

Si doleva ad Amore cosí:

Non tibi vates sumus obligati,
Turba musarum Clario dicata:
Non tibi nostros dedimus labores,
Saeve Cupido.

Principes debes vacuos Ferrariae
Curant qui vitam gerere otiosam,
Non in attentos studio poetas
Spargere tela.

Ma Amore gli rispondeva:

Quid latras in me, Ludovice Carbo?
Causa de nobis tibi conquerendi..... (1)
Te viris magnis volo comparare,
Quos amor ussit.

Per la madre dell' amata scriveva quest' epitaffio:

Jacoba praestanti mulier pulcherrima forma
Franciscam peperit aequali sorte decoris.
Utraque facundi fuit oratoris amica:
Castellus matrem, dilexit Carbo puellam.

Ma un bell' ingegno ci fece tale aggiunta:

Castellus caruit: carebit Carbo puella.

Poi il buon retore, tenero di cuore, innamorò d' una Lucia; e ritenuto dai vezzi di quella sirena perdeva quasi sempre l' ora della lezione con grande schiamazzo degli scolari, che sapeano il perché; e alcun dei quali indirizzò un epigramma *ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blan-*

(1) Queste strofi saffiche e li esametri che seguitano ho cavato dal cit. cod. ferr. 397. Ma è facile accorgersi che nel v. 2 della terza strofe il verso non sta: manca qualche cosa.

ditiis domi retineat. Non ritenga la bella, pregavano, il sacro poeta con le sue chiacchiere dolci e con le carezze: o, se per cagion sua accada altra volta al sacerdote delle muse di dimenticare l'ora de' suoi offici, l'accompagni ella: ella con lo splendore de' begli occhi compensi la tepidezza dello zelo del professore.

Lucia, cur sacrum blando sermone poetam,
Cur roseo vultu, cur manibusque tenes,
Ut celebres nunquam praefixo tempore ritus
Lectoris magni persoluisse queat?
Post modo ne lentis iterum constringere vinclis
Attentes vatem, diva serena, precor.
Vel, si contigerit rursus, celeberrima nympha,
Officii tempus praeteriisse sui,
Si libeat, saltem iuncto comitabere gressu
Aonium, lucens Lucia diva, virum:
Luminibus claris domini quo saepe tepentem
Compensare queas, inclyta virgo, moram.

Pio secondo pontefice, di passaggio in Ferrara nel 1450 per andare al congresso di Mantova, tanto erasi piaciuto di una orazione dettagli dal Carbone nella chiesa della Madonna degli Angeli, che subito lo titolò conte palatino. E di questo titolo e degli altri suoi meriti poetici filosofici e cattedratici ei si facea bello dinanzi all'amata cosí:

Nam me Phoebus amat, me divae aluere Camoenae,
Me Musae in gremio continuere suo.

Iam mea Ferrariam celebratur fama per urbem,
Cantatur tota nomen in urbe meum:
Instituo iuvenes ad verae laudis amorem,
Iucundam ad vocem sedula turba ruit.
Rhetoricam doceo et veterum monumenta virorum:
Priscorum antiquas tradimus historias.
Inter philosophos doctoris nomen habemus.
Lingua mea est magnis cognita principibus.
Pontifici romano placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum iussit inesse mihi.
Me domus estensis, populus me cunctus honorat,
Et placidos orant in mea verba deos.

Nell' orazione in morte del Guarino introduceva l' ombra del maestro a fare il panegirico di lui e a lodarne la grandezza dell' animo, tanta che *a pena Roma l' avrebbe potuta capire*. Quando, dopo insegnato per un anno a Bologna, tornò alla sua cattedra in patria, assomigliava in pubblica orazione sé ad Achille ritiratosi nella sua nave, e all' esercito dei greci lo studio ferrarese privo dei suoi ornamenti *se non avesse recuperato il suo ardente Carbone*. Nel 69 venne in Ferrara l' imperatore Federico terzo; e subito Ludovico nella chiesa di san Giorgio recitò una bella orazione delle lodi dell' imperatore e delle sue: enumerava a Cesare i discorsi da sé pubblicamente tenuti, bene duecento: vantavasi di aver composto diecimila versi, e che de' giorni suoi non uom chiaro era morto, non donzella di buona famiglia ita a marito, che egli non avesse onorevolmente proseguito gli uni e le altre co' suoi epicedi e gli

epitalami: conchiudeva pregando Cesare gli confermasse il titolo di conte palatino concessogli dal pontefice e gli aggiungesse egli il decoro della cavalleriā e della laureazione poetica. Federico lo accontentò dell' un desiderio e dell' altro, e il poeta poté tutto giubilante cantare:

> Iam meo caesareo cinguntur tempora lauro.....
> Nunc mihi dulce mori, nunc mihi dulce mori.

Povero Carbone! e morí tutto e da vero. Chi gli avrebbe detto allora che un postero, un suo indegno successore nel sacerdozio delle muse, sarebbe venuto quattro secoli dopo a conturbar le sue ceneri solo per trarne argomento da rallegrare un po' una dissertazione erudita?

Ancora un' amenità del Carbone. Pare che Leonello negli ultimi tempi del suo dominio e della vita avesse eletto il giovine Carbone a institutore di due de' suoi fratelli designati alla chiesa. Il Carbone con la solita grandigia afferma che, se bene quell' officio a lui amico della libertà e degli studi non piacesse, pure s' indusse ad accettarlo come onorifico all' età sua. Ma Leonello morí; e i ministri del nuovo marchese preferirono un notaro, e al Carbone assegnarono un servigio come di aio, di accompagnatore o simile. Non ci voleva altro. Il Carbone, passato certo tempo, ebbe a dire in pubblico le lodi di un nuovo rettore dell' università: e in presenza del duca, della corte, dei profes-

sori e degli studenti, della città tutta, assalí quelli sciagurati ministri cosí:

O felicia tempora, o virtutis amica saecula! Nunc et pecudes doctos homines contemnunt! Hoc non legerat illa bestia quae me famulum fecit. Nescis, humanissime dux, iniuriam qua sum ego affectus a tuis gubernatoribus: sic enim volo appellare illos, quibus tu tantam licentiam dederas ut quaecumque agerent rata essent..... Delectus eram ego quodam tempore ad instituendos fratres tuos qui sacerdotes futuri sunt. Ego vero, etsi huiusmodi officium mihi numquam placuisset, quippe quia studia mea interturbare atque impedire non mediocriter posset, tamen, (1) quod praeter caeteros homines libertatem semper amavi, tamen quia aetati meae honorificum esse videbatur, assenseram. Deinde, cum ad rem ipsam ventum esset, pro praeceptore factus sum famulus discipulorum meorum, quod est ante hoc tempus inauditum. Etenim notariolus quidam praelatus est: quod quamquam visus sim ferre moderate, tuli tamen molestissime, neque unquam obliviscar. Ad eam ne rem delecti sumus? ad haec me fortuna reservavit? Idcirco ne divus Leonellus de ingenio meo tam praeclare iudicavit, ut me famulum facerent duae belluae, duo monstra turpissima, duo portenta nefaria, duae civitatis labes, duae nostrae reipublicae pestes, quas, si viri essemus, oportebat interfici? Miror ego patientiam nostram. Cur viperas illas venenatas atque pestiferas tam diu ferre potuistis, ac non a republica removistis, ac non in medio foro manibus vestris lacerastis?

Certo i ministri dovevano esser caduti in disgrazia: ma ad ogni modo questa più che scioltezza di linguaggio è un notevole esempio e della li-

(1) Cosí legge il Baruffaldi: ma io dubito qui d'omissione o d'errore: forse dopo e nella ripetizione doveva leggersi *tum*.

bertà dei tempi e di quella che gli umanisti si assumevano.

III. Di un cosí sviscerato latinante chi si aspetterebbe un prosatore italiano e di tal profuso blaterone un traduttor di Sallustio? Eppure due codici, uno di Valenza e uno perugino (1), ci offrono i due commentarii sallustiani fatti volgari dal nostro; perché, dice esso il volgarizzatore nella dedicatoria del Catilina ad Alberto d'Este, " niuno altro auctore latino fu mai che in sí poche parole comprendesse tante alte e profonde sententie ".

Di questi due codici piú copioso e piú a noi curioso è il perugino, come quello che oltre le versioni contiene piú assaggi volgari del Carbone. Lasciamo le traduzioni di Onessandro greco *De l'Officio del capitano* e di Eliano *Del modo di ordinare le schiere* intitolate ambedue ad Ercole d'Este, e soffermiamoci alcun poco su un *Dialogo de Lodovico Carbone dove se introduce a parlare Ferrara e Bologna de la partita soa e dasse materia di varii ragionamenti.* Messer

(1) G. B. Vermiglioli, *Di alcuni scritti inediti di Ludovico Carbone,* in *Giornale arcadico,* tomo xl, Roma, 1828. G. Mazzatinti, *La biblioteca del Re d'Aragona in Napoli,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897. A. Salsa, *Facezie di Ludovico Carbone*, Livorno, 1900: prefazione. Dopo la prima edizione di questi studi il Carbone trovò, come chi dicesse, fortuna. Giov. Zannoni scrisse *Un viaggio per l'Italia di Ludovico Carbone umanista* (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. iv, fasc. 3-4, Roma, 1898).

Giacomo Grati ambasciatore di Bologna a Ferrara " è stato quello (dice la città del Po) che m' à furato il mio Carbone, tanto gli piaque una volta oldirlo sí dolcemente orare in cospetto di quel eloquentissimo papa Pio ne la chiesa mia degli Anzoli, in quella soa bella vesta biancha damaschina: quando il papa il fece conte palatino. „ E Bologna si scusa di aver ritenuto il Carbone " che gratitudine adoncha seria stata la mia se cussí nobel inzegno ferrarese non avesse ricettato; offerendosi lui a' miei servitii cum tanta humanitade, gli miei governatori l' ànno hauto caro; e se gli tempi non fossero andati tanto sinestri come ancora tu hai provato, assai meglio haria gustata la dolcezza bolognese. Tu hai sí gran copia de homini facundi et eloquenti, che tu me il poi ben lasciare almancho quest' altro anno „. E Ferrara di rimando:

Vero è che mi son rimasti degli altri litterati, ma parte di loro son tanto altieri e superbi che appena se gli po parlare. Usano tanta gravitade, che oramai si converte in fastidiosa puzza, e quel che aptamente non sano fare vogliono mostrare de non dignarsi di farlo. Parte son sí rusticani e bestiali e mal costumati che le littere gli stano male benché ne sapiano poche di bone, onde mi stessa mi vergogno che in diffetto del buono il tristo sedda in bancha. El Carbon mio tutto piacevole, tuto benigno, tutto cortese, tuto mansueto, tuto liberale, mai fu richiesto di cossa che 'l potesse. che realmente non servisse. Credo la natura l' abbia produtto per illustrare gli innumerabili ornamenti del mio belo e savio Borso: non so quando ma' piú se habia a nascere in Ferara cussí pellegrino inzegno. Questa lauda gli à data il so pru-

dentissimo signor, che simile homo a lui non he per haver la terra soa: or pensa mo tu se lungamente posso soferire a star privata di tal zoglia.

Bologna pur si accalora nelle lodi di Borso, fino a dire: " Se io mi potesse sviluppare da questa benedetta Chiesa, che non so per qual ragione debba ritenere dominio temporale, quanto volentiera salteria ne le braccie del to Borso, clemente, paziente, onesto, giusto, liberalissimo, pietoso ". E cosí seguita per venti fogli questo grottesco dialogo, scritto probabilmente nel 1460, che il Carbone passò in Bologna, pur agognando a Ferrara e alle grazie dell' Estense.

Nel 1471 uscirono per la stampa in Ferrara le *Facezie* di Poggio Bracciolini, e poco avanti dovevano essere state scritte le *Cento trenta novelle o facetie de Ludovico Carbone* che si leggono nel codice perugino e sono una prima e ponderosa imitazione volgare di quelle gaie e leggere narrazioncelle latine. Tanto il Poggio quanto il Carbone amano cogliere a volo e riferire ciò che argutamente o amenamente o in qualunque guisa curiosamente si conversava dai signori del tempo. Ecco qui da una conversazione di Eugenio IV col marchese Nicolò novellata dal Carbone una divinazion fisionomica di quel papa su' due ultimi marchesi di Ferrara.

Papa Eugenio, magnanimo certamente e religiosissimo pontefice, venuto a Ferara, dove dimorò un anno e fece concilio per unire la chiesa orientale de li greci cum la romana,

e presentandogli el marchese Nicolò gli figliuoli suoi mazori che erano tri, m. Miliaduce, m. Lionello, m. Borso, il dimandò che deliberazione avesse fatto de l'exercizio loro. Rispose il marchese: Beatissimo padre, io voglio che m. Miliaduce sia priete, m. Lionello signore, m. Borso homo d'arme e capitanio. Papa Eugenio ridendo: Per certo — disegli —, signor marchese, mi pare ch'abiati ordinato tuto il contrario di quello che dovevati fare; perché m. Miliaduce mi pare haver aiere da homo d'arme, m. Lionello che è tanto mansueto e litterato e religioso sería stato bon prete, m. Borso, cum questo suo grazioso aspetto che a vui si rasumiglia, seria per certo tropo bel signore. Fino a quel tempo riluceva ne la facia sua apparenzia signorille, sí che quell'anima sancta di papa Eugenio indivinò quel che doveva essere del duca Borso; ma se al presente l'avesse visto cum questa dignissima maiestade, che per il suo continentissimo vivere ogni dí par piú bello, non dico di Ferrara ma di tutto il mondo l'aría estimato convenientissimo imperadore. (1)

Un'altra conoscenza nostra, Basinio da Parma, vediamo messa innanzi dal contatore per dare argomento al tiranno splendido ed elegante del tempo, Sigismondo Malatesta, di rilevare il credito che andavano piú sempre acquistando nelle corti gli umanisti e il discredito in cui precipitavano co'l medio evo i legisti.

Il signor Sismondo Malatesta fo molto favorevole e benigno a'letterati: fra gli altri tene apresso di sé in grandissimo honore un nostro compagno chiamato Basinio da Parma per le littere soe e fecelo richo donandogli possessione e case e degnamente maritandolo. La qual cossa vedendo uno de gli suoi soldati, mosso da invidia, usò al signor tal pa-

(1) Lod. Carbone, *Facezie*, xxii: Livorno, Giusti, 1900.

role: Per certo, signor, non so che si voglia dir questo, che io habia durate tante fatiche per vui e messomi tante volte a pericolo di morte per vostro honor e a pena ho da vui ch' io possa vivere; e costui che chiamati poeta, che se ne sta tuto il dí e nocte in camera col pelizone, e non vide mai cortello né campo, haveti sí mirabilmente exaltato. Sismondo saviamente rispose: Fratel mio, s' el si trovasse tanti de gli suo' pari, quanti si truova de gli tuoi, ti prometto che a lui non daria niente, e tu saresti apresso di me avantaggiato da lui. Ma non vedi tu che homini son questi? Piú rari che la fenice, non vanno cussí per le cime de gli arbori. Non cognosci tu quanto nui siamo obligati a questi notabil inzegni? Che valeria le nostre prodezze, gli nostri gran fatti, se non fosse chi ne servasse memoria? Per costoro sapemo noi di Alessendro, di Caesaro, di Pompeio, di Achille e de gli altri semidei; a loro sta che li signori siano magnificati o in eterno vituperati. Questi non sono di quegli doctorazi da parati o capitolastri, che per che habiano la cinctura e 'l capuzo pendente drieto le spalle, si credono havere la scientia di Platone, e non sano pur gramatica: hanno avilupato il cervello di fanfaluche e menicatarie e cautele sophistiche ad inganare qualche vedoella o strassinare la heredità di pupilli; che molto meglio si rezeria le citade per solo Tullio de gli officii, cha per tanti baldazi e bartholazi. Lasciano gli antichi, che ebeno prudentia non menore che scientia, e van pur drieto seguitando questi afrapaturi e zarlaturi; e poi hanno tanta presumptione, che vogliono arrogantemente essere preposti a gli savii oratori e santi poeti, che son quegli che prima hanno le parole zentilesseme e limatissime, ornatissime, appropriatissime ad ogni materia, poi la notitia de le storie di quegli valorosi antichi. Questi adonche, come l' inzegno e l' animo, cussí ancora il corpo hanno delicatissimo e tenerissimo, e però diligentissimamente e amorevolmente si debbono tractare e tenire in pianta di mano. Ne le altre facultate è tanta copia che si trovano por ogni cantone, ma vedere un bon oratore e bon poeta è grandissima gratia de gli

cieli, e certo se cum la eloquentia s' agiunge la prudentia e ornati costumi, non potria la natura produrre piú mirabel fructo: perché se solo il parlar fa gli uomini differenti da le bestie, o quanta excellentia debba esser di colui, che in quel medesimo avanzi gli altri homini, e beati quei signori che 'l sano cognoscere! (1)

IV. Da maestri cosí fecondi, anche sgarbatamente in tronfio volgare, piú fecondi ancora procedevano gli scolari. Tutti verseggiavano, ma, men male, in latino. Fino Fini [1431-1519], che da vecchio lavorò per quattordici anni quel suo teologico *In Iudaeos flagellum* giudicato dal Bellarmino *grande ed egregio volume,* era prima molto piú amabilmente conosciuto fra i letterati d' Italia per latine poesie (2). Ludovico Bigi Pittori, lodato dal Guarino figlio e dal Ripa e che protrasse la vita al 1520, scrisse di tutto, dagli amori di Candida alle lodi d' Ippolito cardinale, dai *carmina tumultuaria* alle centurie d' inni agli arcangeli: egli stesso ci lasciò memoria del numero de' suoi libri: *Tres et viginti panxit mea musa libellos Praeter in angelicas scriptum opus excubias* (3). E oltre i cittadini fiorivano nello scorcio del secolo in Ferrara poeti d' altre parti. Ci visse lun-

(1) Lod. Carbone, *Facezie,* xxiv, Livorno, Giusti, 1900.
(2) G. A. Barotti, *op. cit.* i 136-141. Rosmini, *op. cit.* iii 139.
(3) Borsetti, *Hist. ferrar. gym.* ii 329. Tiraboschi, *op. cit.*, t. vi, p. iii. lib, iii, c. iv, § xiv. Lor. Barotti, *Mem. istor. di lett. ferr.*, Ferrara, Rinaldi, 1793. pag. 37 e segg. In questa opera e in quella del Borsetti è un catalogo degli scritti del Pittori.

gamente Ottavio Fanese, autore di tre libri in esametri su la guerra di Fano (1). Ci visse e ci morí onorato di un' epitaffio dell' Ariosto, il Cosmico di Padova che aggiungeva alla latina poesía la volgare (2). Ci visse dal 1461 Gaspare Tribraco a cui Tito Strozzi diceva: " Tribrache, divinum quis te neget esse poetam? „ Egli era maestro in Modena, ma da Modena a Ferrara andava e veniva, mettendo a prova per diversa guisa la liberalità di Borso, che certa volta (13 gennaio 1463) gli assegnava due fiorini d' oro *pro eundo Mutinam et inde redeundo,* certa altra (3 ottobre 1461) dieci lire di marchesini in *subsidium eundi Venetias et inde in Graeciam pro literis graecis perdiscendis* e tutt' insieme (gennaio 1462) cento lire in *praemium virtutis et doctrinae suae:* molte cose scrisse e fra le altre, cosa rara in cosí sterminata copia di elegie, nove satire d' esametri dedicate a Borso (3). Il modenese Bartolomeo Prignani ammoniva al suo libro di elegie,

Providus hic caveas: nam tot Ferraria vates
Quot ranas tellus ferrariensis habet (4).

(1) Tiraboschi, *op. cit.* l. c. § xviii. (2) Tiraboschi, *op. cit.* l. c. (3) Tiraboschi. *op. cit.* l. c. § xii. Tiraboschi, Bibliot. modenese, tomo v, pag. 287. G. Setti, *Un umanista modenese del secolo* xv, in *Propugnatore,* Bologna, Romagnoli, 1878, xi, pag. 3 e segg. Cod. estense, xvi, H. H. 18. (4) Tiraboschi, *op. cit.* l. c. § xiv.

In codesto raffronto alle rane v'è il pungiglione della bizza municipale: ma il fatto è che, scorrendo quegli infiniti carmi, tutti quasi elegiaci, de' ferraresi che verseggiarono latinamente nel secolo XV, torna a mente la *loquacità* a cui Dante riferiva la cagione del non aver Ferrara e Modena prodotto fino a' giorni suoi poeta di sorta. Né detrae molto questa nota alla patria Antonio Tebaldeo [1456-1537], che alla soverchia scioltezza de' suoi coetanei e concittadini nella poesia latina aggiunse quella stessa gelida vivezza ed arguzia che offendono nelle sue rime volgari (1).

V. Fra i quattrocentisti emiliani veramente emergono Tito Vespasiano Strozzi [1422-1505] e Matteo Maria Bojardo [1434-1494].

Le ecloghe del Bojardo furono le prime composte in Italía dopo quelle del Petrarca e del Boccaccio (2); ma non involute di allegorie e di

(1) Dei *Carmina* di lui non v'è edizione compiuta e a sé: sono sparsi per le raccolte e nominatamente in *Delitiae cc poetar. ital. collectore Ranutio Ghero* (Grutero) II 1144 e in *Carmina ill. poet. ital.* IX 239, Firenze, Tartini e Franchi, 1722. D'inediti e scritti innanzi al 1495 ve n'è un bel numero nel cod. cart. 395 della Bibl. comun. di Ferrara. (2) BARTH. CROTTI *epigrammatum elegiarumque libellus*: MATTHEI M. BOIARDI *bucolicon carmen*, MCCCCC. G. B. VENTURI nelle *Poesie di M. M. Boiardo* scelte ed illustrate, Modena, 1820. M. M. BOIARDO. *Le poesie volgari e latine* riscontrate ecc. da A. Solerti, Bologna, 1894. *Studi su M. M. Boiardo:* Bologna, Zanichelli, 1894 (A. CAMPANI, *Le ecloghe latine*).

simboli religiosi e politiei si staccano in tutto dal medio evo, tenendosi strette, fin nel numero al classicismo della bucolica di Virgilio. Scritte fra il 1452 e il 1465 attraggono come il primo fiore della gioventú:

.... primis tibi talia ludimus annis,
Dum faciles versus et mollia verba canentem
Oblectant, blando dum mens torquetur amore.

Quei pastori cantano ed accennano talvolta ad Ercole d'Este cui era stato demandato da Borso il governo di Modena; ma non escono il piú né si allontanano cogli argomenti e le allusioni dai dintorni di Scandiano, ove abitò quei dieci o quindici anni continuo Matteo Maria, dalle rive fiorite e fresche del Tressinaro e del Secchia, dalle belle colline di Reggio, dall'aspro e vario appennino modenese,

Tecum ego dumosos colles et terga nivosae
Alpis et abrupta qua pendet rupe Fananum
Quaque magis rigidi consurgunt saxa Lonati,
Tecum ego desertas colerem, Cardelia, silvas;

e amano e cantano le fanciulle belle e ritrose, ed anche ahimé le morte nel fior dell'età e della bellezza, e a' canti alterni si sfidano.

Dicite, nos viridi carmen capiemus ab ulmo,
Quando umbrae tenues et dulcis sibilat aura
Et formosa virent faecundi pignora veris.
Dicite; tuque prior, Corydon, tua carmina pande.

E nelle sfide ricorrono i nomi de' poeti latinanti allora famosi: per esempio il Tribraco,

Si placet alternis certemus viribus ergo;
Nam licet et Tribaco certes vel doctior illo,
Non tamen effugiam.

Eccone una in riva al Secchia, a periodi amebei un po' lunghi, legati co 'l ricorrente ritornello:

Qui potuit flavam juvenis vidisse Cytherim
Et non extremis flagrantia tela medullis
Sensit et insolitos non pectore concipit aestus,
Alpinas idem glacies et frigora nudus
Transeat, et, rapidi fulget cum stella leonis,
Appula sollicito transmittat pascua cursu.
Paulatim fugiunt tenebrae, lux proxima surgit;
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
Cum subit in mentem maijs quae verba kalendis
Dixeris et juncta dederis quae foedera dextra,
Ardua stellati videor mihi culmina caeli
Tangere et elato sublimem vertice Olympum.
Cum rursus video quali te lumine cernat
Quamque dolet quali spectetur lumine Lynces,
Mens abit; hanc roseo reddent tua lumina vultu.
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?

Ispiratore e autore delle diverse melodie, come d'ogni cosa bella, sempre amore:

Primus Amor docuit varias componere voces
Et dare disparibus resonantia verba cicutis.

Son qui, negli esametri dei vent'anni, i primi semi di quella poesia che poi matura canterà

con allargato concetto umano nell'ottava romanza amore congiungitore di versi e di genti,

> Amor primo trovò le rime e' versi,
> I suoni, i canti ed ogni melodia;
> E genti istrane e popoli dispersi
> Congiunse amore in dolce compagnia (1).

Intanto il Boiardo giovane cantava i fasti giovanili di Ercole I non ancor duca, nelle guerre aragonesi; finché in servigio di lui, che non sapeva di latino, si ridusse a volgarizzare Erodoto, la Ciropedia di Senofonte, le Vite di Cornelio, l'Asino d'oro di Luciano e di Apulejo; poi nella solitudine romanzesca di Scandiano si mise tutto alla composizione degli *amori* per cui è de' primi poeti del secolo XV e poi nell'*Orlando innamorato* per cui è uno de' piú grandi poeti d'Italia.

Tito Vespasiano Strozzi rimase fedele sempre al latino (2). Cantò la coltura e le glorie pacifiche di Leonello; cantò le lodi civili e guerresche di Borso in un poema che lasciò in dieci libri imperfetto da correggere e compiere a suo figlio e del quale rimane un frammento in un codice estense (Ms. I. * 17) con titolo *Òrigo estensium principum ex Titi Strozzae Borsiade excerpta;*

(1) Boiardo, *Orlando Innamorato,* lib. II, canto IV, stanza 2ª. (2) G. A. Barotti, *op. cit.* pag. 142 e segg. Tiraboschi, *op. cit.*, t. VI, p. III, LIII, c. IV, § VIII. Rosmini, *op. cit.* III 134 e segg.

cantò le magnificenze di Ercole I e arrivò in tempo di cantare in galanti epigrammi le grazie di Lucrezia Borgia. Ancor giovine diceva le supreme parole nell' epitaffio su Giovanni Boiardo, figliolo che fu di Feltrino, primo signore della casa Boiarda, secondo conte egli di Scandiano, morto nel fiore degli anni e della speranza lasciando alla famiglia la saggezza e la gloria crescente di Matteo Maria.

Si lacrimis animas iterum revocare liceret,
Si possent ullae fata movere preces;
Non tua marmoreus tegeret lapis ossa, Ioannes,
Stares Boiardae firma columna domus.
Heu dolor, heu patriae decus et spes magna tuorum!
Aequabas priscos tu pietate viros:
Atropos invidit, primoque extinxit in aevo:
Sic humana brevi tempore quaeque ruunt (1).

Tutta lo Strozzi percorse e abbracciò con la lunga sua vita la prima età letteraria di Ferrara, della quale raccolse e affinò in sé gli spiriti. Quando pubblicò ancor giovine i suoi amori, il Pannonio annunziava:

Edita Stroccigenae iam vatis erotica tota
Vulgus in urbe sonat: culte Tibulle, vale (2).

I coetanei, il Biondo e il Carbone (3), lo salutavano per il miglior poeta del tempo: Lilio Gi-

(1) Cod. estense V. B. 31 (153 fra i latini). (2) Appr. Rosmini, *op. cit.* III, 137 (nota 5). (3) Cit. dal Rosmini, *op. cit.* l. c.

raldi, che scriveva in età di men facile accontentatura, lo annoverava tuttavia fra i migliori (1): l'elegantissimo Aldo pubblicandone i poemi credé dover suo l'avvertire che lo Strozzi impedito dalle faccende pubbliche e private non poté emendarli (2). A fronte del Pontano e del Poliziano i quali maneggiavano il latino come lingua viva facendogli dire tutto che volevano, facendolo servire a tutti i loro capricci, Tito Strozzi scomparisce un poco: ma prima di loro, nella sua gioventú, fu veramente il piú bel verseggiatore del rinnovato latino. Non uscí mai dagli elegi amorosi o encomiastici ed epistolari e dagli esametri epici e morali; ma la copia, non ovidiana nel miglior senso, de' suoi coetanei e cittadini ei temperò e rialzò con certa vena di facilità affettuosa e graziosa. Cosí, per un esempio, egli salutava Ferrara ai giorni di Leonello:

Vos patriae turres patriique salvete penates,
Urbs faustis salve condita sideribus.
Tu superum templis domibusque ornata superbis
Finitimis effers invidiosa caput.

(1) Nel cit. *De poet. nostr. temp.* dial. I. (2) STROZII *poetae pater et filius, Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri,* MDXIII, in 16°. Altre poesie di Tito Strozzi e una prefazione a un suo volgarizzamento della *Vita solitaria* del Petrarca furono pubblicati da G. B. Mittarelli nell'opera postuma, *Biblioth. cod. mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum,* Venetiis, 1779. Vedi anche il codice 324 della Biblioteca civica di Ferrara autografo, l'Estense XVI H. H. 26, e di nuovo il ferrarese 434. È sopra tutti notevole un codice

Dives agri atque auri, Leonello principe, flores,
Et populi turbam vix capis ipsa tui.
Iam tibi pierios Phoebus largitur honores,
Vivida nec desunt artibus ingenia.
Te foecunda Ceres immensis frugibus implet,
Nec tibi Lenaeus dulcia musta negat.
Laeta saginati depascunt prata iuvenci,
Lanigerae carpunt fertile gramen oves.
Te pater Eridanus sinuoso flumine cingit
Et vetat hostileis pertimuisse minas.
Martis securi contemnunt classica cives,
Nullaque sunt nisi quae prelia fecit Amor (1).

Cosí, quando Ludovico Ariosto venne agli anni della adolescenza, Tito Strozzi era il poeta di Ferrara, ma all' ombra delle lodi del padre cresceva Ercole di quattro anni maggiore a Ludovico, Battista Guarino e il Riva continuavano a propagare l' opera del rinascimento con la scuola e i commenti e le traduzioni fra una generazione già tutta inzuppata di poesia classica tanto da cantare in musica le odi latine del Carbone in lode di Ercole primo (2).

di Dresda, di cui pubblicò una ricca illustrazione il dottor Rein. Jon. Albrecht in *Romanische Forschungen* VII Band 2 Helft, Erlangen, Junge, 1892. (1) EROTICON III 1., nell' ediz. aldina. (2) TIRABOSCHI, *op. cit.* l. c. § XI (nota).

VIII.

Studi dell' Ariosto — Il suo maestro Gregorio da Spoleto — Primi saggi dell' Ariosto nella poesia latina: esametro *De laudibus philosophiae ad Alphonsum princ. estensem:* ode *ad Philiroem*, prima composizione inedita di questa ode: *epitafio* inedito per Ferdinando II d' Aragona.

I. Uno degli antichi biografi ferraresi di Ludovico, il Garofalo, narra:

Diede egli da fanciullo opera continuamente a gli studi delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava chi l' agguagliasse: di che avuto notizia Tito Strozza, uomo di molta litteratura e ne' studi di poesia consumatissimo, sentiva gran diletto di udirlo, pigliandosi piacere d' esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate e sottili e di vederlo anco alle volte in contesa in materia di lettere con Ercole suo figliuolo, fanciullo corrispondente a Ludovico di età e di studi (1).

Ma coteste meraviglie non possono essere tenute per vere nel più stretto significato della parola, da poi che l' Ariosto stesso ci dice in

(1) *V. di L. A.* in fronte all' *Orlando furioso* dell' ediz. Orlandini, Venezia, 1730, in f.

contrario che Gregorio da Spoleti, alla cui scuola ei si mise dopo i vent' anni, dové lavorare a levargli da torno le scaglie della prima rozzezza (*penitus rude Lignum dolavit me*) (1). Che se nell' ode giovenile, di cui son parte questi versi, può dubitarsi non la gratitudine del discepolo novello sforzasse un po' la parola, quando Ludovico nel 1531 scriveva al Bembo,

> Passar vent' anni io mi trovava e d' uopo
> Aver di pedagogo; ché a fatica
> Inteso avrei quel che tradusse Esopo (2),

pare ch' e' parlasse chiaro e senza metafora. Onde che il racconto del Garofalo o tiene un po' di quelle leggende postume che i contemporanei intessono intorno alla vita di un uom famoso quasi per iscusa dell' averlo veduto indifferenti e senza accorgersene crescer grande fra loro, o è da riportare non agli anni della fanciullezza ma della gioventú verde, fra i venti e i ventitré.

Se non che in quel dire di Ludovico che egli a vent' anni avrebbe a pena capito Fedro v' è forse un po' d' iperbole, o poetica o amichevole che sia. Quando Nicolò suo padre tornò su i primi del 1486 con la famiglia a stabil dimora in Ferrara, certo mise il suo primogenito, che allora aveva compiuto gli undici anni, a scuola di

(1) *Ad Alb. Pium* (Polidori, 326). (2) *Satire*, VII 163 (Polidori I, 207).

latino. Io non credo che conduca a nulla di certo o di utile il fermarsi a ricercare, come fa il Baruffaldi (1), quale fra i grammatici insegnanti allora in Ferrara fosse l'institutore dell'Ariosto: se il Ripa che l'anno di poi passò professore allo studio, o un Barbuleio detto altrimenti Barboio, rettore della chiesa di San Pietro a cui piú epistole e dedicatorie, indirizzarono, come a maestro, ne' primi anni del secolo di poi Lilio Giraldi, Celio Calcagnini e Camillo Richieri, e di cui ci lasciò molte lodi Pellegrino Morato, padre della Olimpia. Ma qualunque si fosse il maestro, se non dette a Ludovico una vera instituzione letteraria, gli apprese a ogni modo un certo uso del latino; poiché di quindici anni appena Ludovico o per amore o per forza si diede allo studio delle leggi, che era tutto cosa latina:

Ahi lasso! quando ebbi al pegaseo mèlo
L'età disposta, che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie (2).

Ciancie per un poeta come Ludovico, al quale l'arte è l'officio fatale, il dovere e il lavoro di tutta la vita. Tanto che suo padre,

.... poi che vide poco fruttuose
L'opere e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.

(1) *Vita di L. A.* pagg. 54-56. (2) *Satire*, VII 154 (POLIDORI I 205).

II. Libero di sé, Ludovico si mise a quelli studi che veramente erano fatti per lui e che allora erano anche generalmente coltivati dai giovani piú nobili ed eleganti. Ma aveva passato vent' anni, ei séguita raccontando, e a pena avrebbe capito Fedro:

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper di Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba,
Ch' io volea intender prima in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso:
Chè 'l saper nella lingua degli achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlar de li latini miei (1).

Gregorio da Spoleto (dispiace che avanzino sí scarse notizie (2) di un uomo per il quale Ludovico Ariosto dimostrò sempre tanta stima e gratitudine), Gregorio da Spoleto ebbe il cognome di Ellio o di Elladio, non si sa se derivatogli dalla famiglia o assunto, secondo l' uso del secolo, per segno di grecità. Era stato in

(1) *Satire*, l. c. (2) Le ha raccolte il BARUFFALDI, *V. di L. A.* pagg. 82-88.

gioventú agostiniano, e del 1459 lettore, non sappiamo di qual disciplina, nello studio di Siena e rettore del convento di Sant' Agostino in quella città: poi, a persuasione del medico Pier Leone, deposto l' abito claustrale, era tornato al secolo. Doveva essere già avanti negli anni, quando in Ferrara riparava in casa di Rinaldo fratello del duca Ercole primo, forse maestro domestico dei figliuoli. Rinaldo abitava l' antico palazzo estense del Paradiso; e Ludovico, che aveva la casa paterna non molto discosto su l' angolo fra le vie *Giuoco del pallone* e *Granchio* era con pochi passi alla scuola del dotto vecchio. Il palazzo del Paradiso fu poi comperato dal Comune di Ferrara e dato a sede della università e della biblioteca; e sotto quello stesso tetto e forse in quelle stanze medesime ove Ludovico giovinetto veniva ad apprendere le lettere sono raccolti ora gli utensili del suo studio, il calamaio e la seggiola, gli scritti autografi e in fine le relique mortali del gran poeta (1).

Il quale, se, quando la fortuna gli offerse Gregorio da Spoleto maestro, aveva passato, com' egli ci ha detto, i vent' anni, certo si mise sotto la disciplina di lui o nei primi del 1495 o negli ultimi del 94. Qual modo d' instituzione adoperasse Gregorio e quali gusti coltivasse e quali predilezioni ed amori inspirasse nel discepolo, non

(1) Baruffaldi, *Vita di L. A.* pagg. 81-88.

sappiamo. Ma il fatto è che il discepolo fece in breve miracoli, e del maestro scrisse poi con un ardore di memore gratitudine che nei grandi uomini è raro. Colui che di uno scorzone che ero, di una massa di carne inutile, mi ridusse a questa piú grata e gentile apparenza: colui che mi diede qualche cosa di piú che il padre mio stesso, avendomi dato l' esistere bene, mentre l' altro mi dié solamente l' essere uno dei tanti: — cosí discorreva egli del maestro al condiscepolo Alberto Pio:

Io! redibit qui penitus rude
Lignum dolavit me, et ab inutili
Pigraque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegit.
Io! videbo qui tribuit magis
Ipso parente, ut qui dedit optime
Mihi esse, cum tantum alter esse
In populo dederit frequenti!
Virum, boni dî, rursus amabilem
Amplectar! (1)

III. Fece miracoli, dissi, se pochi mesi di poi compose gli esametri che il Pigna pubblicò in primo luogo fra i carmi di lui con la intitolazione *Ad Alphonsum Ferr. ducem* III: intitolazione che il Baruffaldi ragionevolmente propose di mutare in quest' altra, *De laudibus philosophiae, ad Alphonsum principem estensem* (I).

In vero negli ultimi di quelli esametri il poeta accenna a un fatto della gioventú di Alfonso,

(1) PIGNA 300, POLIDORI 326. (2) PIGNA 270, POLIDORI 319.

quando Ercole primo era ancora nel bello del suo dominio e della sua politica: ed è questo. Dopo la rapida conquista del regno di Napoli, veduto come la potenza francese stabilitasi nel mezzogiorno avrebbe ben presto piú che minacciato gli stati italiani, Ludovico il Moro, l'invocatore degli stranieri, e il senato di Venezia, già neutrale, avevano promossa e nel marzo del 1495 fermata una lega, di cui era a capo il pontefice e a parte il re dei romani e il re di Castiglia, per la difesa d'Italia e la conservazione de' suoi stati. Il pontefice, alto sovrano del ferrarese, e Ludovico, genero di Ercole, persuasero o costrinsero l'Estense ad entrar nella lega; ed egli, volendo pur mostrare di tenere a modo suo una certa neutralità, mandò l'un de' suoi figliuoli, don Ferrante, nell'esercito di Carlo ottavo, e il primogenito, don Alfonso, in quello degli alleati. Alfonso recatosi il 15 giugno in Milano fu dal Moro, che moveva contro a Carlo, lasciato governatore dello stato (1). E a ciò paiono veramente alludere questi versi:

Dexter eris, rediens, hominum iustissime, coeptis.
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem,
Quod procul Insubrum iudex delectus in oris
Concilias solitaque animi probitate revincis
Pace deûm populos inimico marte furentes.

(1) Frizzi, *Memor. per la st. di Ferr.* iv 179 (Ferrara, Servadio, 1848).

Come paiono accennare al peso che Ercole primo, fino allora incerto, sarebbe per portare, determinandosi per l'una o l'altra parte, nelle sorti d'Italia, questi altri:

Seu sophia ulcisci bello seu pace tueri
Flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque,
Iusta quis invicto sumet te fortius arma,
Qui tot parta refers propria virtute trophaea?
Vel quis pace frui tribuet sapientius alter?

Ora, quando niun altro avvenimento a cui si attaglino questi versi riscontrasi nella vita di Alfonso, niun dubbio, pare, può insorgere, che il carme esametro di cui sono parte fosse composto in quello scorcio di tempo.

Ma per qual fatto o in quale occasione? Gli antichi biografi del poeta, il Garofalo e il Fornari, e il fratel suo Gabriele, autore di un epicedio encomiastico di lui, ci tramandarono memoria di un'orazione latina che l'Ariosto negli anni suoi giovanili compose e recitò nel principio degli studi, *di così bei concetti e così ornata di stile, che fu per ciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita* (1), e che ne *era mostrata dai padri ai figliuoli come esempio da seguitare* (2). Di coteste solenni aperture degli studi, che si facevano in giorno di festa, nella catte-

(1) GAROFALO, *Vita di L. A.* cit. (2) FORNARI, *V. di L. A.* in fronte alla cit. ediz. dell'Orlandini.

drale, alla presenza dei príncipi estensi, con frequenza di professori e di nobili e dotti uomini, il Baruffaldi (1) trovò piú di un ricordo in una cronaca ferrarese di quei tempi; e trovò che gli studenti facevano le orazioni inaugurali, che queste erano qualche volta anche in versi latini (*in carminibus*), e in versi latini la fece del 1488 un consanguineo di Ludovico, Battista Ariosto. E nell' epicedio di Gabriele l' argomento dell' orazione inaugurale di Ludovico si legge enunziato in questo modo:

Pene puer prima signabas ora iuventa,
Cum memorare palam sophiae formamque habitumque
Et natale solum, durae et discrimina vitae
Conventu procerum in magno turbaque sophorum,
Caesariem et vinctus puerilia tempora lauro
Ausus es (2).

Ora d' uno dei frammenti del carme esametro di Ludovico intitolato ad Alfonso (3) tale è la contenenza: Giove, per celebrare il natale di Pallade

(1) *V. di L. A.* pagg. 73-75. (2) GABR. AREOSTI *Carmina*, Ferrara, Vitt. Baldini, 1582. (*In obitu Ludov. Areosti fratris carmen*). (3) È veramente un accozzo di frammenti: il piú lungo dei quali, che va fino al v. *Quaerere quae mundi fuerit nascentis origo*, se bene manchino qui e là alcuni versi, s' intende che era parte del racconto, della finzione epica: seguono poi tre versi che, cosí come ci sono avanzati, non rendono un concetto intiero né chiaro: l' ultimo pezzo dal v. *Dexter eris* in poi è un' apostrofe panegirica al principe Alfonso.

o Sofia, convita i numi a banchetto nella mistica terra di Egitto: gli dèi convengono, e anche i semidei, anche gli uomini mitici della antichità non ellenica, Atlante, Ermete trismegisto, Mosè:

> Affuit et Libya genitus qui sidera torquet,
> Deseruit clarae urbis opus ter maximus Hermes,
> Legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat;

e da questo convegno hanno principio la coltura e le arti umane. E ciò veramente consuona a quel che Gabriele Ariosti ci dice essere stato l'argomento della lettura di Ludovico. E che quella lettura fosse in poesia, il Baruffaldi lo vede accennato nel verso di Gabriele *Caesariem et vinctus puerilia tempora lauro;* e che e' la dicesse del 1495, lo ricava da quest' altro, *Pene puer prima signabas ora iuventa;* il che significa, pare anche a me, che gli fioriva su le guancie il primo pelo, come a giovine che era di non ancor vent' un anno. Vero è che, accennando all' abito del concionatore, Gabriele dice *vinctus puerilia tempora lauro;* ma il Baruffaldi afferma che nel manoscritto originale leggesi *iuvenilia,* e che a tal qualificativo poi fu sostituito, e non sa da chi, *puerilia* (1). Tutto questo ragiona, con piú molte

(1) E già anche *puerilia* nell' uso dei latini può essere aggiunto conveniente a cosa che si riferisca a un giovine di ventun' anno.

parole, il Baruffaldi; ingegnosamente e molto prossimo, parmi alla verità.

Se non che si può pur movere qualche obiezione. E prima questa: la cronaca ferrarese dello Zambotti, dalla quale il Baruffaldi ricavò le notizie di cotali festività scolastiche e anche i nomi dei giovani che vi davano esperimento della loro eloquenza, non parla di Ludovico. Al che si risponde facilmente, che cotesta cronaca non giunge al 1495, e quel suo silenzio è anzi una prova che Ludovico non pronunziò alcuna orazione prima di quell'anno. La seconda obiezione apparisce a primo aspetto piú forte: li esametri, che il Pigna ci ha tramandati, Ludovico non poté scriverli che nell'estate del 95, perocché il principe Alfonso fu lasciato dal Moro governatore del ducato di Milano solo il 15 giugno; dové anzi scriverli prima del 6 luglio, nel qual giorno fu combattuta la battaglia del Taro, e in quella la schiera ferrarese di Alfonso comandata dal capitano Pochintesta soffrí gravissimi danni (1), dopo i quali il giovine poeta non avrebbe potuto cosí sicuramente cantare, *Iusta quis invicto sumet te fortius arma Qui tot parta refers propria virtute trophaea?* questa volta non eran trofei: quelli esametri dunque furono composti o almeno finiti nel giugno: ora l'apertura degli studi, per la quale il Garofalo dice chiaramente che fosse fatta la

(1) Frizzi, *Mem. per la st. di Ferr.* l. c.

qualsiasi orazione latina di Ludovico, non cade certo nel giugno. Ma anche a questa obiezione si può rispondere: non esser mica strettamente necessario che la orazione di Ludovico fosse recitata di novembre: nella cronaca dello Zambotti è fatto ricordo d'una orazione in lode delle arti tenuta da uno studente con la consueta solennità il quattro di marzo: e chi ci dice che la concione poetica di Ludovico non celebrasse le laureazioni o una laureazione? *vinctus puerilia tempore lauro.* Piú forte in vece a risolvere parmi quest'altro dubbio: l'Ariosto, a confessione sua, già passato i vent'anni, su la fine cioè del 94 o su' primi del 95, a fatica intendeva Fedro: come dunque nel giugno del 95 poteva comporre sí fatti esametri? O egli da vero sapeva assai piú di latino che non gli lasciasse dire la foga della gratitudine per Gregorio da Spoleto, e questi non ebbe da lavorare poi tanto intorno alla sua rozzezza: o quelli esametri non sono dell'Ariosto: o male fu collegato agli anteriori, come fosse un carme solo, l'ultimo frammento di quattordici versi che alludono evidentemente a un fatto del giugno 1495: o la cosa è inconcepibile. Tutti quelli esametri del resto hanno un che di solenne, di magistrale, di senilmente erudito: sono ben piú martellati che non gli altri piú tardi composti in morte della madre di Alberto Pio. Ci si sente, ov'è descritto l'accorrere degli dèi e la innocenza di quei tempi e popoli primi, l'imitazione dalle Nozze di

Teti e Peleo di Catullo, poeta prediletto all'Ariosto:

O fortunati quorum succedere tectis
Dignata est haec sancta cohors! nondum impia tristes
Hauserat implacidi Busyridis ara cruores:
Tum neque polluerat fraterna caede Typhaon
Gramina, nec lachrymis fueras quaesitus, Osyri.

Ma c'è poi dentro tanta fatica di imagini e denominazioni prese da lontano e di frasi peregrine! è un Catullo che s'intinge di Stazio. Se non temessi di allargar troppo le briglie alla critica scettica e ipotetica, avventerei la proposizione che in quelli esametri, se pur sono di Ludovico, ci mettesse molto le mani Gregorio da Spoleto.

IV. Tant'è: non paion cosa da giovane e molto meno un primo fiore. Per contro, giovanile veramente di spiriti e d'imitazione è l'ode alcaica intitolata *Ad Philiroem* (1). Il Polidori cadde, annotandola, in due errori; citò male a proposito il Baruffaldi come se questi avesse detto che il poeta accennava alla venuta di Luigi decimosecondo e non di Carlo ottavo, cosa che il Baruffaldi non ha mai detto, anzi disse il contrario (2); e affermò egli per parte sua che *non fa d'uopo di sottile interprete per riconoscere dettata questa ode nel 1494, quando Carlo ottavo stava per ca-*

(1) Pigna 302, Polidori 336. (2) *Vita di L. A.*, 73.

lare in Italia. Ma quell' ode fu scritta d' estate al tempo della mietitura (*Dum segetes Corydona flavae Durum fatigant*) e accenna ai preparativi e alle minaccie di Carlo: ora Carlo minacciava e apparecchiava la guerra su la fine del 1493 e su i primi del 94, nel giugno Alfonso di Aragona l' avea già rotta con la spedizione di don Ferdinando in Romagna e di don Federico nelle acque di Genova. E poi l' Ariosto nell' estate del 94 non aveva ancora venti anni; ed egli ci ha detto, torniamo a ripeterlo anche una volta, che già passati i venti intendeva a fatica Fedro. Come dunque avrebbe potuto nell' estate del 94 scrivere un' ode cosí compita? La quale veramente fu scritta nell' estate del 96 quando Carlo ottavo in Lione pareva che preparasse da vero grandi sforzi in terra e in mare per una seconda spedizione italica, e in Italia si faceva un gran discorrere di tre eserciti francesi che stavano per calare (1). Fra tali rumori di guerra risuonò la prima nota poetica di Ludovico Ariosto; e fu un idillio, una fuga dal vero, che era discorde e brutto, in seno alla pace e alla bellezza eterna della natura. Che importa a lui degli apparecchi di Carlo per terra e per mare? Ei siede all' ombra, e guarda i contadini che mietono. Filiroe, intreccia una ghirlanda, e si vegga la bianca tua

(1) Guicciardini, *St. d' It.* l. iii, c. iv e v (ediz. di Capolago). — Muratori, *Annali*, sotto l' anno 1496.

mano svariare tra i fiori smaglianti. Qua la ghirlanda, e cantiamo:

Quid Galliarum navibus aut equis
Paret minatus Carolus asperi
Furore militis tremendo
Turribus ausoniis ruinam,

Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquae ad murmur cadentis
Dum segetes Corydona flavae

Durum fatigant. Philiroe, meum
Si mutuum optas, ut mihi saepius
Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variata flore

Amantis udum circum eat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad cytharam canito suave.

A primo tratto questo epicureismo, tutto che illuminato dal sole di giugno e dal riso della natura, di fronte alle minacce d'una invasione straniera, ci spiace e ci offende. Ma ripensiamoci un po' su. E, per esser giusti, cominciamo dal far la sua parte all'imitazione. È un principiante che vuol comporre un'ode come Orazio; e riprende dell'antico poeta anche gli spiriti, gli spiriti che in quel momento in quegli anni lo lusingano e attraggono. Perché, ricordiamocelo, l'Ariosto non aveva ancora, quando scrisse cotesta ode, ven-

tidue anni, e a quell' età beata, quando l' uomo non sia nato in mezzo alle procelle che disfanno o rifanno i popoli, quando in vece sia nato e cresciuto in un' età pacifica che ebbe per ultimo ideale l' arte, fra gli oblii gli studi classici e li svagamenti d' una città e d' una corte elegante e gioconda, è ben naturale che s' interessi piú per l' amore, per la bellezza e per gli ozi sereni della natura che non per la politica. Il giovinetto non aveva ancora avuto tempo di vedere e di sapere che fosse una invasione straniera.

V. Che se poi da queste strofe di un ragazzo e dalle grandi lodi che di Carlo ottavo scrisse ne 'l suo Mambriano (1) il Cieco da Ferrara, una specie di cantastorie in grosso, preso per un momento al bagliore della vittoria, si volesse indurre, come taluno ha fatto, che la poesia italiana di quei tempi fu tutta incurante od abietta, la ingiustizia sarebbe anche maggiore. Al calar degli stranieri dalle Alpi, il Cariteo mandava da Napoli queste nobili voci:

Qual odio, qual furor, qual ira immane,
Quai pianeti maligni
Han vostre voglie unite or sí divise?
Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,
O alme italïane,
A dare il latin sangue a genti invise?
Non siano omai sí fise
Le vostre menti in voglie in foco accese

(1) XXX 1-2.

D' esser superïori a' vostri eguali....
E tu santa, immortal, saturnia terra,
Madre d' uomini e dei,
Nei barbari converti or l' impia guerra (1).

E quando Carlo marciava sopra Roma, il giovine Piero de' Ricci in Firenze insegnava alla musa del Rinascimento sdegni virili:

Fovemus ipsi Galliam;
Ac studio inerti opes et omnem militem
Iungimus ad hostilem manum.
Irrepsit altum virus animis italûm
Ac pervagatur latius.
Vides nefandis ut trahantur odiis
Plerique thuscorum duces,
Et, dum vicissim fluctuantes dimicant,
Bacchantur in caedem suam.
Sed interim Carolus ad urbis moenia
Cum copiis victor agitur,
Audaxque monstrat militi Romam suo
Et comminatur patribus.
Intorquet hastam miles in flumen sacrum,
Patremque Tyhrim despicit.
O prisca virtus, o senatus Romuli!
An haec videtis, Caesares?
Vidi moventem martios fasces Iovem
Et annuentem barbaris (2).

(1) Non potendo avere le prime originali edizioni, divenute rarissime, delle rime del Cariteo, cito dai *Lirici dal 1501 al 1835* nel *Parnaso italiano* dell' Antonelli, Venezia, 1851, in 4°, 110. (2) P. Criniti (Lugduni, ap. Seb. Gryphium, 1543, in 16°) *Poematon* I.

E allo spettacolo della cosí facile conquista francese il Tebaldeo in Ferrara dimenticava un poco le sue fredde arguzie amorose per piú nobili sensi:

Scorno eterno a l'italico paese,
Quando fia letto che un regno sí forte
Contra francesi non si tenne un mese....
Ne i tuoi campi non pose il piè sí presto
Annibal, che combatter li convenne;
Né mai sí afflitta il barbaro ti tenne,
Che al difender non fusse il tuo cor desto.
Et or, Italia, onde procede questo
Che un picciol gallo che l'altr'ier qui venne
Per ogni nido tuo batte le penne
Senza mai ritrovarse alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che 'l ciel te abbassi,
Ché piú non fai Camilli o Scipïoni
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.... (1)

E quando il re francese passava pur il Taro, che gli doveva esser fatale, Antonio Cammelli da Pistoia, il quale con larga vena d'ingegno viveva alla corte di Ercole primo facendo un po' il buffone e un po' il questuante, ritrovava nel fondo dell'anima sua di poeta un'accensione di sdegno che seppe apprendersi al verso:

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
Cosa che non fe' mai il popul romano,
Col legno in resta e con la spada in mano,
Con nemici alle spalle e innanti al petto.

(1) *Di m.* Ant. Tibaldeo *l'opere* etc. *In Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador.* MDLXIIII. son. 219 e 220.

Cesare e Scipïon di cui ho letto
E' nemici domôr di mano in mano;
E costui, come un can che va lontano,
Mordendo questo e quel passò via netto.
Matre vituperata de' taliani!
Se Cesare acquistò piú non si dica
Insubri, galli, cembri, indi e germani.
Concubina di Mida, al ciel nemica,
Che hai dato a Vener Marte ne le mani,
Discordìa con un vel gli occhi te intrica:
Ché, con poca fatica
In el transirte il gallo le confine,
Tutti e' tuoi figli diventar galline (1).

Si condoni questa digressione, se pur è digressione, al desiderio di rivendicare un po' l'onore di quella antica poesia italiana che oggi è vezzo dei retori e degli academici nuovi vituperare a ogni passo senza né ragione né conoscenza. Fra le virtú della nostra generazione c'è anche questa: di predicare, a gloria nostra, che siamo, come tutti sanno, tutti eroi, di predicare, dico, che i nostri padri e gli avi erano un branco di vigliacchi. E ritorniamo all'Ariosto.

VI. La ode a Filiroe, come si legge nelle stampe ridotta all'ultima forma dall'autore piú tardi, è una cosellina quasi perfetta. Ma il codice autografo ce ne offre la prima composizione, curiosissima per piú parti a studiare. In vece di quattro,

(1) *Sonetti politici e burleschi inediti di* Ant. Cammelli *detto* il Pistoia pubbl. da Ott. Targioni Tozzetti: Livorno, Vigo, 1869, in 4°, pag. 4.

sono otto strofe; e in una, nella quarta, c'è un verso di piú, scappato all'autore nella foga del comporre; e le correzioni in margine e sopra linea tendono, pare, ad allargare e distendere in due la strofe troppo lunga.

Ecco dunque la ode come giace nelle carte v e VII autografe. E per essa e per gli altri carmi che verrò pubblicando dagli autografi in questi studi avverto una volta per sempre, ch'io mi concedo soltanto la libertà di sciogliere le abbreviature dell'originale, di riporre, ove nell'originale mancano, i dittonghi, di tôr via qualche lettera duplicata per errore, di aggiungere qualche segno d'interpunzione; del resto riproduco con fede religiosa lo scritto dell'Ariosto. Ancora avverto, che le cancellature dell'originale le ho fatte rappresentare nella stampa con il corsivo, e che le parole in carattere piú minuto sopra e sotto le linee ed in margine rappresentano le correzioni o i concieri fatti ai medesimi luoghi nello scritto suo dal poeta.

ODE DE VITA QUIETA AD PHILIROEM

Quid Galliarum rex Carolus paret
Minatus, ut qui militis optime
Vim noverit sui, tremendam
Turribus ausoniis ruinam,

Rursus quid hostes prospiciant sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquae ad murmur cadentis
Dum segetes Corydona flavae

Durum fatigant. O miseri, quibus
Vesana mens est vendere sanguinem
Auro suum, qui cum relicto
Corpore postquam anima effluit, nec

Parata tantis arva laboribus laconico
nec pario domus simulque et afro et
Iuvare, possunt *nec quod in arcula*
arca omnigeno lapide
Stipatur *auri*. Prodigioribus enites cons... (1)
Haec hoc et auri quicquid
Linquenda posteris propinquis *arcula*
arca
Omnia sunt, avido aut tyranno

Magis. Tyranno nam mala principi
qua
Inest cupido ut bona liberis
Relicta parvis in profanos
Diripiat male gratus usus,

quid
Oblitus olim quae tulerit pater
Facturus ense in perniciem suam
Potentiorem herum superbum.
Sint miseri, ut libet esse: non mihi

Passiphile
Haec sit libido. Philiroe, meum
Si mutuum optas, ut mihi saepius
Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variata flore

Mero uda amantis tempora vinciat,
Quam tu nitenti nexueris manu,
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad citharam cane multicordem.

(1) A me fu impossibile rilevare altro da questa linea nell'autografo, tanto lo scritto è rapido, minuto e sformato: né giurerei che dica proprio *enites*.

Gl' intelligenti apprezzeranno, spero (io né debbo né posso farmi moderatore del loro giudizio), gli accorgimenti e le ragioni del correggere. Il poeta da ultimo vinse; e le quattro strofe di mezzo furono sacrificate all' armonia della composizione, all' unità della impressione. Ma quante cose non ci dicono esse coteste strofe! Non era dunque tutta indifferenza epicurea il canto del giovine. Egli compiangeva gli sciagurati che vendevano a prezzo il lor sangue. Egli prevedeva, egli sentiva già, egli accusava la cupidigia e l' ingratitudine dei tiranni che rubano ai figliuoli quel po' di bene lasciato loro dal padre, il quale ha combattuto a far piú grandi a suo danno i superbi padroni. Ah, il poeta delle satire si affaccia già nel primo canto del giovine ventiduenne! Egli non intende, non vede ancora l' Italia; ma vede e conosce e intende bene i signori italiani, e protesta che non vuol saper di servirli. Tant' è: i grandi ingegni non nascono servi né adulatori.

Nell' ode, quale la producemmo piú sopra, al verso primo della settima strofe abbiam veduto al nome di *Philiroe* sostituito o sovrapposto il nome di *Pasiphile*. Ora cotesto secondo e men poetico nome ci mette su la traccìa di qualche ricerca e osservazione non forse inutile. Il piú bello fra i carmi di Ercole Strozzi, almen per la versificazione, è il poemetto su la caccia [*Venatio*], composto, o almen finito di comporre, e pubblicato non molto dopo il 1503, come intito-

lato che è *ad Lucretiam Borgiam Ferrariae ducem.* Ma la favola del poema par che sia posta nell' anno 1496. Strana favola in vero: si finge una caccia fatta da Carlo ottavo quando preparava la seconda spedizione d' Italia [*Dum movet hercynios famulantemque excitat Arcton Carolus et latias bellum meditatur ad urbes*]; e a quella caccia convengono e piglian parte, a onta della storia e della cronologia, Ippolito cardinale d' Este e Cesare Borgia, e in cosí bella compagnia i poeti piú allora famosi d' Italia, il Bembo, il Tebaldeo, il Pontano, lo Strozzi padre, e anche l' Ariosto. Ciascun poeta fa il suo colpo: ultimo l' Ariosto sguinzaglia due cani:

> Pardalus et Tygris, thressa haec, gortynius ille,
> Ambo animis cursuque pares, postrema tenebant.
> Quos piger extremos, Areoste, emittis, ademptam
> Dum tibi Pasiphilem turpi indignaris ab Hemo
> Divisusque alio mentem committere tristeis
> Intempestivis elegis meditaris amores (1).

Notate quel *piger,* quel *divisus alio mentem,* quell' *intempestivis elegis.* Anche giovane, l'Ariosto è il sublime smemorato, con l' alta fronte e con l' occhio tardo pieni dello stupore de' suoi grandi sogni. Va a caccia e pensa all' elegie: è lo stesso che poi uscendo da Carpi una mattina in pianelle verrà senza accorgersene fino a Ferrara; lo stesso

(1) Strozii *poetae pater et filius,* Venezia, Aldo, 1513, pag. 22 v.

che, soppraggiuntogli un forestiero quando avea già desinato, fece rimettere in tavola, e cosí discorrendo, senza badarci, si mangiò per sé le nuove vivande preparate all' ospite; lo stesso a cui gli amici in un altro pranzo fecero portare innanzi un uccellaccio invece di una pernice, curiosi di vedere se egli si addava del cambio (1). Questo di passaggio. Lo Strozzi nei versi sopra recati accenna ad elegie dell' Ariosto su l' infedeltà di Pasifile, le quali in vano ricerchiamo fra i carmi di lui pubblicati dal Pigna o fra quelli che ci avanzano negli autografi ferraresi: dunque parecchie poesie latine dell' Ariosto, oltre quelle lamentate dal figliuol suo Virginio, andaron perdute. Anche questo di passaggio. Io, riportando quei versi dello Strozzi, intesi a dimostrare un altra cosa; ed è questa. Lo Strozzi fa menzione degli amori dell' Ariosto per Pasifile in un poemetto la cui favola è posta circa l' anno 1496, sebbene scritto piú tardi: dunque non errai dal vero io riportando a quello stesso anno la prima composizione dell' ode a Filiroe, al cui nome nell' originale è sostituito e sovrapposto quel di Pasifile.

VII. Tant' è vero, che nella carta autografa ove è scritta l' ode a Filiroe sono subito avanti ad essa due epigrammi, uno già edito, inedito l' altro, che

(1) Baruffaldi, *V. di L. A.*, pag. 257.

certo debbono essere riferiti il primo al 95 o al 96, il secondo al settembre del 96.

Il primo, traversato con un frego da destra a sinistra, cancellato cioè forse perché trascritto altrove, è l'epitafio di Folco Ariosti, figliuolo di Malatesta il poeta e fratello a Pandolfo amico e cugino di Ludovico. È tra i sette pubblicati dal Barotti (1); ed io lo riferisco qui per la curiosità dell' essere un de' primi tentativi poetici dell' Ariosto e anche per un saggio delle correzioni che fin da giovene faceva.

EPI[*taphium*] FULCI AREOSTI

Stirps Areosta fuit. Ferraria patria. Fulcus
Nomen. Roma altrix. Appula humus tegit hic.
Tormento ictus obi, dum Ripae a moenibus arcens
Fernandum Ursino pro duce praesideo.
Octavam vixi trieterida. Caetera, quaeso,
Disce aliunde: nefas me mea facta loqui.

Il primo distico diceva da principio cosí:

Stirps Areosta mihi: patria est Ferraria: Fulcus
Nomen: Roma altrix: Daunia sarcophagus.

Ma il poeta corresse di poi come hanno le stampe e come ho riprodotto anch' io.

Ora circa questo epitafio notò già accortamente l'autore delle Memorie storiche intorno

(1) Vedilo anche pr. Polidori 365.

gli Ariosti di Ferrara che non par difficile indovinare la guerra a cui esso accenna e nella quale Folco morí.

La storia di Napoli del 1495, séguita egli, espone i vari sforzi di Ferdinando secondo di Aragona per ricuperar dai francesi lasciativi da Carlo ottavo alcune provincie del suo reame, indi soggiunge che il signor di Mompensieri general luogotenente di Carlo, essendo in Puglia, con destrezza alienò da Ferdinando fra gli altri Paolo e Virginio degli Orsini. E, siccome in appresso proseguirono questi in Puglia a far gran cose per mantener que' luoghi alla devozione del re di Francia e scacciar gli aragonesi, cosí, non essendo, da quella guerra in fuori, venuti mai gli Orsini contro Ferdinando, nulla piú verisimile che al loro servigio in quelle circostanze a punto si trovasse Folco Ariosti e che lasciato alla difesa di qualche ròcca in Puglia nel respinger alcun assalto di Ferdinando restasse morto di artiglieria in età di ventiquattro anni (1).

Non conosceva certo questa ragionevole induzione del Frizzi il Polidori, quando, annotando di Folco, scriveva:

I biografi dell' Ariosto non fanno menzione di questo suo congiunto e soldato di professione, il quale morí, come sembra, nella difesa di Monopoli sostenuta da Camillo Orsino contro gli spagnoli e tedeschi capitanati da Ferrante Gonzaga, che lo assediavano nel 1529.

Cosí egli; e non ripensò che il poeta non avrebbe chiamato Ferrante Gonzaga *Fernandum* così

(1) A. Frizzi, *Memor. stor. della nob. famiglia Ariosti di Ferrara* in *Racc. di opusc. scient. e lett. di ch. ant. ital.*, t. III Ferrara, Rinaldi, 1779, pag. 120.

senz' altro, semplicità che sta bene con Ferdinando re, e, se la difesa era sostenuta dall' Orsini, non avrebbe fatto dire al cugino suo, *Ursino pro duce praesideo.*

Il secondo epigramma è anch' esso piú veramente un epitafio; e sotto le iniziali R. F. non altri può esser veduto che lo stesso re Ferdinando secondo, il quale non senza valore riconquistò il regno di Napoli su i presidii e le milizie lasciatevi da Carlo ottavo.

EPI[*taphium*] R[*egis*) F[*erdinandi*]

Illa ego laeta olim nunc moerens itala virtus
Fernandi ad tumulum tristis et orba fleo:
et tristis
Vere orba *erepto* tali mihi pignore nati,
Cui reliquam merito posthabui sobolem:
Namque reportavit matri spolia ah quibus illos
Degeneres hostis barbarus exuerat.

Nel terzo verso la sintassi richiede che il participio *erepto* sia, benché cancellato, preferito all' aggettivo *tristis.*

IX.

L'Ariosto in Ferrara dal 1495 al 1502 — Carmi scritti in questi anni — Suoi amici: Alberto Pio, Pandolfo Ariosti, Ercole Strozzi, Pietro Bembo — Suoi genitori: *Epitafio* inedito per suo padre — Suoi amori ferraresi: *endecasillabi* inediti alla fanciulla — Capitanato di Canossa, e soggiorno del 1502 in Reggio — Carmi composti in Reggio: *Epigramma* inedito per Lidia: prime composizioni inedite degli *epitafi* per Giovan Francesco Gonzaga e per il Cosmico, e dell' *epitafio* preparato a sé stesso.

I. Da mezzo il 1495 a tutto il 1503, dagli esametri filosofici intitolati al principe Alfonso fino agli epitalamici per la Lucrezia Borgia e ai distici per il cardinale Ippolito vescovo di Ferrara, compose Ludovico Ariosto il piú de' suoi carmi.

Gli anni che corsero dal 1496 al 1500, quieti assai per Ferrara, furono per l'Ariosto vuoti d'ogni briga e pieni degli studi umani che meglio adornano e formano gl' ingegni, delle amicizie che a quella età quanto e piú che gli studi formano gli animi e anche di quelli amori che

pure scottando non vanno oltre la prima pelle. Ebbe maestro e guida negli studi il suo Gregorio da Spoleto fino al termine del secolo, quando egli ad istanza di Isabella d'Aragona seguitò come institutore il figliuolo di lei Francesco Sforza mandato da Luigi decimosecondo, nuovo padrone di Milano [9 ottobre 1499], a vestirsi monaco in una badia di Borgogna.

Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella tosto, ahimé, perché del fallo
Quel che peccò non fu punito solo.
Co 'l zio il nipote (e fu poco intervallo)
Del regno e dell'aver spogliati in tutto
Prigioni andâr sotto il dominio gallo.
Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là, dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto (1).

II. Ludovico ebbe alla scuola di Gregorio un condiscepolo illustre, che gli divenne presto amico, Alberto Pio principe di Carpi e nipote, per la madre, di Pico della Mirandola. Minore d'un anno dell'Ariosto, ma di genio piú severo, cosí nel fior dell'età com'egli era e di alta e leggiadra persona, il Pio erasi eletta del Rinascimento la parte dotta ed erudita. Aveva già avuti

(1) *Satira* VII 184 (POLIDORI, I 207).

nel suo castello di Carpi maestro di latino Aldo e di filosofia il Pomponazzo, e dal '94 al 1500, mentre il fratel suo Leonello contrastava per il piccolo dominio con Giberto capo d'un altro ramo della famiglia, egli stette in Ferrara attendendo a studiare il greco, o a perfezionarvisi, nella scuola di Gregorio. A lui intitolava Aldo nel '95 il primo tomo della edizione di Aristotile, lodandolo del raccogliere ch'ei faceva con tanta spesa libri latini greci ed ebraici; e Alberto gli prometteva un castello in pieno dominio con tenute nel carpigiano, s'ei venisse ad instituirvi una tipografia e un'accademia. Virginio, figliuolo dell'Ariosto, nelle memorie, o, meglio, nei brevi appunti ch'ei tirò giù per poi stendere una storia della vita del poeta (1), notò fra le prime cose l'amicizia di esso col signor Alberto, e come per lui compose una ode che incominciava *Jam*, e la causa che dismise l'amicizia. L'ode andò perduta, se bene, come vedremo, altri carmi ci rimangano da Ludovico intitolati al Pio. La causa per che il poeta dismise l'amicizia co 'l principe fu questa: nel 1500 Giberto, il consorte e avversario di Leonello e d'Alberto, finí con cedere al duca di Ferrara tutte le sue ragioni su 'l dominio di Carpi: diversità ne insorsero e inimicizie tra gli Estensi ed Alberto, ed egli a ricovrare il suo

(1) Vedili in Barotti, *Vita di L. A. e dichiarazioni all' Orl. fur.* Ferrara, 1773, nella stamp. camerale, pag. 50.

si travagliò poi molto mutando parte piú volte tra i pontefici e l'imperatore e il re di Francia, ma sempre contro gli Estensi: l'Ariosto dové dismettere l'amicizia co'l Pio quando questi si chiarí nemico a' quei suoi signori. Il Pio dopo varie fortune dovea morire con l'abito francescano in Parigi nel 1531, mentre intendeva a pubblicare venti libri di controversie con Erasmo (1), un anno innanzi che l'amico della sua giovinezza finisse anch'egli la seconda edizione letteraria del suo poema e poco di poi la vita.

III. Se Pandolfo Ariosti fosse condiscepolo di Ludovico e di Alberto Pio, non apparisce: apparisce da una elegia di Ludovico a lui che anch'egli, da buon figliuolo di Malatesta Ariosti, componeva versi latini. Cugino in secondo grado al poeta, egli aveva pari o conformi a lui l'età le inclinazioni gli studi: gli aveva impetrato dal padre libertà di attendere alle lettere e alla poesia (2): fu tra gli amici della gioventú di Ludovico il piú teneramente amato. Andava nell'estate a villeggiare nella sua campagna del Copparo, e Ludovico lo accompagnava con un'elegia la cui prima nota è veramente tibulliana:

> Ibis ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
> Murmure sumnifero quas levis aura movet.

(1) Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. vii, p. 1, l. ii, c. 1, §§ vi-viii. (2) Garofalo, *V. di L. A.*, in fronte alla cit. ediz. dell'*Orl. fur.*, Venezia, 1730.

Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
Dum strepet aeolio pectine pulsa chelys....
Audiet a viridi dryadum lasciva rubeto
Et bibet amotis crinibus aure melos:
Cantanti venient suspiria quanta labello
Et latebras cupiet prodere tecta suas.

Quel *bibet amotis crinibus aure melos* annunzia già il futuro artefice di rappresentazioni perfette: non è piú una driade di scuola ma una figura vera e viva cotesta ragazza che dopo una siepe ascolta il giovine che canta e per meglio bevere l'armonia tra rapita e desiderosa tira indietro dalle orecchie i capelli. Ma il poeta innamorato séguita con elegiaco rimpianto:

Fortunate puer, qui inter tua iugera cessas,
Et nemora et saltus liber ab urbe colis!
Me miserum imperium dominae, non moenia, claudit.
. . . . . .
Vincior ab gracili formosae crine puellae,
Purpurea en victum compede servat Amor.
Luce meae tota dominae vestigia lustro;
Dein queror ad tacitas, iudice nocte, fores (1).

Ma venne giorno che Pandolfo si mise al servigio del duca, forse nella milizia. E Ludovico lo loda del cercar ch'ei fa di metter le mani negli aurei crini della fortuna: ma ora è lui che preferisce alla fortuna e alla milizia il rezzo delle elci, il mormorio delle acque, i pranzi su l'erba

(1) Pigna 385, Polidori 334.

e le ghirlande di Filli e Filiroe, non senza però una triste cura della nuova procella francese che si addensava su l' Italia:

Inter laeta rosaria
Tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit
Saevo Haminis impetu alpibus
Iam spretis, quatiat celticus ausones (1).

Qui par chiara l' allusione alla spedizion francese che Luigi decimosecondo andava preparando nel 1499, accordatosi con papa Alessandro dopo il matrimonio di Cesare Borgia con Carlotta d' Albret: e l' ode piú che probabilmente fu scritta nell' estate di quell' anno. Cosí essendo, non so quanta credibilità offra la supposizione del Baruffaldi che i riposi campestri in essa ode descritti sieno quelli del Mauriziano, villa dei Malaguzzi, cugini materni del poeta, nel distretto di Reggio, da poi che non v' ha notizia che di quell' anno egli andasse a Reggio; ma certo non offre credibilità veruna il sospetto del Polidori (2), che la Filiroe qui cantata potesse essere la contadinella che partorí Virginio al poeta, quando tutti sanno che Virginio nacque nel 1509 o in quel torno da una Orsolina della villa di San Vitale in Migliarino. La Filiroe di questa ode e del-

(1) Pigna 303, Polidori 336. (2) Nella nota alla cit. ode, l. c.

l'altra alcaica piú a dietro riferita è una figura disegnata su l'antico per animare un paesaggio di campagna. Vero amore per contrario deve essere stato quello cittadino di cui smania nella elegia: intorno al quale vedremo a suo tempo di scoprire terreno.

IV. Per allora la morte del padre [10 febbraio 1500] lo richiamava a pensieri piú gravi e a cure per lui nuove. Il primo carme dell'Ariosto che leggesi negli autografi in cima alla carta III è a punto questo epitafio del padre, traversato d'un frego da destra a sinistra, segno di cancellatura e indizio dell'essere stato rifatto o trascritto altrove:

(1) [Mollit]er hic Nicolaum Areostum composuere
[Ux]or cum charis Daria pignoribus:
[Quam] neque honorati solata est fama mariti,
[Ne]c faciet vel opum copia vel sobolis,
[Do]nec decurso spatio vitae ossibus ossa
Aeternum at animam miscuerit animae.

Non saprei indovinare la ragione per che non fosse consacrato al nome e alla memoria di Nicolò Ariosto l'epitaffio presente e il figliuolo ne facesse un altro, che probabilmente fu scolpito su l'urna, molto semplice, in tre giambici che

(1) Nei primi cinque versi mancano per guasto della carta le prime sillabe: furono sostituite piú in alto con carattere piú moderno e con altra tinta d'inchiostro. Non v'è dubbio non debba leggersi cosí.

ricordano il nome e il titolo dell' estinto e come il giorno avanti di morire si comperasse quell' urna *Ubi secuturos breve heredes manet* (1). Quel primo nella stessa carta autografa, con l' intervallo di solo un altro epigramma un po' troppo mondano, è mutato e racconcio per servire alla tomba della moglie d' un Quinto Valerio, nome non so se vero o supposto; è mutato quale si legge nelle stampe (2) e quale lo riporto qui per chi voglia raffrontare il rifacimento alla prima composizione:

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram
Compos votis uxor Quinctia facta sui:
Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
Solata est nec opum copia nec soboles:
Donec decurso spatio vitae ossibus ossa
Miscuerit caris atque animas animis.

La prima composizione per Nicolò è piú bella; un po' forse pomposa; ma forse in quella pompa s' ha da ricercare la causa dell' essere quello epitafio stato messo da parte. A me, a ogni modo, suggerisce il pensiero di raccogliere in breve le notizie de' due genitori del poeta, tanto piú che ho qualche poco da aggiungere a ciò che ne han detto i biografi.

Nicolò ebbe con altri due suoi fratelli da Federico terzo imperatore nel suo passaggio per

(1) Pigna 310, Polidori 362. (2) Pigna 297, Polidori 359.

Ferrara [1460] titolo di conte del sacro lateranense palazzo e del santo romano impero, con facoltà di portare l' aquila nera coronata in campo d' oro sopra la insegna della casa, che era di tre bande d' argento in campo azzurro (1). È da notare per altro che Ludovico il poeta si dava o faceva dare titolo di conte nel governo della Garfagnana (2), ma non nelle relazioni con gli Estensi e co 'i cittadini di Ferrara. Nicolò fu famigliarissimo di Borso, maggiordomo di Ercole primo, e piú volte ambasciatore per lui al pontefice, all' imperatore, al re di Francia. Tanto afferma, senza specificare quando o come, il primo biografo di Ludovico, Giovan Battista Pigna (3). Ma certo Nicolò fu confidente e strumento di Ercole in pratiche meno pompose e piú ree. Nicolò avea commercio di lettere, che si conservano ancora nell' archivio di Mantova (4), co 'i signori Gonzaga, e ne aveva nel 1471 un passaporto ampio e onorifico con titolo di conte. Ora il nuovo conte a punto su lo scorcio di quell' anno

(1) A Frizzi. *Memor. stor. della fam. Ariosti di Ferrara* in *Racc. di opusc. scientif. e lett.* Ferrara, Rinaldi, 1779, III 107. (2) Vedi le *Gride fatte pubblicare da L Ariosto in Garfagnana* pubb. da A. Cappelli in *Lettere di L. Ariosto tratte dall' arch. di stato in Modena*, Bologna, Romagnoli, 1866, pag. 149 e segg. (3) *I Romanzi ne' quali della poesia e della vita dell' Ariosto con nuovo modo si tratta*, Venezia, Valgrisi 1554, pag. 71. (4) Campori, *Notizie per la v. di L. A.*, ed. già cit. pag. 11.

andava a Mantova, mandato dal recente duca, a far avvelenare o d'altra guisa spegnere Nicolò Estense figliuolo di Leonello, temuto pretendente alla signoria di Ferrara, che riparava presso il marchese Federico. Vi andava con certi presenti di zibetti per mostra e con ampolline di veleno nascoste. E avvicinato Cesare Pirondoli ferrarese siniscalco di Nicolò, lo ebbe sedotto con promettergli due castelli, un palazzo in Ferrara e certa provvisione, e gli diede un coltello attossicato da ferir Nicolò, e, quando a ciò non gli bastasse l'animo, un'ampollina con altra specie di tossico da versare nelle vivande. Cesare si tenne all'ultimo spediente; e l'8 decembre, aspettando all'esecuzione l'ora di cena, maneggiava il veleno; quando gli prese una vertigine, onde, temendo di avere avvelenato sé stesso, confessò spontaneo il tutto al padrone e al marchese Federico. Esso siniscalco Pirondoli e il suo fratello Galasso che serviva in tavola l'Estense furono dati nelle mani del podestà e impiccati (1). Nicolò Ariosto in tanto s'era messo in salvo a Ferrara e da quell'anno la corrispondenza di lettere fra lui e i signori di Mantova rimane interrotta, né fu ripresa che al 1487. Ercole lo man-

(1) A. Schivenoglia. *Cronaca di Mantova* nella *Racc. di cron. e docum. stor. lomb. ined. per cura di C. d'Arco*, Milano, 1857, II 167. — A. Cappelli, *Niccolò di Leonello d'Este* in *Atti e Memor. d. rr. Dep. di st. patr. per le prov. moden. e parm.*, V 422 e 436, Modena, Vincenzi.

dava nel gennaio appresso capitano della cittadella a Reggio.

E in Reggio nel settembre del 1473 Nicolò Ariosto condusse in moglie la Daria, nata da Taddea Valeri di nobil famiglia originata da Parma e dal nobil reggiano Gabriele Malaguzzi morto già del 1459 (1). Ebbe questi al suo tempo fama di dotto, e scrisse piú cose di fisica, e compose anche un libro intitolato la *pratica*, in versi per quella età giudicati eleganti (2): il perché Ludovico Ariosto soleva dire, secondo afferma un cronista reggiano (3), aver ricevuto l'arte del poetare dall'utero della madre. Con la Taddea le facoltà e il nome dei Valeri eran confluiti in casa Malaguzzi; e di questa co 'l nome ereditato, da poi che il primo era troppo malagevole mettere in un esametro, canta cosí le lodi Gabriele fratello di Ludovico (4):

Hinc Valeri proles, qua non praestantior ulla
Ferre viros qui iura colant, decreta senatus
Et mandata sui partes deferre per omnes

(1) Baruffaldi. *V. di L. A.*, 31-37. (2) Taccoli, *Mem. stor. di Reggio*, III 563. (3) Azzari, *Croniche*, cit. dal Baruffaldi, *V. di L. A.* pag. 32 e da A. Cappelli, prefaz. alle *Lettere di L. Ariosto*, Bologna, Romagnoli, 1866, pag. XIII. (4) Nel già cit. carm. *In obitu Ludov. Areosti* (Gab. Areosti *Carm.*, Ferrara, Caldini, 1582). Il Baruffaldi intende che Gabriello parli qui della famiglia Valeri ond'era uscita la madre di Daria: male, parmi: Gabriele soggiunge subito, *Unde genus et sanctos duxit Daria mores.*

Qui prorsus valeant et opes propriamque salutem
Dulce putent patriae carisque impendere amicis.

E può ben darsi che il Quinto Valerio, per la cui moglie Ludovico raccomodò e adattò l'epitafio già fatto per suo padre, fosse un Malaguzzi; forse Valerio, un dei fratelli di Daria. Tornando alla Daria, ella dové aver lodi singolari e di bellezza e di animo e di costumi, perocché, per quanta parte debba farsi alla affezione di figlio e alla frase poetica, troppo è magnifico quel che dice di lei Gabriele, subito dopo la menzione dei Valeri Malaguzzi:

Unde genus et sanctos duxit Daria mores,
Quam cultus superum, castus sermo atque pudicus
Frontis honos certo spondebat ab aethere lapsam.

E séguita con una scappata tutta romana, non però senza un vero senso di affetto, tanta è la venerazione che il poeta mostra per la virtú materna:

Illam si ferro instructus violasset adulter,
Non peteret ferrum temerata ut solveret aegram
Sede animam et casti repararet damna pudoris;
Sat foret ipse dolor stricti non indigus ensis;
Tantus amor solidisque manet constantia recti.

Del resto, che la Daria fosse donna non della volgare schiera ce ne persuaderemo facilmente, ripensando e notando che i grandi poeti soglion

tenere fisiologicamente molto delle madri, o almeno che le madri loro hanno pregi o d'animo o d'ingegno o di forza e bontà d'indole insigni o piú insigni che non i padri (1).

Nicolò Ariosto come capitano della cittadella riscoteva nel '72 dalla masseria di Reggio lire centotrentasette al mese, delle quali dovea mantenere trenta soldati a quattro lire a testa (2). Fu riferito al duca, nel secondo anno del capitanato, ch' ei tenesse male i soldati, quasi per risparmiare e guadagnare su loro: di che pare che il duca gli scrivesse risentito, non avergli dato quell'ufficio perché s'arricchisse; ed egli rispondeva scusandosi e giustificandosi, che, se dell'officio suo altro sperasse che la grazia del suo signore, ne farebbe assai male, avendo speso del suo, e simili cose (3). Ma la Daria portò al marito una dote, straordinaria per quel tempo e per quella città, di mille ducati d'oro: sí che egli poté negli anni 1477, '78 e '79 acquistare piú pezzi di terreno nella villa di Gavasseto in quel di Reggio (4) Erano cinquantacinque biolche di terra aratoria

(1) Qualche notizia inedita e peregrina su 'l matrimonio di Nicolò Ariosto e della Daria e su i figli che ne nacquero, non che su le attinenze di Ludovico Ariosto con Reggio, l'ha in serbo Prospero Viani; ed è sperabile che prima o poi la partecipi al pubblico con le annotazioni alle *Satire* che egli può fare molto bene. (2) Campori, *Notizie per la vita di L. A.* ec. ediz. già cit. pag, 12. (3) Cappelli, *op. cit.*, pag. cxxx. (4) Baruffaldi, *V. di L. A.*, 14.

e vitata, soggette alle gravezze e servitú rusticali: delle quali il duca lo liberò con privilegio del 12 luglio 1486, per la considerazione, che, trasferita ora la proprietà di quelle terre da gente del contado in un gentiluomo e domestico suo, era indecente che tale uomo fosse gravato al pari dei contadini (1).

Nicolò fu trasmutato del 1481 al capitanato del Polesine di Rovigo, ove nella guerra dell'anno appresso tenne fronte agli assalti dei veneziani il meglio che poté; di che gli dava poi questa lode il figliuolo Gabriele (1):

> Nec te, care parens semper memorande, silebo,
> Qui primus venetum sustentas fortiter ictus
> Oppida cum regeres medius quae praefluit amnis
> Laeta secans Athesis campestri pinguia limo.

Nel novembre dello stesso anno '82 era restituito al capitanato di Reggio; e solo su i primi dell'86 lo ritroviamo in Ferrara, ove abitò con la famiglia la casa su l'angolo delle vie *Giuoco del pallone* e *Granchio*, che già fin del 1471 egli aveva insieme con gli altri suoi fratelli comperata da Ringarda Manfredi dei signori di Faenza moglie di Carlo Gonzaga e che passò poi per vari padroni e fu a questi ultimi anni di Achille Agno-

(1) CAMPORI, *Notizie* ec., 13. (2) Nel già cit, carm. *In obitu L. A.*

letti ed è ora del sig. Bellonzi (1). Ludovico Ariosto venne dunque a Ferrara che già aveva dieci o undici anni, e in quella casa crebbe studiò e compose la miglior parte delle opere sue.

Nel febbraio del 1486 Nicolò fu nominato Giudice dei dodici Savi, e tenne cotesto officio, che era come la presidenza del magistrato municipale, per tre anni, non con molto onore suo, a quel che parrebbe, e certo con molto odio del popolo e dei suoi colleghi. I Savi non volevano riconoscere le sue elezioni, e giunsero a termine di far tenere una concione nel palazzo del Comune contro lui da un Ludovico Arienti (2). Contro lui correvano per la città satire atroci, le quali sussistono nella Estense di Modena, e furono, or fa piú anni, pubblicate da Ant. Cappelli (3). Sono ventitré sonetti ove ciascuna intitolazione è un' ingiuria: Nicolò è salutato giudice de' matti, matto dei dodici savi, divoratore della città di Ferrara, gran ladrone, gran flagello, uccello struzzo, magnaterra, magnaferro, volto invetriato, ladro insaziabile: né pure è risparmiata la gloria che forse mostrava del titolo di conte,

(1) L. N. Cittadella, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara, Ambrosini, 1874, pagg. 42-43. (2) Baruffaldi, *V. di L. A.*, 17. (3) In *Sonetti giocosi di* Antonio da Pistoia *e sonetti satirici senza nome d' autore*, Bologna, Romagnoli. 1865 (Disp. lviii della *Scelta di curiosità letterarie*).

ed è titolato conte paladino, conte di gnic gnac. Né i versi sono senza efficacia:

Quand' io ben penso a tua strana natura,
Rimango preso in gran confusïone:
Tu mangi il legno, il marmore, il sabbione,
Il ferro, e s' egli è cosa ancor piú dura.
. . . . . .
Odi tutte le strade
Che ti gridano dietro a gran furore:
Al ladro, al manigoldo, al traditore.
Perch' io bramo il tuo onore
Ti scrivo questo, giudice mio bello:
Già sei dipinto per ciascun bordello.

Gli danno carico dell' aversi comprate le possessioni e rialzato la casa a spese del Comune:

E la tua bassa e debile casetta
Levasti in alto, ser Nicolò mio:
Questo è la legge c' hai sotto la bretta.

Gli danno carico di commettere estorsioni particolarmente su gli ebrei e i contadini. Un dei sonetti intitolato *al pelatore dei gatti salvatici magnaferro* rappresenta un dialogo fra un villano che viene a chieder ragione, Nicolò e il suo famiglio Squarzone; ed è cosa tutt' altro che comunale.

[V] Tòcche! [N] Squarzon! [S] Messer! [N] Guarda chi è 'llo.
[S] Chi batte all' uscio? [V] Io domando il messere.
[N] Chi ello? [S] È uno il qual mi pare avere
Sopra le spalle un buon e grasso agnello.

[N] Menal su. Ben ne venga il mio Bertello.
[V] Io son venuto per farvi sapere
Che 'l vostro Magagnin oltre il dovere
L' altr' ier mi tolse una coltre e un mantello,
Perch' io non sono andato al lavoriero.
Messere, a questo non sono obbligato.
[N] Gli ha fatto mal; ma non ti dar pensiero.
Gran mercé dell' agnel che m' hai donato.
Senza quel t' avrei visto volontiero.
[V] Ma non l' ho qui, messer, per voi portato.
Io lo porto al mercato
Per venderlo e comprarmi pane e vin,
Ch' io ho la moglie e cinque fantesin.
[N] Su presto, Magagnin
E tu Squarzon, menatelo in prigione.
[V] Messere, e' non vuol questo la ragione.
[N] Oh brutto villanzone!....
[V] Ecco l' agnello, e lassatemi andare.
[N] Lassal; ma mai di questo non parlare.

In un altro è introdotta la moglie Daria ad ammonirlo:

Magnifico marito mio dolcissimo,
Io non ardisco piú di casa uscire,
Perch' io mi sento dietro a ciascun dire:
Ecco la moglie del ladro atrocissimo.

Ma Nicolò risponde:

Eh non usar con me simil parole!
Io rubo e ruberò, ché in fra le genti
Chi è senza roba matto dir si suole.
Da prima ne fuggian tutti i parenti
Or ne fan festa. O Daria, egli si vuole,
Mentre si puó, mangiar con tutti i denti.

Altrove è rappresentato Nicolò stesso che si rivolge alla duchessa reggente perché faccia una grida contro i detrattori di lui:

Deh fate far, s' el vi piace, una grida
Comminatoria, ov' io vi sia nomato
Con preminenza di persona fida,
Ch' io sia Fabrizio o l' Uticense Cato
E che per niente alcun non mi derida
Nel mio governo e viver costumato.
Se non, ch' ei sia impiccato:
Ed io farò l' officio senza soldo
Per spesa al Comun tòr del manigoldo.

Il duca, al quale Nicolò aveva imprestati duecento scudi d' oro quando si partì per certo peregrinaggio anzi di pompa che di devozione, reduce, tenne fermo quanto poté, e sostenne il suo fedele contro i voti dei colleghi, ma al fine dové darsi per vinto al fiottare del popolo, e a dí 1° gennaio 1489 *il magnaferro fu casso,* dice l' autor dei sonetti. Fu casso dall' ufficio di Ferrara, ma nel marzo veniente mandato capitano a Modena. Né la satira quietò. Ecco Modena che si lamenta:

Vedi la mala bestia che si move
Ver' me, tanto rabbiosa divenuta
Che par che mai la non mangiasse altrove.
Io so per mille prove
Del suo gran divorar: ma ell' è sí ria
Che dopo il pasto ha piú fame che pria.

Ed ecco i due coniugi in via per Modena. Mi spiace che in questa brutta storia entri la buona

imagine di Daria: ma per un sentimento di gentilezza, falsa dopo quattrocento anni, sarebbe ridicolo non valersi di sí fatte e sí vive testimonianze di quei tempi e costumi. E poi il non avere una lingua tagliente come quella dell' autore dei sonetti (che, per me, a giudicarne dallo stile, fu Anton da Pistoia) osato mai di avventare una parola men che decente contro la Daria, l' averla anzi introdotta ad ammonire e raffrenare il marito, mostra che la madre di Ludovico Ariosto era veramente una buona e valente donna. Nicolò questa volta parla un po' in ferrarese:

[N] Daria sorella, il fiato mi vien men:
L' è adesso un mese io non ho divorà
Ed ho perduto tutto il stragualzà
Fer, marmor, sabbion, legno, paglia e fien.
Mill' anni il dí mi par, sí tardo vien
Il tempo ch' io sia a Modena arrivà:
Che, se il disegno mio non va fallà,
Là tanto sluviarem che s' empiren.
[D] Caro marito, affrena il dente to:
Hai troppo il ventre pieno, e per mia fe',
Chi tutto volse, di rabbia crepò.
Tu il sai: di tanta infamia il viver n' è
Che niun di noi di casa uscir non può,
Perché ogni uom dietro udir ne fa — Ve', ve'!
Ai ladri! uz, te te!, —
Che par che abbiam crocifisso Gesú:
Però sii savio, e non rubar mai piú.
[N] Tuo detto buon non fu:
I' ho tanta fame ch' a Modena ancora
Sluvazzerò la preda arringadora.

Non sappiamo i diportamenti di Nicolò in Modena, ove capitanò cinque anni; ma ben sappiamo quel che fece a Lugo ove andò del '96 commissario per la Romagna. Accadde che un uom di Lugo cogliesse di notte in casa sua un tale che ci veniva per amori: questi riescí a scampare, ma lasciò nella casa il mantello. Venuta la cosa alle orecchie del commissario, mandò la mattina per il mantello, indizio a scoprire il reo. Ma il buon uomo, meglio avvisato di provvedere all'onor suo co 'l silenzio, negò non solo il mantello ma la cosa. Il commissario senz' altro lo fece prendere e gli strappò coi tormenti la confessione; poi contento del fatto suo ne scrisse al duca: il quale lo levò subito d' uffizio [4 novembre 1496], lo condannò in cinquecento ducati di multa, né volle ammetterlo piú ad altri pubblici servizi. Quando morí, il vecchio cortigiano era dunque in disgrazia (1).

A ogni modo, Ludovico ben fece a proseguire di affetto e di lodi suo padre; e tanto lo poté fare piú sinceramente quanto non un vestigio di quel che pare essere stata l' indole paterna rimase nell' indole sua, non l' ombra pur lontana dell' avidità, dell' insidia, della durezza. Oltre che con gli epitafi ricordò e pianse il padre con un' ode:

Has vivens lachrymas, sed qui odio miser
Tristem vitam habeo, dono, pater, tibi

(1) *Diario ferrar.* in *Rer. it. Script.* XXIV 337.

Vitae sollicitis functe laboribus;
Has dono, pater optime;
Sincerae monimentum illius, illius
Quam noras pietatem, imperiis tuis
Sanctis a tenera huc usque puertia
Cum semper fuerim obsequens.
Saevum munus habe, seu liquidi aetheris
Cultor vana hominum nunc studia improbas
Praeque extra nebulas immobilis plagae
Tu te intelligis et vides;
Seu lucos steriles et nemus elysi
Incedis vacuum perque silentia
Jucundos comites quos prior abstulit
Hora agnoscis, et osculo
Occuris tacito (1).

A udire il poeta, cotesta morte del padre suo, che lo lasciò assieme alla madre curatore e tutore dei minori fratelli, gli fu cagione di non avanzar piú negli studi:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga;
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio (2).

(1) Pigna 308, Polidori 346. (2) *Satira* VII 199 (Polidori, I 208).

Il che Ludovico, cosí giovane e poeta, pur seppe fare con molta prudenza e affezione: lo affermano tutti i biografi e lo conferma la riuscita ottima dei fratelli.

Ben presto gli morí anche il cugino Pandolfo: del quale è da vero spiacente non ci restino né notizie né scritti, quando udiamo Ludovico ancora negli ultimi anni del viver suo rimpiangerne con tanta passione la perdita e con sí accese lodi esaltarlo:

Ma si truovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca al mio fil fésse la parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi e stimulando innanzi
Con dolce emulazion sapea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L' anima mia, non mezza no ma intera,
Senza che alcuna parte me ne avanzi,
Morí, Pandolfo, poco dopo. Ah fera
Scossa che avesti allor, stirpe Arïosta,
Di ch' egli un ramo, e forse il piú bello, era:
In tanto onor vivendo t' avria posta,
Ch' altro a quel né in Ferrara né in Bologna
Ond' hai l' antiqua origine si accosta (1).

VI. Ma tutti insieme questi nuovi dispiaceri e pensieri non allontanarono mai del tutto né a lungo l' animo di Ludovico dagli studi e particolarmente dalla poesia. Nell' anno 1500 compose il carme

(1) *Satira* VII 214 (Polidori, I 206).

esametro, che non par terminato, ad Alberto Pio per la morte di sua madre Caterina Pico (1); e lo compose poco appresso la morte del padre, poiché dice sè stesso *Vulnere pene pari misere graviterque iacentem.* Né molto tempo dopo all' esametro poté aver composta, se pur no 'l fece prima anche della morte del padre, l' alcaica ove rallegrasi con Alberto Pio della ricevuta notizia che Gregorio da Spoleto fosse per ritornare in Italia; se Gregorio andò in Francia su lo scorcio del 1499 e presto vi morí (2).

Cotesti son due carmi mediocri: piú considerazione merita la elegia ad Ercole Strozzi, e pel nome a cui è intitolata e per l' argomento. Ercole primeggiava tra i giovani coetanei di Ludovico per eleganza di vita e di dottrina e d' ingegno. Discepolo di Battista Guarino, del Ripa, di Aldo, egli ebbe dal padre come un' altra eredità di famiglia la poesia latina, e, come il padre, moltiplicava i facili amori e intorno a quelli le facili e piú culte elegie. Il che non gli fu ostacolo in una città tutta letterata ad esser chiamato nel 1498, ancor molto giovane, ad aiutare e poi sostituire il padre nella giudicatura dei Savi, cosí dannosa al nome di Nicolò Ariosti. Anche del

(1) Pigna 272, Polidori 321. (2) Pigna 299, Polidori 326. A vedere come parla freddamente del padre [Io videbo qui tribuit magis Ipso parente, ut qui dedit optime Mihi esse cum tantum alter esse In populo dederit frequenti], si potrebbe credere scritta avanti la morte di Nicolò Ariosto.

reggimento de' due poeti pare che il popolo, per i gravami che essi moltiplicavano come le elegie, stridesse fieramente (1). Ma Ercole se ne consolava, o dimenticava tutto, scrivendo inni a Maria Vergine e altri sacri nei metri della chiesa e in quei di Prudenzio che egli trattò in Italia primo o de' primi, e scrivendo insieme versi come questi sur un doppio amore:

An mihi cara Nape magis? an mage cara Neaera?
Cara Nape mihi est, cara Neaera mihi.
Utraque cara aeque est, ipse aeque carus utrique:
Illa vel illa meis carior est oculis.
Nunc ego totus in hac vivo, nunc totus in illa,
Vivo in utraque simul, utraque mi una eadem est.
Basia iunge, Neaera; Nape quoque basia iunget;
Quodque, Nape, dederis, pulchra Neaera dabit (2).

Una delle sue migliori elegie, per l'amica villeggiante, comincia, prendendo l'ispirazione da Tibullo, cosí:

Urbe meus discedit amor: discedere et ipse
Cogor: amicorum maxime, Bembe, vale.
Rura peto, valeatque forum, valeantque sodales;
Et Venus et Veneris cessit in arva puer.
Pascit Amor pecus, at numerum Cytherea recensit;
Vomere dura gravi iugera findit Hymen:
Et dominam mirantur oves dominumque volucrem,
Vicinasque rudis combibit agna faces.
Plus solito petulans aries salit, ictaque tellus
Sentit aratori numen inesse suo.

(1) G. A. Barotti, *Memor. ist. di lett. ferr.* 1 75. (2) Strozae *poetae*, ediz. ald. c. 82.

Vernat ager, gaudentque greges, gaudentque coloni,
Falciferique putant secla redisse senis....
In commune dabant segetem, in commune puellas:
Nemo sua agnorat semina, nemo torum.
Valle sub umbrosa dominam quaerebat amator,
Osculaque inventae non dare crimen erat....
Iam fessis dabat herba torum, dabat arbutus umbram
Murmure sopitis praetereuntis aquae,
Blandaque vicina recinens philomela sub orno
Mollibus excierat dulcia bella modis (1).

Venuta in Ferrara la Lucrezia Borgia, lo Strozzi fu il poeta della duchessa che sapeva di latino. Tra i carmi di lui il piú notevole, come documento storico dei tempi, è l'epicedio per Cesare Borgia intitolato alla *diva Lucrezia* (2). Quando il Valentino combattendo le guerricciuole feudali del suocero morí d'un colpo di giannetta sotto le mura di Viana in Navarra [1507], non metteva piú conto da vero di adulare i Borgia: della loro efimera potenza rimaneva solo una donna, il cui nome straniero perdevasi nello splendore italico di casa d'Este. E pure il Valentino vivo e potente non ebbe mai tante lodi quante morto dallo Strozzi. Il poeta ferrarese ce lo rappresenta come l'uomo mandato dalla provvidenza a restituire l'impero e la gloria di Roma, come l'uomo che doveva unificare l'Italia, come il principe, in somma, aspettato dal Machiavelli.

Stabant et priscos Capitolia laeta triumphos
Sperabant:

(1) Strozzii c 63 v. (2) Strozzii, etc. c. 63 v.

Alessandro sesto il senno, il Valentino la mano: Roma stessa lo dice accusando i fati che le tolgono l'uno e l'altro:

> Iamque novos titulos nobis, nova regna parabat
> Sextus Alexander, merito qui nomine quondam
> Maximus appellandus erat, nisi maxima coepta
> Frangeret invidiae iam iam non parca ferendae.
> Atque aderat tanta demissus origine Caesar,
> Cui sacra cum tegeret iuvenileis purpura crineis
> Speraretque olim solii decora alta paterni,
> Divorum monitis galea mutare galerum
> Iussus et arma togae praeponere. Nec mora: latos
> Protulit imperii fines: timor omnibus idem.

Troppo presto Giove richiamò Alessandro all'Olimpo sua patria; e furono allora in Olimpo molti i dubbi, vari i favori dei numi intorno alla sorte di Cesare Borgia. Pallade abbraccia le ginocchia di Giove pregandolo voglia conservare ed accrescere il Valentino. Ma Venere è italiana, non vuole che il dominio de' suoi romani passi a una stirpe straniera: e poi c'entra un po' di stizza femminile: Basti, ella dice, che una spagnola m'abbia a vincere di bellezza e che le mie grazie sien passate al servizio di lei. I fati sono per Venere: la famiglia Borgia congiunta all'estense darà nuovi eroi all'Italia, ma il Valentino dee cedere ai fati. Ed è curioso a raffrontare i versi co'i quali il poeta ferrarese, consolando e compiangendo alla Lucrezia, canta le spedizioni del Borgia in Toscana, nell'Umbria, nella Marca, in Romagna, è curioso, dico, raf-

frontarli alla *Legazione* del Machiavelli e alla *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell' ammazzare* ec. ec. Il segretario racconta freddamente ma non senza un celato senso di compiacenza e di ammirazione: il poeta sopra una trama di avventurier traditore conduce un ricamo di gesta con tal felicità di colori virgiliani che pare persuaso e contento. E, come non è facile che uno vada oggi a ricercare la rara edizione aldina, cosí riporto quei versi sebbene non pochi.

Indulge lacrymis: tibi, Borgia, iusta dolendi
Causa. Tuae primum gentis decus occidit, ingens
Pace, ingens bello frater tuus, ardua cuius
Gloria Caesaribus par reque et nomine magnis.
Occidit heu multo confossus vulnere, teque
Di vetuere pia frigentia lumina dextra
Claudere et exhalantem animam legere ore propinquo
Et lacrymis vastos plagarum abstergere hiatus.
. . . . . Iacet heu iacet ille
Caesar Alexandri, toties quem nuper ovantem
Vidit et obstupuit tarpeio in vertice Mavors:
Qui rem romanam ingenio et praestantibus armis
Restituit, qui pontificis sub iura parentis
Indomitos egit populos urbeisque rebelles:
Qui te sanguinei gnaram, Populonia, Martis,
Quique metalliferae saxa ardua subdidit Ilvae;
Quique acrem Urbini gentem fortesque Camerteis
Et Fanum Fortunae et te Senogallia teque
Coelo non etiam portu meliore Pisaurum,
Littoreumque celer qui vicit Ariminum, et undam
Traijciens italum a Gallis qui separat orbem,
Caesenam et multa in tumulis castella propinquis
Debellavit agens properanti milite castra:

Quemque Forum Livii dura obsidione prementem
Vidimus invictas eversis turribus arceis
Expugnare, tuisque acieis impingere muris,
Fida et inexhaustis durata Faventia pugnis:
Nil valuere hominum tot fortia corpora bello,
Saevaque amazonias nil contulit arma cohorteis
Arripuisse, nihil rigidae pene aequa Saguntho
Pectora iuverunt, quin propugnacula et arcem
Vi raperet captamque inferret castra per urbem
Cornelique, tuas qui contudit ariete portas
Oppidaque et populos tota ditione subegit.
Hunc numerum auxisses, captiva Bononia, tandem
Nilque impacatum summo liquisset Iulo,
Conantem maiora alio nisi fata vocassent
Quique sacras orbis genitor torquebat habenas
Tot secum heu moriens coepta imperfecta tulisset.

VII. Qual differenza dalla elegia che nell' anno 1500 indirizzava allo Strozzi l'Ariosto! Ludovico aveva udito notizia, ed era vera, che Michele Marullo tornando il 9 aprile dal visitare Raffaello volterrano era annegato nel passo della Cecina. Ei non vuol credere alla triste novella. La morte del Marullo, egli scrive all' amico, sarebbe per me, per te, per tutti i poeti sventura peggiore che non fu l' aver veduto la ruina d' Italia per opera di quelle genti che hanno anche al collo i segni del nostro giogo. Che importa finalmente servire a re francese o latino, se sotto l' uno e sotto l' altro il servaggio è grave d' un modo? È forse egli peggio star soggetti ad un barbaro di quello che essere governati con barbaro costume? Oh paghino una volta gli dèi secondo il merito loro

questa bordaglia di príncipi quanti sono, la cui tirannia Italia ha sopportato prima che quella dei francesi!

Quid nostra an gallo regi an servire latino,
Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbarico ne esse est peius sub nomine quam sub
Moribus? At ducibus, dii, date digna malis,
Quorumquam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces! (1)

Questa noncuranza per la servitú della patria in fondo è simulata: tra le smorfie dell'indifferenza si delinea il sopracciglio della superbia romana [*gentibus.... Pressa quibus nostro colla fuere iugo*]; e apparisce, come osservava già il Polidori (2), tristamente degna di considerazione la sentenza, *Barbarico ne esse est peius sub nomine quam sub Moribus?* E poi s'è già contraddetto. Dopo l'ode a Filiroe condusse pure la virtú italiana a piangere su la tomba dell'aragonese Ferdinando secondo, che riconquistando il suo regno pareva aver fatto opera nazionale; e nell'ode a Pandolfo Ariosti si mostrò accorato della minacciata nuova invasione francese. Piú notevole e piú vero è l'accanimento quasi repubblicano che il giovine poeta dimostra contro i signori d'Italia: nella prima composizione dell'ode a Filiroe gli accusò di togliere alle famiglie

(1) Pigna 284, Polidori 333. (2) Nelle note a questa elegia, 334.

e disperdere in mali usi quel po' di bene che i padri avevano messo insieme versando il sangue per loro. Che c' entrasse un po' di risentimento per la severità con cui il duca Ercole volle multato e allontanato da ogni officio Nicolò Ariosti, il quale aveva pure combattuto per lui, gli aveva prestato denaro e resi di quei servizi che non si ama rammentare? A ogni modo tale noncuranza per la patria conveniva ben poco a un' elegia in morte di Michele Marullo. Cotesto greco, fattosi per le sciagure della sua nazione latino, e aggiungendo nuovi spiriti alla lirica del rinascimento, fu de' piú originali e de' piú ammirati poeti latini del secolo decimoquinto: ma studiando, cantando, militando, viaggiando, parteggiando non ebbe mai un momento d' oblio per la patria infelice. Suoi sono questi versi pieni di tante lacrime:

Utilius fuerat duro servire tyranno
Cumque mea patria cuncta dolenda pati.
Est aliquid cineres et tot monumenta suorum
Cernere et imperiis imperia aucta patrum,
Natalique frui, superest dum spiritus, aura
Nec procul externis ludibrium esse locis...
Tunc ah tunc animam pueri exhalare senesque
Debuimus, tantis nec superesse malis!
Tunc patrii meminisse animi et virtutis avitae
Inque necem pulchris vulneribus ruere (1).

(1) MARULLI *Epigramm.* lib. III, in *Poetae tres elegantissimi emendati et aucti, Mich. Marullus, Hieron. Angerianus, Joan. Secundus,* Parisiis, ap. Jac. Du-puys, 1582.

VIII. Fra gli amici dei primi anni dell'Ariosto fu anche il Bembo. Egli era venuto in Ferrara del 1498, accompagnandosi al padre suo che vi rappresentava come vicedomino il senato; e vi tenne ferma dimora due anni, e vi tornava poi spesso da Urbino e da Venezia nei cinque seguenti (1). Il Bembo, allora su i vent' otto, oltre le lettere greche, per le quali l' Ariosto non trovò il tempo ed Ercole Strozzi le trascurò, usava le latine con eleganza e squisitezza maggiore che non lo Strozzi e con piú facil maneggio per avventura che non l' Ariosto. Avea del resto eguale, o quasi, l' età con l' uno e con l' altro, eguali le inclinazioni gli studi i costumi: onde ben presto si congiunse a loro di amicizia, che fu con lo Strozzi forse piú intima, ma piú famosa con l' Ariosto. Il quale di quegli anni indirizzava a lui un' elegia sur una questione d' amore un po' difficile (2). Pare che il Bembo avesse confortato Ludovico a portare con pazienza qualche infedeltà, o che a lui paresse tale, dell' amica, a dissimulare il suo dispiacere, a non mostrarsi geloso: in fine che è poi un rivale in certi amori? è egli un rivale? Ma l' Ariosto non vuol saper nulla di cotesto:

Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
In partem: cupiat Iuppiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;
Communi sed non utar, amice, thoro.

(1) A. F. Seghezzi, *Vita del Bembo*, in fronte alla ediz. delle opere di lui, Venezia, Hertzhauser, 1729. (2) Pigna, 283, Polidori 332.

Non vuol intender ragioni:

Ah pereat qui in amore potest rationibus uti!
Ah pereat qui ni perdite amare potest!

L' argomento come d' un' elegia indiretta a un futuro cardinale di Santa Chiesa è curioso: se non che il Bembo allora era un giovinotto già molto platonico negli Asolani e nei sonetti, ma nella lingua di Catullo diceva sotto la trasparenza dell' equivoco, e fuor dell' equivoco, certe cose che l'Ariosto non disse mai. E v' è una elegia del Bembo intitolata *ad Melinum*, che pare quasi una proposta o una risposta a quella dell' Ariosto:

Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?
Frangitur iniusto laesa timore fides....
Mitem animum infirmis dedit natura puellis,
Fecit et ad blandas mollia corda preces....
Culpam in amore suae qui nullam agnoscit amicae,
Novit qua melius arte perennet amor.
Mulciber aeternos Venerem tenuisset in annos,
Usa minus duro si foret illa viro.
Ah pereat quicumque suae peccata puellae
Obiicit et flentem sustinuisse potest!....
Ipse ego si videam, nollem vidisse fateri,
Gaudia ne flendo dissipet illa mea
Tu quoque quod nolles fieri desiste vereri:
Non erit, innocuos ipse tuetur amor (1).

(1) P. Bembo, *Opere*, Venezia, Hertzhaufer, 1729, tomo IV 345.

A ogni modo, l' elegia dell' Ariosto al Bembo, sia essa alla sua volta risposta o proposta, fu ella scritta ne' due anni che il Bembo stié fermo in Ferrara [1498-99], o piú tardi? Il nome di Lidia dato qui alla donna amata, lo stesso che Ludovico diè a un amore reggiano cantato con altra elegia proprio in Reggio nel 1502 (come poi vedremo), potrebbe indurci a far una sola delle signore delle due elegie. Ma d' altra parte la figura piú casalinga e modesta della Lidia reggiana, l' affetto meno affocato e piú placido e sicuro che il poeta mostra per lei, non mi permettono credere che ella fosse donna da abbandonarsi a molti o a piú d' uno o ad alcuno. Se io volessi lasciarmi persuadere alla fantasia, la fanciulla (nel senso del latino *puella*) di cui l' Ariosto è furiosamente geloso nell' elegia al Bembo sarebbe quello stesso amor cittadino che udimmo cantato nell' elegia a Pandolfo. Identificato cosí il soggetto di queste due elegie, io scorrerei a supporre che fosse la Pasifile de' cui amori rapitigli da Emo turpe rivale lo Strozzi ci rappresentò nel poemetto su la caccia (1) pensoso e sdegnoso l' Ariosto:

..... ademptam
Dum tibi Pasiphilem turpi indignaris ab Hemo
Divisusque alio mentem committere tristeis
Intempestivis elegis meditaris amores.

(1) Vedi a dietro, pag. 155.

Il nome di Pasifile occorre una sola volta ne' carmi a stampa dell' Ariosto, e propriamente in un bello epigramma intitolato *De Eulalia* (1), nel quale il poeta si rallegra ironicamente che *Eulalia hispanae filia Pasiphiles,* pargoletta ancora com' è, cresca già cosí bene informata alle arti materne:

..... o bona mater,
Tam bene dilectam quae instituis sobolem!
Ut tibi quandocumque obrepat inertior aetas,
Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

L' epigramma è tutto insieme tanto acerbo che non può credersi composto per semplice scherzo sur una che facesse il mestiere di vendere amori: ci si sente una vendetta. E notisi che nei frammenti autografi questo è il secondo carme e ci si offre agli occhi subito dopo l' epitafio del padre, scritto con lo stesso carattere e con la stessa tinta d' inchiostro; il che conforta a credere che fosse composto o trascritto nel 1500: il tempo si accorderebbe: l' epigramma sarebbe l' ultima vendetta di questo amore. E se non faccia ostacolo la diversità dei nomi, *Pasiphile* nell' epigramma, *Lydia* nell' elegia al Bembo; e non dovrebbe fare ostacolo, già che a ogni modo son due nomi supposti, e il poeta potea pure scambiarli nei diversi carmi, secondo anche gli tornava meglio per l' esametro o per il pentametro; se non ci sia per taluno cotesto ostacolo, dico, il piccolo

(1) Pigna 292, Polidori 350.

dramma si potrebbe ricomporre cosí. L'elegia a Pandolfo, ove il poeta dice di esser ritenuto in città, mentre l'amico gode gli ozi della campagna, da un crine di fanciulla, sarebbe il primo atto ed il principio, l'ardenza e l'illusione. L'elegia al Bembo, ove protesta di non potere né volere soffrir rivali, comincia a metterci nella conoscenza del soggetto: siamo al secondo atto. Ma Emo, il turpe Emo, ha sforzato il passo, s'è impadronito con molta faciltà della posizione: il poeta si sfoga, non co'l rivale, non si degna, e né pur con l'amata, non vuol rivederla: con chi dunque? con la vecchia che teneva e tiene di mano alla fanciulla: è il terzo atto, rappresentatoci dal bellissimo giambico che il Polidori intitola giustamente *in lenam,* e che è una sfuriata, piú che catulliana, plautina (1). Mi sono attentato di tradurlo nel corrispondente metro italiano, l'endecasillabo sdrucciolo, che fu il verso comico dell'Ariosto:

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli
Susurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.
Assai la vostra fede, oh assai, m'è cognita,
Se ben tardi. Ma tal non son che illudere
A la lunga mi lasci a le ree femmine
Impunemente. Oh come, oh come increscemi
Delle fallacie dove mi ritennero
Pur tanto tempo; ed io credeva, misero,
L'amore concedesse a me sol unico
Quei dolci frutti ch'io poi con grandissima

(1) Pigna 308, Polidori 347.

Vergogna mia compresi che si davano
A questo e a quello e a quello ed a qualsiasi
Vuol comprar con dannoso prezzo i fetidi
Accoppiamenti di coteste adultere.
Or vedi tu come sfacciata pregami,
Quasi che tutto il suo nefando vivere
Io non sapessi. In dietro, o sporca femmina,
Ruffiana, venditrice di libidini,
Degli amor miei prostitutrice lurida.
Oh come l'ira l'ugne mi sollecita
Contro quella facciaccia! Oh come l'impeto
In quei bianchi cernecchi le man spingemi!
Impunita or ne andrà questa venefica?
No, che uno sfogo almen mi vo' concedere;
E pria le scaverò quegli occhi torbidi,
Poi mieterò quella lingua pettegola
Quella che m'ha perduto e fatto misero
E ruinato ed a nulla ridottomi.
E voi mi ritenete, o amici perfidi?
Lasciatemi, per Dio! largo al giustissimo
Furor! paghi costei le pene debite!
Ah, voi la favorite! e di commettere
Non sapete un peccato inespiabile
Aiutando quell'empia. Io stesso, io vidila
Sovente a l'ombra di notte oscurissima
Dissotterrar le benedette ceneri
Ed evocar con diro carme l'anime
Pallide da i silenzi interminabili.
Ell'è che gitta ai fanciullini il fascino.
Or su, le paghi tutte, e voi partitevi.
Ma, se per nulla i miei preghi vi movono,
Vada la scellerata a tutti i diavoli:
Non sempre avrà voi soccorrenti e prossimi.

Poi vien la volta della fanciulla. Ci sono certi amori sensuali, che, anche quando l'oggetto loro

è spregevole, rimangono attaccati alla pelle come la camicia di Nesso; si vorrebbe stracciarli e gettarne i pezzi all'aria, ma quei pezzi bruciano e portan con sé i brandelli della carne. Questa condizione è analizzata e rappresentata con molta passione e finezza nel faleucio endecasillabo che io produco qui la prima volta dalla carta IX degli autografi. Siamo al quarto atto. Il poeta è sempre innamorato, ma dell'essere innamorato ha vergogna e si compiange, si compiange in quel medesimo che ripensa con desiderio le godute forme. Qui insorge lo sdegno; e il poeta si piace dolorosamente nel rappresentare a sé stesso e a tutti, per disavvezzarsi con la nausea, la prostituzione, nel suo sfacciato color meretricio avvampante, palpitante, viscoso.

(1) [Infelix a]nime et miser, quid ultro
Ipsum te crucias? tuos quid ultro
miser (2)
Ah *vere* miser excitas fovesque
Ignes? *nec minime tibi quietis* tabifico nondum dolori / Nec ullus finis tuis (3)
Momentum esse sinis, vigil diesque, Tantillum
Noctesque ad nitidos hians ocellos
Os ad purpureum genasque molles,
Ad guttur niveum manusque leves (4),

(1) Strappata sul principio del verso la carta; ma fu facile e ragionevole restituire col v. 17 [*Infelix a*]*nime*. (2) Cancellato e corretto con inchiostro slavatissimo (3) Queste correzioni in margine furono scritte con inchiostro tanto slavato, che non ne riesce certa, specialmente della seconda, la lettura. (4) Pare che questo verso fosse cancellato con un frego di quello stesso slavatissimo inchiostro.

Formam denique ad integram puellae,
Formam non tamen integrae puellae
Ausae dellicias meosque lusus....
Ah quid ah silebo! (1)
Dicam ne an sileam? *At nihil silebo.*
Ausa est perfida et improba et scelesta,
Ausa est dellicias meosque lusus
Auro vendere, nec deos *potenteis* nec deum potentem ex (2)
Pavit fallere saepe deieratu (3).
Infelix anime, ecquid impudica,
Ecquid te meretrix avara perdet?
Respira, atque tibi potens vigensque
Te redde, utque lubet sine impudica
Moechis vivere cum suis. Tibi ne

Spurcatum amplius os potest placere
Moechorum undique basatione?

os spurca placet oblitum saliva
Tantorum memori notaque livens
Et livens memori nota perenne
Tantorum utpote basiatione
Foedae, proh dolor, osculationis (4).

An te illi ebrioli movent ocelli
Qui cuncto populo huc et huc vagantes
Arrident precium male aucupantes?
An te illi ebrioli movent ocelli,
Illi quos movet hic et hic et ille
Quisquis dedecorum putetur emptor? (5)
Obdura, mi anime; et puella *nequam* improba
Cum moechis valeat suis, puella
Igne indigna tuo. Potestne, queso
Quod felicius ardeas deesse? (6)

(1) Di carattere piú piccolo e d'inchiostro piú nero. (2) Questa correzione in margine è di quell'inchiostro slavato. (3) Aveva scritto in principio *deieratos.* (4) Questo verso è scritto d'inchiostro piú slavato. (5) Questi ultimi tre vv. stanno, dopo i cinque cancellati, in calce del r. della carta, scritti di carattere piú minuto e con inchiostro piú nero. (6) Questi ultimi quattro vv. seguitano nel v. della

La crisi è avvenuta; ma il disprezzo non basta: il poeta ha amato, o creduto di amare, troppo: ci vuole un po' di vendetta, l'insulto qualche volta è un bisogno. Atto quinto. Ecco l'epigramma di Eulalia, la fanciulletta che tu, o buona madre, erudisci già cosí piccola nelle tue arti, acciò,

Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

Il giambico *in lenam* e gli endecasillabi alla fanciulla occupano negli autografi la seconda carta [IX] di un foglio, la cui prima [VIII] contiene una breve elegia [*Bacchi statua*] fatta di certo, come vedremo, in Reggio. Ma non bisogna credere che nei quaderni o, meglio, nei fogli, le cui reliquie han dato occasione a questi troppo lunghi discorsi, l'Ariosto scrivesse di séguito i suoi versi latini a mano a mano che li componeva o ve li trascrivesse per ordine e secondo gli aveva composti. No. Probabilmente nei suoi riposi reggiani il poeta ricopiava qui da fogli staccati or questo or quello dei carmi per innanzi composti o abbozzati in Ferrara, e copiandoli gli correggeva; o su i fogli portati seco di Ferrara faceva, rileggendo, le correzioni ai carmi già composti, e ve ne scriveva de' nuovi con piú piccolo e raccolto carattere. A ciò farebbe credere il vedere trascritti o scritti in quei fogli alcuni carmi, di quelli composti prima, con lettera

carta. La cancellatura dell'aggett. *nequam* nel v. 30 e la correzione sopra linea sono fatte con inchiostro piú slavato.

piú larga, piú formata e riposata, con un inchiostro di tinta gialla, e alcune correzioni sopra linea o in margine scritte non pure in carattere piccolo e rapido, ma con inchiostro d'altra tinta o nera o slavata; e subito sotto o presso a quei carmi, scritti o trascritti altri con quello stesso carattere piú piccolo e con inchiostro piú nero. Cosí solamente si può intendere e spiegare come lo stesso foglio ove sono carmi composti certamente in Reggio altri ne contenga, avanti o dopo a quelli, composti in Ferrara e in tempo anteriore. Con questo criterio io penso che non andremo molto lontani dal vero ponendo verso l'anno 1500, poco prima, poco dopo, la composizione degli epigrammi che si leggono nelle carte III e VII autografe (1). Nulla poi ripugna ad ammettere per vera la opinione del Baruffaldi (2),

(1) Sono: nella III, dopo l'epit. del padre, DE EULALIA (PIGNA 392, POLIDORI 350), DE QUINCTI VALERII UXORE (PIGNA 297, POLIDORI 359), IN DUOS LOQUACES (PIGNA 295, POLIDORI 355), AD LYGDAMUM (PIGNA 295, POLIDORI 355), DE PUELLA (*Hasne rosas*, PIGNA 295, POLIDORI, 356) IDEM (*Vendere velle*, PIGNA ivi, POLIDORI ivi): nella VII, GONZAGAE, la prima bozza dell'epit. di Gian Francesco Gonzaga (PIGNA 297, POLIDORI 360) pubblicata piú avanti nel testo, DE LUPO ET OVE (PIGNA 296, POLIDORI 356) DE BARDO POETA (PIGNA ivi, POLIDORI ivi), ALEXANDRI (POLIDORI 363), DE VENERE SE ARMANTE (PIGNA ivi, POLIDORI 356). (2) *V. di L. A.* 96. Il Baruffaldi vorrebbe riferire a questi anni anche l'epig. *De Glycere et Lycori* (PIGNA 293, POLIDORI 351); ma, per il luogo che tiene negli autografi, io lo crederei posteriore di cinque o sei anni.

che in cotesti floridi anni fossero composte le due odi che cantano di Megilla (1) e di Giulia (2): e io crederei che anche sieno d' allora gli endecasillabi su la cagnolina (3) della fanciulla e l' asclepiadea su 'l vello d' oro (4), la quale, cosa un po' retorica e senza un fine intenzionale, può benissimo essere stata un esercizio scolastico di lirica versificazione.

IX. Quello spazio della vita di Ludovico che intercede dalla morte del padre al suo entrare ai servigi del cardinal d' Este apparisce vuoto di fatti e, almeno per le notizie che ce ne avanzano e per le induzioni che possiam farne, non pienissimo di poesie. Le nuove condizioni sue e della famiglia portarono a Ludovico pensieri e obblighi nuovi. La eredità paterna era buona; ma, partita tra dieci figliuoli, la parte che a ciascun ne toccò non poteva esser tale che non avesse bisogno di rincalzi. La necessità dunque e anche le tradizioni e le consuetudini della famiglia vinsero l' avversione che Ludovico ne' versi giovanili mostra avere avuta ai príncipi e quella che al servire ebbe sempre, se bene sempre costretto a servire. Nel gennaio o nel febbraio del 1502 scrisse certamente il carme catulliano per le nozze di Lucrezia Borgia con don Alfonso (5); e in quello stesso anno, poco innanzi,

(1) Pigna 301, Polidori 342. (2) Pigna 305, Polidori 344. (3) Pigna 310, Polidori 348. (4) Pigna 306, Polidori 345. (5) Pigna 277, Polidori 327.

lo troviamo capitano della rocca di Canossa: il *Giornale della Camera di Reggio* registra i pagamenti dello stipendio fatti a lui e per lui anche al suo cugino Sigismondo Malaguzzi il 6 aprile e il 30 luglio del 1502 e l'11 gennaio 1503 (1): prova questa che Ludovico tutto almeno quell'anno lo passò in Reggio e nei dintorni, come già ci diceva l'elegia a Lidia (2):

Haec certe Lepidi sunt regia moenia; quae sic
Grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
Redderet et forma cuncta serena sua.
Nunc ut ab illis immutata! quid, illius, eheu,
Illius amota luce, decoris habent?
Illius a cara qui me genitrice domoque
Tot valuit messes detinuisse procul.

Sebbene io credo che nell'ultimo di questi versi *messes* sia un errore della prima stampa passato poi come legittima lezione nelle seguenti: anzi tutto, perché *tot messes* posto cosí assolutamente per *tot annos* non è di buon stile, e non potrebbe essere scusato o sostenuto né meno con un esempio di Marziale (3); poi perché non apparisce che Ludovico stesse tanti anni di séguito in Reggio lontano dalla famiglia, se nel 1500 e

(1) Campori, *Notizie per la vita di L. A.* ecc., pagg. 21-22.
(2) Pigna 286, Polidori 338. (3) Marziale, xii 34, dice: *Triginta mihi quatuorque messes Tecum, si memini, fuere, Iuli;* ma c'è il *fuere*.

su i primi del 1502 lo vediamo in Ferrara, e dové rimanervi fermo, almen quel primo anno dopo la morte del padre, per provvedere agli interessi di casa e sopravvegliare ai bisogni e all' educazione dei minori fratelli, e se nel 1503 lo ritroviamo di nuovo in Ferrara.

A ogni modo fu un amore reggiano questa Lidia per la quale scrisse una delle sue migliori elegie, dolendosi che ella sia andata a far l' autunno nelle sue campagne senza di lui:

Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
Tu sine me potis es rura videre tua?
Cur comitem me dura negas admittere? curve
Sarcina sum rhedae visa onerosa tuae?

Posto nel tuo biroccino ve n' era, séguita a dire, né t' avrei pigiato troppo; e poi, a ogni caso, avrei preso un cavallo a nolo, me lo sarei fatto prestar da un amico, sarei venuto a piedi, né lo scirocco e la pioggia m' avrebbero ritenuto. Ma tu sei partita senza dirmene nulla: son qui solo da due giorni: mandami a chiamare. E con la sicurezza di chi sa d' essere amato s' impazienta e grida: E che cosa puoi trovar di buono in coteste bicocche senza di me?

Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua,
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quaeso venire iube! Placeant tum lustra ferarum
Atque feris arces montibus impositae.

Tum placeant sylvae, tunc sint gratissima saxa,
Dum latus ipse tegam duxque comesque tuum.
Tunc iuvet audaci lepores agitare Lacone
Coecaque nocturnis ponere vincla lupis,
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem
Et quaecumque hyemis gaudia rure ferunt.

Mandami dunque a chiamare, ripiglia e conchiude: ma se hai paura che la mia venuta dia da dire alla gente, torna tu. No, la Lidia reggiana cosí campagnola e guardinga non può essere la Lidia *multivola* dell' elegia al Bembo.

E per la Lidia reggiana deve essere stato composto questo epigramma, finora inedito, che nella carta VII degli autografi precede ad altra poesia di reggiano argomento:

Istos quaeso oculos operi, dum caetera *lustrans* lustrem
Spectator formae *sim, Telesilla, tuae;* Lydia bella tuae;

Namque meos hebetant sensus prohibentque tueri
(1) ..... sit digna oculis pars tua quaeque tuis.

E fu l' amore per cotesta Lidia, che vietò al poeta mantenere la parola data a Timoteo Bendidei, di ritornare a Ferrara con lui, come leggesi nel breve carme (2) intitolato ad esso, *a Timoteo l' onor de' Bendidei,* un di quelli, secondo il poeta, che facevano *Fermare al suon de' lor*

(1) Non si legge bene, perché la carta è rotta e rimpastata nella costa sur un' altra, ma si vede che v' era un' abbreviatura. (2) POLIDORI 351.

soavi plettri Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri, (1), e che in verità fu uno scarso e freddo verseggiatore (2). Di quel carme mal suppose il Polidori fosse composto nel tempo che l'autore era trattenuto in Firenze dall'amore di Alessandra Benucci: esso leggesi nelle prime carte autografe dell'Ariosto non molto dopo all'epitafio del padre.

D'argomento reggiano, e scritta in Reggio o a Scandiano, è la breve elegia ove il nume di Bacco è introdotto a rispondere ai mitici e allegri quesiti che gli fa il poeta (3), e ove si loda l'ospitalità e il buon vino della famiglia di Matteo Maria Boiardo:

Cur, Nysa, Thebis, dia Cytherone relictis,
Boiardae cordi sunt tibi praela domus? —
Quod praestant cunctis hic vina, quod impius illic
Proh mos nunc gelida massica mutat aqua. —
Cur neque adest satyrus neque lynx trahit esseda pictus,
Concitus hic tyrso, concitus ille mero? —
Ne feritas huius ne huius petulantia quemque
Terreat a nostro limine cavit herus.

È in somma un bel brindisi latino fatto in casa Boiardi nei giorni della svinatura. Negli autografi cotesta elegia, seguíta subito da' due epigrammi

(1) *Orl. fur.*, XLII 92. (2) Vedi due suoi sonetti in *Rime c. de' poet. ferr. ant. e mod.* già cit. (3) PIGNA 291, POLIDORI 353.

su Bacco che nella stampa del Polidori le vanno innanzi (1), vedesi scritta, del medesimo carattere piú raccolto e con la stessa tinta d'inchiostro, nella facciata posteriore a quella ove sta l'epigramma per Lidia prodotto piú sopra: il che dà ragione a credere che questo e quelli fossero composti a breve intervallo fra loro, probabilmente del 1502: come dello stesso tempo dové esser composto l'epitafio di un Manfredi (2) che negli autografi sta fra i distici per la Lidia e i carmi bacchici.

X. Un genere di epigrammi in cui l'Ariosto abbondò sono gli epitafi. Tra il 1501 e il 1503, o in Ferrara o in Reggio che fosse, dee aver composto quello per Giovan Francesco Gonzaga, un paralitico e infermiccio; che fra i molti Gonzaghi di cotesto nome può essere stato, come vuole il Polidori, uno del ramo di Sabbioneta e Bozzolo; e poté anche essere un dei conti di Novellara, come inchinerei a credere io per le maggiori attenenze e relazioni che questi ebbero con Ferrara, il Giov. Francesco figlio di Francesco e di una nipote di Tito Vespasiano Strozzi (3). Ecco la prima composizione di quell'epitafio, come si legge nella carta VII degli autografi:

(1) 353. Il PIGNA li pubblicò staccati a pag. 294: incominc. *Quod semper vino malidius* e *Qui non castus.* (2) POLIDORI 364. (3) Cfr. LITTA, nella *Famiglia Gonzaga.*

GONZAGAE

Quae fuerant Iani Francisi [*sic*] mortua pridem
Membra animae quanvis iuncta dies soluit,

Hicque iacent: anima ad sedes *ela* sublata quietas
Gaudet onus tandem deposuisse grave.

Hospes, quaeso animam flebis curpusve sepulti?
Secum Serum hoc, serum illud: vanus uterque dolor.

Ed eccolo quale poi lo ebbe, correggendo, ridotto:

Quae fuerant vivente anima olim mortua membra
Absque anima tandem claudit humata lapis.
Corporis affecti aerumnas novus incola coeli
Spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare, animam Iani seu corpus flere, viator,
Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor (1).

Piú notabile è che a questi stessi anni è da riportare la prima composizione dell' epitafio che il poeta fece a se stesso. Eccolo, come, traversato d' un frego da destra a sinistra, leggesi innanzi a' due distici per Lidia, ma scritto di lettera piú grossa e larga e con l' inchiostro giallastro dei carmi comparativamente piú antichi:

Ludovici Areosti humantur ossa
Hoc *sub* marmore seu sub hac humo seu

(1) Pigna 297, Polidori 360.

Sub quicquid voluit benignus haeres:
Nam scire haud potuit futura de se,
Nec tanti vacuum fuit cadaver
illi
Illi urnam ut cuperet parare vivens.
Signari voluit tamen sepulchrum,
Ne, cum spiritus ultimo dierum
In membra haec veniet redire iussus,
Inter tot tumulos diu vagetur.

Corresse poi, e aggiunse alcuni versi, piú ad ornamento che a complemento, cosí:

Ludovici Areosti humantur ossa
Sub hoc marmore seu sub hac humo seu
Sub quicquid voluit benignus haeres,
Sive haerede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator:
Nam scire haud potuit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit
Quae inscribi voluit suo sepulchro,
Olim si quod haberet is sepulchrum:
Ne, cum spiritus, exilî peracto
Praescripti spatio, misellus artus
Quos aegre ante reliquerit reposcet,
Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum noscat proprium, vagus pererret (1).

Curioso a pensare come l'imagine della morte si affacciasse con tanta serenità a quella mente giovanile fra la poesia e l'amore. Il Goethe, che per larghezza e placidità d'ingegno può essere

(1) Pigna 313, Polidori 365.

in qualche parte raffrontato all' Ariosto, dalla idea della morte abborriva, e sfuggiva con terrore ogni segno che glie la ricordasse: l' Ariosto la guardava fin da giovane con indifferenza sorridente.

Di poco posteriore al 1502 è anche la prima stesura dell' epitafio per il Cosmico, la quale, scritta di carattere piú grosso e traversata di piú freghi, si legge nella x tra le carte autografe cosí:

EPI[*taphium*]

Paulum siste, viator, et tibi sit
Munus quod patris elegantiarum
Et cultae simul eruditionis
Laeli Cosmici amabilem videbis
Urnam et pieridum choro frequentem.
Est munus tenue, est nimis pusillum
Prae quo (1) vate frui manente vita
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vita
Tam comi et lepido frui poeta,
Saltem relliquias videre: nam quae
Rari noticia et boni et probati
Detur quantulacumque amanda est.

Il poeta correggendo e accrescendo ridusse poi questo epitafio a quella miglior forma nella quale si vede fra i carmi stampati:

Hospes, siste parumper, hocque munus
Habe, et parva brevis morae repende

(1) Diceva da prima *quod:* il *d* fu poi cancellato con inchiostro d' altra tinta.

Damna, quod patris elegantiarum,
Romanae patris eruditionis
Vides Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Prae quod vate frui, manente vita,
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vita
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem (1).

Il Cosmico scrisse carmi latini che non furono pubblicati mai per le stampe e né meno conservati, o pochissimi, nei codici: scrisse rime che a' suoi tempi ebbero due edizioni (2), e oggi nessuno le conosce o ricerca. Dalle lodi, prodigategli a pena morto dall'Ariosto, possiam farci ragione con quel che ne dice il Giraldi: che cioè il Cosmico godé, mentre visse, molta nomea, ma la sua fama dopo la morte raffreddò: era uomo arguto, mordace, e mal soffriva che altri fosse lodato: in Ferrara, ove dimorò a lungo, ebbe alcuni favoreggiatori che lo mettevano innanzi quasi a tutti (3). Oggi non si sa di lui che il mal costume, per la testimonianza che l'Ariosto stesso meglio avvisato ne lasciò poi in un sonetto (4),

(1) Pigna 311, Polidori 363. (2) Venezia, 1478, in 4°; e Vicenza, 1481, pure in 4°. (3) Lil. Greg. Giraldi, *De poet. nostr. temp. Dial I* (ediz. cit. II 387). (4) In quel che cominc. *Magnifico fattore* ecc. (Polidori II 301).

e che lo storico della letteratura italiana raffermò vera co' documenti (1).

Asserii che la prima composizione dell' epitafio pe'l Cosmico deve esser di poco posteriore al 1502 e forse potevo dire piú francamente che ella fu fatta del 1503, da poi che negli autografi preceda senza mezzo l' epigramma intitolato al cardinale Ippolito d' Este (2), quando, già vescovo d' Agria in Ungheria e arcivescovo di Milano, ottenne anche il vescovato di Ferrara; e fu nell' ottobre del 1503. Per cotesto epigramma l' Ariosto fu tacciato di adulazione impudente (3). Oh via, non è poi altro che uno scherzo su 'l nome di Ippolito, che fu già il virgineo e superbo Giuseppe ebreo della Grecia:

Quis patre invicto gerit Hercule fortis arma?
Mystica quis casto castius Hyppolito?

Siete da vero duri e marmorei, se non vedete sotto quest' ultimo verso un sorriso.

Quell' epigramma e il servizio che il poeta prese co 'l cardinale a punto a quei giorni chiudono la quieta e serena gioventú dell' Ariosto e la prima età del suo ingegno, la età dei versi latini.

(1) Tiraboschi, *St. d. tett. it.* t. vi, p. iii, l. iii, c. iv, v. xviii. (2) Polidori, 349. (3) Polidori, nelle note.

Nota. — I carmi composti da Ludovico Ariosto nel corso di questi otto anni e mezzo si potrebbero, dopo il fin qui discorso, parte con certezza, parte per induzioni, distribuire in ordine di tempo così:

1495 [giugno]. Frammenti del carme esametro ad Alfonso d'Este intorno alle origini e alle lodi della filosofia [Pigna 270, Polidori 319].

1495 o 96. Epitafio di Folco Ariosti, in tre distici [Polidori 365: in questi *Studi* 156].

1496 [giugno o luglio]. Ode alcaica a Filiroe [Pigna 302, Polidori 336: prima composizione, in questi *Studi* pag. 151-2].

1496 [settembre]. Epitafio del re di Napoli Ferdinando II, in tre distici [In questi *Studi* pag. 158].

149.... Ode asclepiadea (metro quarto) *Del vello d' oro,* probabilmente esercizio scolastico di versificazione [Pigna 306, Polidori 345].

1497 o 98. Elegia a Pandolfo Ariosti [Pigna 285, Polidori 334].

1497 o 98 o 99. Faleucio endecasillabo su la cagnolina, dono della fanciulla [Pigna 310, Polidori 336].

1499. Ode asclepiadea (metro secondo) a Pandolfo Ariosti [Pigna 303, Polidori 336].

1499? Elegia a Pietro Bembo [Polidori 332].

1499? Faleucio endecasillabo contro la fanciulla [In questi *Studi* pag. 195].

1499? Giambico contro la mezzana [Pigna 308, Polidori 347].

1499 o 1500. Epigramma in cinque distici sopra la Eulalia figliuoletta di Pasifile [Pigna 292, Polidori 350].

1500? Ode alcaica ad Alberto Pio sopra lo sperato ritorno di Gregorio da Spoleto [Pigna 299, Polidori 326].

1500 [febbraio]. Epitafio di Nicolò Ariosto in tre distici [In questi *Studi* pag. 165].

1500. Altro epitafio di Nicolò Ariosto in tre giambici [Pigna 310, Polidori 562].

1500. Carme esametro ad Alberto Pio per la morte di sua madre Caterina Pico [Pigna 284, Polidori 321].

1500 [aprile]. Elegia a Ercole Strozzi su la notizia della morte di Michele Marullo [PIGNA 284, POLIDORI 332].

av. 1500? Può credersi che fossero composte avanti il 1500:

la ode asclepiadea (metro quarto) su Megilla [PIGNA 301, POLIDORI 342], la ode alcaica su Giulia [PIGNA 305, POLIDORI 344], e l'epigramma in tre distici su la medesima Giulia [PIGNA 294, POLIDORI 354].

1500-03. Furono scritti tra il 1500 e il 1503:

l'epitafio in tre distici per la morte di Quinto Valerio [PIGNA 297, POLIDORI 359: in questi *Studi*, pag. 165].

l'epigramma in due distici contro i due ciarlieri, che l'autogr. intitola *ad Aulum* [PIGNA 295, POLIDORI 355],

l'altro in due distici a Ligdamo, che l'autogr. intitola *ad puerum* [PIGNA, 295, POLIDORI 355],

i due epigrammi, ciascuno d'un distico, che l'autogr. intitola *ad puellam vendentem rosas* [PIGNA 295, POLIDORI 355].

1502 [febbraio]. Epitalamio in esametri per le nozze di Lucrezia Borgia col princ. Alfonso d'Este [PIGNA 277, POLIDORI 327].

1502. Elegia su Lidia [PIGNA 287, POLIDORI 338].

1502. Carme in cinque distici a Timoteo Bendidei [POLILIDORI 351].

1502. Epigramma in due distici su Lidia [In questi *Studi* pag. 202].

1502. Epitafio in tre distici per Rinaldo Manfredi [POLILIDORI 364].

1502. Elegia su la statua di Bacco [PIGNA 291, POLIDORI 353]e due epigrammi bacchici, il primo di tre distici, d'uno il secondo [PIGNA 294, POLIDORI 352].

1501-03. Furono probabilmente scritti tra il 1501 e il 1503:

Epitafio in tre distici per Giovan Francesco Gonzaga [PIGNA 297, POLIDORI 360]: prima composizione in questi *Studi* pag. 205].

Epigramma in due distici su 'l lupo e la pecora [PIGNA 296, POLIDORI 356].

Epigrammi in due distici su Bardo poeta [PIGNA ivi, POLIDORI ivi].

Epitafio in due distici di un Alessandro [POLIDORI 363].

Epigramma in due distici che l'autogr. intitola *Ad Venerem armatam Lacedaemone*, e le stampe *De Venere se armante* [PIGNA 296, POLIDORI 356].

Al quale deve seguitare, e fa tutto insieme una sola poesia, l'altro, pur in due distici, che il PIGNA, imitato dai successivi editori, fece stampare distante dal primo, intitolandolo *De Spartanis,* mentre altro non è che la risposta della Venere lacedemone allo straniero che l'ha interrogata con l'antecedente [PIGNA 294, POLIDORI 352].

Epitafio in faleuci endecasillabi preparato dal poeta a sé stesso [PIGNA 312, POLIDORI 365; prima composizione, in questi *Studi* pag. 205-6].

Epitafio per il Cosmico in faleuci endecasillabi [PIGNA 312, POLIDORI 363: prima composizione in questi *Studi* pag. 207].

1503 [ottobre]. Epigramma in tre distici per il card. Ippolito d'Este nominato vescovo di Ferrara [POLIDORI 349].

Oltre il riordinamento cronologico i carmi dell'Ariosto aspettano un'accurata revisione del testo.

X.

Notizie e giudizi di Virginio Ariosti, di G. B. Pigna, del Panizzi e del Foscolo su i carmi dell' Ariosto — In che consista la novità e il pregio di Ludovico Ariosto come poeta latino, e che vantaggi dal poetar latino egli ritrasse per l' italiano.

E ora che ho quasi enumerato uno per uno i carmi della prima serie piú copiosa e importante, è tempo, non dirò di giudicarli (l' abuso che si fece e si fa di questo superbo vocabolo dovrebbe ammonire i critici ad astenersi oramai e dal vocabolo e dalla cosa), ma di raccogliere e di esaminare i giudizi che intorno a quelli furono diversamente portati.

L' Ariosto, come ce lo mostra Virginio suo figlio, " non fu molto studioso, e pochi libri cercava di vedere (1) „. Il che era, primieramente, lecito a quella età felice per l' arte: oggi la civiltà tutta scientifica e critica, e, come dicono, positiva, ri-

(1) Nelle *memorie* per la vita del padre, appr. Barotti, *V. di L. A. e Dichiarazioni* ec. Ferrara, stamp. camerale, 1773, pag. 55.

chiede anche dal poeta ch' ei cerchi molti libri, se bene ciò non avvenga sempre con vantaggio della fantasia e del gusto. E poi, in secondo luogo, il detto di Virginio è da intendere discretamente e degli anni maturi, nei quali il poeta, già padrone della materia e delle forme dell' arte, non ha piú bisogno, come lo scienziato e il dotto di professione, di cercare ancora molti libri, ma ritorna con piacere ai pochi e prediletti. Che del resto la copia, per entro il Furioso, delle conoscenze di romanzi e di storia ci dà ragione a credere che Ludovico da giovane allargasse i suoi studi oltre gli scrittori classici. Ma in somma Virginio voleva dire che suo padre nella lettura dei cosí detti generalmente classici non facea fasci d' ogni erba, non faceva delle grandi satolle di ammirazione, e che i suoi gusti erano squisiti, e delicati gli amori letterari. In fatti séguita subito: " Gli piaceva Virgilio, Tibullo nel suo dire; „ e forse di Tibullo intese che Ludovico pregiava piú il tersissimo e dolce stile che non la invenzione. " Grandemente — continua Virginio — commendava Orazio e Catullo, ma non molto Properzio. „ E il Pigna (1) parte conferma, parte raggiusta la notizia di Virginio, avvisandoci che l' Ariosto " nello scrivere elegie si propose non meno la dolcezza di Tibullo che li spiriti di Properzio, e cercò se iambi o se endecasillabi facea, di trasfe-

(1) *I Romanzi* ec. Venezia, Valgrisi, 1554, pag. 73.

rirsi tutto in Catullo. " In Orazio — attesta ancora il Pigna — e' pose moltissimo studio, non pur quanto, dice il dotto segretario e dice bene, al saper conducere alle volte i sensi lunghi e al sapere ora abbassarsi ora accrescere con comparazioni e digressioni quasi alla sprovveduta apparenti, sí come nelle sue ode veggiamo, ma ancora intorno allo sciogliere molti nodi difficili e ne' lirici intricati e nel rimanente delle sue composizioni. „ Di che diede prova in Roma, nei primi tempi del pontificato di Leone decimo, acquistandone onore e favore dai prelati, ai quali mostrò in quell' autore *molti passi che a que' tempi tanto oscuri erano che quasi niuno potea scorgergli.* Con tali notizie il Pigna, senza obbligarsi a giudicare partitamente i carmi dell' Ariosto, diè a lui le maggiori lodi che si potessero dare a poeta latino recente.

Non fu per contro molto benigno ai carmi dell' Ariosto un biografo moderno, dotto del rimanente e benemerito, il Panizzi:

Le poesie latine — egli scrive — non hanno grande pregio; e per vero dall' Ariosto vissuto nell' età del Flaminio, del Sannazaro e del Vida erano da aspettarsi cose migliori. Hanno, a parer mio, alcun che di duro e di sforzato nel fraseggiare: la qual cosa è notabile, perché non fu propria de' latinisti italiani del secolo decimosesto, e fu agevolmente schivata dall' autore nelle opere volgari. (1)

(1) Panizzi, *The Life of Ariosto,* pag. xlix in fronte alla ediz. londinese dell' *Orl. fur.* del 1834.

A me non pare che i carmi dell' Ariosto debbano o possano essere giudicati alla stregua degli altri latinisti italiani che del poetar latino fecero la cura di tutta la vita o la cura maggiore, e senza riguardo a quelli dei ferraresi che lo precedettero e fra i quali crebbe la gioventú di lui. Intanto la diversità sua dai maggiori latinisti italiani del tempo, se non sarà una lode, sarà almeno una nota speciale dell' ingegno dell'Ariosto e del suo modo di poetare. E sarà degno di molta considerazione il fatto notato a punto dal Panizzi, che della durezza di cui si dà taccia all' Ariosto nei versi latini non v' è né meno il segno nelle opere sue italiane. E se l' esser duro, come dice il Panizzi, o, come direi io, sobrio, denso, raccolto, con un po' di asprigno salubre, fosse stato un proponimento dell' Ariosto? Ricordiamo che fino allora era fiorita e vigeva nel poetar latino dei ferraresi certa maniera ovidiana assai bassa. Quei verseggiatori lasciavano andare correnti di elegi monotoni e scoloriti, quando non fossero scorretti: i migliori, come lo Strozzi vecchio e piú suo figlio Ercole, si segnalavano dagli altri per attingere qualche goccia della gentilezza di Tibullo, per coglier qualche fiore eletto di Virgilio: ma i piú erano comparati alle ranocchie. Ora l'Ariosto fin dai primi tentativi non tien nulla dei suoi predecessori e coetanei di Ferrara, non rassomiglia veramente a nessuno: di che forse fu debitore alla instituzione di Gregorio da Spoleto, che gl' inspirò altri amori, e lo

educò a migliori gusti. Il fatto è che a pena incominciò giovine di venticinque anni a trattare la poesia latina, l' opera sua fu, come direbbesi oggi, una reazione bella e buona contro la scuola ferrarese. Era tempo di arginare quella loquacità; ed egli (lasciando degli esametri, che pochi ne scrisse e non insigni) nella elegia mosse subito, anzi che da Ovidio, da Tibullo [*Ibis ad umbrosas corylos*, a Pand. Ariosti (1)], procedendo si accostò piú sempre a Catullo [*Audivi et timeo*, a Erc. Strozzi (2)], piú tardi poi negli anni virili, fece, come vedremo, una scorta mistura dei due stili [nella eleg. *De diversis amoribus* (3)]. Maneggiò il giambico senario e il faleucio endecasillabo di Catullo, la strofe alcaica e le tre diverse strofi asclepiadee di Orazio, come nessuno in Ferrara avea fatto o né men pensato di fare, e come non molti facevano allora nella rimanente Italia; perché, ricordiamolo bene, il Vida, il Flaminio, il Fracastoro scrissero piú tardi, e piú tardi, se ben di poco, scrisse in Ferrara Celio Calcagnini, il quale su l'orme dell'Ariosto trattò varie forme liriche con piú di facilità ma con men forza ed ingegno. Dopo ció dicasi pure che anche a Lilio Giraldi, buon giudice tutt' insieme di quei nostri verseggiatori latini dei secoli decimoquinto e decimosesto, i carmi dell'Ariosto

(1) Pigna 285, Polidori 334. (2) Pigna 284, Polidori 333. (3) Pigna 288, Polidori 339.

erano sembrati ingegnosi ma un po' duri [*ingeniosa sed duriuscula* (1)].

Il Foscolo, che amava Catullo, lodò l'Ariosto di eleganza nel verseggiare latino. (2) Ed eleganti veramente e caldi e rapidi di movimento mi paiono molti di que' suoi versi che riportai in questi *Studi*. E sentita e resa con calor lirico vero mi pare la seguente figurazione di Saffo:

Qualem scientem carminis et lyra
Sappho sonantem molliter aurea,
Expertem amorum atque integellam
Floris adhuc nimium caduci,

Vocavit altis e penetralibus
Pubentis agri conspicuus nitor
Herbaeque flosculique hiantes
Flatibus egelidis favoni;

Mox dithirambos aeoliae impulit
Testudini committere spiritus
Strepens per altas ilices et
Murmur aquae prope defluentis...,

che è da vedere con tutto il resto dell'ode su Giulia che canta. (3) Di rado occorrono in questi carmi somiglianze o riscontri con le rime del poema: ma uno ve n'ha notevolissimo. Ricordate la

(1) Lil. Greg. Giraldi, nel cit. *De poet. nostr. temp. Dial.* I, Op. II 395. (2) *Su i poemi romanz. ital.* nel vol. x pag. 190, delle *Opere di* U. Foscolo, Firenze, Le Monnier, 1859. (3) Pigna 305, Polidori 344.

comparazione dell'aratore stordito dal fulmine cosí viva nel primo del Furioso? (1)

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva,
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Eccola anche nel carme esametro ad Alberto Pio [1500]:

. . . . . ut subito correptus frigore membra
Torpuerim, ut gelido titubans vox haeserit ore,
Ut stupor insolitas mentem defixerit aegram:
Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
Cuius glandiferos populatur fulmine ramos
Iuppiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvae
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore,
Labitur ille impos mentis rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus. (2)

E ad un' altra cosa è da por mente: che lo studio e l' uso della poesia latina disciplinò e addestrò l' Ariosto, ridondante prosaico e rozzo ne' primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti ita-

(1) St. 65. (2) Pigna 271, Polidori 322.

liani pure insigni ed è virtú singolarissima sua. È inutile negarlo: le lingue romanze, anche la italiana, sono, dirimpetto alle due lingue dell'antichità classica, un po' loquaci e disciolte: quando s'abbandonano han deboli le giunture e camminano con un movimento disfatto; o vanno tutte rigide e impettite (ciò almeno per l'uso poetico): solo dalla disciplina della madre acquistano quel libero decoro, quella elegante sicurezza di sé, che è il piú chiaro segno dell'essere nati bene. E per questa parte Terenzio e la pratica del teatro latino conferí molto all'Ariosto là dove il suo gran poema discorre familiarmente, e le sue ottave, che piú veramente cantano, Catullo ed Orazio le hanno forbite e rimonde da quel superfluo, da quella troppa scorza, da quelle filamenta, da quelle escrescenze fungose che impediscono e soffocano piú d'una volta la poesia per esempio nel Boiardo, il quale ebbe pure tanta fantasia e tanta facoltà di rappresentare. E poi quante ricchezze e bellezze di elocuzione seppe l'Ariosto dedurre dal latino! Perocché i grandi e veri poeti rinnovano anche la lingua, e al bisogno in qualche parte se la rifanno, creando modi e frasi, rimpastando la materia dei colori. " Lo studio del latino è il primo elemento del linguaggio nostro poetico „ diceva il Monti: (1) e ciò per avventura è troppo, ma è

(1) Nella *Lett. a Sav. Bettinelli*, pag. 197 del vol. IV *Prose e poes. di V. M.*, Firenze, Le Monnier, 1847.

certo un dei primi e dei fecondi. E il Monti anche diceva (mi piace conchiudere questa parte del mio discorso con le parole di un tanto maestro):

> Cosí l'Ariosto imitando si aperse un gran fonte di schiette e maschie eleganze, che apparvero originali perché ne nascose l'imitazione, e trasse con maraviglioso giudizio dalla lingua latina e dalla propria fantasia nuovi modi bellissimi di favella che indarno si cercano fra gli antichi. (1)

(1) Monti, *append.* al tratt. *Degli scrittori del trecento di G. Perticari*, nella *Proposta* I 232, Milano, imp. r. stamp., 1817.

XI.

Il Bembo in Ferrara — Conversione di Ercole Strozzi alla poesia italiana, e sua morte — Consiglio del Bembo all'Ariosto circa il comporre l'Orlando — Ultimi carmi dell'Ariosto: *epitafio* inedito per un Badino: elegia *de diversis amoribus:* iscrizioni ed epigrammi su la sua casa e su 'l giardino: epigrammi inediti.

I. Se l'anno 1503 chiude la adolescenza dell'ingegno di Ludovico Ariosto, la età del suo poetare latino; considerati insieme quei primi cinque anni del secolo sono come il passaggio della età prima del rinascimento, tutta scolastica ed erudita, tutta classica e latina, alla seconda, piú viva, piú elegante, piú moderna, in cui l'arte nuova si veste e adorna delle spoglie dell'antichità rivendicate su i barbari dalla generazione passata, a quel modo che già le chiese di Venezia e di Pisa coprironsi delle colonne e dei marmi del trionfato oriente. Non che il latino e la erudizione cedan del campo, che questa anzi diventa a mano a mano piú ordinata, piú razionale, piú estesa, quello è trattato nel verso e nella prosa con eleganza non mai udita dopo i grandi secoli

di Roma; ma lasciano anche l' adito al volgare fino allora disprezzato, alla fantasia tenuta fino allora sotto gravi pesi; e la fantasia dando la mano all' erudizione non piú polverosa, e il volgare dando la mano al latino non piú burbero e rozzo, comporranno d' ora innanzi d' amore e d' accordo quei portenti d' arte composita per i quali il cinquecento italiano è un de' piú grandi secoli della letteratura europea.

Sarebbe inutile, quando anche non fosse disconoscente ed iniquo, negare la grande parte che Pietro Bembo ebbe in cotesta trasformazione moderna del Rinascimento in Italia. Non ci volle altro che la costanza del suo ingegno e giudizio elegante, la forza di gentile persuasione che egli attingeva dall' amor suo intelligente e vario del bello, la zelante fede della sua predicazione in favore della lingua toscana, per dare a intendere a quelle menti tutte inzuppate di latino che il toscano era una favella da servirsene e pregiarla, che il Petrarca era poeta da quanto Tibullo e che il Boccaccio valeva per parecchi prosatori romani. Egli, per le abitudini prese da fanciullo in Firenze e per una felice inclinazione del suo genio, aveva studiato il toscano nel Petrarca e nel Boccaccio con quelle stesse norme e avvertenze con le quali studiavasi il latino in Virgilio e in Cicerone. E poi da per tutto, ove andava o fermavasi, a Venezia, a Ferrara, a Urbino, a Padova, egli, che di greco sapeva quanto chiunque

allora in Italia, egli, scrittor latino dei piú solenni, richiamava con le parole e con l' esempio gl' italiani allo studio del Petrarca e del Boccaccio, alle glorie del volgare, o, meglio, del nuovo latino. Quando venne in Ferrara la eleganza delle sue rime, dové suonare veramente peregrina alla città che ammirava il Tebaldeo; e la meraviglia crebbe quando Pietro in que' primi anni del soggiorno ferrarese ebbe composto gli Asolani. Dicono che il Tebaldeo, vedute le rime del Bembo e quelle del Sannazzaro, lasciasse del tutto la poesia volgare per darsi alla latina: la vecchia generazione rendeva le armi. I giovani invece ne presero animo a coltivar con piú amore e garbo la lingua e la poesia dei loro prossimi padri: ma non cosí di súbito.

II. Ercole Strozzi da prima scherniva la volgar lingua siccome vile e povera e disonorata, e gl' incresceva che il Bembo, nella latina già avvezzo, la tralasciasse e trasmettesse cosí spesso per iscrivere volgarmente: gli pareva che l' amico facesse come chi dalla selvaggina si gettasse a mangiar fagiuoli. *Ut tanquam saturum hinnuloque aproque Vilem iuverit esse me faselum* (1). Contro sí fatti scherni il Bembo ripigliava le difese del volgare materno con l' antica affezione di Dante: trascurando e

(1) Bembo, endecasil. *ad Sempronium*, che è probabilmente lo Strozzi, nei *Carmina* dopo le *Rime di m.* P. Bembo, Bergamo, Lancellotti, 1745, pag. 254.

abbandonando la nostra lingua per un'altra, egli rispondeva, è come se ci ritraessimo dal dare il sostentamento alla nostra madre per nutrire una donna lontana (1): questa è la lingua dei nostri padri, delle sorelle, delle madri nostre: e piú vergogna ignorar questa che il greco insieme e il latino: scriver bene nelle lingue antiche e parlar male la viva e nostra è come un fabbricare ville di marmo in paesi stranieri e lontani e viver da pover'uomo in casa propria:

Nam pol qua proavusque avusque lingua
Sunt olim meus et tuus loquuti,
Nostrae quaque loquuntur et sorores
Et matertera nunc et ipsa mater,
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui graiae damus et damus latinae
Studi tempora duplicemque curam,
Quam graia simul et simul latina.
Hac uti ut valeas, tibi videndum est:
Ne, dum marmoreas remota in ora
Sumptu construis et labore villas,
Domi te calamo tegas palustri (2).

Il Bembo aveva per sé la ragione e le donne. Le donne cominciavano a seccarsi di essere cor-

(1) Bembo, *Della volg. ling.* l. 1 (nelle *Opere* ediz. milanese de' Class. ital. x 28). Il Bembo introdusse interlocutore in questa opera Ercole Strozzi, a farlo persuadere e instruire su lo scriver volgare da Carlo Bembo fratello suo e da Giuliano de' Medici. (2) P. Bembo, nei cit. endec. *ad Sempronium.*

teggiate, pregate e abbracciate in latino: non tutte erano Lucrezia Borgia. Ercole Strozzi alla fine si diè per vinto, in grazia d'una donna, certamente la Barbara Torella ch' egli poi prese in moglie, e che, come vedremo, trattava la poesia italiana come egli non arrivò mai a fare. La musa Calliope poté ben dolersi, in una elegia di Daniel Fini, di questa diserzione dello Strozzi dall' antica poesia per amore di una donnetta a cui piacevan le rime in fine del verso:

Illius auspicio, gratissima dona puellis,
Etruscos profert nocte dieque modos:
Nil nisi componit cantus ab amante probandos
In quibus alternent ultima verba melos.
Illa probat lectos: magis hic accenditur illis:
Hei mihi plus mulier quam mea vota valet (1).

Amore aveva trionfato, e il Bembo poteva cantare:

Qual meraviglia se repente sorse
Del volgar nostro in te sí largo fonte,
Strozza mio caro, a cui del latin forse
Vena par non bagnava il sacro monte?
Sí rara donna in vita al cor ti corse
Per trarne fuor rime leggiadre e conte,
Che poria de le nevi accender fuoco
E di Stige versar diletto e gioco (2).

(1) Appr. Barotti, *Memor. di lett. ferrar.*, ediz. cit, I 167.
(2) P. Bembo, *Rime*, Bergamo, Lancellotti, 1744, pag. 44.

Documenti della conversione di Ercole Strozzi al volgare rimangono quattro sonetti (1), nei quali, se non scorre quel *largo fonte* che al Bembo parve, v'è pur qualche movimento affettuoso e qualche graziosa imaginetta:

Euro gentil che gli aurei crespi nodi
Or quinci or quindi pe 'l bel volto giri,
Guarda non, mentre desioso spiri,
L'ali intrichi nel crin né mai lo snodi;
Che, se già il tuo fratel poté usar frodi
In dar fine a gli ardenti tuoi desiri,
Non vuole il ciel che piú per voi s'aspiri:
Ahimé, godendo il crin, troppo ancor godi!

Scrive, come sentite, nella lingua del Petrarca, ma è sempre il latino autore delle elegie. E cosí in questo altro sonetto:

Sonno, che gli animali, uomini e déi
Vinci col dolce e temperato oblio,
Ti prego, torna spesso: ché altro iddio
Non può addolcir gli amari pensier miei.
Dice alcun che a la Morte fratel sei:
Padre di vera vita ti chiam'io:
Per te la morte, in cui rinasco, oblio,
E in ciel, s'eterno fosti, ir non vorrei.
Torna, se per amor veggiasti unquanco
Quando per Pasitea innanzi 'l giorno
Spesso levavi sonnacchioso e stanco.

(1) *Rime sc. de' poet. ferrar.*, Ferrara, Pomatelli, 1713, pag. 158 e segg.

E, se non degni a me piú far ritorno,
Mostrami, prego, a la mia donna almanco
Con queste ardenti fiamme che ho d'intorno.

Tali versi non sono certo gran cosa; ma chi li paragoni a quelli che in questo stesso tempo scriveva in Ferrara Francesco Anichini, e a quelli del Tebaldeo e del Sandeo, vedrà passo che fece dagli uni agli altri la coltura della lingua e dello stile. Paragoni anche chi voglia le prime due o tre rime veramente giovanili dell'Ariosto a quelle scritte dopo il 1506, e avrà cagione di meravigliarsi. Ma che? era l'anno 1508; e l'Ariosto nel prologo della Cassaria affermava,

La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta.

E nell'Orlando poi salutava

Piero
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha co 'l suo esempio mostro (1).

III. E pure Pietro Bembo non fu molto sollecito di confortar l'Ariosto allo scriver volgare. Non ch'e' lo consigliasse a comporre in latino l'Orlando, come ripetono dopo il Baruffaldi, che intese male un passo del Pigna, gli storici di seconda mano e i critici in compendio; e si può

(1) *Orl. Fur.* XLVI 15.

imaginare discorsi che ci fan su. Ecco quel che racconta il Pigna:

Da questa impresa volendo il Bembo levarlo con dirgli che egli piú atto era allo scriver latino che al volgare, e che maggiore in quello che in questo si scoprirebbe; dissegli all' incontro l' Ariosto che piú tosto volea essere uno de' primi fra' scrittori toscani che appena il secondo tra' latini, soggiungendogli che ben egli sentiva a che piú il suo genio il piegasse (1).

L' Ariosto rispose da par suo; e il ragionamento ch' ei fece è lo stesso di quel del Bembo, quando a punto intromette suo fratello Carlo a incuorar lo Strozzi a coltivar l' italiano.

Per ciò che questa lingua non si vede ancora essere molto ricca e ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevoli cose: là dove, scrivendo latinamente, a lui si potrà dire quello che a' romani si solea dire i quali allo scriver greco si davano, che essi si faticavano di portare alberi alla selva (2).

L' Ariosto, dico, aveva ragione; ma il Bembo non aveva torto. Egli, finissimo intenditore, avea veduto come fra i versi italiani e i carmi latini fin allora scritti da Ludovico non fosse possibile, non già un paragone, ma un raffronto né men lontano: aveva notato che nei carmi pur non perfetti v' era ardita eleganza, e rapidità lirica, e

(1) Pigna *I Romanzi* cit. pag. 73. (2) Bembo, *Della volg. ling.* l. 1 (ediz. già cit., pag. 27).

felicità di passaggi, e tocco sicuro, e sobrietà sana, succo e sangue di Orazio e di Catullo: avea veduto e notato invece quanto di rozzo di sciatto e di contorto era nelle rime. Sentire l'amico parlare di un poema italiano su l'Orlando, immaginarsi un altro Boiardo lombardeggiante come il primo e meno sciolto e corrente, fu un punto solo; e gli disse ciò che ogni altro gli avrebbe detto, si tenesse al latino, dove avea già dato di sé piú che speranze. Quel consiglio del Bembo è la miglior lode dei carmi dell'Ariosto. Non a tutti, del resto, anzi a pochissimi è dato divinare i grandi e originali ingegni, e del senno di poi ne son piene le fosse.

IV. Dopo il 1503, l'Ariosto datosi tutto al poema, al cui lavoro intrametteva di quando in quando la composizione di qualche commedia, poco piú scrisse di versi latini, e, da un'elegia in fuori, brevi cosette, d'occasione, epitafi la maggior parte. Fra i quali è del 1505 quello per Francesco Ariosto suo zio (1); e poco dopo dee avere scritto due epigrammi, che negli autografi [carta x] gli séguitamo subito, l'uno su 'l duplice amore per Glicera e Licori (2), l'altro encomiastico di una Veronica (3). Se poi questo fosse composto,

(1) Pigna 297, Polidori 360. Il Frizzi, *Mem. stor. della fam. Ar. in Ferr.* pag. 10, assegna a quest'anno, e prima dell' 11 febbraio, la morte di Franc. Ariosti; e a cotesto tempo conviene il luogo che l'epitafio tiene negli autogr. (2) Pigna 393, Polidori 351. (3) Pigna ivi, Polidori ivi.

come inchinerebbe a credere il Polidori, per la celebre Veronica Gambara dopo che il poeta l'ebbe veduta di presenza, io non saprei risolvere: l'Ariosto può bene averla veduta quando nel 1509 venne sposa a Giberto signore di Correggio; ma, se le memorie storiche hanno testimonianze amplissime per la castità della Gambara, virtú di cui è lodata anche la Veronica sua dall'Ariosto, esse memorie e i ritratti non ce ne danno di altrettanto chiare su la bellezza di lei, e l'Ariosto dice bellissima la donna dell'epigramma. Tornando ai carmi funebri, i due per una Labulla (1), un de' quali leggesi nella carta XI degli autografi, si possono per avventura credere composti negli anni che seguirono al 1505; e fu composto dopo il 1509 l'epitafio per un Zerbinato (2), se questi era lo stesso che combatté insieme con tre della famiglia Ariosti nella seconda battaglia della Policella contro i veneziani il 22 decembre di quell'anno (3). Finiamo enumerando l'epigramma al duca Alfonso per la morte del card. Ippolito [1519] (4), l'epitafio per Raffaello d'Urbino [1520] (5), e quello per Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara (6) [1525]; al quale è posteriore di certo l'epigramma esorna-

(1) Polidori 364. (2) Pigna 311, Polidori 362. (3) Ariosto, *Orl. fur.* XL, 4. Polidori, nella nota al cit. epitaf. (4) Pigna 292, Polidori 349. (5) Pigna 296, Polidori 359. (6) Pigna 298, Polidori 362.

tivo su la fedeltà di Vittoria Colonna, la marchesana, alle ceneri del marito (1).

Questi epitafi non hanno grandi pregi d'invenzione o di ornamenti: uno anzi, quello per il march. di Pescara, è d'una falsità di stile singolarissima, disconveniente al funebre argomento, aliena dal modo di concepire e scrivere dell'Ariosto. Eccolo:

Quis iacet hoc gelido sub marmore? — Maxime ille
Piscator, belli gloria, pacis honos. —
Numquid et hic pisces cepit? — Non. — Ergo quid? — Urbes,
Magnanimos reges, oppida, regna, duces. —
Dic quibus haec cepit piscator retibus? — Alto
Consilio, intrepido corde alacrique manu. —
Qui tantum repuere ducem? — Duo numina, Mars, Mors. —
Ut raperet quidnam compulit? — Invidia. —
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,
Quae Martem et Mortem vincit et Invidiam.

" Non è meraviglia — annota il Polidori — che questo elogio riuscisse freddo per giocherelli di parole ed altro, perché un uomo che amava l'Italia come l'Ariosto non potea provare né stima né affetto per Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara ". Questa è una ragione che venti anni fa, quando il sentimento civile doveva, ed era bene, entrar da per tutto, mi avrebbe persuaso: ma oggi séguito a dire, che, se mi abbattessi a leggere quell'epitafio tra i carmi del Te-

(1) Polidori 350.

baldeo, non mi farebbe meraviglia; me ne fa invece e di molta a leggerlo tra quei dell' Ariosto, il quale, specialmente nella poesia latina, abborrí da cosí fatte freddure. Può darsi che il Pigna trovasse anche quello fra gli altri scritti dell'Ariosto; ma può anche darsi che il poeta, veduto o uditolo, lo trascrivesse, come fece delle poesie del Bembo, non certo per la sua bellezza, ma per la singolarità.

E può darsi che lo scrivesse per burla. Perché l'Ariosto con quel suo umore scherzava tal volta anche con gli epitafi, se pure gli epitafi scherzosi furono composti veramente per morti. Fatti per burla sono certamente i due per una Camilla (1), che era piú d' una volta scappata al marito, finalmente:

Marmoris ingentis sub pondere clausa Camilla est:
Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

I quali due epitafi, come si leggono nella carta XI degli autografi, portano invece che di Camilla il nome di Filippa, che certo fu il vero, mascherato poi per i dovuti riguardi o dal poeta stesso o dal Pigna. E fatto per burla è quest' altro, che pubblico dalla stessa carta XI degli autografi, sur un Badino, buon soldato e cortigiano, che solamente fece lo sbaglio di pigliar moglie da vecchio:

(1) Pigna 298, Polidori 360.

(1) Qui iuvenis Martem, senior qui Martis amicam
Tentando, aerumnas hinc tulit, inde decus,

si
Badinus iacet hic, felix *ter* ut ante inventa
Si *sic* etiam (2) coelebs acta senecta foret.

Caetera vir prudens, solers, fidusque gerendis
Rebus, atestino catus ob idque duci.

V. A un triste fatto ci riconduce l'epitafio per lo Strozzi. Ercole Strozzi, il piú gentile, il piú magnifico, il piú amabile cavalier di Ferrara, l'amico dell'Ariosto e del Bembo, la mattina del 6 giugno 1508 fu trovato morto, avvolto nel suo mantello, su la via presso la chiesa di san Francesco: aveva segate le canne della gola, e ventidue ferite per tutto il corpo: ciocche di capelli, ch'ei portava lunghi e ondeggianti, strappate dal cranio, erano sparse intorno per terra. Né si seppe mai, dice un cronografo ferrarese (3), chi avesse commesso questo omicidio; e il podestà, notò il Giovio (4), non ne istruí processo: il duca Alfonso che era, e amava apparire mantenitor se-

(1) A canto a questo primo verso, nel margine, è scritto d'inchiostro piú giallo. *Videndum*, poi cancellato. (2) Da principio aveva scritto *Si sic et coelebs:* poi cancellò *Sic*, e aggiunse *iam* all'*et*, d'altro inchiostro piú giallo. (3) Cit. dal Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. vi. p. iii, l. iii, c. iv § x. Cfr. anche G. A. Barotti, *Mem. istor. di lett. ferr.*, pag. 171 e segg. (4) *Elogia viror. liter. ill.*, Basileae, Perna, 1577: pag. 103. V'è il ritratto di E. Strozzi.

verissimo delle leggi, lasciò questa volta che la giustizia tacesse e si ristette. Fu chi di quella morte riportò o ricercò la cagione o la colpa in Lucrezia Borgia. Il Casio, rozzo versificatore di epitafi dove sproposita spesso su questo o quell'uomo piú o meno a' suoi tempi nominato, affermò che allo Strozzi fu dato morte *per aver di Lucrezia Borgia scritto* (1): ma chi vorrà credergli? Le lodi fatte alla Borgia in bei versi latini dallo Strozzi sono d'un cortigiano elegante, d'un poeta che rende omaggio alla bellezza e alla grazia: non altro: tant'è vero che cinque anni da poi Aldo, stampate le poesie che quelle lodi contengono, le dedicò alla Lucrezia: come l'avrebbe osato egli o permesso ella, se fosse vero ciò che spaccia il Casio? E chi sospettò o sospettasse che la Borgia stessa avesse fatto uccidere lo Strozzi o per gelosia o per timore che non divulgasse gli amori suoi co 'l Bembo; quegli ancora avrebbe dovuto o dovrebbe provare che l'amore del Bembo per la Lucrezia avesse da lei tali premi la cui propalazione fosse da vero temibile, o che lo Strozzi amasse mai la duchessa o ne fosse amato: e ciò vale anche per quelli i quali affermano che il duca si vendicasse nello Strozzi delle infedeltà della moglie (2). Fra i pa-

(1) *Libro intit. Cronica ove si tratta di epitaphii di amore e di virtute,* pag. 63 v. Bologna, Benedetto da Ettor, 1535.
(2) Cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo,* Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 311-12. Il

recchi amori, dei quali lo Strozzi si pompeggiava nelle elegie e negli epigrammi, uno ve ne fu, vero, costante, degno: Barbara Torella, vedova di Ercole Bentivoglio. Da lei ebbe una figlia, Giulia, che poi nel 1518 Pietro Bembo in nome di Leon x (1) raccomandava come *vergine di amabil pudore e di costumi elettissimi* al magistrato di Reggio quando sua madre trattò di ivi accasarla: e la ebbe prima di esser congiunto alla Barbara legalmente o almeno prima che il matrimonio fosse fatto pubblico. Il che fu al 24 maggio del 1508, e tredici giorni dopo Ercole Strozzi era ucciso. I poeti suoi amici che ne piansero la morte, e, oltre l'Ariosto, furono Antonio Tebaldeo, Ludovico Pittori, Pietro Bembo, Aldo Manuzio, Lilio Gregorio Giraldi, Celio Calcagnini, non lasciarono scorrere nei loro versi pure un motto che accennasse alla cagione di quella strage; e s'intende. Piú tardi il Giovio disse che ne fu autore un crudele e superbo tiranno (2). Nel 1549 Simon Fòrnari da Reggio nella esposizione del Furioso aggiunse qualche cosa di piú chiaro ai particolari che ricopiò dal Giovio:

Dimorando [Ercole] in corte del duca si dimostrò d'ingegno sí generoso e diligente, che, oltra il prudente consiglio

---

signor Gregorovius e anche il march. Campori nello scritto cit. piú avanti dicono che lo Strozzi, quando fu ucciso aveva toccato a pena i 27 anni. No: ne aveva 38: era nato nel 1470.

(1) *Epist. nomine Leonis* x, lib, xvi, xx. (2) Nel cit. *Elogio*.

in qualunque cosa ne venisse domandato, fu in tutte le galanterie e dolcezze di teatri istimato giudizioso sopra ogni altro. Andava circa l'abito del corpo attilato et adorno, per ciò che sempre a nuovi amori attendeva: i quali finalmente furono cagione della sua morte. Amava fervidamente Taurella vedova eccellente di bellezza e di sangue nobile: del cui amore altresí, essendone il suo signore acceso, acciocché per la riverenza delle nozze e del matrimonio il rivale se ne discostasse, prese lei per moglie. Ma ciò non gli fu sofferto, come pur creduto s'avea: in modo che tornando da un convito a casa fu di notte ammazzato in sulla strada (1).

Gli scrittori piú riputati, e sègnatamente i ferraresi, si accordano o inchinano (2) a tener reo Alfonso, per rivalità e gelosia, della morte di Ercole. E anche i documenti concordano, afferma il marchese Campori (3). Per me è documento un

(1) Fórnari, *La spositione sopra l'Orl. fur. di m. L. Ariosto.* In Fiorenza, app. Lor. Torrentino, 1549: pagg. 690-91. (2) Girol. Baruffaldi il vecchio, *Dissert. de poet. ferrar.*, Ferrara, Pomatelli, 1698, pag. 17. — G. A. Barotti, *Mem. ist. di lett. ferr.* già cit. — Frizzi, *Mem. per la st. di Ferr.*, ediz. già cit., IV 231. (3) *Una vittima della storía*, nella *Nuova Antologia* del 31 ag. 1866. Ma qui voglionsi riportare le proprie parole del march. Campori: " .... scrittori piú riputati e .... documenti, i quali concordano nell'attribuire la colpa ad Alfonso I; e non già per la propria, ma per l'altrui donna, taluni nominandolo scopertamente, altri designandolo come uomo di alto affare .... Notevole, in questo proposito, una lettera confidenziale di Girolamo Comasco al card. Ippolito d'Este, scritta ventiquattro giorni dopo il fatto, nella quale dandogli ragguaglio delle notizie che correvano per la città, accenna alle voci che incolpavano Alessandro Pio di ordinatore dell'uccisione e Mesino del

sonetto della Torelli. Dissi già ehe per amore di lei lo Strozzi erasi indotto a scriver rime italiane: ora dico che né in italiano né in latino egli aggiunse mai ad esser poeta cosí vero, cosí caldo, cosí efficace, come la sua donna in questo sonetto che fu stampato nella descrizione dei funerali di lui fatta dal Calcagnini, e che per me è fra le pochissime belle poesie che abbiano mai scritto le donne italiane:

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto
E l'arco e la faretra, e ogni sua possa,
Poi c'ha morte crudel la pianta scossa
A la cui ombra cheta io dormia sotto.

Deh, perché non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto,
Colui che a pena cinque giorni et otto
Amor legò pria de la gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita:

E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto (1).

Forno di esecutore. Sennonché considerando che il nome del vero autore non poteva naturalmente dichiararsi esplicitamente a chi gli era fratello, la qualità dell'asserto esecutore, uno dei piú fidati ed audaci soldati, del quale soleva il duca valersi nelle piú arrischiate e secrete imprese, aggiunge una nuova alle altre testimonianze che aggravano in questo episodio di sangue la memoria di quel principe. „ (1) *Rime sc. de' poet. ferr.* già cit., pag. 55.

L' animosa e nobile donna che scrisse codesti versi sapeva bene, troppo si sente, chi le aveva ucciso il marito e perché: ella non può nominarlo, ma tende il dito contro di lui: d' un assassino volgare non si fa cosí chiara vendetta, né gli si contrappone, per punirlo, un miracolo di amore.

VI. Mi sono forse, e senza forse, dilungato un po' intorno la morte dello Strozzi, ma egli era un degli amici della gioventú di Ludovico, e chiude, si può dire, quella prima età della poesia ferrarese, che è stata tanta parte di questi discorsi e dalla quale crebbe l' Ariosto. E ora degli altri suoi carmi riman poco a dire. L' ode alcaica a Fosco (1) può credersi che fosse composta negli anni che Ludovico passò nel servizio del cardinale, se è vero, come parve al Polidori, che il Fosco a cui è intitolata sia stato un nipote di quel Tommaso Fosco [*patrui et optimi Thomae institutio*] il quale prima fu maestro e poi segretario d' Ippolito. Ma ad ogni modo l' argomento di cotesta ode e l' occasione rimangono oscuri: par che si tratti di titoli o di onori conferiti a questo giovinetto dall' imperatore. Bene altrimenti notevole è la elegia *De diversis amoribus* (2), della cui composizione si può anche entro certi limiti assegnare piú nettamente il tempo. Il poeta infatti discorre allegramente della incostanza e

(1) Pigna 300, Polidori 341. (2) Pigna 288, Polidori 339.

mobilità delle sue voglie, e comincia dalla incostanza in amore: dunque la elegia fu scritta innanzi al 1512, quando l'Alessandra Benucci seppe finalmente fissare e legare il multivolo poeta a un affetto unico, gentile e durato poi sempre. Ricorda, seguitando, fra le condizioni e gli esercizi diversi della sua vita, che egli ha fatto anche il soldato e sotto il comando di un Pio [*Pio celebri sub principe*]: dunque la elegia fu scritta dopo il 30 novembre 1509, quando il card. Ippolito sconfisse nella Policella i veneziani assalitori e

trasse le galee captive
Carche di preda a le paterne rive (1),

alla quale battaglia si trovò con tre altri Ariosti pur Ludovico nella squadra comandata da Enea Pio, e anch'egli s'impadroní, per quel che narra la fama, di una nave (2). Codesta elegia, del rimanente, per la contemperanza che il poeta ha saputo fare della purità di Tibullo con gli spiriti properziani e anche per quella elegante e animosa scioltezza ond'è insigne nei versi italiani e che in essa elegia abbonda, è la piú bella che

(1) *Orl. f.* XXXII 2. (2) BARUFFALDI, *V. di L. A.*, pag. 136. Vedi anche PANIZZI nella biografia dell'Ariosto preposta all'edizione londinese dell'*Orlando*, pag. v. Ma il Panizzi erra intendendo che il *pio celebri sub principe* sia detto del cardinale il quale comandava in quella giornata le milizie estensi. Cfr. CAPPELLI, *Prefazione* alle *Lettere di L. A.*. ediz. già cit., pag. XLV.

l'Ariosto abbia mai scritto; ed è notevole pur come documento della sua vita. Discorre, come dissi, della incostanza e mobilità sua, della sua, come dice egli, *mens impar:*

Cum primum longos posui de more capillos
Estque mihi primum tradita pura toga,
Haec me verbosas suasit perdiscere leges
Amplaque clamosi quaerere lucra fori.
Atque eadem optatam sperantem attingere metam
Non ultra passa est improba ferre pedem,
Meque ad Permessum vocat aoniamque Aganippem
Aptaque virgineis mollia prata choris,
Iamque acies iam facta ducum iam fortia Martis
Concipit aeterna bella canenda tuba.
Ecce iterum — Male sana, inquit, quid inutile tento
Hoc studium? vati praemia nulla manent, —
Meque aulae cogit dominam tentare potentem
Fortunam obsequio servitioque gravi.
Mox, ubi pertaesum est male gravi principis, illa
Non tulit hic resides longius ire moras:
Laudat et aeratis ut eam spectabilis armis
Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptae vires patiensque laborum
Corpus, et has possunt tela decere manus.
Nec mora: bellator sonipes et cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiae:
Iuratusque pio celebri sub principe miles
Expecto horrisonae martia signa tubae.
Iam neque castra placent, rursus nec classica nobis:
Ite procul, getici tela cruenta dei.
Humano ne trucem foedabo sanguine dextram,
Ut meus assiduo sub bove crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
Horreat immitem portitor ipse meam,

Atque aliquis, placida aspiciens a sede piorum
Me procul Eumenidum verbera saeva pati,
— En qui Musarum liquit grata otia, dicat,
Anxius ut raperet munere Martis opes, —
Manibus et sociis narret me digna subisse
Supplicia, haud ulla diminuenda die?
Antra mihi placeant potius montesque supini
Vividaque irriguis gramina semper aquis;
Et satyros inter celebres dryadasque puellas
Plectra mihi digitos, fistula labra terat.

VII. Questo fu in latino l'ultimo vero canto dell'Ariosto. Ultimi di tempo sono i pochi epigrammi o scherzi composti per la casa e l'orto che Ludovico si ricostruí e fece in via Mirasole nel 1528 di sur una casetta e su pochi pezzi di terra vendutigli da Ercole da Pistoia figliuolo del poeta satirico e da altri (1): i quali epigrammi si leggono tutti insieme nella carta v degli autografi. Che un di questi, male dal Pigna e dagli altri editori intitolato *De paupertate* (2), fosse inscritto nella loggetta della casa, lo attesta Virginio Ariosti nelli appunti per la vita del padre (3): e il breve carme dice da sè, a chi lo sappia leggere, ch'ei non è già una moralità, ma sí bene un saluto e un avvertimento all'ospite che entra la modesta casa del poeta:

Sis lautus licet et beatus hospes
Et quicquid cupis affluens referto

(1) Baruffaldi, *V. di L. A.*, pag. 95 e segg. (2) Pigna 310, Polidori 359. (3) Presso Barotti, *V. di L. A.*, ediz. già cit., pag. 56.

Cornu copia subministret ultro:
Ne suspende humilem casam brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis.
Sic nec, Bauci, tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam
Sprevit Iuppiter, Hercules, Lyaeus.

Virginio anche ci lasciò memoria che sopra l'entrata della casa furono veramente inscritti i due bei versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus (1).

V'erano ancora ai giorni del Garofolo, il quale (2) gli recò in testimonianza contro il Giovio il Fórnari e quanti altri aveano affermato che la liberalità del duca Alfonso fabbricò quella casa al poeta. Spiace che i due versi perissero dalla facciata, e che Virginio facesse scolpire in mattoni la pomposa iscrizione — *Sic domus haec Areosta propitios habeat deos olim ut pindarica,* — la quale oggi è incastrata nella facciata stessa tra le due finestre di mezzo nel secondo piano (3).

Per chi abbia fame di quisquiglie inedite, ecco qui in ultimo due epigrammi, che si leggono trascritti forse di mano di Giambattista Giraldi nel

(1) Polidori 357. (2) *V. di L. A.*, in fronte all' *Orl. fur.* dell' edizione Orlandini. (3) Barotti, *V. di L. A.* nell' ediz. già cit., pag. 56, nota 76. Il distico qual si legge ora su 'l primo piano vi fu riscritto recentemente.

cod. estense B 29 del secolo decimosesto. Ho detto epigrammi e dovevo dire piuttosto giuochi di parole, una sentenza epicurea, un dubbio etimologico su la significazione latina del nome di casa d' Este.

LOD. AREO[*sti*].

Una vivamus, sed sic vivamus amici
Una ut diu possimus una vivere:
Et dum nos fata esse sinunt, ut nos decet esse
Simus, scientes quod diu esse non sinent.

LODOUICI ARIOSTI.

Sum dat *es est*, et *edo* dat *es est;* genus unde, magister,
Estense? an quod *sit* dicitur, an quod *edat*?

VIII. Furono de' piú bei giorni per l'Ariosto quelli, nei quali, reduce dal commissariato di Garfagnana, lontano dalla corte, prima di mettersi alla correzione del poema e d' essere richiamato dai desideri del duca a nuovi lavori teatrali, incurioso e forse inconscio della sua gloria e grandezza, egli non davasi altro pensiero che di fare disfare e rifare intorno alla sua casa ed all' orto. L' uomo che avea scritto l' Orlando era tutto contento quando riusciva a ridurre a spalliera o a siepe del suo giardino una boscaglia che l' aduggiava: ci scriveva su dei distici:

Quae frondere vides serie plantaria longa
Et fungi densae saepis opaca vicem,
Lucus erant, horti latus impedientia dextrum
E regione domus, e regione viae....

Non mites edi fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad has usus Ariostus vertit, et optat
Non minus hospitibus quam placitura sibi (1).

Nelle cose de' giardini — scrive Virginio (2) — teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perché mai non lasciava cosa alcuna che piantasse piú di tre mesi in un loco: e, se piantava anime di persiche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliava che finalmente rompea il germoglio. E, perché avea poca cognizione d'erbe, il piú delle volte prossumea che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenza grande fin tanto che la cosa fosse ridotta a' termini che non accascava averne dubbio. Io mi ricordo, che, avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con allegrezza grande di cosí bella nascione. Finalmente trovò ch' erano sambuchi, e che de' capperi non n' eran nati alcuni.

Tanta semplicità, tanta ingenua ed innata incapacità ad atteggiarsi, tanta naturale bontà, con quella grandezza e altezza d'ingegno, con quella profonda conoscenza degli uomini e del mondo che l' Ariosto aveva, veramente sono mirabili, e mettono in cuore un senso di tenerezza accorata e riverente. Egli, il poeta, porgeva l' orecchio a' mormorii delle piante, intendeva la loro favella, e se ne rendeva interprete:

Io mi ricordo — scrive pur sempre Virginio — che mi recitò il principio dell' infrascritto epigramma, la sentenza del quale era, che, mentre l' ortolano stava chino a piantar l' erbe,

(1) Polidori 356. (2) Presso il Barotti, l. c.

sentí un movimento, al quale rivolgendosi sentí un olivo che incominciò a parlare in questa forma:

Hic ne rosas inter Veneris bulbosque Priapi
Et Bacchi vites Palladis arbor ero?
Immeritoque obscoena et adultera et ebria dicar,
Sobria quae semper, casta pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite, quaeso,
Ne mihi dent turpem probra aliena notam (1).

Virginio anche dice:

Mai non si satisfaceva de' versi suoi, e li mutava e rimutava; e per questo non si teneva in mente niun suo verso. Ma di cosa che perdesse niuna gli dolse mai tanto, come di un epigramma che fece per una colonna di marmo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara. Questa era quella colonna compagna di.....

A questo punto la memoria di Virginio è interrotta. Finirò io la storia delle due colonne. Dovevano sorreggere una statua equestre di Ercole primo: quando, nel trasporto rottasene e caduta in Po una, per cui l'Ariosto scrisse il suo epigramma, l'altra fu lasciata e giacque inutile ove ora è la piazza ariostea, per molti anni, fino al 1659, che la drizzarono e vi posero su la statua di Alessandro settimo pontefice. Nel 1796 i repubblicani della Cispadana atterrarono dalla colonna il pontefice, e vi piantarono su, presente il generale Napoleone Bonaparte, una statua della Libertà in gesso. Nel 1799 gli austriaci calaron

(1) Pigna 293, Polidori 352.

giú la Libertà di gesso, e per conto loro non innalzarono nulla. Ma nel 1810 gli antichi repubblicani della Cispadana elevarono sopra la colonna la statua in marmo di Napoleone imperatore, che, generale repubblicano e fondator di repubbliche, aveva già assistito all' elevazione della Libertà in gesso: anch' egli vi durò ben poco, fu abbassato nel 1814. Dal 1833 in poi su quella colonna che l' Ariosto vide portata a Ferrara per sorreggere la statua del duca estense sotto il quale egli nacque, e che invece sopportò un pontefice, una repubblica, un imperatore; dal 1833 in poi su quella colonna sta l' effigie di Ludovico Ariosto scolpita da Francesco Vidoni (1). E né papi né imperatori né la Libertà medesima cacceran te di lassú, o poeta divino, che scrivesti l' Orlando e ti rallegravi e consolavi tanto del crescere de' sambuchi credendo fossero capperi.

(1) L. N. Cittadella, *Guida pel forestiere in Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1873, pag. 128 e segg.

GIUNTA ALLA SECONDA EDIZIONE

Nella fretta con la quale fu condotta in poco piú che otto giorni la prima stampa di questo libro era umanamente impossibile non isfuggisse pure all' attenta revisione qualche errore tipografico.

Piú d' uno infatti ne notò la *Gazzetta ferrarese* del 23 giugno 1875; e io ne la ringrazio, e gli errori da essa notati e altri rilevati da me ho corretti in questa seconda edizione. Ma non mi sono potuto indurre ad accogliere altre correzioni, non di stampa, che la *Gazzetta* mise avanti. La *Gazzetta*, per esempio, fa avvertire che a pag. 163 non si tratta di *vinto* ma di *legato*, onde *Purpurea en vinctum* (non *victum*) *compede servat amor*. Anch' io so che differenza c' è tra *victum* e *vinctum;* ma, poiché il Pigna, che aveva sotto gli occhi li autografi ariostei, fece stampare *victum*, e io lascio *victum*, che pur può avere alcun significato: come in altri versi, riportati a pag. 200 dalla stessa edizione del Pigna, lasciai *messes*, se bene a me paresse piú ragionevole, e quasi ne-

'cessario, leggere *menses*. Ancora: nell' epitafio del Pescara riferito a pag. 232, al verso che suona *Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,* la *Gazzetta* dice: " Si preferisca — *Cui nocuere*? *sibi; vivit nam fama superstes* ". La correzione è ingegnosa, e da tenerne conto in una nota, ma non da ammetterla nel testo, senza autorità di stampe antiche e di manoscritti. Finalmente, circa un verso dell' ode riportata a pag. 218, *Flatibus egelidis Favoni,* la *Gazzetta* m' insegna " Non *egelidis*, ma *e gelidis* ". E qui mi concedo di non dare ascolto alla sua lezione, la quale condurrebbe l' Ariosto a dire tutto il contrario di quel che voleva. *Egelidus,* con l' *ex* privativa, significa *che non è più gelido,* che è *fresco, quasi tepido,* a punto come deve essere ed è il fiato di favonio: Catullo nel notissimo carme 46, *Iam ver egelidos refert tepores;* e Columella, *de re rust.*, x, *Nunc ver egelidum, nunc est mollissimus annus.*

Passando ad altro, e propriamente a ciò che dei Valeri scrissi a pag. 169, mi si accerta che Malaguzzi e Valeri sono una gente sola e che il cognome Valeri fu dei Malaguzzi, anche prima che la Taddea Valeri madre di Daria venisse moglie a Gabriele Malaguzzi. È da credere dunque che la Taddea uscisse d' uno dei rami in cui la nobil famiglia s' era da antico divisa.

Prospero Viani mi avverte che a pag. 133 ho posto troppo ricisamente all' anno 1486 il ritorno

di Nicolò Ariosti padre di Ludovico a stabil dimora in Ferrara. Alla quale osservazione io non ho da contraporre altro che una lettera di Nicolò stesso, mandata da Reggio il 22 novembre 1482 alla duchessa Eleonora, dalla quale apparrebbe, anche a giudizio del Cappelli che primo la pubblicò [*Lettere di Ludovico Ariosto*, Bologna, Romagnoli, 1866: pag. CXXXI e XV] ch'ei fosse novellamente mandato capitano a Reggio, come anch'io ripetei a pag. 172 di questi *Studi;* e il fatto che fino al 1487 non è dato trovare indizio alcuno della dimora di Nicolò Ariosti in Ferrara. Ma il Viani mi oppone che dopo il 1481 né meno restano indizi della dimora di Nicolò in Reggio: ed io me ne rimetto a lui, autorevolissimo in questo come in altri argomenti.

Solo dopo la stampa ebbi notizia della lettera che il prof. Stefano Grosso mise innanzi ai *Carmina* del Berni da lui riveduti per la edizione che delle *Opere* del Berni diè ultimamente (Milano, Sonzogno, 1874) il bravo e compianto Camerini. In quella lettera il dotto professore discorre per incidenza dei carmi di Ludovico Ariosto, e " Quanti in Italia — domanda — non dirò leggono, ma rammentano i due libri di latine poesie dettate dall' autore dell' *Orlando furioso?*... Sia pure che l' Ariosto abbia negli epigrammi troppo del marzialesco, e nelle elegie piú facilità ovidiana che eleganza; ma chi non sente un che di oraziano nelle odi, un che di virgiliano negli

esametri? „ E riporta dalla epistola di Clementino Vannetti in risposta all' apologia di Marziale fatta dallo spagnolo Tommaso Serrano questo ampio giudizio intorno ai carmi dell' Ariosto, che non vuole essere ommesso: „

" Legi etiam latina Ludovici Areosti poemata. " Hic vero, ut erat mirifico ac prorsus divino " ingenio, non unum aliquem veterum poetarum " in latino carmine effingendum suscepit; sed, " comparata sibi ex optimorum lectione poeticae " dictionis copia, quod ad caetera attinet, suae " ipse indulsit voluntati. Itaque deprehendere li- " cet in eius elegiis maiorem quamdam amoeni- " tatem atque ubertatem, a qua omnium fere imi- " tatorum scripta longe abesse solent. Nec tamen " ita sui similis perpetuo fluit, ut non interdum " Catullum, modo Tibullum, saepius autem Ovi- " dium audire tibi videaris. Ita peritissimus ar- " tifex etiam alienis penicillis, si usus veniat, pin- " gere praeclare potest; fere tamen satis utitur. " In epigrammate quoque varius est: modo enim " candore illo eaque simplicitate gaudet, quae ad " catullianum characterem accedat, modo inge- " niosior est et argutior, modo autem medium " quoddam genus et inter Catulli ac Martialis " amoenitatem quasi interiectum consectatur. Ca- " tulliana sunt illa ad Cherintum, de Glycere et " Lycoride, de Q. Valerii uxore, de Trivultia, de " catella suae puellae aliaque nonnulla. Martia- " lem sapiunt illa de Callimacho, de puella rosas

" vendente, de Bardo poeta. Illa vero de Eulalia,
" in duos loquaces, de puero formoso etc., ad
" medium illud genus sunt revocanda. Utinam
" tamen hispanum tuum ita omnes imitarentur!
" in nullam profecto incurrerent reprehensionem.
" Non enim, ut saepe dicemus, omnes argutias
" ex epigrammate sublatas volumus, sed tantum
" falsas, exquisitas, illiberales. Areostus autem
" ita interdum martialino charactere epigrammata
" scripsit, ut Martialis tamen vitia non admi-
" scuerit „ (1).

Del resto io debbo quasi recarmi a buona ventura l'avere ignorato lo scritto del prof. Grosso, da poi che, avendomi egli fatto domandare dal Viani se non credessi che alcuni degli epigrammi ariostei fossero imitati o tradotti dal greco e rispostogli io che della *grecità* di due fra essi mi era accorto ma non d'altro, quel dotto e cortese uomo mi mandò una nota, degna di moltissima considerazione, della quale sono ben lieto di adornare questa edizione seconda.

(1) *De M. Valerii Martialis poesi epistola* nel vol. VII delle *Opere italiane e latine del Cav. Clementino Vannetti,* Venezia, 1831.

DELLA GRECITÀ DI ALCUNI EPIGRAMMI LATINI DI LUDOVICO ARIOSTO

STEFANO GROSSO ALL' ILLUSTRE PROF. G. CARDUCCI

χαίρειν καὶ εὖ πράττειν.

Ella dunque *avea indovinato la grecità de' due epigrammi* dell' Ariosto *su Venere Lacedemonia, di altri no.* Sappia che io sono andato assai piú oltre. E sto per credere innegabile che all' autor del Furioso non fossero chiusi i segreti della lingua greca.

Intorno a' due epigrammi ora mentovati (XI e XXVI lib. II *Carm.* ediz. Le Monnier) siamo d' accordo. Per me fu un punto solo porvi gli occhi sopra, e tornarmi alla mente il Κύπρι φιλομμειδής di Filippo, il Τίπτε μόθων ἄτλητος di Antimaco, e il Καὶ Κύπρις Σπάρτας di Antipatro. Se Ella ricorda della greca Antologia qualche altro epigramma, che abbia maggiore o pari somiglianza con que' due dell' Ariosto, voglia indicarmelo.

Che poi l' intitolato dal Pigna e da' successivi editori (molto goffamente) *de Spartanis*, se non fa tutto insieme una sola poesia, debba almeno seguitare a quello, che le stampe intitolano *de Venere se armante* e l' autografo *ad Venerem ar-*

matam Lacedaemone (ciò ch' Ella nota a pagina 212 della sua dottissima opera *Sulle poesie Latine edite e inedite dell' Ariosto*); è evidente anche a me.

Cosí io sapessi rendere evidente a Lei, come è a me, la grecità di altri due epigrammi, l' uno intitolato *Oliva*, l' altro *de Iulia* (VIII, XV lib. II *Carm.* ediz. Le Monnier). Non pretendo già che siano traduzione dal greco. Sono troppo studiati e artefatti, *aut ego fallor*. " Oh il mio Ilario (scriveva dal Monastero di S. Sisto di Piacenza, nel 1798 Pietro Giordani a suo fratello nel Monastero di S. Giovanni di Parma), quando vedrai le cose greche, gli epigrammi spezialmente! oh che bellezze! oh che mirabile espression di natura! Io mi figuro Venere sorgente dal mare. (Oh perdona, per carità, questo pensiere, veramente non troppo monacale) „. Reco alla mente di Lei queste memorabili parole, perché m' è d' uopo a significare sí la somiglianza e sí la differenza ch' io sento fra la *Oliva* e la *Iulia* dell' Ariosto, e la *Oliva* e la *Dercilide* della Antologia greca. Questi due epigrammi sono Venere vera e viva, che sorge dal mare ignuda: gli ariostei sono Venere sculta o dipinta, che, abbigliata, in compagnia di altre Dee, sta in una ricca galleria. E, se mai con la imagine suggeritami dal Giordani non avessi saputo a bastanza significare il mio pensiero, aggiungerei che la *Oliva* e la *Iulia* dell' Ariosto, a fronte dell' *Oliva* e della

Dercilide greca, sono imitazioni di un perfettissimo originale, ma eseguite su tela di maggior dimensione, con maggior numero di figure, con l' ornamento di cornice molto intagliata e dorata sí che abbaglia. Né potevano essere altrimenti: poiché i due latini epigrammi si allargano a tre e tre distici, dove i due greci constano di uno ed uno. Trascrivo soltanto questi. Legga; e con quel senso del bello, che in Lei è sí squisito, giudichi.

I.

Παλλάδος εἰμὶ φυτόν. βρομίου τί με θλίβετε κλῶνες;
Αἴρετε τοὺς βότρυας. παρθένος οὐ μεθύω.

II.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες, Παφίαι δύο, καὶ δέκα Μοῦσαι.
Δερκυλὶς ἐν πάσαις Μοῦσα, Χαρίς, Παφίη.

Ma, qualunque sia per essere il suo giudizio sulla grecità della *Oliva* e della *Iulia;* come si potrebbe negare, o mettere in forse, che sia traduzione dal greco l' epigramma *de lupo et ove?* (XXIV lib. II *Carm.* Ediz. Le Monnier). Ecco il testo greco:

Τὸν λύκον ἐξ ἰδίων μαζῶν τρέφω οὐκ ἐθέλουσα,
Αλλά μ' ἀναγκάζει ποιμένος ἀφροσύνη.
Αὐξηθεὶς δ' ὑπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμοῦ πάλι θηρίον ἔσται.
Η ΧΑΡΙΣ ΑΛΛΑΞΑΙ ΤΗΝ ΦΥΣΙΝ ΟΥ ΔΥΝΑΤΑΙ.

Ed ecco la traduzione dell' Ariosto:

Foetum invita lupae, sed iussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignora fraudat ovis;
Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:
Mutare ingenium gratia nulla potest.

Niuno farà colpa all' Ariosto del non avere mantenuta la *figura* di *prosopopea:* (di questi vocaboli da umanista, chi ha sulle spalle mezzo secolo e un anno, non sa far senza). E io vorrei dargli merito del concetto *et sua lacte suo pignora fraudat ovis;* concetto che meglio fa sentire (e non era necessario esprimerla, perché il lettore non insensato la sente) l' ἀφροσύνη del pastore; concetto, che per avventura accrebbe perfezione all' epigramma.

Il quale nel secolo scorso fu ritradotto, con altri molti della greca Antologia, dal grecissimo e latinissimo Raimondo Cunich, come Ella ben sa. E nondimeno pare a me che l' Ariosto in alcune parti della sua traduzione rimanga insuperato.

Ecco la traduzione del Cunich:

Cogor ovis lactare lupum, quem scilicet amens
Pastor saepe meis admovet uberibus.
Altus lacte meo me contra saeviet. Ulla
Naturam nequeunt vincere promerita.

Concedo che il Cunich, con la frase *altus lacte meo me contra saeviet,* fu piú esatto e animato

dell' Ariosto, che tradusse *Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:* benché *lacte meo* abbia men forza di ὑπ' ἐμοῦ, e tolga l' antitesi del ὑπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμοῦ. Ma Ella deve almeno concedermi che l' Ariosto nell' ultimo verso fece quanto il Cunich non seppe. Egli il bellissimo ed efficacissimo pentametro greco rese alla lettera col suo pentametro latino non meno bello, non meno efficace. E dico non meno bello, non meno efficace; perché io sfiderei in prova chi nol sapesse a giudicare, tra il greco ἡ χάρις ἀλλάξαι τὴν φύσιν οὐ δύναται, e il latino *Mutare ingenium gratia nulla potest,* quale è il dettato primitivo, e quale la traduzione.

Tornando al primo proposito, chi sa essere cronologicamente impossibile che il greco sia traduzione del latino, non penserà mai che la esattezza insuperabile di quel pentametro, la perfettissima sua corrispondenza al greco, sia opera del caso, o, se è lecito dir cosí, dell' *incontro de' genii.* E nelle varie lezioni trovate da Lei nell' autografo — *vertit nam ingenium gratia nulla malum* — *ingenium vertit gratia nulla malum* — riconoscerà con me lo studio, e quasi dissi, lo sforzo di un vigoroso intelletto a rendere, non pure la sentenza, ma le parole con cui è immedesimata, e che non si acqueta sin che non chiude col *nulla potest,* come il greco con l' οὐ δύναται.

Mi passo dell' epigramma *de populo et vite* (XI lib. II *Carm.* Ediz. Le Monnier); che forse è

fratello dell' epigramma di Antipatro sul *platano* e la *vite;* se pur non m' inganna la somiglianza del primo distico tradotto cosí dal Cunich: *Me platanum aridulam serpens circumtegit atque — ornat pulcra suae vitis honore comae.* Ora non ho presso di me né il Brunck, né il Jacobs, né il Cunich: né altro tengo registrato nelle mie memorie, salvo la congettura non arrischiata, o il sospetto non temerario, che piú o meno greci siano tutti gli epigrammi dell' Ariosto che non risguardano persone e fatti a lui contemporanei.

Ma dunque, Ella qui m' interroga, daremo una mentita a' biografi dell' Ariosto, anzi all' Ariosto medesimo? Non dice egli espressamente nella satira al Bembo che, mentre era inteso ad apprendere il parlare de' latini suoi, gli fuggí sdegnata l' occasione di apprendere la lingua degli Achei? E non prega per questo il Bembo di porgere al suo Virginio una guida che lo scorga in Parnasso ov' egli non seppe ire per tempo? Rispondo col farle una proposta. Nella satira terza Ludovico scrive, che si trovava passare vent' anni, e a fatica avrebbe inteso Fedro: ed Ella sospetta d' iperbole (pag. 67) saviamente. Permetta a me di fare il medesimo sospetto intorno a quella troppo ampia e prolissa confessione d' ignoranza della lingua greca. Ugo Foscolo, nel 1807, dedicando a Vincenzo Monti il primo saggio della sua versione dell' Iliade, gli scriveva cosí: " Quando vi lessi la mia versione dell' Iliade voi mi reci-

taste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca, ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero „. Nondimeno Ella (pag. 18) dubiterebbe affermare ricisamente, che il Monti non seppe di greco: e con ragione. Perché, nel 1818, egli stesso non poté tacere al Giordani (Proposta, vol. I, pag. 245) che la sua *perizia nel greco andava oltre dell' alfabeto; poco piú oltre sí,* ma *oltre.* E narrò a me Francesco Ambrosoli, che il Monti, piú d'una volta, in sua presenza, dopo di aver letto qualche periodo di greco scrittore tradotto, riscontrava esattamente la traduzione con le singole parole del testo, né faceva errore. E non poté l'Ariosto sapere benissimo declinazioni, coniugazioni, e quanto è d'uopo a distinguere l'una dall'altra le parti del discorso e a tradurre con l'aiuto di un lessico i non difficili epigrammi della greca Antologia, e con tutto ciò, per modestia iperboleggiando, affermare di non avere appreso il greco? Oltreché, in quel secolo, sapere il greco era intendere prontamente, tradurre sentitamente, scrivere maestrevolmente. Oggidí.... Ma la mia lettera è lunga a bastanza.

Contento di aver posto in luce il fatto della grecità di alcuni epigrammi dell'Omero ferrarese, io rimetto a Lei, ingegnosissimo ed eruditissimo professore, il trovarne la spiegazione. Ella, *per l'abuso che si fece e si fa del superbo vocabolo*

GIUDICARE, desidera che *i critici si astengano oramai e dal vocabolo e dalla cosa* (pag. 163): ma io per abito inveterato non so piú astenermene; e dico che al suo giudizio i miei giudizii sottopongo. Una cosa vorrei potere imporle; una ristampa, in minore formato e di minore spesa, degli *Studi* e delle *ricerche* sulle poesie latine edite e inedite dell' Ariosto; opera, che non deve solamente ornare gli scaffali de' ricchi bibliofili, ma andar nelle mani degli studiosi non sempre ricchi, che amano le tradizioni e le glorie nazionali.

Di Novara, alli 17 di giugno del 1875.

SU

L'ORLANDO FURIOSO

SAGGIO

Da

Ariosto, Orlando Furioso

illustrato da G. Doré con prefazione di G. C.

Milano, Treves, 1881

e da La Vita italiana nel Cinquecento

Milano, Treves, 1893.

I.

udovico Ariosto in un' elegia latina, scritta dopo i trentacinque anni, su la varietà de' suoi amori o meglio su la incostanza che gli era abituale nei propositi, dice che la sua mente, *ineguale in tutto,* distrattolo giovanissimo dalle verbose leggi e dai lucri del fòro, lo chiamò ai fonti delle Muse, ed egli prese a cantare *con tromba eterna* o *eternatrice* gli eserciti i duci le guerre, ma presto ripensando che la poesia non ha premii, si volse a tentare la fortuna della corte e la servitù dei grandi. Avrebbe egli dunque pensato o incominciato a scrivere un poema prima di entrare al servizio del cardinale Ippolito d' Este, che fu su la fine del 1503. A cotesto giovanile o tentativo o proposito è forse da riportare ciò che il Pigna raccontò primo, che il Bembo volesse levarlo dalla impresa con dirgli ch' egli era piú

atto allo scriver latino che al volgare. Il Bembo non lo consigliò dunque, come il volgo letterato va ripetendo, a scrivere l' *Orlando* in latino; sí tra il 1498 e il 1500, che dimorando egli in Ferrara era in molta famigliarità e in iscambii di versi latini con Ludovico, non lo incoraggiò o lusingò in un suo primo concetto di epica italiana. Aveva ragione. L' Ariosto nella prima gioventú prometteva di riuscire un verseggiatore latino animoso ed elegante, d' italiano nelle poche e povere prove non dava speranza buona.

Non si sa se di quel concepimento immaturo sia frutto abortivo un primo canto, tra le rime dell' Ariosto, in terzine, ove è narrata una impresa di Obizzo d' Este; né io inchinerei a crederlo, perché lo stile ci si mostra troppo piú franco ed eguale di quello potesse l' Ariosto su' venticinque anni. Obizzo in quel frammento apparisce cavalier di ventura negli eserciti di Filippo il Bello contro gl' inglesi, e accetta primo e solo nello sbigottimento del campo la sfida di Aramone di Northumberland; onde invidie dei francesi e provocazioni, e Obizzo sostiene contro francesi tedeschi e spagnoli l' onore e il valore italiano. Non può essere altri che Obizzo III, il quale rimpatriato e aspettando poi in Bologna il buon punto a ripigliare la signoria degli Azzi s' innamorò della *bella Lippa* Ariosta, che menò seco, e fu madre non consacrata di tredici estensi, e cagione che la famiglia degli Ariosti

si trasmutasse con lei a Ferrara. Argomento quel d' Obizzo, secondo certi criterii, piú nuovo, piú importante, piú poetico d' un Orlando fatto e rifatto: eroe storico e quasi nazionale, futuro restauratore o inauguratore della dominazione estense, esule ora avventuroso e campione del valore italiano nella terra della cavalleria e nel cozzo fra le due genti piú romanzesche: storia e romanzo insieme, e lo sfondo nella lontananza brettone: e poi la terzina, il metro glorioso di Dante, da rivibrare snellamente con giovine mano. E pure l' Ariosto non andò oltre il primo canto, e fece bene. Sarebbe stata una Sforziade o una Borsiade di piú, un di quei poemi barbari retorici che lo scolasticismo del quattrocento conduceva macchinosamente intorno le persone e le genealogie de' signori italiani.

Quando l' Ariosto mise mano all' *Orlando?* Non si sa preciso, ma su la fine del 1506 la orditura doveva essere molto innanzi. Isabella d' Este marchesana di Mantova, a cui il cardinale Ippolito avea mandato l' Ariosto per rallegramenti in occasione di un parto, rispondeva a' 13 febbraio 1507 al fratello ringraziando, ché l' ambasciatore *le aveva anche per conto suo addotto gran sodisfazione, avendole con la narrazione dell' opera che compone fatto passare due giorni non solo senza fastidio ma con piacer grandissimo.* Ludovico s' era messo risolutamente attorno l' opera tosto che credé aver ritrovato presso il cardinale

stanza quieta e provvigione da sopperirgli alle strettezze di famiglia nelle quali aveva penosamente affaticata la sua gioventú. Nato gli 8 settembre del 1474 egli era allora su la trentina: molto aveva composto di versi in latino, poco e male in italiano, ché le sue rime belle sono tutte per la Alessandra Benucci, scritte cioè nel 1513 e dopo: benché fin dai primi anni, oltre la prova fanciullesca della *Tisbe*, andasse attorno co 'l duca Ercole a *fare* cioè a recitare commedie, non ne aveva ancora scritte: ma al poema pensava, lo vedemmo, da un pezzo. Egli era infatti nato e cresciuto in un' aria tutta impregnata dalla rifioritura classica dei romanzi. La prima edizione del *Morgante* in ventitre canti fu del 1481, la seconda, compiuta in ventotto, dell' '82. La prima edizione dell' *Orlando innamorato* in due libri venne del 1486, la seconda, in tre libri, del '95. Nel '95 era anche finito il *Mambriano*, e nel 1509 fu stampato con dedicatoria al cardinale Ippolito. Nel 1506, quando l' Ariosto gettava le fondamenta al *Furioso*, usciva dalle stampe di Venezia il primo libro della continuazione all' *Innamorato* composta dall' Agostini, e il secondo doveva uscire nel '13, tre anni prima che l' Ariosto finisse la sua. Non lasciavano poi tregua alle stampe i poemi minori.

II.

Quando un' età è ancora poetica, cioè quando la poesia già arte di individui è per altro in contatto ancora co 'l sentimento dell' universale e in iscambio di cooperazione con la fantasia e la leggenda popolare, allora la epopea non è né può esser mai individuale affatto. La materia epica resta in comune per un pezzo fra tutta una razza, ma disposta a prendere nel continuo rimaneggiamento dal genio delle nazioni vario, nelle vicende opposte dei tempi, sotto le forze dei singoli artisti, spiriti, atteggiamenti e forme diverse. Al secolo decimoquinto materia epica erano tuttavia le leggende cavalleresche in specie carolingie, nelle quali la imaginazione del popolo e l' arte de' poeti pur rinnovandosi si dilettavano per antica abitudine, come già, per altro con men d' efficacia, la poesia alessandrina rilavorava nelle intelaiature omeriche e su' miti argonautici. La poesia carolingia francese, trasportata in Italia dai trovieri e giullari feudali dei secoli XII e XIII, ci divenne ben presto popolare, e, quando in Francia l' antica pianta spogliavasi, i nuovi rampolli avevano messo qui foglie e fiori. Il popolo italiano, come aveva tredici e piú secoli prima tolto in prestito dalla Grecia non pure il mito iliaco ad innestarci i miti suoi ma l' epos omerico sol di poco e nel men vivo rimaneggiandolo, cosí

allora pigliava dalla Francia la leggenda carolingia, in attenenza anche maggiore con la sua storia recente con le piú fresche idealità, apprestandosi per altro ad animarla e atteggiarla di spiriti e di forme singolarmente nuove. A quelle francesi scaturigini d' epopea si abbeveravano volentieri sí la plebe sí i grandi e letterati: questi per amore al ristorato nome dell' impero raffigurato in Carlomagno, quella pe 'l sentimento religioso che l' accendeva a venerare in Orlando un glorioso martire della fede. E come ispiratrice e arbitra e giudice dell' epopea, quando spontanea e quasi fatale, è la plebe o vero la moltitudine, e come nella plebe prevalgono con l' istinto del soprannaturale e co 'l sentimento religioso il culto della forza e l' entusiasmo per il valore, cosí il carattere epico che signoreggiò tutti gli altri e intorno o sotto al quale si coordinarono gli altri fu Orlando. La imagine di Ruodlando, prefetto della marca di Britannia ucciso con altri officiali del palazzo imperiale in una imboscata di Guasconi fra le gole de' Pirenei l' anno 777, rozzamente scolpita con tradizione e arte monastica su la facciata della cattedrale di Verona, fu da prima venerata come d' un santo dal popolo italiano. Il quale poi, imparando a piú genialmente conoscerlo nella marziale ardenza delle canzoni di gesta recitate e cantate su i teatri mobili e in piazza, se ne innamorò, se lo prese, lo fece nascere poveramente in Imola, pargoleggiare eroico

mendicante in Sutri, abbattere miracoloso giovinetto un esercito infedele co 'l suo re in Aspromonte, lo creò senatore romano, lo vide assistere alla sacra delle vecchie chiese in Firenze, scoprì nell'etrusche rovine di Fiesole l'antro delle fate onde egli uscì tutto incantato, lo ritrovò a Spello gigante e peccatore, ammirò su i campi delle battaglie nazionali i macigni che il paladino aveva lanciati, intitolò dal nome di lui il bel promontorio presso Castellamare e molte torri fin nell'isola di Lampedusa.

La leggenda carolingia s'allargò dunque assai presto in tutta Italia, ma la prima confermazione letteraria l'ebbe nelle contrade settentrionali; ella s'acclimò e si svolse in quel movimento che dal secolo XIII al cominciare del XIV, avanti la egemonia toscana, tendeva a constituire nella Lombardia nella Venezia nelle regioni circumpadane una lingua e letteratura che dal francese attingeva e derivava assai degli argomenti e non poco di forme e di colori alla elocuzione. Le poesie carolingie che corsero i castelli e le piazze dell'alta Italia furono di più maniere. Pe 'l contenuto: canzoni di gesta francesi, con alterazioni poche e di sole parole: poemi di argomenti simili a canzoni di gesta, ma discostantisi dalla configurazione epica francese e con introduzione di racconti, favole e personaggi nuovi: poemi la cui contenenza è affatto nuova, o fra le canzoni di gesta fin qui conosciute non se ne trova che ad

essi corrispondano. Per la forma: canzoni di gesta in lingua e verseggiatura francese: poemi di lingua e verseggiatura ibrida, nei quali il fondo francese è tutto invaso e guasto da forme del dialetto veneto o, meglio, di quella lingua letteraria che mal provò d' impiantarsi nel territorio veneto e nel lombardo, e il modello della verseggiatura francese è alterato negli accenti nelle sillabe nelle rime: cantàri in dialetto veneto con verseggiatura del modello epico francese a serie monoritme.

Della prima famiglia è la *Chanson de Roland*, che fu anche in Italia il nòcciolo eroico di tutto il ciclo; della seconda sono sei poemi (*Beuve d' Hanstone, Berte, Karleto, Berte et Milon, Ogier le Danois, Macaire*) di mani diverse ma raccolti insieme con evidente intenzione ciclica, come quelli che contengono le storie della famiglia carolingia e de' suoi principali eroi. Importantissima la storia degli amori di Berta e Milone e della fanciullezza d' Orlando nato da loro, sí perché la invenzione non pure non ha riscontro in veruna canzone francese ma è anzi alla leggenda francese del tutto contraria, sí perché l' azione è posta in Italia e Orlando fatto italiano, e piú ancora perché negli amori occulti e perseguitati di Milone e di Berta, nelle avventure della loro fuga e dell' esiglio, sin che l' imperatore riconosce nel fanciullo mendicante di Sutri e nella madre di lui nascosta in una grotta il nipote e la sorella,

vediamo annunziarsi l' elemento romanzesco che è per essere l' anima della poesia con la quale gli italiani ricomporranno la materia epica carolingia.

Questi poemi si conservano nella Biblioteca Marciana di Venezia insieme con altri due, della terza famiglia, ma scritti ancora in francese ibrido, *Entrée en Espagne* e *Prise de Pampelune*, che vorrebbero piú lungo discorso. Autore del primo è un Nicolò, che annunzia, con esempio nuovo nell' epica, la sua persona e la patria, ricordando gloriosamente il mito iliaco fra le leggende carolingie. Son padovano, egli dice, *della città che il troiano Antenore fece nella gioiosa marca del Trevigian cortese*. Si è messo a *trovare*, egli afferma, *del miglior cristiano che fosse mai cantato da giullare*, perché *vuole castigare i codardi e vani, far ritornare i villani a cortesia e crescere i rettori di terre in sano consiglio*. La sua istoria l' ha composta *acciò sia intesa e cantata;* e *Tutto questo vi so dire*, aggiunge, *perché io ne sono stato l' autore*. Nulla qui dunque manca del poema propriamente letterario, né l' affermazione della personalità, né la rivendicazione dell' invenzion propria, né il fine civile, né l' intenzione popolare. Aggiungasi, che il padovano non condusse su modelli francesi il suo racconto di ben ventimila versi; che ricorre a fonti nuove, certo anche alla sua fantasia, forse a tradizioni indigene; che tratta con abilità molta il dialogo e sfoggia vera elo-

quenza nei discorsi dei personaggi; che è il primo a narrare e forse a immaginare le avventure di Orlando peregrino per isdegno in oriente; che è il primo a citare testimone e mallevadore di avventure anche da sé inventate Turpino. All' *Entrata in Ispagna* séguita nella materia la *Presa di Pamplona*, anch' essa d' un italiano di Lombardia. Egli non solo fa partecipare alla guerra di Spagna Desiderio re dei lombardi, in nessuna delle canzoni francesi degnato mai di tanto, ma anche narra come, avendo i tedeschi dell' esercito di Carlo voluto rubare ai lombardi il pregio e il premio d' una loro vittoria, questi ne fecero strage; di che adiratosi Carlo riprese e condannò i lombardi, ma Orlando gli giustificò e difese presso l' imperatore; il quale per ammenda concesse a Desiderio tre privilegi: che quelli di Lombardia fossero sempre e tutti franchi, che tutti senza distinzione di natali potessero divenir cavalieri, che tutti potessero portare la spada a fianco anche in cospetto dei re. La democrazia dei comuni entrò cosí trionfante nell' epopea feudale. Che se a ciò che già notammo intorno l' *Entrata in Ispagna* aggiungasi ora come e in questa e nella *Presa di Pamplona* le favole di piú poemi e canzoni sono raggruppate e svolte in un racconto molteplice e continuato a cui è come guida e lume il fatto dell' antagonismo dei prodi e dei traditori, della casa di Chiaramonte e della casa di Maganza (che era la nota carat-

teristica e il nesso logico della futura epopea romanzesca italiana), dovremo confessare che di essa epopea l'idea tipica la forma organica e il procedimeeto tecnico sono già piú che in germe ne' due poemi franco-italiani della Venezia. Anello tra questi e la futura epopea romanzesca in ottava rima furono i cantàri in dialetto veneto e in verseggiatura di modello francese: dei quali ci avanza un Buovo d' Antona in 2525 versi, che deriva dall' omonimo poema della Marciana, ed annunzia il poema toscano su lo stesso argomento. E con essi si chiude il primo periodo della poesia romanzesca italiana, il periodo lombardo veneto, nel quale Orlando e Oliviero erano recitati su teatri mobili in Milano e i cantastorie delle cose di Francia disturbavano gli anziani di Bologna nel loro palazzo, che li bandivano dalla piazza del Comune (1278).

Di su tali cantàri e di su gli anteriori poemi, dopo che Firenze ebbe ottenuto il primato della lingua e della poesia e l'ottava rima da lirica diventò narrativa, i cantastorie toscani e specialmente fiorentini ripresero la materia epica. La nuova letteratura era riuscita, proprio come Dante voleva, aristocratica (egli diceva *aulica*): per una gran parte di popolo la Commedia anche co' i commenti rimaneva maestosamente oscura, e il Decameron era troppo artistico; del Canzoniere non è a dire. I dantisti, gli ammiratori del Petrarca e gli amici del Boccaccio disprezzavano

coteste storie di paladini udite lombardamente o venezievolmente strillare da rauche voci pe' trivii. I ciompi invece, che bruciavano i palazzi dei cittadini grassi per poi far cavalieri i padroni su le macerie, ammiravano i colpi d' Orlando, forse piangevano su la gran rotta di Roncisvalle, certo applaudivano ferocemente al supplizio di Gano; mentre i mercantucci dagli ozi delle oscure botteghe proseguivano l' ideale delle avventure per le plaghe d' oriente, gli amori delle fanciulle reali per lo stalliere, e il trionfo e le vendette dello stalliere tornato re. Ma l' abbandono alla plebe di cosí nobil materia cristiana e cavalleresca dové dispiacere ai popolani serii, che pur compiacendosi dell' arte nuova erano rimasti fedeli alle tradizioni romane ecclesiastiche del medioevo. In servizio dei quali e per lettura nelle camere e nelle sale, Andrea da Barberino, notaro ed uomo di studi, ricompilò da molti testi molte prose di romanzi, fra le quali piú conosciuti e diffusi i *Reali di Francia* e il *Guerrin meschino:* ricompilò con intenzioni critiche di riordinamento cronologico e genealogico, con intendimenti storici e religiosi, con pretensioni di stilista: ricongiunse i franchi ai romani, Carlomagno a Costantino, Orlando a Scipione, e al racconto disceso a saltelloni dalla *lassa* monoritmica francese sostituí la flessuosa dicitura della novella italiana colorata morbidamente qua e là di qualche lume ovidiano. Le compilazioni del Barberino certamente

furono lette anche allora, rimasero poi lettura prediletta al popolo specialmente di campagna, che nei grossi libri in ottave non ci raccapezzava di molto mentre in quelle prose credeva seriamente leggere la storia della chiesa e dell' impero; ma nulla di nuovo e d' importante conferirono al lavorio plebeo toscano su l' epopea carolingia, alle cui prime e caratteristiche produzioni pare che seguissero anziché precedessero.

Lo spazio a cotesto lavoro, che tanto piú crebbe quanto l' uso della letteratura volgare veniva scemando negli alti ordini tutti invasati di greco e latino, può essere posto dal 1350 al 1480. Da prima erano cantàri staccati, poi storie in due o in quattro cantàri, poemi in fine di quaranta o piú canti, recitati questi un per giorno o a due sessioni per giorno, con un cenno in fin di ciascuno alla contenenza del seguente. Piú famosi, e stampati e ristampati in edizioni di carta straccia fin quasi al nostro secolo, il *Buovo d' Antona* in ventidue canti, la *Spagna* in quaranta, la *Regina Ancroia* in trenta, tutti tre di autori fiorentini, tutti tre del secolo XIV finiente, o al piú del XV cominciante. Nel primo l' argomento è anteriore all' impero di Carlo, e si raccontano le avventure di un lontano avo di Orlando; il secondo contiene la parte eroica e religiosa della leggenda carolingia, la piú gran guerra contro i Saracini e la rotta di Roncisvalle con la morte di Orlando; il terzo i fatti di Rinaldo che tien

fronte a una regina infedele venuta ad assalire il regno di Carlo. In tutti tre il legame ciclico è cercato e proseguito nell' antagonismo fra maganzesi e chiaramontesi. Nel secondo e nel terzo, Orlando, che per isdegno con Carlo va peregrino venturoso per l' Oriente, comincia a divenir romanzesco. Nel *Buovo* cominciano i segni della mistura comica non senza intenzione satirica nella caricatura di gente di chiesa. L' *Ancroia* è il tipo già esagerato della donna guerriera. Nella *Spagna* c' è qualche cosa di piú singolare. Carlomagno, che ritornando incognito in Parigi si presenta alla moglie ed è riconosciuto non da lei ma da un cane di lei, assomiglia all' eroe dell' Odissea in modo che non par caso. Tutto ciò in Firenze su la fine del secolo XIV annunzia la fusione degli elementi e degli spiriti che in questa forma dell' epica andrà a compiersi nel XV e meglio nel XVI. Del resto nella *Spagna* le forme esteriori del genere sono già tutte fissate dalle necessità quotidiane della recitazione: ne' principii de' canti le preghiere o invocazioni cristiane che il Pulci imiterà e l' Ariosto cambierà in esordi eleganti: nel fine, le licenze o congedi agli uditori: di piú, la interruzione e la ripresa delle diverse fila della favola. L' autore del *Buovo* comincia ogni canto con ricordare ciò che fu detto o a che fu lasciato il racconto nell' anteriore; come poi fece il Boiardo. Ma il fiorentino chiude una volta il canto avvertendo gli uditori ch' egli ha sete e va a

bere, intanto si riposino, L' autore della *Spagna* su 'l fine del quinto li ammonisce che si ricordino di por mano alla tasca e far dono.

Luigi Pulci, raccogliendo e trasformando spiritosamente la costoro eredità, chiude il secondo periodo, fiorentino e plebeo, della epopea romanzesca, e introduce al terzo e ultimo, lombardo, nel quale ella diventa classica. Anche nella seconda età dell' arte italiana, dal 1480 in poi, il movimento rincomincia da Firenze intorno la materia popolare e con spiriti popolari. Dopo tanto greco e latino, dopo tanto ricercare le isole fortunate della gloriosa antichità, si sentì il bisogno di ritornare un po' in famiglia, se non altro per assettare a onesta pompa fra le dovizie paterne le ritrovate preziosità degli avi, per lavorare con l' arte nuovamente imparata le materie gregge domestiche. Come Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano avean preso a rinnovare la ballata lo strambotto la lauda il canto carnescialesco, cosí il Pulci volse l' orecchio e l' animo alle storie che si cantavano in piazza. Fu l' ultimo dei cantastorie; ma sali le belle scale del palazzo Medici, e lesse, non cantò, alla tavola di Lorenzo e di sua madre Lucrezia, avendo ascoltatori e consiglieri il Poliziano il Ficino il Landino, genio o demonio suggeritore quel suo bizzarrissimo ingegno non mai stanco di far capriole e rilevarsi giovenilmente ridendo. Però, con tutto il rispetto ch' egli serba a tutte le monotone forme organi-

che dell' epica popolare, manca al suo poema la proporzione, massimamente fra la prima e la seconda parte; né ciò fa male, come non stanno male le finestre fuor di squadra nei palazzi di quel tempo. Egli sèguita fedele nel grosso della favola i canti de' suoi antecessori, senza darsi briga piú volte di pur mutare i versi; e con tutto ciò il Morgante è fra tutti i poemi italiani quello nel quale la individualità del poeta si affaccia piú ostinata piú curiosa piú impertinente. Non fece né poté fare scuola: accennò al periodo classico, mostrando coll' esempio che anche di storie cavalleresche si potea fare un poema lungo, leggibile ai signori ed ai letterati, e sprigionando tra quella fuga di fantasmi giganteschi e grotteschi un gruppo elettrico di scintille di buon umore.

Passando dai colli toscani alle pianure del Po, dalla piazza della Signoria di Firenze al castello di Nicolò III e di Borso, dalla famiglia de' Pisistrati banchieri alla dinastia dei discendenti di Adalberto e Matelda e dei guelfi vincitori d' Ezzelino, dalla camera di un gentiluomo fiorentino scaduto di nome e d' averi alle stanze merlate d' un governatore e ambasciatore ducale, dal Pulci dico al Boiardo l' epopea romanzesca ritrovava il luogo e l' uom suo. Nella biblioteca del duca Borso c' erano molti romanzi d' avventura del ciclo bretone e della tavola rotonda. Matteo Maria Boiardo scriveva ecloghe latine, aveva tradotto Erodoto ed Apuleio. Intanto l' elemento

romanzesco erasi già compenetrato alla epopea carolingia non sí tosto ella fu migrata in Italia; ma nessuno ancora aveva avuto il coraggio di fare innamorare Orlando. Anche il Pulci non scherza con l' eroe di Roncisvalle: lo fa combattere e morire con un vero sentimento epico che ricorda la canzone di gesta, lo fa miracoleggiare con una fede infantile e grossa che ricorda la cronaca di Turpino. Ma il Boiardo al ciclo guerriero carolingio che piaceva alla plebe intrecciò il ciclo galante d' Artú che piaceva alle corti; e nell' opera sua il terribile guercio che tagliava con Durandal i graniti de' Pirenei, lo sposo di Alda, della quale solo il nome occorre due volte nella *Canzone di Rolando*, s' innamora di una principessa della China. Ciò non per tanto, le avventure piú strane, le fantasie piú bizzarre, le forme piú grottesche pigliano nell' opera del Boiardo proporzione e decenza classica. Circe e Medea non erano state fate e maghe? I dragoni non custodivano gli orti delle Esperidi e il vello d' oro? Vulcano fabbricò armi incantate ad Achille e ad Enea, e Achille è il primo degl' invulnerabili. Piú, il Boiardo aveva tradotto l'*Asino d' oro*, ove la novella sensuale e la divina storia di Psiche s' incontrano fra gl' incanti e le stregonerie piú sconce e paurose. Cosí la nuova forma classica dell' epopea romanzesca usciva gloriosamente composita dalle mani dello scandianese, ammirato lui stesso del suo lavoro.

La calata di Carlo VIII distrasse e ruppe il cerchio degli uditori; la morte ghiacciò la mano del poeta su 'l principio della terza parte, che gli rimaneva a cantare la disfatta e la morte del re Agramante invasore del regno di Francia, con la fine degli amori di Orlando, di Rinaldo, di Ruggero: morendo, egli lasciava i saracini vittoriosi intorno Parigi. Per la curiosità volgare potea bastare la continuazione affrettata dell' Agostini. Ma la miglior generazione del miglior tempo del Rinascimento, la generazione a cui il Bembo e il Sannazzaro insegnavano la lingua e la poesia, e dava precetti di cavalleria il Castiglione, di politica il Machiavelli, di filosofia il Pomponazzo, la generazione per cui il Bramante costruiva palazzi che il Primaticcio ornava e Giulio Romano affrescava, la generazione per cui Leonardo e Raffaello dipingevano, Michelangelo scolpiva, il Cellini cesellava, quella generazione voleva qualche cosa di meglio.

Ecco perché Ludovico Ariosto continuò l' *Innamorato* del Boiardo componendo il *Furioso*.

III.

L' Ariosto compose il *Furioso* negli anni che passò al servizio del cardinale Ippolito d' Este, come gentiluomo di fiducia adoperato negli offici solenni o nei casi ed affari di maggior momento e piú rischiosi. Il cardinale credeva, o almeno affermava, avergli dato d' entrata presso a tre-

cento scudi; ma il poeta, interponendo un suo cugino a raggiustare le partite co 'l padrone, lagnavasi di non avere piú che 150 lire, e queste pagategli a sbalzi ed a sgoccioli. La provvisione ordinaria da una lettera del cardinale (21 gennaio 1511) parrebbe determinata in 240 lire marchesane (1200 fr. circa) su' proventi della cancelleria arcivescovile di Milano: c' erano di piú i frutti di certi benefizi ecclesiastici che l' Ariosto godé per qualche tempo e avrebbe fors' anche potuto accrescere e conservare se avesse patito la chierica: il pagamento gli era fatto ogni tre mesi, ritenendosi il costo dei panni e vestiarii che erano, pare, forniti dalla guardaroba del cardinale. Il poeta aveva anche, da due o tre anni all' infuora, anni di guerra, le spese del vivere; nel 1516 vino e frumento per due bocche, paglia e fieno per due cavalli. In tali condizioni di vita fu scritto il *Furioso*, che del resto fu tutt' altro che l' unico pensiero e lavoro dell' Ariosto in quei tredici anni. Per feste del cardinale, compose nel marzo del 1508 la *Cassaria*, nel febbraio dell' anno seguente *I Suppositi*, e tradusse e riadattò per le scene qualche commedia di Terenzio.

Veniva intanto la lega di Cambray ad avvolgere gli Estensi nella guerra contro Venezia e nelle furie di Giulio secondo. Due volte nel nove l' Ariosto fu spedito a Roma; la seconda, di decembre, in gran fretta e fra pericoli grandi a sollecitare soccorsi contro l' armata che i vene-

ziani spingevano su per Po. Ebbe notizia in Roma, ai 25, della battaglia vinta da Ippolito su l' armata veneta alla Policella tre giorni innanzi, nella quale avean combattuto tre Ariosti; e scriveva subito al cardinale rallegrandosi " di avere istoria da dipingere nel padiglione del mio Ruggero a laude di Vostra Signoria. „ Su la fine dunque del nove era di certo tutta ordita e già bene avviata la favola del poema, poiché sol nell' ultimo canto figura il padiglione nuziale di Bradamante e Ruggero: non però che il poeta fosse allora, come talun suppose, a scrivere l' ultimo canto: anche nei canti terzo, quindicesimo e vigesimoquarto è menzione della vittoria di Policella. Nel 1510 il papa voltatosi co' i veneziani contro i francesi bandiva scomunicato e scaduto d' ogni diritto il duca di Ferrara tenutosi fedele alla lega di Francia, e intimava al cardinale fratello di ridursi tosto a Roma. Ippolito non la intendeva, e si moveva di mala gamba; e l' Ariosto nel maggio e dal giugno all' agosto fu in Roma a *placargli la grand' ira di Secondo,* che una volta in Castel Sant' Angelo minacciò di farlo buttare in fiume se non gli si toglieva davanti. Stretto poi il duca e Ferrara dai veneziani e dai papali, il poeta partecipò i pericoli della patria. Egli stesso, come ne lo lodò il fratel Gabriele nell' epicedio latino, " tutto armato fu in campo, non per istudio di veder la battaglia e cantare della battaglia li eventi, ma preparato a morire

di onesta morte per la patria e aggiungere onore agli onori del nome suo. „ Ciò fu sotto i comandi di Enea Pio da Carpi in una seconda battaglia della Policella, che il duca anche vinse su' veneziani il 24 settembre del dieci, e nella quale è fama che il poeta assalisse e conquistasse egli una nave dei nemici. Subito dopo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), ove il duca Alfonso fece miracoli con la sua artiglieria distruggendo la fanteria spagnola senza molti riguardi agli alleati francesi (— Tirate, tirate, — gridava a' suoi, — son tutti barbari a un modo e nostri nemici —), egli vide il campo:

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;

E vidi un morto all' altro sí vicino,
Che, senza prender lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.

Ma la vittoria di Ravenna fiaccò e disciolse l' esercito francese; e il duca dovè nel luglio andare a Roma, con salvacondotto, alla sottomissione. Se non che Giulio troppo incalzava con le pretese, e poco cedeva Alfonso; che finalmente non ostante il salvacondotto, ebbe di catti a scampar dalla *grand' ira di Secondo,* tra le armi dei Colonna, che lo tenner celato tre mesi nel loro castello di Marino, onde sotto piú travesti-

menti di cacciatore, di famiglio, di frate, si salvò per la Toscana a Ferrara nell' ottobre. L' Ariosto accompagnò fra que' pericoli e in quelle fughe e travestimenti il signore; e il primo d' ottobre in riparo a Firenze scriveva a un Gonzaga: " Sono uscito delle latebre e de' lustri delle fiere e passato alla conversazion degli uomini. De' nostri pericoli non posso ancora parlare: *animus meminisse horret luctuque refugit.* Da parte mia non è quieta ancora la paura, trovandomi ancora in caccia, ormato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passata la notte in una casetta da soccorso, vicin di Firenze, co 'l nobile mascherato, l' orecchio all' erta ed il cuore in soprassalto. „ Nel marzo del '13, con la elezione di Leon decimo, rinacquero o crebbero le speranze di meglio nel duca e piú forse in Ludovico, che era stato dei famigliari del cardinal de' Medici, e che subito mandato a Roma per *faccende ducali* vedeva intorno al nuovo papa i suoi vecchi amici, il Divizio, il Sadoleto, il Bembo. Se non che ben presto (7 aprile) scriveva con la sua ironia bonaria a Ferrara: " È vero che ho baciato il pié al papa, e m' ha mostrato di odir volentera: veduto non credo che m' abbia, ché dopo che è papa non porta piú l' occhiale. Offerta alcuna né da Sua Santità né da li amici miei divenuti grandi novamente mi è stata fatta: li quali mi pare che tutti imitino il papa in veder poco. „ Di Bernardo Divizi aggiungeva: " È troppo gran maestro, ed

è gran fatica a potersegli accostare; sí perchè ha sempre intorno un sí grosso cerchio di gente che mal si può penetrare, sí perché si convien combattere a dieci usci prima che si arrivi dove sia: la qual cosa è a me tanto odiosa, che non so quando lo vedessi; né anco tento di vederlo, né lui né uomo che sia in quel palazzo. „ E conchiudeva: " Io intendo che a Ferrara si estima che io sia un gran maestro qui: io vi prego che voi li caviate di questo errore. „ Meglio che la fortuna gli arrise l' amore: di ritorno da Roma, in Firenze, per le feste di San Giovanni, s' innamorò fermamente della fiorentina Alessandra Benucci, per la quale scrisse rime bellissime, e la cui leggiadra imagine egli vagheggiava tra le favoleggiate battaglie e dinanzi alle ferite del piú gentile dei suoi cavalieri (nel c. XXIV).

Cosí talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man piú ch' alabastro
Da cui partire il cor spesso mi sento.

Su 'l finire del tredici si raccolse in Ferrara, dove il suo cardinale, esperimentato Leone di volontà non migliore che Giulio, s' era ridotto, e dove anche Alessandra venne, vedova com' era d' un Tito Strozzi gentiluomo ferrarese.

Per un anno e mezzo attese a fornire e limare il poema, del quale nel luglio del '12 alle dimande del marchese di Mantova avea risposto

non essere *limato né fornito ancora come quello che è grande ed ha bisogno di grande opera.* Amore la agevolò. Dicono che la Benucci esigesse, per aprire al poeta, compiuto un canto ogni mese. Ai 25 ottobre del '15 l' Ariosto supplicava al doge di Venezia, che, avendo egli " con lunghe vigilie e fatiche, per spasso e ricreazione de' signori e persone di animo gentile e madonne, composta un' opera in la quale si tratta di cose piacevoli e dilettabili d' armi e di amori, e desiderando ponerla in luce per sollazzo e piacere di qualunque vorrà e che si diletterà di leggerla, „ volesse il doge dar privilegio nel suo dominio alla stampa che l' autore preparava. Piú d' un mese innanzi (17 settembre) il cardinal d' Este aveva scritto al suo cognato marchese di Mantova, come, *essendo per far stampare un libro di messer Ludovico Ariosto suo servitore ed a questo bisognandogli estrarre da Salò mille risme di carta,* lo pregava per esenzione dal dazio al porgitor della lettera. Il *Furioso* era dunque finito nella seconda metà del '15, che l' Ariosto aveva quarantun anno, età giusta, pensa un francese del giusto mezzo, per l' epica: troppo presto il Tasso, troppo tardi il Milton. E a' 22 aprile del '16 era finito anche di stampare da Giovanni Mazzocchi dal Bondeno in Ferrara.

Nella seconda carta di cotesta prima edizione si può leggere una bolla di Leon x del 26 marzo contrassegnata dal Sadoleto, con la quale il pon-

tefice, lodando la singolare e antica osservanza dell' Ariosto a sé e alla sua casa, la egregia dottrina in lui delle lettere e arti buone, l' elegante e chiarissimo ingegno nei piú miti studi e specialmente nella poesia, risolve che tutti questi e meriti e pregi paiono quasi per diritto esigere che il pontefice conceda liberalmente e graziosamente al poeta ogni cosa che possa tornargli in vantaggio, specialmente dimandando egli cose giuste ed oneste: séguita anche lodando i libri dell' *Orlando furioso* scritti in volgar lingua ed in verso, scherzevolmente *(ludicro more)*, pur con lungo studio e meditazione e con molte veglie: dopo che viene alle solite comminazioni di multe e pene, compresa la scomunica, a chi riprodurrà o venderà senza il permesso dell' autore il *Furioso*. Per un poema dove l' apostolo san Giovanni figura per dimostratore di certe cose nel mondo della luna non c' è male da parte d' un papa; ma fu la sola larghezza che il patrono di Baraballo facesse al maggior poeta del secolo; se pur larghezza s' ha a dire, dando retta al poeta nella satira quarta:

> Di mezza quella bolla anco cortese
> Mi fu, della quale ora il mio Bibbiena
> Espedito m' ha il resto alle mie spese.

Il Machiavelli a' 17 decembre del '17 scriveva a Luigi Alamanni in Roma " Io ho letto a que-

sti dí Orlando furioso dell' Ariosto; e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costí, raccomandatemi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo, che, avendo ricordato tanti poeti, mi abbia lasciato indietro come un.... „ Il paragone è sboccato, come il termine della qualificazione che il cardinale avrebbe data alle fantasie del suo cortigiano, se fosse vera la dimanda sarcastica che tutti sanno. Ma è poi credibile che il *Furioso* riescisse cosí nuovo al cardinale, se il poeta glie ne scriveva sin dal nove certi particolari di lodi sue, se egli stesso l' avea fatto stampare? Che del resto Ippolito volesse dall' Ariosto altri servigi che di versi e che ciò all' Ariosto apparisce ingratitudine schifa, troppo chiaro lo disse il poeta nelle satire, e glielo fe' ripetere in un dialogo intitolato *Equitatio* un cortigiano vero del cardinale, Celio Calcagnini, dove induce l' Ariosto a parlar cosí: " Se ne vada pur quel mio libro che mi trasse fuori dal petto quasi ogni mio sapere, poiché, sforzandomi di gradire ad Ippolito sommo principe nostro, in quello le notti e i giorni tutti impiegai, e il miglior mio tempo malamente perdei. „ Dalla lettera del cardinale al marchese di Mantova citata piú sopra apparirebbe che egli facesse le spese della stampa; e che lasciasse al suo cortigiano il provento della vendita apparirebbe da altra lettera del poeta (8 novembre 1520) con la quale chiede conto a Mario Equicola di certe copie lasciate a vendere

a un libraio in Verona, e annunzia, come oggi si direbbe, esaurita la prima edizione. Dai *Memoriali d' uscita* dell' archivio estense apparisce che il cardinale nel '17 acquistò un esemplare del *Furioso* al prezzo d' una lira (fc. 4, 86 circa), nel '16 il duca Alfonso aveva comperato dall' autore per due lire e otto soldi un esemplare legato e coperto.

IV.

E ora che dire del *Furioso?* Anzi tutto, non cose nuove.

Che Angelica e Bradamante non raggiunte mai da' cavalieri i quali si ostinano a seguitarle rendano immagine del genio d' Italia, che anche Orlando dia come una somiglianza del popolo italiano inebriato dal filtro del medio evo, che l' Ariosto abbandoni, abbattuto dal trono, alle risate del volgo il vecchio Cesare il quale aveva di tante illusioni pasciuto lo spirito di Dante, che colpisca l' impero di Carlo V e il regno di Francesco I rimandando essi oltr' alpe con in dosso a pena gli stracci degli orpelli onde la tradizion cavalleresca aveva ammantato le loro povere persone, sono volate di fantasia storica che nella poetica prosa del Quinet posson piacere, anche perché movono da un principio di vero; ed è, che il *Furioso* è tutto informato al sentimento e alla vita del tempo in che fu composto. Non so

se la fantasia storica del Quinet fosse almen di lontano ispirata da un' idea estetica del Gioberti, il quale cercando invano con dottrinali preoccupazioni nel *Furioso* una finalità epica, scoprí in quella continuata ironia la satira della cavalleria e del medio evo.

Ma la finalità del poema romanzesco è in sé stesso, è, come scriveva l' Ariosto al doge di Venezia, nel raccontar piacevole a ricreazione delle persone d' animo gentile. L' Ariosto in questi propositi continuava il Boiardo: il quale scherzò anch' egli su gli eroi e su le donne, e mescolò l' umore all' entusiasmo e la novella all' epos, e pure è giustamente annoverato fra i piú seri e sentimentali poeti della cavalleria. L' epopea romanzesca, nel lavorío di rifacimento co 'l quale gli italiani la vennero di continuo trasmutando, non pur non rimase né potea rimanere in fedel soggezione d' uno spirito tradizionale o quasi originale che la movesse e atteggiasse sempre ad un modo, ma né fu né si tenne obbligata mai a riprodurre caratteri stabilmente fermati in un tipo consuetudinario, anzi nello svolgersi a fasi nuove rinnovava tuttavia spiriti e colori secondo gli ambienti diversi. E come gli autori dei poemi franco-italiani e dei cantàri veneti del secolo decimoquarto avevano con un primo natural processo italianizzati i paladini francesi delle canzoni di gesta, e come i cantastorie di Firenze gli avevano poi ridotti alle proporzioni e alle fattezze

intellettuali de' ciompi; cosí l' Ariosto vide e ritrasse gli eroi del Boiardo e degli altri suoi prossimi antecessori fra il prisma del molteplice Rinascimento. E male fu scambiato per intenzionale ironia quel fino spirito del tempo nuovo che scherza luminoso e tranquillo fra i pennoni dei paladini e i veli delle dame del buon tempo antico. E male si giudica prosaicamente ironico e volgarmente scettico quel tempo, nel quale anzi lo spirito italiano (e fu questa la sua gloria e la sua grazia immortale) giunto al sommo dell' ascensione parve abbracciare, se mi si conceda l' immagine, l' antichità e il medio evo, l' occidente e l' oriente, con tale una potente gioia di amore espansivo che anche parve un momento volerli e poterli in quel suo divino abbracciamento fondere e confondere in sé. La generazione poi della quale era l' Ariosto serbava ancora, malgrado gli Sforza ed i Borgia, qualche sentimento di cavalleria: lo attestano i soldati francesi in quella memorabile liberazione e resistenza di Pisa giuratisi campioni e difensori alle dame, lo attesta la disfida di Barletta e la figura di Baiardo cavalcante severo e gentile fra i lanzichenecchi. La luce del *Furioso* spuntò fra la battaglia di Ravenna e la battaglia di Marignano, vinta quella da un giovine capitano che per amore della dama vi combatté con un braccio tutto ignudo, vinta questa da un giovine re che prima di dar dentro volle esser armato cavaliere da Baiardo. Che se la vit-

toria di Ravenna fu guadagnata dalla fanteria villana del Dumolard e dalla artiglieria sapiente del duca Alfonso (le due arme della rivoluzione e della monarchia moderna), la cavalleria italiana fece nella resistenza dalla parte de' confederati prove gloriose; e Fabrizio Colonna, dopo romanamente respinti dalle mura della città sette assalti, si precipitò nella battaglia caricando a capo de' suoi cavalieri i cannonieri e i cannoni d' Alfonso e di Francia sin che fu fatto prigione in mezzo ai pezzi. E la battaglia di Marignano che durò tre giorni, e nella quale eserciti di tre lingue si mescolarono al lume di luna per iscannarsi, e il re di Francia credendo aver raggiunto un corpo di suoi si trovò in mezzo a ottomila svizzeri che per farsi riconoscere gli puntarono (com' egli scrisse) seicento picche al naso, e bevve dell' acqua d' un ruscello tutta sanguinosa, mentre un trombetta italiano al suo fianco soffiava tutta notte nel corno, come Orlando a Roncisvalle, contro i corni di Unterwald ed Uri; la battaglia di Marignano non è veramente ariostesca? Tanto poi l' Ariosto fu di per sé lontano dall' intenzione d' una finale ironia contro l' ideale cavalleresco, che a gloria della spada e della lancia fe' maledire a Orlando l' arma da fuoco e l' artiglieria, forza e vanto del suo duca. Ma come si può parlare d' ironia intenzionale dell' Ariosto? dell' Ariosto che al personaggio di Carlomagno mortificato dalla famigliarità birichina dei piazzaiuoli di Fi-

renze restituí la maestà d' imperatore e il contegno d' eroe? dell' Ariosto che d' Astolfo fatto buffone dal Boiardo rifece un cavaliere d' avventure e miracoli, pronto a tutto affrontare, le porte cosí dell' inferno come del paradiso, con una seria audacia inglese, che lo fa degno d' essere l' istrumento della provvidenza alla salute d' Orlando? dell' Ariosto che in Orlando il peccato dell' amore, peccato per l' eroe e pe 'l cristiano, punisce con la terribil pazzia? E come si può parlare d' ironia continua e finale dinanzi alla terribilità tragica di quella pazzia in quella piú che descrizione e narrazione epica, la quale dalla minuta e fedele osservazione dei succedentisi momenti psicologici va a passo a passo crescendo vorticosa e vertiginosa e finisce in uno scoppio titanico? dinanzi all' eroica grandezza dell' ultimo abbattimento fra i tre re saracini e i tre paladini, e alla mossa, tutta di cuore, del poeta, su 'l cadere di Brandimarte,

> Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
> Al martir tuo fedel omai ricetto?

La cavalleria feudale era morta da un pezzo, ma l' idealità della cavalleria civile colorava ancora di un' ultima luce crepuscolare l' Europa trasformantesi nelle monarchie accentratici e amministrative. Francesco I invecchierà, e diverrà traditore, spergiuro, brutale. Verrà la trista figura di Carlo V. Egli, nella incoronazione, a Bologna, toccava colla spada la testa di chi voleva esser cavaliere di-

cendogli *Esto miles;* e tanti si affollarono chieditori intorno a lui, gridando — *Sire, sire, ad me, ad me* —, che egli stanco e sudato e dicendo a' cortigiani — *No puedo mas* — inchinò sopra tutti la spada, soggiungendo — *Estote milites, todos, todos* —; e, cosí replicando, gli astanti partirono cavalieri tutti e contentissimi. Allora Teofilo Folengo frate e Pietro Aretino vivente su le tristi lusingherie della rea penna poteron bene con grossolana caricatura fare strazio d' Orlando di Rinaldo e d' ogni cavalleria. L' Ariosto no: egli era troppo gentiluomo e troppo poeta.

Che l' Ariosto, passando ad altro, attingesse a molte fonti, pigliando, come dicea La Fontaine, il suo bene dove lo trovava, lo disse fin dal tempo del poeta il Pigna, e raccontò com' egli avesse fin tradotto per suo uso romanzi francesi e spagnoli; lo provarono fin dal cinquecento il Dolce il Lavezzuola il Ruscelli mettendo in vista favole descrizioni comparazioni ch'egli ebbe derivate da greci da latini da italiani. Ultimamente compié le ricerche con un libro ove nulla, credo, si desidera, Pio Rajna, il critico che piú originalmente ha studiato le fonti e i procedimenti della epopea cavalleresca fra noi. Ma dopo tante ricognizioni e rivendicazioni la parte che rimane all' invenzione dell'Ariosto è pur sempre grande, e ciò che egli prese da altre o conserva della leggenda comune od opere d' arte individuali egli lo ha cosí trasformato sotto il fuoco del suo ingegno e nel crogiuolo dell' arte

sua, che a distinguerlo ci vuole il piú delle volte un vero lavoro di critica chimica. Questione del resto che importa assai piú alla storia della letteratura che a quella dell' arte. Era negl' instituti, per cosí dire, dell' epopea romanzesca, che ogni nuovo autore prendesse liberamente da' suoi antecessori e vicini tutto che gli giovasse o piacesse: era nel costume del Rinascimento rivestirsi delle spoglie greche e latine. Il Foscolo paragonò benissimo il *Furioso* alla chiesa di San Marco che i veneziani fabbricarono a colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori, con frammenti di tempii greci e di palazzi bizantini. Gli antiquari fan bene a riconoscere il frammento del tale arco romano, i marmi di quel tempio greco, le colonne della tale altra chiesa bizantina, e anche la rozza pietra d' un torrazzo feudale. Noi chiediamo alla solenne opera dell' architettura: c' è dentro il dio? Sí? Adoriamolo.

Il dio per noi è l' artista. E artista l' Ariosto è senza paragoni grande. Non, quale se lo favoleggia certo volgo di lettori e critici dozzinali, fantasia sbrigliata e smemorata che si prodiga negli episodi sorridendo ella stessa del suo smarrirsi in via dietro le mille sue favole: egli invece ha, come tutti i poeti della famiglia greco-latina, un senso dell' ordine e della proporzione, un senso della finalità artistica, mirabilmente serio e ragionativo. Si propose di continuare l' *Innamorato* del Boiardo, " per non introdurre, osservava

benissimo il Pigna, nuovi nomi di persone e nuovi cominciamenti di materie nell'orecchie degl'italiani, essendo che i soggetti del conte erano già nella loro mente impressi ed istabiliti in tal guisa, che egli, non continovandogli ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe „: intitolò da Orlando il poema, perché Orlando era l' eroe piú popolarmente conosciuto ed accetto della gesta carolingia: la guerra poi tra cristiani e infedeli, oltre che l' aveva ereditata dal Boiardo, era d' obbligo, come quella che forniva, per cosí dire, il centro d' essa, lo spazio e il termine idealmente storico a ogni epopea romanzesca. Ma la parte di continuatore abbandonò egli subito e uscí francamente dalla serie o dalla classe de' suoi predecessori avanzando in prima luce i caratteri già secondari di Ruggero e di Bradamante e facendo del loro matrimonio il soggetto principale del poema, soggetto che ha in sé il concetto politico, la illustrazione della casa d' Este, come l' Eneide ebbe l' apoteosi della casa Giulia. Cosí l' Ariosto, lungi dagl' intendimenti e dagli spiriti o democratici o feudali de' suoi predecessori, rientra e rimane tutto nel tempo suo, nel primo ventennio del secolo XVI, quando, non rialzatosi ancora con Carlo V l' impero nella nuova forma e forza di gran potenza militare straniera a soggettare l' Italia, era possibile era opportuno era utile sollevare e glorificare una antica dinastia italiana contro le insidie e le minacce della mo-

struosa signoria papale che al fine ingoiò Ferrara. E rientra nel tempo suo anche come artista. Egli è un classico, ma classico composito del Rinascimento; e il suo *Furioso* è, ben disse il Voltaire, l'Iliade e l'Odissea insieme, il poema politico e religioso, l'epopea eroica, con Carlomagno ed Orlando, il poema privato e famigliare, il romanzo moderno, con Ruggero e Bradamante. Favola generale o meglio fondamento del complesso poema è la guerra fra tutta la cristianità e tutto l'islam: centro Parigi, con i due re i due eserciti l'uno a fronte dell'altro, dai quali e ai quali vengono vanno ritornano, intrecciandosi nelle direzioni di tutti i venti, *le donne i cavalier l'armi gli amori.* Sommo fra i cavalieri Orlando, pe 'l cui amore e per la pazzia la catastrofe rimane sospesa, come per l'ira d'Achille la presa di Troia: principalissimi fra i personaggi Ruggero e Bradamante, di nazione e di fede diversi, nella disgiunzione de' cui amori si ricongiunge il vario movimento de' due campi, nella congiunzione la favola si chiude. Orlando rinsavito trasporta la guerra cristiana in Africa, espugnando Biserta capitale del nemico di Carlo, e la finisce co 'l gran duello nell'isola di Lampedusa. Ruggero, nello stesso giorno delle nozze con Bradamante, uccide l'ultimo e piú terribil nemico avanzato al nome cristiano, Rodomonte. Cosí la cristianità è non pur salva ma secura, e la famiglia d'Este ha principio.

Né lo spazio né il buon giudizio mi concedono di mettermi qui a raccontare in prosa il *Furioso*. Ma a dimostrare un poco l' intima connessione dei molteplici racconti onde la fantasia dell' Ariosto variò e rallegrò la favola nella quale l' oriente e l' occidente si scontrano, tradurrò, restituendo cosí all' Italia una particella de' nobili studi d' un suo nobile figlio, alcune pagine dalla vita del poeta che Antonio Panizzi mise innanzi alla stampa inglese de' due *Orlandi*.

" Evidente — scrive il Panizzi — nella narrazione principale degli amori di Bradamante e di Ruggero è il legame degli avvenimenti. Senza la fuga d' Angelica e l' incontro con Rinaldo, ella non sarebbesi affidata a Sacripante; se essi non si fossero fermati a parlare insieme, non avrebbero veduto passar oltre Bradamante, né il messaggere avrebbe saputa la via tenuta da lei né l' avrebbe cosí presto raggiunta, né Pinabello avrebbe conosciuto chi ella si fosse, né l' avrebbe allora gittata nella caverna, né ella sarebbe stata istruita del come liberar Ruggero; e cosí via sino alla fine del poema. Dal soggetto principale derivano anche la pazzia d' Orlando e la sua guarigione; perché, se Bradamante non avesse tolto l' anello a Brunello, non avrebbe potuto mandarlo a Ruggero, egli non lo avrebbe dato ad Angelica, né senza esso Angelica sarebbesi avventurata di andar sola, onde fu poi al caso di medicare Medoro e sposarlo, onde la pazzia di

Orlando. Con quell' anello Melissa liberò Ruggero dalle mani di Alcina: Ruggero imparò allora a regolare l' ippogrifo, senza il quale non avrebbe liberato Angelica, per cui cagione perdé poi il cavallo alato. Se non lo avesse perduto, esso non sarebbe stato trovato da Astolfo nel palazzo incantato d' Atlante; e senza l' ippogrifo Astolfo non avrebbe potuto salire al paradiso terrestre a vedere san Giovanni, che lo condusse poi nella luna a ritrovare il senno d' Orlando. Ma senza Orlando come poteva essere finalmente vinto Agramante e presa la sua capitale Biserta? Né vediamo come Orlando potesse aiutare gli altri paladini alla presa di Biserta se non ricordando che egli andò in Africa quando era fuori del senno. A Dudone non sarebbe stato possibile scampar vivo dalle mani di Ruggero, se questi non avesse conosciuto nel paladino un parente della sua Bradamante; e Rinaldo avrebbe avuto la peggio nel duello con Ruggero, se questi non fosse stato l' amante della sorella di lui: solo dunque per quell' amore l' impero di Carlomagno scampò all' onta di divenir tributario ai musulmani. Quanto influiscano su l' andamento dei fatti le assenze dal campo di Ruggero e degli altri capi e piú segnatamente d' Orlando, basta solo accennare: ma le cagioni di queste assenze sono in un modo e nell' altro connesse all' amore di Ruggero e Bradamante, e di conseguenza tutti gli eventi della guerra dipendono da quell' amore.

" Atlante aveva costruito il castello incantato per impedire a Ruggero di andare in Francia, dove il mago sapeva che il cavaliere sarebbesi reso cristiano e sarebbe stato ucciso; e il lettore sa che Ruggero a farsi cristiano non aveva piú forte ragione dell' amore a Bradamante. Orlando fu attirato al castello di Atlante; ma ivi discoprendosegli Angelica all' improvviso e poi disparendo, sempre con l' aiuto dell' anello che ebbe da Ruggero, egli uscí dal palazzo, ed errando nei dintorni in traccia d' Angelica s' imbatté nei saracini di Alzirdo e Manilardo e li distrusse. Cagione questa che Mandricardo lasciasse l' esercito di Agramante per combattere con Orlando, il che lo condusse a conquistare Doralice. Quindi la crudel inimicizia di Rodomonte, che finí col lasciare questi il campo di Agramante, e scavalcato poi da Bradamante ritirarsi in una caverna, onde non uscí piú al soccorso di Agramante. Ma Rodomonte, avendo tolto il cavallo Frontino ad Ippalca, la quale per ordine di Bradamante lo conduceva a Ruggero, venne in contesa con Ruggero, e da quella loro contesa sorse a Sacripante l' occasione di venire alle mani con Rodomonte, e Marfisa minacciò di appiccare Brunello in dispetto di Agramante; il quale cosí perdé l' aiuto di Sacripante e per poco anche quello di Marfisa. Questa con le attenzioni per Ruggero confinato a letto dalla ferita che aveva tocca da Mandricardo eccitò il sospetto ch' ella

fosse per isposarlo, cagione a Bradamante di furie gelose. Se il lettore vorrà guardare indietro all' origine di tutto ciò, troverà che nulla ne sarebbe accaduto se non fosse venuto alle mani di Angelica il magico anello, datole da Ruggero che l' ebbe da Bradamante per mezzo di Melissa. Tale è la dipendenza di tutte le storie minori del *Furioso* dalla principale, che io non conosco altro poema nel quale sieno in proporzione minori episodi.

" Ricordi il lettore l' episodio di Niso e di Eurialo nell' Eneide e quello di Cloridano e Medoro che l' Ariosto evidentemente imitò da Virgilio. Se si togliesse via dal poema latino il primo episodio, verrebbe a mancare un bel pezzo di poesia, ma la principale storia andrebbe innanzi e sarebbe benissimo compiuta anche senza quello. Ma il caso è di gran lunga diverso nel *Furioso*. Se Medoro non fosse stato trovato ferito da Angelica, né questa si sarebbe innamorata di lui né lo avrebbe preso a marito, né Orlando avrebbe perduto il senno. Zerbino ritornando dall' inseguire il villano che aveva ferito Medoro si incontrò con Marfisa, e fu forzato a prendersi la protezion di Gabrina, la quale all' ultimo fu cagione che egli quasi fosse posto a morte da Anselmo padre di Pinabello che era stato ucciso da Bradamante. L' amante d' Isabella è liberato da Orlando, il quale era accompagnato da questa donzella dopo ch' egli l' aveva liberata dalle mani dei masnadieri. Per gratitudine a Orlando, Zer-

bino combatte con Mandricardo a impedirgli d'impossessarsi di Durlindana, ed è ucciso. Per la di lui morte Isabella rimasta senza protezione cade nelle mani di Rodomonte che l'uccide. Rodomonte per punirsi di tale misfatto costruisce il ponte su 'l quale si batte con tutti i cavalieri che passano per quella via, e le loro armi appende in trofeo a onore di Isabella. È abbattuto da Bradamante e per vergogna va a nascondersi in una caverna, dalla quale non vuole uscire all'aiuto di Agramante.

" L'arte d'ingrandire i pregi d'un eroe imaginando che, lui assente, i suoi sieno sempre battuti è molto abilmente maneggiata dall'Ariosto. Nel poema vi sono almeno sei persone di questa importanza, e sono Orlando, Bradamante e Rinaldo, Rodomonte, Marfisa e Mandricardo. Quando qualunque d'essi entra nella battaglia, la di lui o di lei parte riesce vittoriosa; e come essi appartengono a due eserciti diversi, le cose sono condotte in guisa da impedire o evitare la loro simultanea presenza nelle differenti file. Se Orlando non avesse perduto il senno, non avrebbe fatto quello che fece; e perché non si sarebbe trovato nel campo cristiano? E se vi fosse stato, mentre Ruggero era ferito, Mandricardo ucciso, e Marfisa, Sacripante e Romodonte via, come non avrebbe egli schiacciato i saracini? Chi avrebbe potuto resistere a lui e a Rinaldo? E dall'altro lato, se Rodomonte fosse stato con Agramante,

come avrebbero i cristiani potuto difendersi? E se Agramante fosse stato o sconfitto del tutto o vittorioso, quale scusa poteva Ruggero trovare per non fare senza indugi le nozze con Bradamante? E con quelle nozze il poema sarebbe stato chiuso parecchi canti prima che ora non faccia. E se cerchiamo perché non sia cosí, troviamo che tutto ciò è dovuto alla sortita di Cloridano e Medoro, pregna nel *Furioso* di tali efficaci conseguenze, mentre nell'Eneide il prototipo episodio di Niso ed Eurialo è affatto disgiunto dal resto del poema „.

Tale è la potenza d' ordinamento che l'Ariosto spiegò nella vastità della sua fantasia. E quale riuscí poi nell' esecuzione! Qual effetto quei canti svolgendosi nella continuità dei loro floridi intrecci producono sugli animi ben disposti a riceverli! " L' *Orlando Furioso*, scrisse in uno de' suoi entusiasmi il Baretti, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro' della patria, per premio e ricompensa loro. „ Tanto meno devo giudicarne io, e lascerò parlare al Goethe in persona d' Antonio nel primo atto del *Torquato Tasso*.

" La ghirlanda di fiori adorna la fronte dell' Ariosto meglio che non farebbe lo stesso alloro. Come la natura copre di una verde veste dipinta a mille colori il fecondo suo seno, cosí egli ravvolge nel fiorito velo della favola le cose tutte che sole possono fare rispettabile ed amabile l' uomo. La contentezza dell' animo, l' esperienza

e la ragione e il vigore dello spirito, il gusto e il puro senso del vero bene, spiritualizzati e insieme personificati per entro i suoi canti, sembrano in quelli riposarsi come sotto alberi fioriti; e intanto una pioggia di bianchi fiori cade soave sopra essi, ed essi coronati di rose sono in mirabil modo aggirati dai giocondi scherzi degli Amori. Lí presso mormora la fonte dell' abbondanza, offrendo al guardo una meravigliosa famiglia di pesci variopinti: l' aria è tutta piena di uccelli peregrini; il prato e la selva di strane greggi. La malizia spia in agguato mezzo nascosta tra 'l verde; la saggezza fa di tratto in tratto risuonare sublimi sentenze da una nuvola d' oro; mentre la follia sembra scorrere in disordine con le dita le corde di un armonioso liuto, pur serbando la misura delle piú belle armonie. „

V.

Non molto dopo la pubblicazione del *Furioso,* l' Ariosto non avendo voluto o potuto seguire il cardinale in Ungheria, si partí dal servizio di lui; e il 23 aprile del 1518 passò tra i famigliari del duca Alfonso con provvisione di sette scudi d' oro (fr. 52) al mese e di vitto per tre persone e due cavalli. Adoperato que' primi anni in sole ambascerie di condoglianza a Lorenzo duca d' Urbino e al cardinal Giulio de' Mediei in Firenze, rivolse l' animo alle commedie: mutò di prosa in

verso la *Cassaria* e *I Suppositi*, che furono recitati in Vaticano nel carnevale del 1519, e scrisse il *Negromante* che ai 14 gennaio del '20 mandava a Leon x. Né perciò dimenticava il *Furioso:* " il vide e rivide, attesta il Giraldi, per lo spazio di sedici anni dopo la prima edizione, né passò mai dí per tutto quel tempo ch' egli non vi fosse intorno o colla penna o col pensiero. „ Egli stesso, a' 15 ottobre del '19, scriveva all' Equicola: " È vero ch' io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso;* cioè io l' ho cominciata: ma poi dall' un lato il duca, dall' altro il cardinale, avendomi l' un tolto una possessione che già piú di trent' anni era di casa nostra, l' altro un' altra possessione di valore appresso di diecimila ducati *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragioni mie, m' hanno messo altra voglia che di pensare a favole. „ Nel luglio appunto di quell' anno Ludovico e i fratelli dovevano, eredi ab intestato d' un loro cugino Rinaldo, andare al possesso della tenuta delle Arioste in villa di Bagnolo, quando la Camera ducale richiamò a sé quei beni come feudali. Cosí che, non potendo il povero poeta pensare a favole, nella ristampa finita in Ferrara il 13 febbraio del 1521 *per Giovan Battista della Pigna milanese,* nella quale il poema annunziasi pomposamente *quasi tutto formato di nuovo et amplíato,* non fece che ritoccare l' elocuzione. Pare che in questi anni cominciasse a darsi pensiero della lingua piú che non

avesse fatto per innanzi: questo autore, scriveva egli stesso nel prologo del *Negromante,* non si riconoscerà piú per ferrarese perché a Bologna, ov'è lo studio, prese alcun vocabolo che gli piacque:

> A Fiorenza et a Siena poi diede opera
> E per tutta Toscana a l'eleganzia
> Quanto poté piú; ma in sí breve termine
> Tanto appreso non ha, che la pronunzia
> Lombarda possa totalmente ascondere.

Proprio nell'anno che uscí cotesta seconda edizione, il duca, forse per causa della guerra nuovamente rotta fra papa Leone e Carlo v, prima trattenne poi sospese al poeta provvigione e salario per quattro mesi. Cominciava a parlare con appropriata eloquenza l'impresa stampata nell'ultima carta del libro, un alveare dal quale il foco accesovi sotto dal villano caccia le api, co 'l motto *Pro bono malum.* Tre giorni dopo la data dell'edizione, il poeta cedeva al libraio ferrarese Iacopo Giglio cento copie al prezzo di 60 lire marchesane e a patto che il libraio non dovesse venderle piú di sedici soldi l'una. Soli due esemplari si conoscono oggi di quella stampa, uno nell'Angelica di Roma imperfetto, altro nel Collegio della Trinità a Dublino.

A mezzo il febbraio del 1522 l'Ariosto, se qualche cosa volle buscare degli stipendi estensi, dové andarsene al governo della Garfagnana, dove rimase, molto taroccando con quei monta-

nari e col duca, fino al giugno del '25. D' allora in poi fu fermo in Ferrara, salvo qualche gita pe 'l duca o co 'l duca, nel '31 a Correggio per chieder soccorsi militari al marchese del Vasto, il quale gli diede con una catena d' oro e un lapislazzuli, che facevan le meraviglie di madonna Alessandra, pensione di cento scudi all' anno per lui ed eredi; il 7 novembre del '32 a Mantova per inchinare Carlo v, che forse gittò qualche parola d' incoronare il poeta. E fu tutto agli studi, dividendo i pensieri e il tempo fra la revision del poema e il teatro di corte, a' cui spettacoli era soprintendente o direttore; e fece costruire e dipingere la scena stabile, gran novità allora, e, oltre le riprese delle altre sue commedie, dié la *Lena* nel 28, per le nozze di Ercole con Renata di Francia.

Per attendere con piú riposato animo agli studi, fatta nel '27 divisione dai fratelli, che egli aveva allevati e messi in istato, si tirò su una casetta in contrada Mirasole, e vi condusse attorno un orto o giardino, la cui costruzione e coltivazione e la revision del poema gli furono ultime occupazioni della vita. " Nelle cose dei giardini — scrive suo figlio Virginio — teneva il modo medesimo che nel far de' versi; perché mai non lasciava cosa alcuna che piantasse piú di tre mesi in un loco, e, se piantava anime di persiche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente

rompeva il germoglio. E perché aveva poca cognizione d' erbe, il piú delle volte presumea che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenza grande fin tanto che la cosa fosse ridotta a termini che non accascava averne dubbio. I' mi ricordo, ch' avendo seminato de' capperi ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di cosí bella nascione; finalmente trovò ch' erano sambuchi, e che de' capperi non n' eran nati alcuni. „ Quanto alla casa: " perché — séguita Virginio — male corrispondevan le cose fatte all' animo suo, solea dolersi spesso che non gli fosse cosí facile il mutar le fabbriche come li suoi versi, e agli uomini che gli dicevano che si maravigliavano ch' esso non facesse una bella casa, essendo persona che cosí ben dipingeva i palazzi, rispondeva, che faceva quelli belli senza denari. „ Della correzione dei versi " avvedutosi — riferisce il Pigna — che alle volte il cercar troppo di cambiare ogni minima cosa piú tosto di danno gli era che di giovamento, usò di dire che de' versi quello avveniva che degli alberi, perciò che una pianta che piantata da sé vaga risurga, se vi s' aggiunge la mano del coltivatore che alquanto la rimondi, piú felicemente ancora può crescere; ma, se dopo troppo vi sta a torno, ella perde la sua natia vaghezza. Parimente una stanza che quasi ne sia dalla mente in un subito uscita e che sia bella, se quel poco di rozzo vi

si lieva che vi si scorge essere avvenuto nel primo parto, potrà agevolmente parer migliore; ma, se pur tuttavia il poeta vuole affinarla, rimarrane senza quella prima beltà che portò seco nel nascere. „

Certo che un sommo buon gusto guidò l'Ariosto alla perfezione nel correggere, che non avvenne al Tasso. Ma anch' egli, come il Tasso, sarebbesi abbandonato a troppi critici e consiglieri, se fosse vero che avesse dato a esaminare ed emendare il poema al Bembo al Molza al Navagero al Sadoleto a Marc' Antonio Magno e a non so quanti altri; se fosse vero, ciò che racconta il Giraldi, che, aumentatolo, due anni innanzi di darlo alla stampa, lo ponesse nella sala della sua casa, lasciandolo in balía del giudizio di ciascuno. Benissimo a parer mio pensava il La Bruyère, non essere opera per quanto perfetta che non s' andasse dissolvendo per la critica, se l' autore consentisse a tutti i censori che volessero tolto via il luogo che a loro piaccia meno. Ma l' Ariosto pare a me chiedesse e accettasse consigli ed emendamenti soltanto su l' elocuzione, né c' è prova che ad altri per ciò si rivolgesse che al Bembo: al quale a' 23 febbraio del '31 scriveva " Io son per finir di rivedere il mio *Furioso;* poi verrò a Padova per conferire con V. S. e imparare da Lei quello che per me non sono atto a conoscere. „ E a Padova fu di fatto nell' ottobre, ma v' andò dai bagni d' Abano con la

febbre e vi restò pochi giorni pure ammalato, per poi seguitare il duca a Venezia. Con la terzana a dosso e in pochi giorni le conferenze non poterono essere sí lunghe che l' Ariosto imparasse dal Bembo a correggere un poema di quarantasei canti. Ci sarebbero anche stati, secondo la tradizione, correttori piú umili: un monaco Severo camaldolese di Volterra o di Firenzuola; un Annibale Bichi uomo d' armi da Siena, che scrisse certe stanze e una lettera all' Aretino; l' Alessandra Benucci di Firenze. Che il frate volterrano e il soldato senese potessero suggerire o migliorare al poeta qualche frase o qualche forma, non si vuol negare; ma che potessero insegnargli e correggergli tutta la lingua con la quale è scritto il Furioso, mi par difficile. Che l' amore su la fiorentina bocca dell' Alessandra potesse dirozzare certe grossolanità del ferrarese, amerei crederlo; ma l' Alessandra nelle lettere che di lei ci rimangono lombardeggia ella a tutto spiano. E pure è fama che l' Ariosto negli ultimi anni fosse venuto a tali scrupoli di fiorentinismo da dar dei punti al Manzoni; non voleva, per esempio scriver *palazzo*, perchè i fiorentini allora dicevan *palagio*. Tutto si accomoderebbe se fosse vero ciò che asseriva il Salviati, facendosi della toscanità di messer Lodovico arma e scudo contro il Tasso, cioè che Ludovico dimorò in Firenze, per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio, parecchi anni. Ma l' Ariosto fu, è vero, in Firenze,

ben sei volte, ma sempre o di passaggio o per breve soggiorno: al piú si può concedere al Fornari che un qualche anno (forse il '20) ei ci restasse per ispazio di sei mesi in casa d' un Vespucci parente dell' Alessandra. Ma sei mesi sono eglino sufficienti a tesoreggiare tanta ricchezza di gentil parlare quanta è nei quarantasei canti del *Furioso?* E pure il Foscolo notava giustamente: " Se si confrontino le due edizioni (del '16 e del '32), e il confronto sarebbe lezione ai giovani poeti utilissima, apparirà incomprensibile come uno scrittore che incominciò dal peccare sí grossamente contro le regole del buon gusto e della dizione poetica potesse in séguito espungere tali colpe e mettere in loro luogo cosí gran numero di trascendenti bellezze. „ Insomma se fosse poi vero che all'Ariosto anche di proprietà e d' eleganza fosse trovatore e affinatore l' ingegno aiutato da una facoltà di percezione prontissima e squisitissima?

Vedemmo come nel febbraio del '31 l' Ariosto scrivesse al Bembo d' essere al fine della revisione. Nel giugno dello stesso anno Marco Pio scriveva da Ferrara al duca d' Urbino Guid' Ubaldo che il poeta aveva aggiunto quattro canti in mezzo del libro e mutato stanze versi e parole assai. A' 17 febbraio del '32 esso il poeta scriveva al marchese di Mantova chiedendo esenzione dal dazio per quattrocento risme di carta che gli bisegnava far condurre da Salò per mandar di

nuovo a stampa l' *Orlando.* Scriveva il 18 marzo a un Calandra segretario del marchese mandandogli pe 'l suo signore quattro commedie rivedute e promettendogli la *Scolastica* per l' avvenire, ché *ora non poteva attendere ad altro* tutto occupato com' era nella ristampa del *Furioso.* Finalmente al primo d' ottobre del '32 in Ferrara per le stampe di Francesco Rosso da Valenza usciva l' *Orlando furioso di messer Ludovico Ariosto nobile ferrarese nuovamente da lui proprio corretto e d' altri canti aumentato,* con in fine il solito motto *Pro bono malum* e nell' ultima carta un intaglio in legno rappresentante due vipere con le code attorcigliate in piú giri e in atto di vibrarsi per mordere, sopravi una mano con aperta una forbice che ha già tagliato la lingua all' una ed è per tagliarla all' altra, co 'l motto *Dilexisti malitiam super benignitatem.* A' 9 dello stesso mese il poeta mandava un esemplare della nuova edizione a Isabella marchesana di Mantova, scrivendo: " Mi parrebbe molto uscir del debito mio, s' io innanzi a tutti gli altri non ne facessi copia a V. E. come a quella che riverisco et adoro et alla quale so che le mie composizioni, sieno come si vogliono, essere gratissime sogliono. „ Co 'l nome di questa nobilissima donna cominciò e finisce la storia della composizione dell' *Orlando:* a lei il poeta giovine fece le prime confidenze, a lei il poeta vecchio piú da' pensieri che dagli anni presentò il poema perfetto: degna ella di

riceverlo molto piú che non i fratelli cardinale e duca.

Le vere e principali aggiunte, che, oltre alcune stanze qua e là, l'Ariosto fece in questa ultima edizione sono: la storia di Olimpia e di Bireno interposta nei canti nono decimo e undecimo: la storia di Ullania e Marganorre nei canti trentadue e trentasette: l'incidente di Leone figliuolo dell' imperatore di Costantinopoli che protrae il matrimonio di Bradamante con Ruggero, le avventure di questo in Bulgaria, il duello di lui incognito con Bradamante ecc., nei canti quarantaquattro, quarantacinque, quarantasei. Di esse aggiunte i primi getti e le copie per la stampa, tutto di mano del poeta, si conservano nella biblioteca del Comune di Ferrara. In fine del quaderno settimo e ultimo che contiene il canto quarantacinquesimo l'Alfieri scrisse a lapis: *Vittorio Alfieri vide e venerò, 18 giugno 1783*. Niuno in Italia ha mai pensato a dare una riproduzione fedele di quegli scritti, reliquia e monumento di tanta gloria e di tanta arte (1).

L'Ariosto aveva atteso egli stesso alla correzione della stampa con tale fatica dell' animo e del corpo che ne ebbe l'infermità onde poi morí,

(1) Questo mio voto fu mandato ad effetto come non potrebbesi meglio con la pubblicazione de " I frammenti autografi dell' Orlando Furioso „ fatta in Roma dalla fototipia Danesi in questo anno a cura di Giuseppe Agnelli, bibliotecario del comune di Ferrara.

ma rimase cosí mal sodisfatto dell' edizione che già pensava ad un' altra. Anzi, pur prima di cominciare questa terza, aveva scritto al marchese di Mantova: " Se ora ho aggiunto da quattrocento stanze, spero ad altra addizione di aggiungerne molte piú; „ forse la materia dei cinque canti, che, se forse scritti qualche anno addietro, non aveva ancora concettualmente distribuiti. Ma al poeta cosí coscienzioso e devoto dell' arte la morte vietò di attingere chi sa quali altre cime serene. Ammalò finito a pena di stampare il poema, aggravò la sera del 30 decembre, che un incendio distrusse il teatro fatto da lui costruire, morí di consunzione la sera del 6 di giugno 1533.

VI.

Parve singolare al Gibbon che de' cinque maggiori poeti epici venuti nello spazio di quasi tremila anni su 'l teatro del mondo due sieno reclamati a sí breve intervallo da sí piccol paese quale il ducato di Ferrara. Ma, lasciando da una parte Omero e dall' altra Virgilio e Milton, i quali solo l' antica poetica poteva ammettere nella stessa famiglia con l' Ariosto, e aggiungendo il Boiardo che nel genere romanzesco è de' poeti maggiori, pare anzi naturalissimo, chi ricordi e accetti le cose da me piú sopra discorse su lo svolgimento dell' epopea romanzesca, che Ferrara producesse nello spazio d' un secolo i tre maggiori poemi

cavallereschi a distanza quasi precisa d'un cinquant'anni fra loro, cominciando il movimento coll' *Innamorato* nel 1486, toccando la perfezione col *Furioso* nel 1532, determinando la riazione con la *Gerusalemme* nel 1581. Contro altre osservazioni e meraviglie che nell'aere crasso della bassura ferrarese potesse accendersi quel gran sole della fantasia ariostesca, io volli diffondermi a raccogliere i particolari delle condizioni economiche e delle difficoltà politiche, delle incertezze e inquietezze quasi continue tra le quali fu concepito e composto il *Furioso*, io volli distendermi a raccontare le strettezze, le taccagnerie, le ingratitudini e iniquità dalle quali l'Ariosto fu tribolato tutta quasi la vita, perché, raffrontate tali condizioni alle condizioni di pace, di agiatezza, di pompa, fra le quali scrissero Virgilio ed il Goethe, raffrontata alla villa di Posilipo e al casino di Weimar la casa paterna dell' Ariosto onde la veduta del piano è scarsa e sconsolata e la casetta di Mirasole ove la vista è imprigionata fra pochi metri di orto e di mura, e ripensando quanto spirital mondo fosse intuito e creato, quanta e quale serenità di poesia si spandesse da tali confini, l'uomo si rialzi e si rallegri e conforti, che in fine in fine l'ingegno umano trovi tutto in sé stesso. Nell' animo di Ludovico Ariosto non tramontava mai il sole interno piú veramente che non tramontasse su i regni di Carlo V il sole della natura.

Piú degna di esser notata mi pare la somiglianza delle circostanze di preparazione, d' ispirazione, di svolgimento e di effetti che è tra il lavoro letterario dell' Ariosto e quello, da una parte, di Dante, dall' altra, di Alessandro Manzoni. Nati o cresciuti tutti tre nei principii d' un movimento e d' un mutamento politico e letterario che determinò le tre piú differenti e in diverso aspetto piú importanti età della vita italiana, tutti tre, modificate essenzialmente ma non spogliate al tutto le idee e le affezioni della gioventú, accompagnarono il mutamento e il movimento fin che, non dico lo fermarono, ma lo illustrarono al punto piú alto dell' ascensione con un' opera, che raccogliendo tutte le idealità del loro passato ed agendo con grande efficacia su gli spiriti, le opinioni, le concezioni estetiche del presente, eccitò pure una riazione. Dante, cresciuto nel primo scadimento del papato e dell' impero, del medio evo insomma, e quando il reggimento delle città italiane passava nelle forme o del comune o della signoria dalle oligarchie gentilizie all' autorità democratica, mutatosi da guelfo a ghibellino e da dicitor d' amore a neoclassico, scrisse, dopo la rivoluzione di Giano della Bella che gli tolse la nobiltà, dopo il colpo di stato del Valois che gli tolse la patria, la *Commedia*, opera guelfa insieme e ghibellina, scolastica e popolare sí nel concepimento sí nell' esecuzione; e pur raggiando gli albori dell' età nuova chiuse

il medio evo, levandone alle maggiori altezze l'idealità e universalità artistica: alle quali seguirono per reazione l'opera individuale del Petrarca e l'opera realistica del Boccaccio. Nato e cresciuto quando l'umanesimo finiva d'abbattere i resti di quelle comunità d'arte e pensiero indigene e plebee che s'erano mantenute nell'intermezzo tra il medio evo e la riforma, quando le signorie nazionali erano per disparire attratte nella violenza dell'impero risorto come monarchia conquistatrice, l'Ariosto, da poeta latino trasmutatosi a poeta di romanzi, dopo la invasione francese, durante la guerra della lega santa contro Venezia e del papa contro il suo duca, scrisse, e dopo la caduta di Firenze compié, il suo poema, chiudendo i periodi della poesia romanzesca, l'ideale delle plebi, dei signori e dei capitani di ventura dei secoli decimoquarto e decimoquinto; il poema che canta le glorie d'una dinastia italiana contro l'impero e la chiesa; il poema che trasforma con un lavoro perfettamente classico la materia medievale e rende finalmente italiana la lingua toscana; il poema che pure operando con grandissima efficacia su 'l movimento letterario non pure italiano ma europeo provoca sí negli spiriti sí nelle forme la riazione cristiana aristotelica individuale del Tasso. Nato il Manzoni tra i fulgori ed i fulmini della rivoluzione francese, cresciuto quando il filosofismo dell'Enciclopedia della Costituente della Convenzione im-

personatosi nel Bonaparte provocava la riazione tra medievale e liberale dell' Europa, quando la invasione francese con le forme di repubblica o di regno conturbando e sommovendo la vecchia società italiana cagionava un risvegliamento quasi nazionale degli spiriti guelfi e ghibellini, egli, di giacobino e da classico tramutatosi in cattolico ed a romantico, chiudeva quel periodo di sconvolgimento e di turbazione con un libro di raccoglimento individuale, di realismo ideale, in cui il soggettivismo autoritario giacobino persistendo riforma a imagine sua le idee cattoliche e le teorie romantiche; un libro, che pure efficacemente e utilmente operando su l' educazione estetica provocò una reazione subitanea sí nei pensieri e sentimenti sí nelle forme. A compiere i paralleli, anche gli anni della pubblicazione delle tre opere si corrispondono. La *Commedia*, pensata e lavorata per tutti i primi anni del secolo XIV, fu finita nel 1321: fu finito nel 1516, corretto nel '21, riformato nel '32 il *Furioso:* i *Promessi Sposi*, finiti nel 1825, furono corretti nel 40.

E qui basta. Le generazioni e l' ordine sociale fiorenti e dominanti in Italia in questo scorcio di secolo hanno il diritto e anche il dovere di riconoscere nel Manzoni il loro piú affine rappresentante artistico. Ma, se alcuno voglia per qualunque guisa comparare o anteporre l' efficacia e l' importanza storica dell' opera in prosa di lui alla poesia di Dante e dell'Ariosto, quegli obbe-

dirà a una preoccupazione del presente che si può bene intendere ma non può esser levata alle regioni della storia, quegli sottometterà il vero oggettivo alle sue parziali impressioni estetiche, quegli correrà pericolo di scambiare una riforma di sentimento e stile in Italia per una rivoluzione della letteratura europea. Lasciamo di Dante. Ma dirimpetto alla esuberanza di vita e alla calda rappresentazione di tutto il sentimento e l' idea di tutta un' epoca che tutta l' Europa sentí e ammirò nel *Furioso,* la novella provinciale del Manzoni è domesticamente e democraticamente modesta. Che se lo spirito giacobino d'accordo questa volta con l' umiltà cristiana parvero audacia rivoluzionaria persuadendo al Manzoni di scegliere a eroi due contadini brianzoli, gli vietarono però di fare poema; e al meraviglioso inventore e analizzatore prosastico venne a mancare un addentellato nella tradizione letteraria non pur nazionale ma europea, la quale si perpetua in un retaggio di grandi leggende e di grandi fatti di razza e di nazione congiunti ai grandi problemi psicologici che si rinnovano nei secoli. I poemi del secolo decimonono sono il *Faust* e il *Prometeo liberato.* Il problema psicologico dei *Promessi Sposi* fu un fenomeno passeggero in alcune anime di sola una generazione, e la preoccupazione di cotesto breve momento, la restaurazione romantica del cattolicismo, vizia, raffredda, attristisce tutto lo spirito artistico di

quel libro. Il quale forse perciò non s' ebbe fuori d' Italia, in Europa, che un successo, inferiore al valor suo reale, inferiore di molto alla fortuna di altri romanzi francesi e inglesi che gl' italiani reputano di gran lunga inferiori al romanzo lombardo. Il *Furioso*, oltre le versioni e le edizioni moltissime in Francia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra, in Olanda fin dal secolo in cui fu composto, ispirò a tempi diversi quattro de' piú vari e favoriti ingegni della letteratura europea, lo Spencer nella *Regina delle Fate* al secolo XVI, il Byron nel *Don Giovanni* al XIX, e al secolo XVIII i due fra loro piú simpatici ingegni delle due piú avverse nazioni, il Voltaire nella *Pulcella*, il Wieland nell' *Oberon*. Il *Furioso* dunque tiene un luogo bene alto nella letteratura europea.

I POEMI MINORI

DI

TORQUATO TASSO

Da
Nuova Antologia
fascicolo 1° agosto 1891, serie III vol. XXXIV
e da Opere Minori in versi
di Torquato Tasso a cura di A. Solerti
tomo III. Bologna, Zanichelli, 1895.

QUELLA che Torquato Tasso diceva egli stesso " frenesia „ e " malinconia infinita „, nella quale confessava aver composto " varie sorti di poesia „, ebbe al nostro secolo studi parecchi d' illustri medici, che tutti riassunse compí e avanzò il prof. Alfonso Corradi in una sua lettura all' Instituto lombardo (1879-80); la quale non so se piú contenti i lettori per l' ampia e sicura cognizione degli scritti e delle opinioni di Torquato non che de' coetanei suoi o per il giudizio diritto ed acuto del fisico pensatore. Altri medici richiedeva la miseria delle piaghe non poche nelle opere del poeta e del prosatore, cui le " perturbazioni de' varii fantasmi „ e la servitú cortigiana e la improntitudine de' *patroni* e la malinconia sospettosa e vagabonda ora comandavano di scrivere agitato ed in fretta, or consigliavano di mutare e tuttavia rifare il già

fatto e di esitare irresoluto innanzi alla pubblicazione, e ora non gli lasciavano vedere ciò che si andava stampando lontano da lui rinchiuso a mal suo grado o non gli concedevan riposo e libertà di correggere e perfezionare come avrebbe voluto. Aggiungasi l'avidità frettolosa e la sbadata sollecitudine di editori dotti e indotti, che moltiplicarono le stampe monche e vi riversarono indiscretamente le cose inedite insieme e le apocrife.

Il migliore o piú tosto il solo di tali medici agli scritti in prosa del Tasso fu in nostra gioventú il buon Cesare Guasti; le cui edizioni delle *Lettere* (1852-55), de' *Dialoghi* (1858-59) e delle *Prose diverse* (1875) onorano la critica italiana e illustrano piú ch'ogni altro lavoro o discorso, dal Serassi in poi, la vita e l'arte di Torquato. Al Guasti succede per le *Opere minori in versi* il giovane professore Angelo Solerti; succede con l'ardore felice dell'età sua, con pienezza di ricerche. Da piú anni egli lavora intorno alla vita e agli scritti del Tasso: ha frugato biblioteche ed archivi, pubblici e privati, in Italia e fuori: ha cercato e consultato memorie, luoghi, uomini: tutto a sue spese. Egli ha presentato nei due primi volumi i poemi minori ristampati su le prime edizioni e raffrontati a' manoscritti, co 'l semplice corredo delle notizie bibliografiche e delle varianti; date da fare al prof. Guido Mazzoni le prefazioni.

Il *Rinaldo* dal Tasso diciottenne, studente legge all' università di Padova, fu composto in dieci mesi e nell' aprile del 1562 stampato da Francesco Senese in Venezia: su la quale stampa riscontrata con l' aldina del 1583 lo ha riprodotto ora il signor Solerti.

Quand' anche il Tasso non avesse poi fatto altro, quella corretta amenità di verseggiatura avrebbe, credo, serbata fresca nella morosità di tante lungaggini romanzesche del cinquecento declinante l' attrattiva del giovanile poema. Ma il *Rinaldo* segna un vero momento nella evoluzione, come oggi dicono, dell' *epos* dal medio evo al ristauramento classico: è come il vespero ancora grato del poema romanzesco che dai primi cantari toscani in ottava rima a mezzo circa il trecento era assurto passo passo alle meraviglie del Boiardo e dell' Ariosto, e ora dopo due secoli (la piú lunga stagione delle forme poetiche) declinava mollemente diminuendo; ed è insieme come l' aurora del poema classico, l' *aura messaggera* della *Gerusalemme*. Nel *Rinaldo* la materia leggendaria, francica oramai soltanto nei nomi, sfuma nelle ombre vaporose dell' idillio:

Già ne venía con chiari almi splendori
Cintia versando in perle accolto il gelo,
E senza ombre noiose e senza orrori
Candido distendea la notte il velo,
Già spargeva Imeneo co 'i vaghi amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,

Quando di propria man Venere bella,
Congiunse in un Rinaldo e la donzella

[Canto XII, ott. 88]:

e la forma invece si determina in proporzioni piú latinamente classiche. Dal circolo magico del Boiardo e dell' Ariosto avea voluto uscire l' Alamanni con l' Avarchide, pubblicata postuma dieci anni dopo il *Rinaldo;* ma l' Italia non volle sapere di codesta Iliade in maschera gaelica: del *Rinaldo* per contro si lessero in pochi anni sei edizioni. Era in dodici canti: aveva ottave come questa:

Salve, d' illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d' opre alte e leggiadre!
Salve, d' invitti eroi, di semidei,
D' arme e d' ingegni ancor feconda madre!
Che stendesti a gli Esperj a i Nabatei
L' altere insegne e le vittrici squadre,
E d' ogni forza ostil sprezzando il pondo
E giusta e forte desti legge al mondo!

[Canto VI, ott. 3]

A' lettori, sempre vaghi di poesia su la fine del cinquecento, ma stufi oramai de' romanzi, parve di scorgere, uscendo da penosi labirinti, lontano lontano, il tempio marmoreo di Virgilio, fattura dorica nel verde campo. Ma delle reminiscenze classiche del *Rinaldo* e piú delle attinenze d' invenzione e disposizione e fin di colori nella elocuzione e di movenze nella verseggiatura con

la ventura *Gerusalemme* discorre bene il Mazzoni in fronte al primo volume di questa edizione, e a lui rimando i desiderosi. Io insisto, se i lettori non si annoino, su 'l momento del poema.

Nell' epistola premessa al *Rinaldo,* il Tasso dichiarava come discostatosi alquanto dalla via dei moderni avesse voluto a quei migliori antichi piú tosto accostarsi, procurando che la favola riuscisse una se non strettamente almeno largamente considerata, usando spesso gli episodi e le necessarie o verosimili agnizioni e peripezie, occultando la persona del poeta, e dando piú sfogo ai costumi e al discorso delle persone epiche; protestava per altro non volere essere astretto alle piú severe leggi d' Aristotile, le quali, diceva, spesso hanno reso poco grati que' poemi che per altro gratissimi sarebbero stati; desiderava per ultimo non essere giudicato dai severi aristotelici che han tuttavia innanzi agli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d' Omero né riguardano mai al diletto ed a quel che richiedono i costumi del giorno, ma né anche dai troppo affezionati dell' Ariosto. È, come chi dicesse, il manifesto e insieme il compromesso dell' opera di original poesia e di critica estetica che Torquato Tasso condusse ed agitò per tutta la vita. Vero è ch' e' non riuscí ad evitare i giudici che non voleva; ma il disegno del nuovo poema epico adombrato in quelle linee del 1562 lo compié e colorí nella *Gerusalemme* co 'l plauso del-

l' universale che aspettava. Fece poco piú che un passo oltre il *Rinaldo*, entrando nel territorio della storia a predarvi la materia nuova.

E lo fece quando tirava giú un *Libro primo del Gerusalemme*, conservato nella Vaticana tra i manoscritti che furono dei duchi d' Urbino e pubblicato già in tre raccolte delle opere del poeta, la fiorentina del 1724, la veneziana del 1735 e la rosiniana del 1823-32. Al quale primo libro fanno seguito con qualche interruzione tre altri canti il cui manoscritto dalla pubblica vendita della libreria Falconieri passò ai signori Angelini e l' avv. Ignazio lo diè a stampa in Roma l' anno 1877. Ambedue cotesti abbozzi e frammenti il signor Solerti ristampa nell' appendice del secondo volume, rivisti su gli originali; e sono, si può credere, importantissimi per la storia della composizione del maggior poema. Il primo, quello propriamente intitolato *del Gerusalemme libro primo* e dedicato a Guid' Ubaldo duca d' Urbino, alla cui corte il giovinetto poeta avea passato il quattordicesimo e quindicesimo anno in nobil compagnia di studi co 'l buon principe Francesco Maria contiene in 116 ottave la materia dei due primi canti e di parte del terzo della Liberata. Si credeva, e lo credeva anche il Solerti curando questa nuova stampa, che il *primo libro* fosse ideato e scritto dal Tasso dopo composto il *Rinaldo*, quand' anche era studente a

Padova e a Bologna fra il 1562 e il '64; ma ora esso il Solerti mi afferma aver provata ragione a credere che lo scrivesse anche prima nel soggiorno di Venezia tra il maggio del 1559 e il novembre del '60, ma, pensando poi la gravità e difficoltà del nuovo argomento, il giovinetto impaziente di fama rivolgesse la mente al *Rinaldo*, piú agevol materia a trattare sollecitamente. Né molto posteriore può essere il secondo frammento, per la ragione che anche in tutti quei canti (v, ix, xii), ivi di prima stesura, in luogo di Rinaldo permane il personaggio di Ubaldo conte degli Umbri, in ossequio al duca feltrio Guid'Ubaldo cui era il poema nella prima intenzione grata e devota dedicato, e non vi ricorre menzione alcuna degli estensi, al cui servizio il poeta passò ne' mesi ultimi del 1565. Cosí quel poema, che per iscrupoli di religione e pregiudizi di arte fu, sino al decembre 1593 quando uscí la Conquistata, l'occupazione molto piú spesso tormentosa che lieta di tutta la vita al povero Tasso, era stato ideato e nella geniale elaborazione dell'invenzion prima disteso facilmente e felicemente nei verdi e sereni anni dell'adolescente giovinezza.

L'elezione dell'argomento, sí per la grandezza e quasi universalità cristiana, sí per la simpatica rispondenza alle contingenze e ai sentimenti del tempo, mostra la serietà dell'intelletto poetico nel Tasso giovinetto. Il Trissino barbogio

aveva imbrogliato sé e seccato la gente con quel suo bizantinismo mitologico dell' Italia liberata (1548). Troppo recente e straniera e pericolosa materia aveva eletto l'altro vicentino Anton Francesco Olivieri alla sua *Alamanna* (1567), con la quale cantava Carlo quinto contro la lega smalcaldica: veramente non cantava, perché gli endecasillabi sciolti non si cantano (e questo è il loro torto); e l' *Alamanna* è, come l' Italia liberata, ventiquattro canti di endecasillabi sciolti. In quelli stessi anni (1565-66) anche il bolognese Francesco Bolognetti dava fuori il suo *Costante*, storia dell' impero scadente in sedici canti d' ottava rima; ma, udito in Bologna dalla bocca del Tassino (cosí lo chiamavano) il disegno e alcuna parte del novo poema, il leale gentiluomo dicono esclamasse:

Cedite, romani scriptores, cedite, grai.

Manca nel *Primo Libro* l' episodio di Olindo e Sofronia, la mischia sotto Gerusalemme con lo scontro di Tancredi e Clorinda, l' intrattenimento di Aladino e di Erminia, che su la torre segnala al re assediato i capitani dell' esercito nemico (vaghissima trovata omerica che si rinnova nelle canzoni di gesta): manca in somma l' efflorescenza piú romanzesca che tanto poi piacque nella Liberata. Si direbbe che il serio e studioso giovinetto, non anche usato alle corti, non anche domo dalle

pericolose compiacenze delle dame, sentisse ed esprimesse ruvidamente meglio il proprio e vero spirito dell'epopea, religioso, eroico e politico. Non mancano le ottave che cantano gli affetti de' crociati alla vista della città santa: non manca, anzi leggesi con poche varietà, l' ambasciata del sultano d' Egitto e il discorso d' Alete: meraviglia di composizione a diciannove se non a sedici anni! E nell' udienza agli ambasciatori egiziani il campo dei crociati e il loro capitano sono descritti con tale un sentimento di guerriera nobiltà che dispiace il poeta sopprimesse nel rilavorare. A grande onore della poesia, che, quando vera, è anche qualche volta presaga e divinatrice delle piú alte idealità della storia, quella descrizione pare un bozzetto garibaldino:

Con ruvidezza militare incólti
Stanno e con signoril decoro altieri;
L' elmo, il sole, il sudor, la polve, i volti
Lor tinto ha di colori adusti e neri.
Ivi le cicatrici et ivi scolti
Sono i trionfi ancor de i vinti imperi;
E lor natia beltà, non già sí vaga,
Ma con piú maestà le viste appaga.

Ma sovra tutti con severa e dolce,
Et ampia fronte il capitan riluce;
E mostra ben che degnamente ei folce
Sí nobil pondo, e che de gli altri è duce.
Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e molce
Suo sguardo i cori, e riverenza induce;

Regale il naso e curvo alquanto s' erge,
E vivace color le gote asperge.

Ne l' ampio petto e ne le spalle assembra
Te Marte, e ne le sciolte e lunghe braccia:
Muscolose et ossute ha l' altre membra:
Né parte è in lui che non s' ammiri e piaccia.

[Vol. II, pag. 401 e segg., ott. 48-50].

Diversa da quale fu poi è la rassegna de' crociati. V' è di Pier l' eremita, e dei religiosi che lo seguirono armati, un ritratto che ben fu detto michelangiolesco, e sarebbe stato pur bene a suo luogo nella Gerusalemme perfetta:

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
La rabbuffata barba in doppia lista
Divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
Cotal già forse e sí pensoso in vista
Le quercie e i tassi sotto pallid' ombra
Accolser Paulo, e per diserte rupi
L' udiro inni cantar cinghiali e lupi.

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
Portò le membra un tempo e 'l capo rase;
E chiuse celle e tra le selve folte
Contemplando abitò solinghe case.
Questi, cangiati studi, han l' armi tolte,
Come voce del ciel lor persuase.
Pochi ora sono, a già fur molti, e morto
L' Ungaro ingiusto ha 'l rimanente a torto.

[Vol. II, pag. 417, ott. 93-94].

Certo men vaga di Gildippe, ma per avventura piú storica, apparisce la imagine della donna crociata nella moglie di Everardo: concezione non però sviluppata come poi fu benissimo l'altra:

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie
Che in atto militar sé stessa doma:
Animo altier, pietose e caste voglie,
Quai non Atene mai vide né Roma:
Che soffrío di lasciar l'usate spoglie
E soffrío di lasciar la bella chioma
Sol per lui non lasciar, e fessi audace
Non men di Marte che di lui seguace.

[Vol. II, pag. 424, ott. 114].

Maggior luogo è dato agli italiani sotto la condotta del legato pontificio Camillo,

Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove col sangue altrui le macchie lavi
Nostre e di Roma:

primo accenno, tra il concilio di Trento e la battaglia di Lepanto, significativo, a raccogliere tradizioni e speranze d'Italia sotto gli auspicii del papato.

Guida costui non pur Sennoni e Buoi,
Piceni e Toschi, e Rutuli e Sabini,
E quei che, Roma, ne i gran colli tuoi
Nudristi, e ne' bei campi a te vicini;
Ma gli concede ancor Tancredi i suoi
Bruzii, Marsi, Peligni e Salentini,

E i Peuceti e Lucani, a cui famose
Spiegò già Pesto l' odorate rose.

E con piú affetto il poeta fresco di memorie si ferma su 'l bel paese di Napoli, e manda un ricordo quasi di fanciullo alla nativa città:

E quei che la Sirena in sen nudrío
Nel molle sen di fior vago e di fronde,
O 'l fumante Pozzuol là dove aprío
Natura le sulfuree e tiepide onde;
E chi lasciato ha il dolce aer natío
Di Linterno che l' ossa illustri asconde;
E chi da' carchi rami il frutto colse
Nel bel Sorrento e i pesci in rete accolse.

[Vol. II, pag. 419 e seg., ott. 101-102].

Ancora: i cavalieri erranti sono con senso piú storico determinati. Fatta parte alle illustri famiglie italiane, Visconti, Gonzaga, Rangoni; nel luogo del Rinaldo estense figura, come fu già detto,

Il chiaro Ubaldo, che degli Umbri è conte:

e cosí anche nella continuazione frammentaria dei manoscritti Angelini. Notevole che in quella il borioso spregiatore e insultatore degli italiani punito è non il norvegio Gernando, ma, segno passionato de' tempi, Hernando spagnolo. Anche il mago ha il nome non dai romanzi orientali, ma dalle cronache italiane e dai versi di Dante: non Ismeno, è Asdente.

Per ultimo non posso tenermi dal ricordare un verso che suona in senso contrario pur simile a un bellissimo verso moderno. Nel *Primo libro* del Tasso i francesi,

> E Ligeri e Garona e 'l gran Parigi
> *E i dolci alberghi dal pensiero svelti,*
> Pensa ognun sol come vittoria o morte
> Gli apra del ciel le meritate porte.
>
> [Vol. II, pag. 415, ott. 88].

Nel famoso coro dell' Adelchi i franchi

> A torme, di terra passarono in terra,
> Cantando giulive canzoni di guerra,
> *Ma i dolci castelli pensando nel cor.*

Nella qual diversità di rappresentazione psicologica (*pensando nel cor — dal pensiero svelti*) dovrebbesi dare, secondo i modi di giudicare odierni, chi sa quanta parte alla diversità di concepire dei due ingegni da natura, e alla diversità di sentire dei tempi dall' educazione. E perché non all' argomento del poema e al motivo dell' azione? I francesi del Tasso andavano spiritualmente crociati la prima volta per l' esaltazione della religione e per la salvazione dell' anime loro. Rimpiangere nella marcia i nativi castelli saría stata mondanità. Lo fece in una piú tarda crociata, ahimé senza illusioni, il sire di Joinville: e se ne pentiva.

Nel rileggere codesti primi abbozzi e frammenti, sí opportunamente riuniti insieme dal si-

gnor Solerti, mi è occorso di rivagheggiare un antico desiderio: un' edizione della *Gerusalemme*, come oggi dicesi troppo spesso, critica, o, come anche dicesi con eleganza curialesca un po' dubbia, definitiva, finalmente, con enfasi francese, nazionale. Lo meriterebbe, come documento d' una facoltà di poeta che pur non essendo straordinaria e originalissima si manifestò per modi nuovi e proprii, e come quel monumento della poesia nostra, che pur non essendo il piú grande riuscí il piú popolare tra noi e fuori. Non che edizioni buone della *Gerusalemme* manchino in questo secolo: la milanese del '23 e la fiorentina del '24 curate nel testo e per le note dal Gherardini e da M. Colombo: la lodigiana del '26, riprodotta dalla mantovana del '28, che riproducendo gli studi delle anteriori li accompagna con le varianti raccolte su cinque manoscritti da C. Cavedoni: la padovana del '27 co 'l riscontro della Conquistata a studio di L. Carrer: un' altra milanese del '42 con illustrazioni di Giuseppe Sacchi e figure piú o meno romantiche di molti. Buone anche alcune edizioni scolastiche. Ottima, anzi la sola in cui io son sicuro di leggere la *Gerusalemme* come voleva almeno nell' 81 il Tasso e nel genio del cinquecento, la piú modesta d' apparenza e di prezzo, quella pubblicata un anno fa nella Biblioteca scolastica del Sansoni con il commento di Severino Ferrari: un giovine professore che ha mostrato come il

cercare di scrivere corretta la prosa e magari eleganti i versi non impedisce, quando l'ingegno è ben dotato e temperato, dal cercare e tenere il metodo piú severamente critico nelle questioni di storia letteraria e nei lavori di filologia. L'edizione definitiva e nazionale, che penso io, dovrebbe raccogliere in sommario dai documenti la storia della composizione del poema e delle controversie, il testo del 1581 con le varianti di tutti i manoscritti e delle stampe, con tutti gli abbozzi, i frammenti, i mutamenti manoscritti o stampati nel ventennio, con i raffronti, s'intende, della Conquistata, con una scelta in fine delle annotazioni fatte dai contemporanei e dai prossimi al poeta. *Les grands écrivains de la France* pubblicati dall'Hachette e la *Deutsche National Litteratur* pubblicata dallo Spiemann mi fanno fare di tali sogni. Se non che a svegliarmi ricordo a tempo il gran dire che si fece in Italia quando il ministro della pubblica istruzione nominò una Commissione per procurare l'edizione nazionale delle opere del Machiavelli. E sí che quel Ministero nell'89 non faceva che attuare un decreto emanato dal Governo toscano nel '59; e troppo era eloquente la prova in trent'anni fallita due volte del lavoro privato. Ancora: Filippo Mariotti, quando fu sottosegretario di stato all'istruzione, aveva pensato di raccogliere a poco a poco e spendendo poco certe rappresentazioni per fotografia di monumenti e luoghi ricordati da Dante,

per poi cederle a chi guarentisse di fare un' edizione buona e popolare della Commedia. Pover' uomo! gli si scaricarono addosso tutte le cateratte della rettorica italiana, e la volgarità degli spregi non fu eguagliata che dalla franchezza degli spropositi. Ora un domenicano francese annunzia per le stampe in Svizzera un comento pur della Commedia con le figure de' monumenti e de' luoghi. Non so del comento; ma le figure, quelle che ho visto io, sono brutte e infelici; e l' opera finita di stampare verrà a costare un centocinquanta franchi.

Scrivendo queste piacevoli cose, non ho un pelo che pensi, intendiamoci bene, a lusingare il Governo perché commetta a Severino Ferrari l' edizione definitiva della *Gerusalemme*, o altro: quella edizione la faremo a conto nostro il Ferrari ed io, quando ne avremo il tempo e l' agio (1). Per ora prego Dio a voler guardare lui le popolazioni un po' ancora ignoranti dai giornali che discorrono ad ogni tratto di letteratura, di storia e di grammatica.

Uscito di Sant' Anna e di Ferrara per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga, il Tasso

(1) Il prof. Solerti ha ritrovato finalmente l' autografo della *Gerusalemme*, e anche parecchi dei canti mandati a' revisori con le osservazioni dell' autore in prima persona. La pubblicazione di questi preziosi cimelii sarebbe il piú bel monumento nel prossimo centenario!

passò alla corte di Mantova gran parte degli anni 1586 e 87; e dava alle stampe con dedicatoria sua al duca Guglielmo il *Floridante*, mettendo qua e là mano nell' opera lasciata non perfetta dal padre. La Biblioteca Estense conserva autografe, e il Solerti pubblica di su l' autografo in appendice al secondo volume, trentaquattro ottave delle lodi di sovrane e illustri donne che Torquato aggiunse al canto decimo. Di due Gonzaga, figliuole del duca Guglielmo e sorelle del prossimo futuro duca Vincenzo, Margherita consorte nel 1579 ad Alfonso d' Este e Anna nel 1582 a Ferdinando d' Austria, il poeta canta cosí:

A voi s' acqueta l' ocean sonante,
A voi Parnasso, a voi s' inchina Atlante!

Fia quella Margarita, e ben conviensi
Il nome al suo candor che non imbruna
E non ha macchia, o faccia o parli o pensi,
E non ha biasmo, e non ha colpa alcuna:
Donna di bei costumi e d' alti sensi,
Avrà con raro merto alta fortuna,
Figlia di nobil duce e suora e sposa,
Come perla serena e prezïosa.

Vedi Anna la sorella: alfin l' attenda
La gran Germania e 'l nome ivi risuoni
Nel freddo cielo, e l' onor suo risplenda,
E di sua pudicizia s' incoroni,
Di splendor vinca l' orse, acciocché renda
Altro lume all' Italia ed altri doni,
E là riporti d' opre alte e leggiadre
La figlia esempio onde il portò la madre.

[Vol. II, pag. 543, ott. 14-16].

Bei versi correnti, quali Torquato sapea farne quando non tendeva troppo al sostenuto.

Non belle paiono a me le 119 ottave che il Tasso tornato in Mantova nel 1591 compose su la Genealogia di casa Gonzaga. Bellissime per contro pareano al Serassi: il quale non si peritò di affermare che alcune e particolarmente quelle ove il poeta descrive la venuta del re Carlo VIII in Italia e la battaglia di Fornovo sono tali " che possono sgomentare qualsivoglia poeta d' appressarvisi non che di agguagliarle „: e il Leopardi, non saprei se mosso da tanta lode, diè luogo a quelle tali stanze nella sua Crestomazia poetica. Ahimé, debbo sempre piú persuadermi che al Leopardi, artefice di versi eleganti molte volte e puri, oltre che gran poeta, mancarono poi piú d' una volta, nel giudicare la poesia italiana, buon gusto e criterii fermi. La descrizione della battaglia del Taro, seconda parte ed anima del poemetto, è verseggiata fedelmente, come dimostra il prof. Carlo Cipolla in una nota storica che adorna il primo volume dell' edizione Solerti, su la narrazione del Giovio, salvo forse qualche ricordo di tradizione orale. La prima e la terza parte poi, che contengono in guisa d' indice e di nomenclatura per tropi i fasti della famiglia, sono tessute, lo dimostra pure il Cipolla, sur un libro di Cesare Campana delle genealogie dinastiche mantovane stampato pure in Mantova nel '90. Ora alberi genealogi e narrazioni del Giovio non v' è

Mida che possa trasformarli in poesia. Panerigici e storie in versi ne ebbe anche la poesia latina: e certi poemetti di Claudiano, dal quale il Tasso imitò altra volta imenei non pudici, potrebbero esser citati in riscontro al poemetto gonzaghiano. Ma quanto piú caldo e piú poeta Claudiano! Claudiano era per anche ispirato dal genio di Roma e dell' Impero: nessun genio a Mantova inspirava piú il povero Tasso: ché il bisogno e l' abitudine cortigiana non sono genii.

Veramente al Tasso avanzava la religione. Se non che in vece di dargli ala come a Dante e al Petrarca, su quella povera anima la religione gravava, e da quella mente spossata nel decadimento della fantasia italiana assumeva forme faticosamente barocche. Era, peggiorato, il classicismo cattolico del Vida; e l' arte gesuitica andava pian piano mettendo fuora le punte dell' ali sue dubbie.

Primo il signor Solerti pubblica in appendice al volume secondo da un manoscritto già Falconieri oggi barberiniano il cominciamento d' un poema *Della vita di san Benedetto*. Bellissimo, io penso, argomento di poesia, nella sera del mondo antico la nobiltà della gente romana co 'l sentimento fantastico d' una vita nuova nel cristianesimo farsi a conservare l' umanità e la civiltà contro l' irruente barbarie. Lo sfruttò nei principii del secolo, quando gli arcadi giacobini

o imperiali o murattiani credeano inarginare e incanalare il romanticismo pigliando a trattare argomenti sacri cui non credevano o almeno non sentivano, lo sfruttò, dico, Angelo Maria Ricci, con un ultimo tentativo di epopea tassesca applicata alla storia. Il Tasso ne fece sette sole ottave, una può parer bella:

Già l'alto seggio del romano impero
Era traslato e la famosa reggia
Da' sette colli ove sorgea primiero
Appresso 'l lido ov' Hellesponto ondeggia:
Roma ceduta al successor di Piero
Fatta era ovil di mansueta greggia
Dentro le mura già cadute e sparte
Ove la lupa fu sacrata a Marte.

Il libro primo del *Monte Oliveto*, già pubblicato in Ferrara fin del 1605, è ripubblicato dal Solerti nel primo volume con integrazioni e correzioni di su l'autografo che dalla biblioteca Albani di Roma passò a quella della Scuola medica di Montpellier: autografo con pentimenti e rifacimenti, dei quali diè un saggio nel Dizionario estetico [1853] il Tommaseo con uno di que' suoi esercizii d'acutezze filologiche che non riescivano o non miravano sempre al vero. Il Tasso, ospitato dai monaci del Monte Oliveto di Napoli nel luglio e nell'agosto del 1588, a loro istanza cominciò pur infermo e occupato d'altri pensieri, a far poema su l'origine di quella congregazione;

ma, finita l'ospitalità, lasciò il lavoro, quando a forza di prediche e digressioni e descrizioni era a pena giunto al principio. Non fu gran male. Ne ha discorso pienamente il Mazzoni nella prefazione al secondo volume. Io ne cavo fuori tre ottave, come dicono, caratteristiche. Una morale, della vanità delle cose:

È vanità quanto piú sembra adorno
E quanto al mondo piú diletta e piace:
Vano il circo e le méte a cui d'intorno
Vanno i cavalli e 'l corso lor fallace:
Vano il teatro ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni gioco, ogni sua pompa; e parmi
Vano il trionfo e lo splendor dell'armi.
[I, pag. 352, ott. 29].

Una ascetica, dell'assorbimento in Dio:

Questo è fuggir, morire al falso mondo
E nascondere in Dio la propria vita;
In quel mare ove mai pensier profondo
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non poté la riva e il fondo;
In quel porto de l'alma sbigottita,
In quel placido sen cui non perturba
Fortuna o fatto o tempestosa turba.
[pag. 358, ott. 47].

Una terza, politica, della teocrazia;

Qui del vïaggio e del lor corso al fine
Videro i templi a tanta gloria angusti,

E circondâr di tre corone il crine
Quel che fa i regni e li concede ai giusti:
E bacia con ginocchia a terra inchine
Il piè ch' umilia i regi e i grandi augusti
E che potea il leon calcare e il drago
Quando di Roma fu minor l'imago.
[pag. 373, ott. 86].

Bei versi, di classica compostezza. Ma non si annunzia già un pochetto di quella vanità e declamazione che diè per due secoli il belletto al cristianesimo ne' versucci e versoni della scuola gesuitica? O almeno, che lontananza dalla poesia religiosa di Dante e del Petrarca!

Il *Mondo creato*, o, come piaceva all' autore, il poema del Genesi, fu cominciato nell' aprile del 1592, quando il Tasso quietamente per poco soggiornò in una villa su 'l golfo di Napoli, ospite di quel buon Giovanni Battista Manso suo tenero ammiratore e biografo; fu cominciato a istanza della madre di lui, pia donna e culta, e finito in Vaticano all' ombra del cardinale Cintio Aldobrandini, poco innanzi al morire; pubblicato per intiero del 1607 in Viterbo per cura di Angelo Ingegneri, vigile alla fama di Torquato pur oltre la tomba, in povera edizione, preziosa per questo che presenta inciso nel frontespizio il ritratto del poeta come fu tratto la prima volta dalla maschera. Il signor Solerti riproduce il poema collazionandolo a un manoscritto della Biblioteca

nazionale di Torino, copia, par certo, d' un de' due originali che erano presso il cardinale Aldobrandini e andaron perduti (1); e il Mazzoni ne discorre largamente e bene nella prefazione al volume secondo la contenenza, le attenenze, le qualità.

Il Tasso può aver veduto *La sepmaine ou creation du mond* di Guglielmo du Bartas, uscita già nel 1578 e presto famosa anche fuori di Francia, ma né se ne inspirò né la imitò: certo, se la conobbe, schivò di continuo ogni raffronto: altra indole d' ingegno, altra coltura di stile. Ciò dimostra chiaramente il Mazzoni. Il quale anche ha ragione affermando che il *Mondo creato* non può annoverarsi tra i capolavori dell' arte nostra e non è un gran poema; troppo è descrittivo. Ciò non toglie che l' ultimo lavoro poetico del Tasso non segni nell' arte nostra un momento, e non abbia per avventura dato un impulso, un piccolo impulso, a una grande opera dell' arte straniera.

Vediamo prima, brevemente, della invenzione e della materia. La poesia cristiana nelle letterature latine, o, meglio, nella letteratura europea, ebbe tre differenti stagioni di fioritura, il medio-

(1) Il prof. Solerti dà in questo volume un foglio da aggiungere al secondo già pubblicato, contenente la collazione di uno di quei ms. da lui ritrovato posteriormente, il quale è corretto di pugno dell' autore e con citazioni di fonti copiosissima.

evo, il rinascimento, la ristorazione su la fine del secolo decimosesto dopo la riforma e il concilio tridentino; e in quelle tre stagioni attinse a fonti d'ispirazione diverse e diversa materia cercò. Nel medio-evo, rigogliosa e fidente, slanciavasi nell'avvenire: cantava e sentiva la immortalità nella vita futura con la visione. Nel rinascimento tornò al passato, elesse l'evangelio, la parte piú umana, la Vergine e il Cristo; e quell'umanesimo rese plastico nelle forme dell'epos e dell'inno, sí che il passato della tradizione semitica già trasformato civilmente e romanamente rispondesse per certa guisa alla confusa ma pur gioconda comprension della vita che parea dover prevalere in quell'età. Dopo la riforma e il concilio tornò anche piú a dietro, tornò, come gli stati nella politica del Machiavelli per rinnovarsi, ai principii, al Padre, alla genesi, alla creazione; e la dantesca e savonaroliana terribilità di Michelangelo parve passare ai poeti e agli scrittori della riforma di razza germanica. Ora nel ciclo de' poemi inspirati dal genesi, ciclo che dalla fine del cinquecento stendesi oltre a mezzo il seicento, tra il calvinista feudale Du Bartas e il puritano democratico Milton, il *Mondo creato* del cortigiano cattolico si segnala per questo, che sfuggendo al fantastico tempera la fede biblica con la filosofia specialmente platonica: è l'ultima eco dell'accordo cercato nel rinascimento italiano.

Brevemente ancora, della forma, per quanto si

manifesta specialmente nella verseggiatura. I versi sciolti han fatto scordare il *Mondo creato*, diceva il Baretti. Tutt' altro. Il *Mondo creato* decise la vittoria a favore degli sciolti. Torquato Tasso — afferma Gabriele Chiabrera nel dialogo intorno al verso eroico volgare — visse a lungo in dubbio se al poema narrativo fosse acconcio il verso rimato o pure lo sciolto: nel *Mondo creato* elesse lo sciolto. Dunque, — dimandava e conchiudeva il Chiabrera — " se Torquato era colmo di gloria con le rime, che altro cercava fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini italiani? non aveva egli trattosi presso tutta l' Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? Speranza di piú piacere non già, perché a dismisura aveva piaciuto co' versi rimati. Savio alcuno non lo persuase, perché in simili affari savio come lui non aveva il mondo. Chi dunque ve lo condusse? Io stimo che la coscienza lo garrisse e che veggendo la verità non gli soffrisse l' animo d' abbandonarla. „ Il fatto è che, ciò che non poterono un poema storico, l' *Italia liberata*, e una tragedia storica, *Sofonisba*, fatti secondo le regole ma noiosi, ciò che non poterono due poemi d' imitazione latina ma didascalici, le *Api*, e la *Coltivazione*, ciò che non poté una traduzione, bellissima opera d' arte, la *Eneide* del Caro, ma traduzione, questo ultimo lavoro dell' ultimo grande artefice di ottave, che era anche il piú gran poeta del tempo suo, lo

poté. I poemetti del Chiabrera in versi sciolti, storici, sacri, morali, didascalici, satirici, non produssero effetto notevole o notato súbito; se bene è vero che propagarono in appresso l' endecasillabo sciolto nella lirica e nella satira. Ma nel 1638 Giovanni Milton visitava Napoli, visitava il vecchio Manso e con lui parlava e latinamente scriveva del Tasso, visitava la villa ove fu cominciato a scrivere il poema della creazione, e certo vedeva e leggeva il poema; e piú tardi compose il *Paradiso perduto*, con tutti altri modi e intendimenti, cominciando ove il Tasso aveva finito, nulla togliendo dal Tasso, nulla se non l' instrumento, l' endecasillabo giambico sciolto.

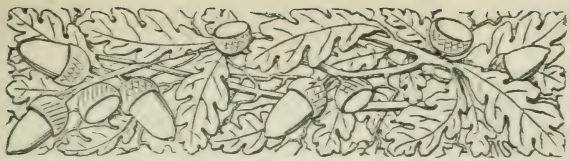
Il Trissino ebbe finalmente ragione: il poema romanzesco era spento, e il poema cristiano e moderno tornava del tutto all' abitudine classica. Del tutto, non anche: il passo ultimo lo fece il Klopstock, l' ultimo de' poeti fioriti dal tronco del cristianesimo e del classicismo riformato o rinnovato, lo fece scrivendo il *Messia* in esametri. Chi l' avrebbe detto ad Ulfila? Ma il Nazianzieno e Girolamo non ne avrebber preso meraviglia. E pure Giuliano l' ellenico la vinceva, anche nel campo dell' arte moderna, s' intende, su 'l galileo.

SU

L' AMINTA DI T. TASSO

SAGGI TRE

Questi saggi, pubblicati da prima nei fascicoli del 1° luglio, 15 agosto, 1° settembre 1894, 1° gennaio 1895 della Nuova Antologia, e il terzo anche in fronte al Teatro di T. Tasso a cura di Angelo Solerti [Bologna, Zanichelli, 1895], furono ristampati poi con molte e importanti correzioni e giunte nel volumetto 11 della Biblioteca critica della letteratura italiana, diretta da Francesco Torraca, Firenze, G. C. Sansoni editore, 1896; onde sono ora riprodotti con qualche lieve ritocco.



L' AMINTA

E LA VECCHIA POESIA PASTORALE

I.

L'*Aminta* è un portento: portento vivo d'armonia tra l'ispirazione e l'espressione e l'impressione rispondentisi negli effetti, che è il sommo nell'arte della poesia riflessa: portento storico nella spirituale continuità della poesia italiana, perché venne al momento opportuno, chiudendo il lavoro della imitazione perennemente innovante e trasformante del Rinascimento e aprendo nella idealizzazione, se può dirsi, della sensualità voluttuosamente malinconica l'età della musica, la quale nel regno della fantasia e dell'arte doveva necessariamente succedere alla poesia.

È un portento. Ma nulla c'è da dire, o fu detto, di nuovo. Nulla, o pure di queste cose.

Che l' *Aminta* ha la forma la bellezza la serenità d' una tragedia di Sofocle: il che non è vero; anzi, tanta è la diversità delle condizioni storiche ed estetiche tra le due forme di dramma che non ammette possibile comparazione. Che è la rappresentazione d' un mondo tutto ideale, pieno di luce, d' amore e d' ebbrezza, di malinconie, di gioia, di voluttà; è come un bel fiore campato in aria, e per pochi sottilissimi fili attaccato alla terra: il che può esser vero come una sensazione poetica essa stessa di chi lo dice. O si poté, al contrario, affermare: Che l' ideale poetico posto fuori della società in un mondo pastorale rivela una vita sociale prosaica vuota d' ogni idealità: Che la poesia incalzata da tanta prosa si rifuggiva, come in ultimo asilo, ne' campi; e là gli uomini di qualche valore attingevano le loro ispirazioni, e di là uscirono i versi del Poliziano del Pontano e del Tasso: il che è vero soltanto in parte e con molta confusione di tempi e di termini e con nessuna relazione all' *Aminta* o alla favola pastorale. Ancora. Che nell' *Aminta* il Tasso rappresenta l' anima sua innamorata, la quale vede nel mondo soltanto la donna sua, e tutto il resto è niente, ed ei la trasporta seco in una regione ideale dove ei le dice quanto l' ama, ecc.: che è una bella romanza, non storica (1).

(1) L. Settembrini, *Lezioni di letter. ital.*, vol. II, lez. LXVI. — F. De Sanctis, *St. della letter. ital.*, vol. II, cap. XVII.

Dopo ciò, se qualche minore uscí fuori a dire — Che il sogno dell' *Aminta,* tutto splendori e profumo, in vece di metter nell' animo l' entusiasmo della luce fa provare la tristezza languida d' una notte d' estate, pare il sogno d' un prigioniero, la visione d' un febbricitante; e in faccia a questa creazione bisogna pensare che la piú bella cosa che Iddio abbia creato è l' uomo afflitto (1); non è il caso di ridere. Questo è la conseguenza di quello; e tutt' insieme sono l' azione del romanticismo, che, esaurito in poesia, sopravvisse un poco nella critica e nella storia letteraria. Io non dico che nella critica, massime letteraria, non abbia ad entrare l' arte; ma il romanticismo e nella critica e nella storia indusse l' autonomia dell' egotismo fantastico e sensuale; il che può qualche volta piacere quando gli scrittori siano gente di valore, ma per lo piú nuoce. La critica non va considerata come una nuova arte sofistica, dalla quale né scrittore né lettore cerchino piú il vero, ma quegli cerchi un pretesto e questi un divertimento, pretesto di sfoggiare l' ingegno a carico de' grandi autori e delle grandi opere, divertimento di vedere le scimmie caracollare su' dorsi degli elefanti.

(1) Tutto questo e piú si legge in un fascicolo stamp. in Atri nel 1889, *Il sentimento dell' Aminta.*

II.

La favola pastorale, o piú largamente boschereccia e campestre, segna l' ultimo sforzo dell' artistica vitalità e il grado supremo della composizione formale a cui pervenne tra noi nel declinare del secolo decimosesto la poesia bucolica degli antichi, serbataci dal medioevo e poi rinnovata nella letteratura del Rinascimento. Dall' idillio e dall' ecloga ella prese la scena i personaggi il costume, dal dramma pur antico le forme all' atteggiamento delle passioni e allo svolgimento dell' azione, nell' azione e nell' espressione tenendo a mescolare temperatamente il patetico ed il giocondo: fu tragicommedia, nuovo genere misto, ma nobile, e, pur fuori dalle regole degli aristotelici, regolare. Rappresentata, in principio, per feste o per nozze di signori agli Estensi, ai Della Rovere, ai Gonzaga, ai Medici, ai Savoia, nei nobili palazzi, nelle ville e nelle reggie; tra splendore e fasto di apparecchi ove l' architettura la pittura la scultura sfoggiavano nella raffigurazione della scena e nelle macchine degl' intermezzi, e i primi ingenui vezzi della musica adolescente carezzavano le morbidezze passionate d' una poesia sapientissima; tra uditorii di belle dame e pompose, pronte a citare de' sonetti del Petrarca e delle ottave dell' Ariosto e farne, all' occasione, del proprio, di cavalieri pronti a

trattare la spada come a discutere controversie peripatetiche, di poeti che anche potevano leggere filosofia e matematiche al pubblico studio e di filosofi eleganti ne' madrigali; la favola pastorale cominciava facendo sembiante di contrapporre a tanta lussuria d' arte d' ingegno e di coltura una sua vista di mondissima rusticità con quasi un senso di attraente freschezza.

Ecco il fondo d' un bosco: gli alberi alti e radi lasciano il passo ai raggi del sole, che illuminando scopre lontano monti e monti ancora: il terreno verde e ombrato è libero al pascolo de' bestiami e ai ritrovi e colloqui de' pastori. O vero, ecco aperta campagna, con veduta di capanne e di greggi: gorgoglia presso riversando le acque dal colmo bacino una fonte, o stendesi umida tra canne e pioppi la riva d' un fiume che vien di lontano emanando dall' urna di un dio. Siamo in Arcadia, o su le rive del Po dove già cadde Fetonte e lacrimarono l' Eliadi, o in quale altra parte di questa antica terra di Saturno e di Giano? È lo stesso. Entrano in scena due donne o due uomini d' età diversa: i nomi, gli abiti, il costume sono greci; greci gli dèi che invocano, greca la religione della quale celebrano i sacrifizi e fanno i vóti. Sí quei primi personaggi e sí gli altri che poi verranno appaiono essere pastori, cacciatori, coltivatori, bifolchi, qualche volta marinai; ma non de' comuni: anzi i primari nell' azione sono figliuoli o nepoti di Pan o del dio

indígete della contrada e del fiume nativo; e a loro si mescono nell' azione enti d' un ordine superiore, semidèi, satiri e ninfe. Nell' azione ci deve essere ciò che gli aristotelici chiamavano rivolgimento di fortuna, prima di buona in rea, che induce negli spettatori il terrore e ingenera il travaglio tragico, poi novamente di rea in buona, sí che il lieto fine consoli poi le agitate sensazioni con la giocondezza della commedia. Ma eterno e immortale motivo della favola pastorale è l' amore: onde il rivolgimento di fortuna, la crisi, è dal piú al meno sempre una: chi, nel principio, uomo o donna, aborriva dall' amore, finisce, per una ragione o per l' altra, divina o umana, fatale o del caso, cedendo alle lusinghe della dolce passione e rendendosi al desiderio dell' amante. Cosí durezze rivolte in carezze, inimicizie in amicizie, ritrovate le cose o persone care perdute, sono lieti fini. E gli episodi sono le liberazioni e salvazioni da mortiferi animali, da mostri, da satiri: specialmente da satiri. Il satiro è uno degli elementi necessari alla pastorale: amatore e persecutore selvaggio di ninfe, egli rappresenta la rozza sensualità primitiva di contro alla trasfigurazione dell' amore operata nella vita pastorale dalla poesia e dalla musica.

Di tutti questi personaggi, come abitanti di selve e campi, il parlare dovrebbe esser semplice se non rustico; ma il fatto è (i critici lo van

sempre notando, e non con lode) che quei campagnoli sono troppo fini dicitori, che quei pastori la sgarano ai cortigiani. Se non che quei pastori, l'abbiamo già detto, sono figli o nipoti di numi, eroi nel senso greco essi stessi, e si atteggiano in conspetto di príncipi e di principesse, in faccia a uditorii de' piú cólti che siano mai stati al mondo, in una scena che sfugge i confini del reale. Rimettiamoci dunque in tali condizioni e circostanze, e facciamoci cosí una ragione vera di quella poesia; e tanto piú agevolmente ce la faremo, quanto essa è, quella dico del Tasso e del Guarino, della piú nitida, della piú elegante e squisita che l'Italia abbia mai avuto nell'ordine secondario della sua produzione. La verseggiatura mescola endecasillabi e settenarii, di guisa che il maggior verso corregga il minore con la sua gravità e grandezza, e questo con la sua agilità aiuti l'altro a correre e ondeggiare, sí che riesca un'armonia mezzanamente sostenuta tra commedia e tragedia, che alzi abbassi e varii al bisogno dell'azione e della passione. Gli atti sono cinque: è ammesso il prologo e talvolta l'epicarma, cioè il congedo gratulatorio: non devono mancare i cori, di pastori, di cacciatori, di ninfe; coro parlante, che piglia parte alla commozione della favola; coro cantante, fra atto e atto, non tanto le moralità quanto le impressioni che da quella vengono.

Tale fu nella sua giovanil perfezione la favola

pastorale o boschereccia: alla quale anche, per un di piú non importuno, acquistavan grazia e interesse, almeno nelle prime recite, le allusioni alle costumanze e alle idee, alle persone ed ai fatti del giorno e della corte.

III.

Dramma pastorale, come questo nostro del Cinquecento, si può tenere per fermo che i greci non lo immaginarono mai. Dei *Bifolchi* di Cratino rimane solo il titolo; e la fantasia e la ragione rifuggono dal cercare l'Arcadia nella vecchia commedia attica. Lo stesso è a dire dell' altra di Menandro, *Il figlio supposto* o *il contadino:* niente ne resta, e niente autorizza a credere fosse diversa dalle solite favole della commedia nuova, a inviluppo e riconoscimento finale. Il dramma satirico, nel quale a parte dell' azione eroica entravano cantando i satiri con Bacco (solo e bellissimo avanzatone il *Ciclope* di Euripide), era mitologico; e il *Dafni e Lictersa* del tragico della pleiade alessandrina Sòsiteo non sappiam bene che fosse. Contesero nel secolo decimosesto Francesco Patrizi e Jacopo Mazzoni, se tragedia o ecloga; ne scrissero e riscrissero, senza fermar nulla (1): la critica moderna pare si accordi a tenerlo per un

(1) Cfr. P. A. Serassi, *Vita di J. Mazzoni,* Roma, Pagliarini, 1790; pp. 78-86.

dramma satirico come il *Ciclope,* tendente ad avvicinarsi, concedono alcuni, alle composizioni mimiche e bucoliche dei Dorii di Sicilia, senza designare particolarmente gl'idilli teocritei. Del resto tutta una letteratura, come fu quella del nuovo dramma tra noi, sarebbe ridicolo farla discendere da un frammento di ventiquattro versi, che è quanto ci resta di Sòsiteo, e per di piú ignoti ai primi che scrissero favole pastorali. Ma tant'è: i nostri vecchi avevan bisogno degli alberi genealogici anche per la poesia, e pur troppo, nota argutamente questa volta un grave erudito (1), ce n'è che somigliano agli alberi di certe famiglie per linea retta da Priamo re di Troia e da Giuba re di Numidia.

Alle origini greche del pagano Cinquecento il Seicento devoto sostituí il popolo ebreo e la bibbia. Cosí mons. Huet, il dottissimo vescovo autore della *origine dei romanzi* [1670] per introduzione alla *Zaide* di mad. La Fayette, trovò il primo esempio di pastorale nella cantica detta di Salomone. Certo che in quella lirica popolare d'amori e nozze c'è del colorito bucolico e del movimento drammatico; e vi si posson riconoscere Salomone pastore, Sunamitide pastorella, un coro di verginelle, e altro. Ciò piacque molto in quel secolo a letterati e poeti latini della com-

(1) G. Fontanini in non so piú qual pagina dell'*Aminta difeso,* Roma, Zenobi, 1700.

pagnia di Gesú: e un p. Paolo Serlogo, ravvisando nella *Cantica* ogni parte di vera favola pastorale, la volle spartita in cinque atti; ma con erudizione piú rara il p. Andrea Pinto Ramirez la espose in scenica rappresentazione, se non che egli stimò averla a scompartire in soli tre atti (1). Il primo traduttore italiano della *Cantica* (1686), laico, Loreto Mattei, immaginò distribuirla in otto ecloghe, con intitolazioni quasi romantiche, Il deserto, La campagna, La notte, Il banchetto, Il giardino, Il trionfo della beltà, Il paradiso dell' amore divino. Carmelitano fu il traduttor piú recente e a memoria dei nostri padri famoso, Evasio Leone di metastasiana memoria; e la rifece in otto cantate, a dialogo tra lo sposo e la sposa con le debite ariette. Nel secolo decimottavo, mons. Gius. Ercolani, pastore arcade e governatore per il papa, fece, a mo' de' gesuiti, della Sunamitide allegorizzata una *boschereccia sacra*. Ahimè, Santa Chiesa in foggia di Silvia e Dorinda, tra Dafne e Corisca!

IV.

Della poesia pastorale gli antichi (intendo oramai soltanto greci e romani) non ebbero che una forma, l' idillio o l' ecloga: il romanzo pastorale misto di prosa e verso, la favola pastorale

(1) Cfr. anche Quadrio, *Stor. e rag. d' ogni poes.*, v. 380.

drammatica, sono produzioni italiane derivate e *composite*. Ma composite come? o come derivate? Dopo tanta sazievolezza d'Arcadia, la poesia pastorale venne giustamente in uggia: ma questa non è una ragione per discorrerne leggermente e a traverso, disprezzando. Il critico, o, meglio, lo storico letterario non deve disprezzar nulla: ogni manifestazione dello spirito umano nell' arte del verso e della prosa va studiata, esaminata, spiegata con rispetto; massime quando v' han cooperato una serie d' ingegni molto superiori al volgo dei critici. Però del passaggio e svolgimento della poesia bucolica in Italia chiedo il permesso di raccogliere in breve quel tanto che mi occorre al soggetto.

Gl' idillii di Teocrito erano, come suona il vocabolo, imaginette o bozzetti di caratteri e scene non pur tratti dalla vita dei bovari e pastori, ma dei pescatori, dei contadini, della plebe e cittadinanza minuta delle città di provincia. E in questa larghezza nella piccolezza è il gran valore di Teocrito, che fu certamente nell' età alessandrina il maggiore se non l' unico poeta; e disegnava dal vero, superiore al reale soltanto quando la visione passando per il filtro della concezione poetica prendeva l' impronta dell' arte. Ma non pare esatto ciò che fu ultimamente supposto, che il dialogo sia piú frequente nell' ecloga posteriore che nel primitivo idillio. Il dialogo fu sempre la forma prediletta, perché naturale e necessaria,

della poesia bucolica. Dei ventisette idillii di Teocrito i veramente bucolici sono undici; dei quali, nove a dialogo e due monologhi rappresentativi. Oltre il dialogo propriamente detto prevale nell' idillio bucolico di Teocrito il canto amebeo e l' intercalare: ultimo testimonio questo d' un qualche attacco alla poesia popolare, se non di provenienza diretta: indizio quello d' una tendenza primordiale al dramma. Tendenza, perché in fondo la sostanza è racconto: racconto, non del fatto eroico, sebbene qualche volta del mitico sí, ma specialmente dell' amore o d' altra minor passione o tenue avvenimento. Né, oltre il racconto, manca all' idillio un certo fondamento epico: Dafni, il primo pastore, il figlio di Hermes e della ninfa ignota, è per questa poesia ciò che per l' epos propriamente detto l' eroe: di piú epica è la verseggiatura, l' esametro. Sicché l' idillio bucolico viene ad essere un genere misto tra drammatico ed epico: se non che il movimento e fervore del canto nella passione lo fa anche lirico. Finalmente, la poesia bucolica, sorgendo sempre di mezzo a un' età raffinata, aspira e prosegue almeno esteriormente l' idealità d' una vita semplice e pura, che essa cerca di restaurare nella rappresentazione dell' idillio: indi l' espressione o l' atteggiamento sentimentale, che vedesi a pena in Teocrito, si rileva in Virgilio, cresce poi sempre fino alle caricature di Gessner.

Con Virgilio il poeta entra personalmente

nella rappresentazione bucolica, e v' introduce argomenti e trattazioni che paiono meno acconci a quel genere. Il che non solamente Virgilio fa esponendo con molta poesia nel *Sileno* un sistema filosofico e dei mitici colori adornando nella quarta ecloga e nella decima l' ambizion di Pollione e l' amicizia di Gallo, ma anche nei colloqui e nei canti e nelle querele de' pastori adombra e ritrae i tristi effetti delle guerre civili e i lieti delle riparazioni di Mecenate e Ottaviano. E chi può risolutamente negare che il Dafni della quinta sia Cesare?

Tale passò Virgilio co' suoi imitatori Calpurnio e Nemesiano al medio evo; all' età vaga dell' oscuro e del sottile, all' età mistica e scolastica piacendo sopra tutto per ciò ch' ella credea vedere e intravedere nelle figure dei pastori e sotto i veli dell' allegoria. Cosí l' accademia carolina del secolo ottavo, che prima dié l' esempio d' imporre nomi etnici a persone cristiane, e le sue erano tedeschi o britanni, mandava con Angilberto-Omero ecloghe-epistole all' onor di Carlo e di Pipino, cantava con Alcuino-Flacco cuculi e Coridoni allegorici, cantava con un Nasone in due proprie ecloghe virgiliane l' alto Palemone che dalla rinnovata Roma domina i regni; e solo in un *Conflictus veris et hiemis,* o del venerabile Beda o di un discepolo d' Alcuino che sia, trovava l' accomodamento della natura e della tradizione germanica con la forma latina. Cosí la

poesia monastica dei secoli decimo e undecimo faceva di Fille e Galatea velame ai lutti delle abazie vedovate, e nella *Bucolica quirinalium* di un Metello benedettino [circa 1160] alternava in dieci ecloghe vóti, punizioni e premii di Melibei e Titiri e del nuovo santo Quirino (1). Da allora incomincia il vocabolo e il concetto allegorico dell' ecloga, quale durò fino al Rinascimento. *Idillio* ed *ecloga* son denominazioni che rimasero alle due opere bucoliche di Teocrito e di Virgilio; ma quanto felice la prima, altrettanto impropria e non rispondente la seconda, che in somma vuol dire " alcune cose scelte da molte piú „; e forse il grammatico, che primo l' appose, congetturava o sapeva d' una scelta fatta da Virgilio tra le sue *bucoliche:* ché tale è il termine proprio a questa poesia nell' antichità greca e romana. La denominazione d' *ecloga* invalsa nell' epoca carolingia fu propagata anche alle poesie descrittive e alle giocose, ma piú specialmente significò le rappresentative pastorali. Cosí l' usarono i poetanti in latino del nostro Trecento, e cosí venne alle lingue nuove latine.

V.

Primo scrittore di ecloghe, primo Tirsi dell' Arcadia nuova in Italia, fu Dante, a istanza

(1) Cfr. Fr. Macrì-Leone, *La bucolica latina nella letter. tal. del sec.* xv ecc. Torino, Loescher, 1889: pp. 21-41.

d'un romagnolo, o d'onde altrove si fosse Giovanni del Virgilio. E dopo Dante abbondano ecloghe latine per tutto il secolo: le mal tribuite ad Albertino Mussato, e che potrebber essere d'un poeta aulico, lombardo o veneto, dei Visconti: le molte, e alcune veramente belle, del Petrarca e del Boccaccio: le ancora inedite di Giovan de' Boni aretino: le otto che avea composte Coluccio Salutati. Tutte a dialogo; e i loro poeti, passando oltre, o anzi ignorando i *cuculi* del venerabile Beda e d'Alcuino, tornaron diritti a Virgilio e un po' a Calpurnio; e, se di Virgilio non appresero la suprema eleganza, assunsero al piú alto e austero concetto di verità la forma allegorica, per mezzo la quale credevano esser passata la voce della Sibilla annunziante Cristo nato. Di Teocrito non seppero che per udita e non lessero che per citazione. Quell' ecloga nell' *Ameto* del Boccaccio, ove cantano in gara il pastor siculo Acate e Alceste pastore arcade, adombra ella da vero, come un dotto e ingegnoso uomo avvisò (1), la differenza, qual vedevala il medio evo, tra l'idillio teocriteo reale e l'allegorica ecloga virgiliana? Anche se no, esso il Boccaccio nell'epistola dichiarativa della sua bucolica (2) affermava che Teocrito nulla intese

(1) A. Hortis, *Studi su le op. lat. del Bocc.* Trieste, 1879, pag. 65. (2) G. Boccaccio, *Le lettere*, per Fr. Corazzini; Firenze, Sansoni, 1867; pag. 267.

oltre quello che la corteccia delle parole dimostra, ma Virgilio asconde sotto la corteccia piú sensi. Cosí le ecloghe latine del Trecento ricuoprono dell' involucro pastorale o avvenimenti personali degli autori o grandi fatti della storia politica e religiosa dei tempi; e Franc. Petrarca ribattezza Mition il pontefice Clemente v e dà del Panfilo a san Pietro, che il Boccaccio chiama invece Glauco e chiama Dafni l' imp. Carlo iv. Che resta dunque l' affermazione di Francesco De Sanctis a proposito del Tasso e del Guarino, che l' ideale poetico posto in un mondo pastorale rivela una vita sociale prosaica e vuota d' ogni idealità? Cotesti trecentisti, anche Dante, anche il Petrarca, ai quali certo idealità non mancavano, andarono a cercar la poesia nel *mondo pastorale*, come gli estetici direbbero con espressione né filosofica né italiana. Ma perché? Per due ragioni, imagino io: una sociale e una letteraria. Non ne potevano piú di quei baroni e cavalieri, epici quanto volete nelle canzoni di gesta e nei romanzi, ma rozzi e brutali nella vita; di quei frati e monaci, santi quanto volete nelle auree leggende, ma abbuiatori e accidiosi e un cotal po' ancor puzzolenti; di quei cittadini, valenti e magnanimi nelle croniche, ma di picciol animo in fatti e ringhiosi e ignoranti; e si rifugiavano nella libertà fraternità egualità dell' Arcadia. Nell' arte della poesia sentivano mancarsi qualche cosa, la forma drammatica; e disdegnando

cercarla nelle laudi e ne' misteri né osando ciò che il Mussato, crederono trovarne un' apparenza nei dialoghi dell' ecloga.

Quanto invalesse tuttora nell' arte anche pastorale del Trecento l' allegoria, lo mostra Giov. Boccaccio nell' *Ameto*. Composto del 1342, quando il ventottenne amante di Fiammetta dalle voluttà di Napoli si fu restituito alle bellezze di Firenze, l' *Ameto* vorrebbe essere in principio un' opera uscita tutta classica dai recenti studi latini. Giocondo rivelatore di forme e apritore di nuove fonti alla poesia, messer Giovanni dà qui il primo esempio del romanzo pastorale misto di prosa e di versi; e nei versi deduce primo l' antica ecloga dall' esametro latino a mormorare scorrevole pe' freschi e molli canali della terzina; e in questi versi la purità del Trecento e la peregrinità classica si assorellano ingenuamente tanto che no 'l potranno sentir mai né capire i giudicanti stranieri e tali altri nati e cresciuti a essere tuttavia stranieri. La *commedia delle ninfe fiorentine*, come s' intitola l' *Ameto*, pare in principio un' opera del giorno: l' azione è nei dintorni di Firenze; e i templi s' intendono chiese, e le feste son *sacre*. Le donne, alcune co' nomi che infioreranno poi il Decameron, sono, s' intende, tutte belle; e le descrizioni delle varie bellezze, fatte lungamente secondo gli schemi dei romanzi, riescono a essere piú raffinate e provocanti che non le simiglianti della maggiore opera. Tutte innamorano

il rozzo Ameto, e tutte hanno i loro amori, non coniugali, ma, in onta del coniugio, conducenti a perfezione; e di quegli amori si contan le storie, e anche del padre e della madre del Boccaccio che è detto Caleone, e dell' amata Fiammetta, con intermezzi pastorali e descrizioni naturali. Tutto va bene, in pieno classicismo, in calda e rosea sensualità di primavera toscana, fino a un certo punto, quando a un tratto tutto muta. L' idillio è la visione del canto vigesimonono del Purgatorio: le sette ninfe fiorentine sono l' umanazione delle virtù teologali e cardinali, *Noi sem qui ninfe e nel ciel siamo stelle;* ed Emilia, per esempio, è la famula di Diana, la quale è la Giustizia; e Fiammetta è la sacerdotessa di Vesta, la quale è la Speranza; e Lia è sotto il potere di Cibele, che è la Fede. E finisce con l' apparizione di Venere, che è la Carità: alla cui luce Ameto si trasforma e diviene perfetto.

Come del romanzo pastorale, così il Boccaccio fu autor primo del poema pastorale. Tutto l' opposto dell' *Ameto*, che move dalle circostanze reali per metter capo alle allegorie teologiche, il *Ninfale fiesolano* move dal mito preistorico per riuscire alla vita reale del Trecento: comincia dal coro di Diana che scorre i monti dove poi Atlante fonderà Fiesole, segue con le fantasie ovidiane delle ninfe converse in ruscelli dai noti nomi, e riesce alla rappresentazione viva della passione umana e degli affetti domestici. Mensola

che si rimorde del fallo; Giraffone (è già nel nome l'urto della nuova rusticità con le leggiadrie mitologiche) che recasi su le spalle il cadavere del figliuolo mortosi per amore; la vecchia ninfa che presenta a' due genitori orbati il fanciullino nato dell'amore punito da Diana, paiono creazioni moderne e sono dell'antica verità eterna; e l'idealità mitica pastorale finisce con la realità sociale politica, che abolisce il rito di Diana, marita le ninfe e fonda la città. E il poema liberandosi quasi súbito dalle fasce dell'idillio distendesi a scendere naturale con una favella e una verseggiatura limpidamente rispecchiante le cose nell'intimo della verità semplice che non urta né offende. Non mai il Boccaccio fece meglio in versi, e di rado la pastorale italiana fu cosí poetica.

VI.

E poi fu un lungo silenzio alle zampogne ed ecloghe sí in latino come in toscano; interrotto (chi se lo ricorda o lo ha letto?) sol da Giusto de' Conti. Il quale un bel giorno dimenticò le tornite imitazioni della Bella Mano, per mettere insieme una strana rima tra ecloga e frottola (*La notte torna, e l'aria e il ciel si annera*); a dir meglio, compose una vera ecloga, ove entra la frottola con l'elemento suo realistico nella sostanza e polimetro nella forma. Ma solo a mezzo il Quattrocento affermasi che in gara alla bucolica clas-

sica meglio e piú generalmente compresa si risvegliasse co 'l desiderio della vita riposata nei campi il sentimento della natura, dando le mosse a una poesia pastorale o campestre che voglia dirsi. È egli vero?

Ecco tra il 1453 e il '71 le dieci ecloghe latine di Matteo Maria Boiardo. Dall' Arcadia guasta dai turchi Pan rifugge in Italia, e a Poeman pastore italico insegna cantare in riva della Secchia presso a Modena o del Tressinaro sotto i bei colli di Scandiano. E Poeman e i nuovi pastori cantano i soliti amori e abbandoni e morti di ninfe assai vagamente; ma cantano anche Giano e Pico e Pitagora, e l' etrusco Tage ed Evandro e le glorie di Roma, e súbito appresso gli Estensi; cantano l' età dell' oro rifiorita sotto Borso nuovamente duca (1453), e portano in gabbia una gazza che ha imparato a ridire il nome di Ercole governatore di Modena (1465) sotto il cui reggimento è cosí beato vivere. Le ecloghe del conte scandianese si riattaccano a quelle del Petrarca e del Boccaccio, e splendono a luoghi di forse piú elegante imitazione virgiliana; ma non ebbero fama.

Stanno in disparte le otto ecloghe di Battista Spagnoli, il Mantuano. Le scrisse adolescente (1485 circa) essendo a studio in Padova, e due ne aggiunse vecchio in religione: perocchè fu carmelitano, di recente beatificato. Cotesto santarello è un osservatore triste, rozzo, sboccato;

non osceno; ma delle donne e degli amori mette in mostra le dure verità con le crude parole; mette in latino le storpiature dei nomi cristiani (*Iannus, Tonius*): non fior d' eleganza, efficacia volgare, verità prolissa: pare a certi passi prevenire la commedia rusticale, in altri anticipare il suo paesano Folengo. E pure quell' ecloghe furono ben presto commentate dal Beroaldo, e fra tanta eleganza del secolo appresso tradotte due volte in francese da Michele D' Amboise e da Lorenzo De la Gravière, in inglese da Aless. Barclay: sí forte era la sete del naturale.

Dalle georgiche di Esiodo e Virgilio balzava a descrivere le stagioni della viva agricoltura toscana Ang. Poliziano nel *Rusticus:* prolusione in versi alle lezioni su quei due antichi poemi che il giovine professore accingevasi fare allo studio di Firenze nell' anno 1483. Dov' è andata la polvere dei vecchi libri pur ora scossi dal filologo? Il Poliziano pare scrivere una lingua viva: non imita il greco autore né il latino; non compone idillio né ecloga, fa una selva; mirabile dipintore, di colorito fiammingo; piú moderno, e quasi direi piú poeta, del Thomson. All' ecloga mitologica virgiliana primo, se non forse co 'l Pontano o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò Pomponio Gaurico (m. circa il 1530). E súbito l' eleganza signorile delle ecloghe puramente classiche del Sannazzaro, del Vida, di G. B. Amalteo fece dimenticare e disprezzare ogni latino anteriore.

VII.

Intanto era venuta rifiorendo l'ecloga volgare in terza rima. Fu notato (1) che tra le eroidi di Luca Pulci, morto fin dal 1470, quella di Polifermo a Galatea ninfa marittima è un' ecloga formale, la prima forse in terzine sdrucciole. Bernardo, fratello di lui e di Luigi, volgarizzò da giovane in terzine tutte piane la bucolica di Virgilio; e del 1481 quel volgarizzamento uscì a stampa con le *bucoliche elegantissime* di Girolamo Benivieni fiorentino e dei senesi Francesco Arsocchi e Fiorino Boninsegni; il quale ultimo, esule in Napoli, intitolava alcune sue ecloghe al duca di Calabria fino dal 1468, quando il Sannazzaro aveva dieci anni. Tutte *elegantissime*, come le spaccia il frontespizio, quelle ecloghe non sono: son tutte in terzine, che l' Arsocchi varia di rime piane e di sdrucciole, e il Boninsegni anche v' intromette delle strofe a rime ripercosse. Dall' Arno al Po, con quella emulazione che era nel gentil lavoro letterario tra la corte medicea e l' estense, importò il nuovo genere poetico Matteo Maria Boiardo. Delle dieci ecloghe italiane di lui quattro sono scritte di certo nel 1482, come quelle che hanno argomento dalla guerra veneziana contro Ercole I duca di Ferrara e dal soccorso d' Alfonso aragonese

(1) G. Mazzoni, *Le ecloghe volgari di M. M. Boiardo*; in *Studi su M. M. B.*, Bologna, Zanichelli, 1894; pag. 323.

al cognato: ma le altre, di contrasti e di amori pastorali, niente vieta recarle piú a dietro, al 1470 o poco dopo, che fu al conte scandianese anche il tempo dei tre libri degli *amori:* allora il Boiardo aveva finita la bucolica latina, e si provò alla volgare, riescendo con la sua cordiale bravura. Le corde della battaglia e della politica, come la zampogna e il flauto della campagna e degli amori ei tócca e ispira egualmente bene, con piú eguaglianza che non il Boccaccio: primo a introdurre nella terzina dell'ecloga la rima sdrucciola del dialogo, secondo a dedurre nel canto pastorale la rima al mezzo della frottola. Al Boiardo si accompagnano nell'Emilia due altri gentiluomini rimatori, Niccolò da Correggio con la *Semidea* in terzine piane e Gualtiero Sanvitale con la *Florida* in sdrucciole (1); a Ferrara, Antonio Tebaldeo.

Composto in quel torno, sta da sé, anche per la squisitezza della composizione, il *Corinto* di

(1) Ambedue nel cod. X*34 della Estense. La Florida del Sanvitale fu pubbl. in frammento da Jac. Corbinelli tra le *Rime antiche* in append. a *La bella mano* di G. De Conti (Parigi, Patisson, 1590) con questa curiosa attribuzione, *Del Sanazaro nativo di Pistoia;* e da Mich. Scherillo in append. all'*Arcadia di Jacopo Sanazaro* (Torino, Loescher, 1888); il quale Scherillo ci dà notizia che l'ecloga leggesi pur col nome di J. Sanvitale in un cod. della biblioteca di Dresda e nel LX degl'italiani (Zanetti) della Marciana. Credo non possa nascer dubbio su la giusta attribuzione al Sanvitale, probabilmente parmense; per la concordanza di tre codici, l'uno dei quali, l'estense, è una raccolta di rimatori emiliani, e anche per la coloritura qua e là emiliana della lingua.

Lorenzo de' Medici, vera ecloga classica. Classici, del resto, almeno nell' intenzione, quei versi pastorali eran tutti; e fatti da gente aulica per gente aulica, che andava adattando la moda del classicismo. Quando a un tratto, proprio in questo momento e per opera dello stesso Medici, esce la *Nencia da Barberino*. Una vera magia di trasformazione: Amarilli e la vecchia ecloga cadono in cenere, e ne sorge fenice la giovane contadina toscana nel suo abito da festa, nella piú amena e placida valle, nella piú soave e intera parlata del bel paese; e la poesia del rispetto popolare ricanta per bocca del signor popolare l' idillio dell' amor popolare. Ahimè, fu un lampo! Che se tutta l' Italia non è Toscana, né anche tutta Toscana è Mugello né tutti i rimatori sono il Medici. La *Beca di Dicomano* del Pulci e la *Catrina* del Berni furono presto una caricatura: bisogna tornare all' Arcadia. Non però senza prima avvertire l' apparizione d' un' altra forma, che piú veramente poté contribuire per qualche verso, almeno con l' esempio d' una piú elegante imitazione classica, alla futura composizione della favola pastorale. Dal tronco della rappresentazione, sacra e morale, ecclesiastica e borghese, in ottava e in terza rima, diramò in quelli stessi anni, con piú succhio lirico, la nuova foggia aulica dell' idillio virgiliano e ovidiano drammatizzato con mescolanze pastorali: l' *Orfeo* di Ang. Poliziano rappresentato alla corte di Mantova nel 1471 e

il *Cefalo* di Nicolò da Correggio alla corte di Ferrara nel 1486.

Poco dopo, in Napoli, Jacopo Sannazzaro componeva a imitazione dell' *Ameto* l' *Arcadia:* dodici ecloghe rappresentative o liriche ed elegiache; non tutte di séguito; le prime dieci avanti il 1489, le ultime poco prima del 1504. Gli fu dato vanto d' avere innovato la terzina a rime sdrucciole per meglio rendere il dimesso dialogo dei pastori quando non cantano, e d' aver fatto piú d' una volta l' ecloga polimetra a meglio rendere la varietà dei racconti e delle rappresentazioni. Ma la terzina sdrucciola è, come già notai, di Luca Pulci morto prima del 1470 e del Boiardo che scriveva al piú tardi nel 1482; e il polimetro fu già di Giusto de' Conti, non che del Boiardo stesso e dell' Arsocchi e Fiorini, che davano a stampa nell' 81, e il secondo visse a Napoli assai. Il che non scema al Sannazzaro la lode di qualche novità, per aver saputo acconciare alla bucolica classica, dedotta puramente da Virgilio, la rima al mezzo popolare delle frottole napolitane, dei *Gliommeri* e delle *farse cavaiole.* Non gli scema la lode di aver fatto meglio di tutti; d' aver dato, massime nella prima seconda e decima, il piú bell' esempio, piú vivamente e drammaticamente mosso, dell' ecloga, accenno quasi divinatorio al dramma pastorale. E piú altre e maggiori sono le lodi dovute in generale a cotesta opera, che fu delle piú significative ed efficaci,

se non delle piú originali, del Rinascimento (1). Non piú allegorie: il moderno poeta avviasi veramente all' antica Arcadia, se non a quella storica di Polibio, una repubblica quasi elvetica, ov' era la vita laboriosa e dura nei campi, e l' ideale severità del costume portava l' educazione mista degli adolescenti e delle vergini al canto degli inni accompagnanti i sacrifici di Bacco, a quella almeno virgiliana — *soli cantare periti Arcades* —

(Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!),

quella che poi divenne un paese, in cui piú che di lavorare la gente si occupava di fare all'amore cogliendo fioretti, Cuccagna magra e Bengodi esangue della decadenza. A questa Arcadia avviavasi dunque e ci viaggiava per entro il poeta; ma, come poeta moderno, mesto e addolorato, d' amore e d' altre pene. E poi ben presto l' Arcadia del Sannazzaro si riconosce essere la valle di Gifuni in quel di Salerno, ov' erano i possedimenti della famiglia e ove la madre l' allevò ed

(1) Su J. Sannazzaro son da vedere le *Note* di F. Torraca (Napoli, Morano, 1879); cosí l' aut. intitola modestamente il suo lavoro, che è un de' migliori saggi di vera critica letteraria usciti in questi ultimi anni. Cfr. anche *Arcadia di J. Sanazzaro* con note e introduzione di M. Scherillo, Torino, Loescher, 1888.

egli la pianse morta e s' innamorò. E tutta degli amori e dolori suoi, e di quelli degli amici e di quelli de' suoi re, è piena quest' *Arcadia,* tanto piú nobile dell' *Ameto.* Quelle grotte, è vero, sono tutte intarsiate di vecchi frammenti greci e latini e rivestite di spoglie toscane. Che importa? cosí voleva il tempo. Ma entro v' abitano veramente, o almeno parve al poeta, quelli ch' ei chiama i gloriosi spiriti dei boschi; e l' Europa ammirata per un secolo ne udí risonare

El dulce lamentar de los pastores,

come in bellissimo verso cantava Garcilaso de la Vega, un de' celebri imitatori del poeta napolitano. Per un secolo intero l' Europa fu allo specchio dell' *Arcadia* a farsi classica: su le tracce del Sannazzaro, a mezzo il Cinquecento, in Spagna, Giorgio di Montemayor componeva la *Diana,* e il gran Cervantes, nel 1584, la *Galatea:* in Inghilterra, nel 1590, fiorente Shakespeare, che al Sannazzaro deve almeno il nome di Ofelia, Filippo Sidney rifaceva un' *Arcadia;* e in Francia, nel 1610, Onorato d' Urfè faceva l' *Astrea.*

In Italia l' opera del Sannazzaro poté in appresso suggerire o prestare alla futura favola pastorale paesaggi e figure di personaggi liricamente appassionati: per intanto ebbero piú fortuna le parti metriche, le quali imitate originarono e divulgarono una specie di ecloghe nuove, di cui

molte furono anche recitate e rappresentate. Dello stesso tempo altre piccole poesie rappresentative, non sempre e non tutte in terza rima, vennero in uso, pur col nome di ecloghe e piú largamente di commedie pastorali e rusticali; le quali paionmi piú tosto discendere per degenerazione dalla *Nencia* del Medici e dall' *Orfeo* del Poliziano. Ora è invalsa un' opinione che in coteste due specie, frequenti su 'l finire del secolo decimoquinto e nei primi trenta o quarant' anni del decimosesto, vuol cercare e trovare le origini prossime del dramma pastorale. Il che, se intendasi della favola o tragicommedia del Tasso e del Guarino, non mi pare opinione sicura; e vorrei mostrarlo, non pur prendendo in piú largo esame gli esempi accennati un po' di passaggio e alla svelta da altri, ma anche recandone io di nuovi. Potrebbe essere una mostra non incuriosa di fatti ed esempi d' una poesia mezzo aulica e mezzo popolare, non molto conosciuta o da molti.

PRECEDENTI DELL' *AMINTA*

I.

Negli ultimi dieci anni del secolo decimoquinto e poi per molto innanzi il decimosesto abbondano poesie, che, sotto nome di ecloghe o commedie pastorali, in varia guisa atteggiate e verseggiate a rappresentare o effettivamente o per modo d' allegoria e d' allusione costumi abiti e passioni pastorali o campestri, solevano esser recitate in occasioni di feste civili o signorili. A coteste poesie supporre modelli anteriori di popolo si può, se vogliasi; difficile sarà trovarne. Esse provengono per due modi, o d' imitazione letteraria fievole o di caricatura borghese grossolana, da due forme divulgate quasi a un tempo negli ultimi lustri del Quattrocento, quali furono la rappresentazione mitologica del Poliziano e l' idillio contadinesco del Medici per una parte, e l' ecloga propriamente virgiliana rinnovata dal Sannazzaro per l' altra; e compongono due nuove famiglie di produzioni

tra loro distinte, se pur lontanamente affini, che riuscirono numerose ma anche effimere. Cosí è vero che la denominazione e la forma dell' ecloga si allargò e abusò fino a rasentare indifferentemente i confini della tragedia e a sollazzarsi volgarmente nella farsa, fino a improntare e qualificare ogni incondita rappresentazione drammatica o di leggenda storica o di novella pur anche del Boccaccio: né di queste ultime io intendo far conto. Ma è egli ugualmente vero che da tali produzioni allargantisi di mano in mano si svolgesse la favola pastorale quale poi giunse alla piú genial fioritura nell' *Aminta* e nel *Pastor fido?* (1) Io non lo credo, e spero indurre altri nella mia credenza esponendo e distinguendo

(1) La questione, accennata con dubbio inquisitivo da A. D' Ancona qua e là nella dotta opera delle *Origini del teatro italiano* (Torino, Loescher, 1891), fu discussa sparsamente in piú libri e periodici: V. Rossi, *B. Guarino e il Pastor fido* (Torino, Loescher, 1886) p. II c. I.: A. Stiefel, recensione del preced. con nuove notizie e idee in *Literaturblatt für germ. u. rom. Philol.*, zwölfter Jahrg. 1891 (Leipzig, Reisland) col. 379 e segg.: I. Palmerini, *I drammi pastorali di A. Marsi* (Bologna, Romagnoli, 1887-1888), prefazioni: F. Flamini, recens. del preced., in *Riv. Crit. di letter. ital.*, a. IV n. 5 (Firenze, maggio 1887): V. Rossi, recens. del preced., in *Giorn. stor. d. letter. it.* vol. X (Torino, Loescher, 1887) pp. 392-402: V. Rossi, introduz. a *Le lettere di A. Calmo* (Torino, Loescher, 1888) pag. LXXXIV, nota 2: F. Flamini, introduzione a *L' ecloga e i poemetti di* L. Tansillo (Napoli, 1893) pp. XXVIII-XXX.

molte di quelle produzioni nelle loro note caratteristiche.

II.

Comincio da qualcuna attenente o sospettata d'attenenza alla rappresentazione e allo stile del Poliziano.

Anton Galeazzo Bentivoglio, un dei figliuoli del signor di Bologna e protonotario apostolico, quegli stesso a cui fu dedicata la prima stampa della *Giostra* e dell' *Orfeo* del Poliziano, fece nell'estate del 1496 rappresentare in Bologna una farsa, della quale esiste una lunga relazione quasi officiale, mandata di quegli stessi giorni al marchese di Mantova, grande amatore di sí fatti spettacoli (1). La farsa, in cinque capitoli o atti d'ottava rima, mostrava in azione un gigante, con intenzione allegorica, distruggitor di pastori e d'altre povere genti. Piú veramente pastorale il capitolo o atto quinto; e in fatti il relatore lo chiama " ultima commedia ovvero ecloga „. Uscivano in ameno luogo un pastore *citaredo* con la sua ninfa; e la ninfa coglieva fiori per farsene ghirlanda, e il pastore cantava il rapimento di Proserpina; quand'ecco dal bosco il gigante furioso assaltare gli amanti e portarsene la ninfa. Il pastore spezza la lira e non sa che piangere

(1) La pubblicò A. D'Ancona in *Orig. del. t. it.* II pp. 369-72. Cfr. anche V. Rossi, *B. Guarino*, pag. 170.

il suo caso: ma al pianto accorrono i vicini in armi, e gli restituiscono, ritolta al gigante, la fanciulla: indi feste e canti a onore de' due innamorati. Il gigante ladrone è detto nella farsa stessa non essere creatura umana, ma un dio silvano simile a' fauni e satiri: e ciò basta alla fantasia di certi critici, che non dovrebbero per lor proprio instituto aver fantasia, a trovarci un appiccagnolo con la futura favola pastorale. Certo l' uscita del pastore citareggiante e della ninfa che coglie fiori rinnova esattamente una scena dell' *Orfeo*, e la fisionomia della farsa tutt' insieme è puramente quattrocentistica. — Un che di affine a questa farsa bentivolesca fu supposto essere il *Filolauro* d' un Bernardo Filostrato, veduto e citato come dei primi del Cinquecento dal Crescimbeni, (1) che lo intitola atto tragico e dice che vi figurano anche un satiro e un' ombra: a me e ad altri non fu dato rinvenirlo. Una piú tarda rappresentazione omonima (2) non ha di pastorale che qualche nome: in terzine piane e sdrucciole, con varietà di canzoni e sonetti e fino di endecasillabi in latino, non senza qualche mossa di dialogo in dialetto bolognese, è un' ibrida moralità allegorica con qualche zampata alla corte romana. — Ha dell' *Orfeo* per il metro e un

(1) *Ist. della volg. poesia*, Venezia, 1731 : I, 283-84. Cfr. Stiefel, *Lit. bl* 380. (2) *Del* Philolauro *solacciosa commedia :* Bologna, Hier. di Benedìtti, 1520.

po' per l' elocuzione certa operetta che il conte di Caiazzo fece fare a Bernardo Bellincioni, il fiorentino poeta della corte lombarda del Moro, *a un certo suo proposito.* (1) Si chiama ecloga o vero pastorale, però che vi s' introducono certi pastori che parlano e disputano d' amore, fin che viene arbitra una donna genovese: e questo era per avventura il proposito del conte di Caiazzo. — Sparsa da vero di fiori polizianeschi e classici è l' ecloga intitolata *Tirsi,* composta d' ottava rima con l' intermezzo d' una canzonetta o coro di pastori da Baldassarre Castiglione in compagnia di Cesare Gonzaga, e da ambedue nel carnevale del 1506 pastoralmente recitata nella presenza di madonna Elisabetta duchessa d' Urbino sedente tra molte nobili donne e signori. (2) Tirsi è un pastore forestiero che tratto alla fama viene per mirar da vicino tanta virtú di quella corte: Jola (il Castiglione) e Dameta (il Gonzaga) lo ricevono e gli vanno mostrando i virtuosi, e di loro e della duchessa cantan le lodi.

Tre o quattro cose queste, goffe o leggiadre: ma che hanno a fare con le pastorali del Tasso e del Guarino?

(1) B. Bellincioni, *Rime:* Bologna, Romagnoli, 1886: II, 225-27. (2) B. Castiglione, *Lettere* illustrate da P. A. Serassi, Padova, 1777: pp. 206-245 e segg.

III.

Dall' ottava alla terza rima, dagli imitatori del Poliziano a quelli del Sannazzaro.

Imitazioni evidenti dell' *Arcadia* sono tre ecloghe di Serafino Aquilano: in una delle quali Silvano, uscito la mattina a vedere il male fatto alla campagna da un temporale, s' incontra con Ircano che duolsi; gli dimanda perché; per i danni del diluvio della notte, gli è risposto: ma intanto passa una ninfa, vera cagione de' guai; e Ircano la segue cantando un sirventese; e via discorrendo (1). Fu notata, perché, si disse, l' azione va acquistando piú vita e la verseggiatura tende alla polimetria. Ma la polimetria cominciò con Giusto de' Conti; e, quanto all' azione, ce n' era già piú nelle ecloghe del Sannazzaro; per esempio, nella nona e nella decima. — Piú lunga e complessa di cotesta, con quattordici interlocutori, dovrebbe parere assai piú progrediente verso lo svolgimento drammatico un' ecloga del 1508 di Cesare Nappi, leggermente

(1) S. Aquilano, *Opere*, Venezia, 1548. Mario Menghini, che attende a una nuova ediz. dell' Aquilano, mi avverte che i collocutori di quest' ecloga cominciano ad essere tre nell' ediz. romana del 1503 e tre sono nella giuntina del 1516; sono due nelle altre, nelle quali anche non appariscono di necessità i 15 versi al principio e i 20 alla fine messi in bocca a Palemone il nuovo personaggio. E i primi, aggiungo io, né anche legano per la rima.

intinta di dialetto bolognese (1). Sono quattordici villani che nel giorno della festa di san Pancrazio convengono a metter insieme un ballo con le loro innamorate: si mangia in principio, si mangia in fine, in mezzo si balla: delle donne si dicono i nomi, si descrivono gli atti e le mosse, ma le non sono tra gl' interlocutori. Dunque l' ecloga bolognese non fu rappresentata.

Piú veramente notevoli, come documenti del costume, paiono certe piú ecloghe, del resto perfettamente sannazzariane in peggio, le quali recitate alludevano o adulavano ad amori vivi e attuali. Una, per esempio, di Baldassarre Taccone genovese, rappresentata " nel convivio dell' illustre signor Giovanni Adorno ", celebra l' amore del conte di Cajazzo e di madonna Chiara da Marino *nuncupata* la Castagnina: interlocutori Paolo e Girolamo del Fiesco e il Taccone sotto i nomi d' Aminta e Fileno (2). In un' altra di Gualtiero Sanvitale il pastore Eugenio espone a Melibeo com' egli abbia da condurre in moglie una *Silvana chiara e lucida*, ma esita, e vuol sentire il parere nientemeno che di Ludovico il Moro, *perché d' ogni pastor lui porta il baculo*. Il Moro gli ha tenuto in serbo un' altra sposa, Tirinzia,

(1) L. Frati, *Un' ecloga rusticale del 1508:* in *Giorn. stor. della lett. it.*, xx (1892) pp. 187-204. (2) Bibl. naz. di Firenze, Cod. II, ii, 75. Pubbl. da F. Bariola con altre rime del Taccone, per nozze: Firenze, Carnesecchi, 1884.

la quale è *sàtora di star sola in questo viver labile*. Quindi nozze a suon di zampogne e nacchere (1).

Coteste sí fatte ecloghe cosí chiaramente allusive ad amori presenti divennero, pare, ben presto un trastullo ordinario della società elegante e galante d' allora. C' è un romanzo spagnolo, *Question de amor*, che descrive e narra costumi e personaggi nobili del tempo (1508-1512), di Napoli e di Spagna; ed ha appunto un' ecloga, spagnola, ma di perfetta imitazione italiana, nella quale figurano tre pastori e due pastorelle che dicono e cantano cose e circostanze allusive agli amori di Flamiano il protagonista del romanzo e di Belisena, che sarebbe Bona Sforza figliuola d' Isabella d' Aragona e dell' infelice Galeazzo; e l' ecloga si finge recitata da Flaminio stesso e da altri gentiluomini (2).

Tutto bene, per la storia del costume poetico nel Cinquecento. Ma, mettiamoci un po' una mano su 'l petto, son proprio questi i germi onde possa

(1) Bibl. naz. di Firenze, Cod. II, II, 75. Cfr. anche V. Rossi, *Guarino*, 167; e R. Renier, *Giorn. stor. della lett. it.* V (1885), 226. (2) Bened. Croce, *Napoli dal 1508 al 1512 (da un antico romanzo spagnuolo)* in *Archiv. stor. per le prov. napoletane*, a. XIX fasc. I, pp. 141-43 e 157. È la stessa ecloga cui accennano il D' Ancona, *Origini* II pag. 80 (nota), ed esso signor Croce ne' *Teatri di Napoli* (Napoli, Pierro, 1891) pag. 34.

venir su co 'l tempo e con la paglia l'*Aminta* del Tasso?

IV.

Piú forse importanti restano parecchie altre ecloghe, le quali accennando a fatti storici o adulando uomini potenti o insorgendo talvolta alla satira politica e sociale andavano recitate in pubblico con apparato scenico: e sarebbe opportuno raccoglierle e illustrarle. Io ne ricorderò alcune.

Delle ecloghe di Serafino Aquilano la prima espone Tirinto e Menandro a dir male fra loro assai chiaramente de' costumi della curia sotto il pontificato d' Innocenzo VIII; e fu recitata col favore del cardinale Colonna nel carnevale del 1490 (1). Su per giú di quegli anni ha da esser la quarta di Antonio Tebaldeo: nella quale Paleno veronese e Clearco ferrarese si scontrano a Bologna; e questi, che è il Tebaldeo, fa a quello la storia e le lodi della signoria bentivolesca, e nominatamente di Giovanni e di Ginevra Sforza sua moglie, e lo sconforta dal recarsi a Roma, mostrandogli i corrotti costumi e rei vizi di quei *pastori*, com' e' li chiama, *di Giove* (2). In

(1) A. D'ANCONA, *Studi* (Ancona, Morelli, 1884) pag. 169 e *Origini* II pp. 69 e 70 (nota). Dell' anno mi affida il sig. Menghini, nuovo prossimo editore dell' Aquilano. (2) A. TEBALDEO, *Opere*, 1.ª ediz. s. l. n. a., pp. liii.

un' ecloga, in vece, poco di poi composta da messer Galeotto Del Carretto, Corido e Uranio cantano a onore e laude di Alessandro pontefice novamente eletto [agosto 1492] (1). Di gran lunga superiore a tutti cotesti mostriciattoli l' ecloga di Ludovico Ariosto (2), nella quale Tirsi e Melibeo discorrono della congiura ordita nel 1506 contro Alfonso I d' Este dai fratelli don Ferrante e don Giulio e finiscono con l' arrivo di Lucrezia Borgia al marito in Ferrara.

Nelle feste pe 'l conferimento del patriziato romano a Giuliano de' Medici celebrate nel settembre del 1513 fu recitata presso il Campidoglio un' ecloga del Blosio, cioè di Biagio Pallai della Sabina, ornamento dell' Accademia romana sotto Leone X e segretario sotto Clemente VII; della quale ecloga, se non i versi, si è conservato l' argomento. Un villano entra facendo gran lamento dei soldati stranieri che gli han rubata la masserizia, rapite le donne, bruciata la casa: è venuto a fare il vignaiolo in Roma, e anche lo rubano i ladri urbani: vuol mozzar loro il naso e gli orecchi e poi girsene in terra di Turchi da poi che nel paese latino l' uom non può riposare. Sopraggiunge un altro, a cui per rappresaglia

(1) Bibl. naz. di Firenze, Cod. II, II, 75; e *Poes. ined. di G. Del Carretto* per A. G. Spinelli, Savona, Bertolotti, pp. 10-15. (2) L. Ariosto, *Opere minori*, Firenze, Le Monnier, 1857: I, 261 e segg.

fu tolta la cavalla, l'asino, le legna, la scure. Si consigliano di andare per giustizia ai Conservatori e trovano il Campidoglio tutto in festa: intesa la cagione, scordandosi de' lor guai, corrono a pigliare certe paia di pollastri e canestre di frutti e una chitarra, quelli presentano al magnifico Giuliano e su questa suonano e cantano a commendazione di lui e di Leone (1). Pur del 1513 è a stampa un' ecloga di *Giustizia*, che par venga da paesi umbri, nella quale Algisto pastore esorta i compagni Batto e Paleno a guardar bene i loro armenti: per una capra che gli rubarono egli andò alla Ragione; come pover' uomo non fu ascoltato; andò al re, e anche non fu ascoltato, perché in compagnia della Verità e non dell' Adulazione (2).

Piú notevolmente storica è un' ecloga di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese, recitata nel palazzo dei rettori della città per il carnevale del 1513 alla presenza del potestà e del capitano della repubblica di Venezia e di molti gentili uomini e donne: notevole da vero per la contenenza, e anche per la forma; che è di ottave e terzine (terzine il dialogo e il racconto, ottave il prologo e il contrasto), il tutto in dialetto bel-

(1) *Narrazione di P. Palliolo*, pubbl. da O. Guerrini, Bologna, Romagnoli, 1885: pp. 96-98. (2) C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel sec.* xvi, Firenze, Le Monnier, 1882: I 139, II 100.

lunese e parlatura villanesca. A che e dove s' era condotto il nuovo classicismo, con questa pur nuova fusione, non dirò del Poliziano e del Sannazzaro, ma della rappresentazione e dell' Arcadia! I pastori Eleo Filetico e Silvano si riscontrano dopo la guerra germanica che devastò il paese dal 1508 al 1513. Eleo, a dimanda di Filetico, racconta ciò che avvenne dalla *tagliata* di Cadore, cioè dal combattimento di Tai ove rimasero su 'l campo 1500 tedeschi, e lamenta i danni e gli oltraggi stranieri. Al lamento si unisce anche Filetico, e chiede che sia stato della sua amorosa che egli cerca in vano tra i presenti. Sparita, gli rispondono, quando vennero i Tedeschi: la rapí un fauno, che la tiene come sua ninfa in un bosco vicino. Filetico, tratta la spada, s' avvia al bosco; e gli altri dietro. Ecco intanto da altra parte un orso, che s' aggira intorno al palazzo; e anche fa capolino un uomo selvatico: a cacciar l' orso escono il fauno con spada e brocchiero, la ninfa con arco e frecce, e un pellicano che porta dardi: un vero spettacolo. Nella ninfa Filetico riconosce Chiara la sua amorosa; e sfida il fauno. L' uomo selvatico s' offre padrino al duello: ma prima sentasi la ninfa a qual de' due piú porti amore. A tutti e due lo stesso; e, se vogliono, servirà a tutti e due, risponde la savia fanciulla. Ma i due amatori combattono: il pastore, a spada e coltello; il fauno, a spada e brocchiero: questi

è ucciso. La ninfa ringrazia il pastore. E si suona e si balla e si canta

Al despeto de quanti sta in Lamagna (1).

Benissimo; e mi rallegro co 'l valoroso pastore dell' Alpi: ma tutto ciò che ha che fare col *Pastor fido?*

V.

I primi trent' anni del secolo ebbero, segnatamente in Toscana, una fioritura di cosí dette ecloghe pastorali e rusticali, che poi si allargarono a commedie, cui dopo il 1531 la congrega dei Rozzi in Siena diede la sanzione e cristallizzazione accademica.

Comincio dalle rusticali; e passando oltre a una in ottave di Olimpio da Sassoferrato, un poeta errante del popolo, la quale (prologo in ottave, dialogo in terze rime, canzonetta frottola in fine) è la nota favola del padre e del figliuolo

(1) Quest' ecloga fu prima pubblicata dal prof. Fr. Pellegrini (Belluno, Cavessago, 1883) e ultimamente dal prof. V. Cian ne *Le rime di B. Cavassico* (Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1894), I cxxi-xxvii e II 188-215. Intanto ne avea discorso il D' Ancona, *Origini* II 123-24 in nota. La denominazione di *Favola pastorale* dagli egregi editori applicata a questa poesia è precoce: io oso scommettere che tale denominazione non si trova prima del 1550. Il Cavassico, come del resto gli editori notano, intitolò la sua poesia *ecloga*.

contadini e del come si portano con l' asino loro per secondare l' opinione pubblica (1), mi fermo a offerire un saggio di quelle ove interlocutori e attori sono veri contadini toscani. — Della *Partizione*, di Lionardo detto Mescolino, poeta semipopolare senese, si conoscono dal 1511 al 1543 quattro edizioni (2). Codèra e Fruca villani fratelli insieme con le lor donne hanno questioni tra loro e busse per lo spartimento della masserizia e specialmente per un asino rimasto in comune: Giovacchino e Drea chiamati àrbitri li tornan d' accordo, e fanno tutti insieme un ballo tondo cantando una canzonetta: il resto è in terzine. — Dello stesso autore è il *Targone* (tre edizioni dal 1519 al 1542), in due atti senza partizione di scene, con varietà di metri, ma il recitativo in terzine. Menicozzo e Pasquino sono innamorati tutt' e due della Nena per la quale si azzuffano. Lodovico li spartisce e li fa cantare; poi li conduce alla Nena, che scelga. La Nena non ci trova differenza, e li tôrrebbe ambedue. Gli amatori si accordano a tenerla un giorno per

(1) *Libro novo chiamato Linguaccio composto per Baldassarre Olympo da Sassoferrato*, Perugia, Baldassarre cartolaio, 1521. (2) Le ecloghe ricordate in questo paràgrafo le ho viste tutte nelle antiche edizioni, delle quali sono preziose raccolte nelle biblioteche Marciana di Venezia e Comunale di Siena. Ma anche mi ha giovato la buona opera del sig. C. Mazzi, la già cit. *Congrega dei Rozzi*, nel vol. II.

uno: ma avutala Menicozzo il primo se la tien per un mese, e poi non vuol renderla. Nuova zuffa, nuovo spartimento, nuovo constituirsi delle parti davanti la Nena: la quale prima di decidere vorrebbe provare per un mese anche Pasquino. Menicozzo duro al no. Per finirla, Lodovico dà ai contendenti due spade e due grandi targhe: si vincano la femmina a colpi di ferro. Dal duello buffonesco esce vincitore Pasquino, e canta la sua vittoria con uno strambotto che chiude l'ecloga. — Il " faceto uomo „ Piero Antonio Legacci dello Stricca, pur senese, compose tra molte altre ecloghe una intitolata *Bernino*, che dal 1516 al 1531 ebbe quattro edizioni. Bernin contadino invita il padrone per la festa di San Godenzio a Gaiole. Costantino il padrone ci va; e invaghitosi della Lena moglie di Bernino, una stiattona già stazzonata dal prete del luogo, fa mettere in prigione Bernino per quattrini che dee averne, e si gode la Lena. Ma Ortensia, moglie sua rimasta a città, l'ha fatto spiare; e per ammenda fa venirsi un amante a trovarla la notte stessa. Finisce che i mariti, contadino e cittadino, saputo l'un dell'altro e delle lor mogli, si mettono d'accordo cantando un canzoncino. — E altre ve ne ha di quest'ecloghe, dove i preti adulteri escon fuori in paramenti sacri portando reliquie e benedicendo. Ahimè, la poesia rusticale italiana è una continua calunnia del popolo di campagna; per il quale i cittadini de' liberi comuni non eb-

bero che disprezzi e onte, considerandolo come una razza inferiore di servi della gleba, coi quali essi non parteciparono mai la repubblica, anzi successero nell' oppressione a' feudatari.

Cotesti villani delle ecloghe rusticali che si recitavano in carnevale sono piú villani del vero; e però in primavera bisogna ricorrere all' Arcadia. Quella dei nomi è già la grande caratteristica. E come il segretario fiorentino dolevasi che di Cesari e Pompei gli uomini fossero diventati Pieri e Mattei, cosí un commentator francese dell' *Aminta* osservava che la bellissima pastorale sarebbe riuscita poco men che insipida, se in vece di Silvia e di Dafne vi fossero state introdotte Simonetta e Giovanna, e Piero e Matteo e Giovacchino in vece di Aminta, Tirsi e Montano, non essendo tali nomi da figurare nelle poesie vaghe e leggiadre (1). Se non che quelle nuove ecloghe pastorali, dove occorrono, anche spropositati, i nomi greci, sono pure insipide e stupide! Dello stesso Legacci, di cui recai un esempio d' ecloga rusticale, è un *Pulicane*, pastorale in ottave (due edizioni dal 1517 al 24), nella quale entra un mostro mezzo uomo e mezzo cane con la favella umana. Anche di lui è il *Cicro* (quattro edizioni, 1538-1546), pure in ottave, senza partizione d' atti e di scene. Venustio e

(1) Eg. Menagio, *Annotazioni all' Aminta*, Parigi, Curbé 1655, pag. 232.

Astelio pastori, andando a spasso per la bella stagione, incontrano le ninfe cacciatrici. Delle quali Florida li minaccia, partano se non voglion morire per le sue mani: ma presa a un tratto d'amore raggiunge indi a poco Venustio, che si vanta della vittoria con un canzoncino. D'altro senese, Bastiano linaiuolo, è un'ecloga *di amicizia* in terza rima (tre edizioni 1523-1543), della quale chi non l'ha veduta (1) poté sospettare fosse in mezzo tra l'ecloga e la favola piú sviluppata. Oh no. Cerfidio pastore s'è innamorato d'Ippodamia amata amante di Largio suo amico: si vuole uccidere per non far torto all'amicizia: Largio glie la cede, ma e' glie la rende:

> E lei domanda in dono il terzo loco,
> Cosí tre cori avvampa un solo foco.

Che sugo c'è? Se non che è la terza donna oramai in quest'ecloghe, la quale volentieri starebbe in mezzo di due amanti o mariti: il che è del tutto opposto all'idealità della favola pastorale. — Piú spicciative le ecloghe maggiaiole: interlocutori pastori e ninfe che vanno a diporto facendo all'amore: a' lor discorsi e giuochi s'inframettono uno o due villani sguaiatamente: sono cacciati a bastonate: qualche volta tornano armati di spade, sono bastonati di nuovo.

(1) A. Stiefel, l. c.

Tale è la produzione della poesia rusticale e della pastorale toscana: questa che proviene obliquamente dal mescolamento della ecloga arcadica alla rappresentazione drammatica in ciò che ha piú di lirico: quella, infarcita di linguaggio contadinesco, che proviene dirittamente dall'idillio del Medici accoppiato alla parte comica e volgare della rappresentazione: la prima, cosí per le origini come per gli spiriti e le forme, in antipatia con la favola pastorale, mise capo in altra regione alla trasformazione realistica delle commedie in prosa del Ruzzante: la seconda imbozzacchí senza frutto. Me ne sa male per quei critici che in Pulicane, per esempio, e nei contadini bastonati sono abili a riconoscere altr'e tanti satiri, atavi di quei del Tasso e del Guarino.

Della " festa in atti rusticali „ che Cassio da Narni, nel poema romanzesco *La morte del Danese* [1521] fa rappresentare in un castel di montagna alla presenza di Orlando Rinaldo e Bradamante, non credo sia necessario constituire un genere a parte, un esempio di ecloga aristocratica (1). Essa è in terza e ottava rima, con una canzonetta in fine: ha un'azione semplicissima — un pastore, stanco di vivere a' campi, delibera di andare a corte: ne è distolto da' consigli di amici d'egual condizione. — Piú dialogo in somma

(1) V. Rossi, *B. Guarino*, 173.

che azione, proprio come le altre ecloghe: se non che il contenuto non è amatorio ma morale; come, del resto, nell' ecloga di giustizia. Ma l' avere un autor di romanzi introdotto la rappresentazione d' un' ecloga nella materia de' paladini attesta, se pur ce ne fosse bisogno, la celebrità di moda a che era venuta cotesta nuova forma ibrida.

VI.

Di lingua comune e di piú comune argomento è un' *ecloga pastorale di Flavia* (1528); (1) nella quale Fileno e Silverio discorrono in terzine sdrucciole dell' amore e dolore del primo per una ninfa lontana. Silvano conforta con la speranza del ritorno l' amico, il quale, rimasto solo, prima si duole in ottava rima e poi esprime a lungo in terzine piane il proposito di uccidersi; ed è per recarlo ad effetto, quando Flavia, la ninfa, sopravviene e lo ferma; e tutto finisce, al solito, con una canzonetta. Di tale ecloga, sí per la lingua comune e sí per il motivo del suicidio, faccio capo a questa serie, dove allogo due molto piú sviluppate composizioni napolitane: la *Ceccaria* di Marco Antonio Epicuro de' Marsi e i *Due pellegrini* di Luigi Tansillo.

Popolare per tutto il Cinquecento, la compo-

(1) Vinegia, Gir. Penzio da Lecco.

sizione del Marsi intitolata poi pomposamente tragicommedia e in questi ultimi anni arbitrariamente ed erroneamente dramma pastorale (1), nelle prime stampe fu detta semplicemente " Dialogo di tre ciechi „. Alla *Cecaria* séguita in esse stampe con titolo nuovo la *Luminaria;* ma è, come chi dicesse, una sola invenzione in due atti. Entra un cieco disperato per amore pregando la sua guida di lasciare ch' e' si precipiti in qualche dirupo. Sopraggiungono, con grandi guai, un secondo fattosi cieco per gelosia, e, dando di cozzo al secondo, un terzo, divenuto cieco per aver fissato il sole della sua donna. Nel comune dolore si affratellano, e raccontano e descrivono a vicenda la prima cagione del loro male e le bellezze delle donne amate. Le descrizioni sono lunghe e minute, con immagini lontanamente strane: nella fantasia dell' ultimo cieco la donna amata assume le forme d' un tempio. Il dialogo è in terze rime: le descrizioni e i racconti o in ottave o in tirate di endecasillabi con la rima ripercossa al mezzo o liberamente mescolati di settenari. Dopo raccontato e descritto a líbito, i tre deliberano di morire; e cantandosi l' esequie nel detto metro misto, dietro le guide piangenti, s' avviano a comporsi tutti insieme nella sepoltura. Si avvengono per lor ventura in un sacerdote d' Amore, che li conduce al tempio dello

(1) Cfr. la già cit. ediz. d' I. Palmarini.

iddio. Al cui responso, interpretato dal sacerdote, i ciechi tornano alle amate donne, dalle quali hanno la luce degli occhi e la mercé del cuore, con la solita ricchezza di metri e rime. Ma tutto questo che ha a fare con la favola pastorale? Vi rispondono che nella poesia pastorale non è mica bisogno ci siano pastori e che il sacerdote d'Amore può essere un satiro. Io dirò che gli endecasillabi e settenari misti furono poi la verseggiatura prediletta delle pastorali, e che questa *Cecaria* è un'ecloga urbana forse recitata da prima a qualche festa magnatizia. Quando? Stampata fu nel 1525; e l'autore nato in terra d'Abruzzi circa il 1473 (1), viveva a Napoli maestro in casa de' Rota, il maggior de' quali, Bernardino, verseggiatore latino e toscano elegante, lo salutò

Novo di poesia fiorente aprile.

Altro che aprile! la poesia del Marsi diffondesi in un temporale d'ampolle esuberantemente meridionali, tanto che qualcuno sospettò di parodia; ma non è né il tempo né il luogo.

Prima certo del 1528 un giovine di sedici o diciassette anni, Luigi Tansillo, imitava la *Cecaria* dell'Epicuro ne' suoi *Pellegrini* (2). Due in-

(1) E. Pèrcopo, *M. Ant. Epicuro,* in *Giorn. stor. della lett. ital.* vol. XII (Torino, 1888) pp. 1-76. (2) Cfr. la già cit. ediz. di Fr. Flamini, *L'ecloga ed i poemetti di L. Tansillo,* Napoli, 1893: ottima edizione, ben condotta e illu-

namorati, Alcinio spagnolo e Filauto italiano, partitisi per disperati dalle case loro, il primo per tradimento il secondo per morte dell' amata donna, e scontratisi a caso in un bosco, si raccontano le loro disgrazie, contendendo con amorosa casuistica qual di loro stia peggio; poi risolvono di darsi morte, ma prima si accordano a descrivere con istemperati colori retorici le bellezze di lor donne. Dopo che, mentre Filauto è per appendersi con laccio al ramo d' un albero, ecco dal tronco gli suona la voce della morta ninfa, la cui anima ivi entro racchiusa lo stava aspettando, e distorna Filauto dalla morte, e lui ed Alcinio racconsolando con la speranza di migliori giorni li indirizza alla città di Nola a viver contenti sotto i signori del luogo, e poi la bella anima scortata lietamente dagli angeli tornasi al cielo. Anche qui, di pastorale non c' è che un po' di bosco e la denominazione di ninfa. La verseggiatura, pur ne' gruppi di endecasillabi e settenari misti, per la pompa e ricchezza delle rime, è ben lungi dal recitativo delle pastorali. Il Tasso, che conobbe e ammirò altre poesie del Tansillo, non ha traccia d' imitazione o reminiscenza di questa, che fu pubblicata solo nel secolo decimosettimo. È un' ecloga urbana recitata

strata; che fa parte di quella bella *Biblioteca napoletana* diretta dal dottore B. Croce, della quale c' è da augurarsi la felice continuazione.

probabilmente súbito che composta a qualche festa degli Orsini conti di Nola, e poi ripresa e con regio lusso rappresentata nel banchetto che don Garzia di Toledo, ammiraglio dell' armata napolitana, offrí la notte del 26 dicembre 1538 ad Antonia Cardona, figlia del conte di Colisano, alle cui nozze aspirava.

VII.

Tornando all' Italia del mezzo, troviamo meno enfasi ma non dramma o poesia.

Ecco un gruppetto romagnolo. — Qualcuno si aspettava una sorpresa da due intitolate " Commedie pastorali „ del 1508, ricordate già dal Crescimbeni e che nessuno avea piú vedute (1). Io le ho vedute: niente che esca dallo stampo della falsità ordinaria (2). Autore è un Alessandro Caperano faentino, che si trovò con altri romagnoli a menar le mani sotto il condottiere Giovanni Sassatelli da Imola in piazza di San Pietro a Roma nel tempo della morte d' Alessandro VI.

(1) CRESCIMBENI, ediz. di Venezia, I 282. D'ANCONA, *Origini* (1891), pag. 70 in nota. A. L. STIEFEL, l. cit., col. 378 nota 4. (2) Né anch' io le avea vedute quando pubblicai da prima questo studio nella *N. Antologia* [15 agosto 1894]. Le ho poi trovate nella Biblioteca del Comune di Faenza in un libretto intitolato *Opera nova de | Alexandro cape | rano Faventino | novamente stam | pata,* e in fine *in Venetia per Georgio di Rusco | ni Milanese. M.DVIII a di. XII. Octobrio.*

Le *comedie*, ché tali senza piú le denomina la stampa antica e *pastorali* fu un' aggiunta del Crescimbeni, son due; in tutte terzine piane, senza distinzione di atti e di scene. — Nella prima Melandro comincia dolendosi d' amore tra i boschi, e dice non voler piú seguitare Diambra che l' ha sempre pasciuto d' inganni: cosí dolendosi e consigliandosi seco stesso trova Orfeo, che fuggito per disperazione anch' egli dalla crudeltà di Coraglia se ne vive da cinque anni in que' boschi cacciando con satiri e silvani, e gli par godere l' età dell' oro. Sopravvengono e si riconoscono tra loro, Acrimonio e Fileno, partitisi dalle patrie loro dove gl' inganni e i vizi crescono e i buoni sono mandati al fondo; e vogliono andare nientemeno che all' Olimpo " ove stan semidei;

Bàstace in un canton stare da un lato „.

Èccoti una bella ninfa, Galetta, a lusingare i quattro fuggitivi e solitari. Ciascuno la vorrebbe per sé in legittimo amore: ella piglierebbe Melandro: tutti contendono. La ninfa dice che non vuol piú nessuno, ma viceversa chi le vuol ben la segua, e s' avvia; i pastori dietrole. Rincontrano Liceo, padrone di gregge innumerevole, che tiensi a canto due guardiani con due nerbi, l' uno detto *Loro* l' altro *Prudente*. Galetta fa essa una dichiarazione d' amore a Liceo: egli l' accetta e la bacia. Querele degli altri. Prudente

gli ammonisce vadano a ritrovare le loro prime amate: Loro dice che ascoltino il suo canto. Egli è *l' oro*, per cui Liceo è potente come gli antichi Augusto e Alessandro: rendano onore al suo regno e alla novella sposa. — Nella seconda commedia Rifo e Nemeo pastori s' incontrano e si confidano d' essere innamorati; e procedendo nelle confidenze vengono a scoprire che han comune l' oggetto dell' amore, ed è Allòra. Cominciano a dirsi villania; e Nemeo scioglie i cani addosso a Rifo. Viene Astreo, altro pastore; e fatti legare i cani, dimanda il perché della contesa. — Allòra! — Ma che? ripiglia Astreo. Allòra diè la fede a me, ed è mia. — Intanto Allòra sopravviene in altra parte cantando e con lei Silvia ninfa anziana. La quale dice alla giovine: si guardi, ha sentito due pastori, Jacinto e Fagino, accordarsi a venire nel bosco per vista di caccia e pigliar lei. E le due ninfe ricorrono a' tre pastori: e questi sono per azzuffarsi con Jacinto e Fagino che vengono. Quand' ecco Peloro che cerca richiamare al lor senno i contendenti: Perché non la lasciate andare, se non vi vuole? — Quelli s' accordano ch' ei dimandi Allòra qual preferirebbe. — Mi meraviglio — risponde: — io non ho fatto buon viso a nessuno; o, se l' ho fatto, fu per trastullo. — E se ne va accompagnata da' saluti dei disgraziati amatori. Peloro s' avvia con loro verso dove sente " un' armonia di ciel sacrata e santa „. Ed eccoti Imbro

che gli racconta come certe ninfe passando con archi e strali gli hanno ucciso un toro e un monton bianco, ed egli non osa inseguirle e farne vendetta perché teme di Diana. Peloro lo conforta: — Vieni con noi, e ti spasserai a un canto che testé udii. Senti! — Ahimè! — dice Imbro — è il canto delle ninfe, di quelle che saettano. Nascondiamoci tra queste fronde: se no, son capaci di tirare anche a noi. — Ed ecco in vista Cardenia, Lica, Estina, Isifile; che cantano una canzonetta contro Amore. Allora Peloro invoca e prega il dio che faccia vendetta di sé e di lui contro le ribelli ingrate bellezze. E amore percuote Cardenia; che fuggendo dalle compagne viene cercando alla ventura tra i pastori, e fa la sua dichiarazione a Peloro. Finisce che Rifo officiando da sacerdote congiunge a una fede d'amore i due, pastore e ninfa, quasi con le stesse formole sacramentali del matrimonio cattolico.

Piú tardi fu pubblicata l' *Amaranta,* " commedia nuova pastorale „ di G. B. Casalio (1); nella quale si è voluto scoprire la tendenza a svolgersi verso una forma piú ampia e complessa (2). Gli attori sono otto, ma la favola è semplicissima. Partenio pastore ed Amaranta ninfa ardono l' un dell' altra; ma Celia madre vuol dar la figliuola a un capraio. Per certe apparenze Partenio crede

(1) In Venezia, per Nicc. d' Aristotile detto lo Zoppino, 1538. (2) Cfr. V. Rossi, *B. Guarino,* 174.

che Amaranta l'abbia tradito, e Amaranta che Partenio l'abbia abbandonata. Lucina savia ninfa s'interpone e dà loro il convegno in casa sua, dove gli amanti si spiegano, s'intendono e fanno le nozze. Questa cosí detta commedia è partita in atti, non però a scene, d'ottava rima; come a punto altre commedie non pastorali nel principio del secolo decimosesto: se non che l'*Amaranta* ha pure delle terzine, riserbate ai soliloqui, che son due, ha nel suo punto la solita canzonetta e per ciò tiene piú delle rappresentazioni; e mostra qua e là reminiscenze chiare dell'*Orfeo*. Fu stampata nel 1538, ma nulla vieta supporre fosse composta prima. Il Casalio era un medico faentino, che nel 1523 die' alle stampe un commento d'altri a Galeno (1); e probabilmente non compose da vecchio questa sua commedia: la quale accenna un po' al borghese, ma nulla ha della favola pastorale.

Veniamo a un gruppo toscano.

Lilia, " ecloga pastorale „ pubblicata piú volte dal 1538 fino a tardi [1612], parve per ciò promettere qualche importanza (2), ma nulla mantiene. Fileno è, per cosí dire, il pastor nobile: Crotolo e Tirso, questi guardiano delle bestie, quegli compagno di Fileno, rappresentano il sentire e il par-

(1) G. B. Mittarelli, *De liter. faventinorum*, col. 42: in *Ad Script. rer. ital. cl. Muratori Accessiones histor. favent.*, Venezia, Fenzi, 1771. (2) A. L. Stiefel, l. c.

lare della poesia rusticana. Fileno vede e ama Lilia ninfa di Diana, e va a parlarle e piegarla: ci riesce. Né anche un contrasto. È una sfilata di ottave al modo del Poliziano, in buona lingua toscana, con qualche bel verso.

Qualcosa di piú notevole parmi scorgere in due produzioni di questi anni stessi e delle stesse fonti: una senese e una fiorentina, sconosciuta finora, credo, la prima, conosciuta la seconda solo di nome.

La senese è un' " ecloga pastorale „ del *mestissimo giovane* Luca di Lorenzo (1). Dopo un prologo in ottava rima a pregar d'attenzione gli uditori, escono per il bosco Euridice e Diversa ninfe, dialogando in terzine: la prima vuol conoscere amore, e lo cerca; la seconda lo descrive dannoso e consiglia fuggirlo. Cupido, che ha sentito il contrasto, si rivela alle ninfe salutandole: diversamente accolto, si propone di consolare Euridice e punire Diversa: ciò in ottava rima. — Ecco la punizione: in terzine. Fantasia, un villano che ivi presso dormiva, svegliandosi tutto affannato scorge due donne e un *citto* (bambino, nell' idioma senese). Il citto, cioè Amore, lo chiama e gli presenta Diversa; che di súbito presa offre al villano

(1) Stampata a Siena per Ant. Mazochi del Castelletto, del mese di marzo 1530. L'acquistò ultimamente dall' Asta Manzoni per la Comunitativa di Siena quell' egregio bibliotecario dott. Donati, e io a lui e al prof. O. Bacci devo il conoscerla.

il suo cuore. Fantasia risponde volere far altro che *mangiarle il core*; e respinge lei che si lamenta, rassegnata ai mali tratti del villano. — Ecco la premiazione; pure in terzine. Euridice è veduta dal pastore Orindio, che ne innamora ed è corrisposto; a' due che non badano sopraggiunto Bruco, altro villano, dice motti e propone giuochi men che onesti: è cacciato. — Nuova scena e altro dialogo in terzine. Bruco, burlandosi di Orindio che si contentò de' fiori regalatigli da Euridice, si mette a merendare al fresco: sopravviene Fantasia, ed egli lo invita: dopo mangiato, giuocano a dadi, fan questione, si bastonano. Ed èccoti Diversa, pur supplicando a Fantasia che l'ami. Questi la ributta: noiato ancora, la lega a un albero e se ne va. Diversa cosí legata si lagna, riconoscendo la potenza di Amore e consigliando le donne a non rinnegarlo o provocarlo. Apparisce esso il dio, per ammonire con un bel sonetto caudato i suoi dispregiatori additando Diversa, e súbito sparisce. Ma ella si raccomanda a un viandante, Scarpina, che la scioglie: questo in ottave: la liberata se ne va, sentenziando ancora, in terzine, della potenza d'Amore. Da ultimo viene Orindio cercando Euridice. Viene anche Bruco cantando uno strambotto. Orindio lo prega d'aiutarlo a cercare Euridice. Bruco gli promette indicazioni, pur che gli regali un mantello. Ma sopravviene Euridice, ed essa e Orindio si giurano amore. Tutto ciò in terzine, prima

sdrucciole quando è puro dialogo tra i due amanti, piane di poi. Intanto Bruco séguita a chiedere il mantello in strofette ternarie di serventese. Una canzonetta, riassumendo l' argomento, conchiude quest' ecloga: nella quale il contrasto fra l' aspirare e il fuggire le gioie dell' amore e l' episodio della ninfa legata all' albero si direbbero un presentimento di favola pastorale: ma l' apparizione di Cupido la torna alla rappresentazione, e la materialità de' villani l' arresta alla commedia rusticale: è insomma un' ecloga mista, ricca di rime diverse, con notevoli accenni, ma senza svolgimento.

La fiorentina *Silvia*, " commedia pastorale „ di Fileno Addiacciato, del 1545 (1), riporta, dove e quando meno ce l' aspettiamo, a quel dolce lume di toscana eleganza che fu il Firenzuola, ed a Prato. Ove fermata dimora circa il 1539 messer Agnolo (2) compose i dialoghi delle belle donne e fondò l' accademia dell' *Addiaccio*, tolto il nome dal recinto di corde entro il quale i pecorai raccolgono il gregge la notte: accademia, i cui soci pigliavano abito e nome di pastori, eleggevano a reggerli un archimandrita, e partivano il tempo per olimpiadi, anticipando l' Arcadia del Crescimbeni e travestendo in effetto quella del Sannaz-

(1) Firenze, a dì IX di dec. MDXLV. (2) Cfr. GAET. GUASTI, proemio a *Le prose di A. Firenzuola*, Firenze, Barbèra, 1892, § IV e segg.

zaro. Esso Agnolo aveva recitato all' Addiaccio il suo *Sacrificio pastorale*, larga imitazione della preghiera del sacerdote a Pale dalla terza prosa di quell' ultima Arcadia: imitazione mescolata di prosa e versi, ove il procedimento della prosa atteggiasi cosí vario e vivo e i tócchi delle funzioni de' personaggi sono sí recisi che fanno pensare a una declamazione rappresentativa (1); e l' orazione e le ammonizioni del sacrificatore in endecasillabi sciolti, con frapposte poche graziose strofi rimate, paiono accennare a ciò che sarà la elocuzione e verseggiatura della favola pastorale. Ma il *Sacrificio* del Firenzuola è scrittura elegante, che si può facilmente trovare e comodamente leggere; e i nostri eruditi, per far novità, han bisogno di documenti brutti e polverosi.

Non bella, e polverosa la sua parte, è la *Silvia* che ho a mano. Le va innanzi un prologo in versi sciolti tra Epivolo *pastore addiacciato* di Prato e un *accademico affumato* di Padova. Ed Epivolo racconta piú cose, come primo archimandrita dell' *Addiaccio* fu il gran Silvano il quale avea cantato la civetta e la salsiccia, come a riverenza delle sante muse i primi fondatori pervennero al numero di nove, e a contemplazione poi di Silvano si aggiunsero cinque in onore delle Grazie, di Citerea e di Mercurio; ma, quando Silvano volle intrometterne un altro dedicato a Pale e

(1) Vedi in *Rime di A. Firenzuola*, Firenze, Giunti, 1549.

poich' egli seminava zizzanie *Alzando i Rozzi e deprimendo i buoni,* gli Addiacciati furono d' un sol animo a cacciarlo con i seguaci suoi;

> ond' ei di doglia
> Poscia del fallir suo pagò l' estremo.

E qui a buona ragione l' Affumato interrompe:

> Ad uom qual era quel dovevi pure
> Sopportargli qualcosa.

Il che tutto combina con quel po' che sappiamo dell' ammutinamento degli Addiacciati contro il primo archimandrita e delle gare e invidie che sforzarono il Firenzuola a lasciare il suo bel Prato (1). Fosse cagione all' ammutinamento qualche inclinazione che il Firenzuola mostrasse per i Rozzi o per alcuno de' Rozzi di Siena *(alzando i Rozzi)?* Del resto, da poi che il nostro prologo discorre di Silvano, come già morto, Agnolo dunque morí prima di quel che si creda, prima, cioè, del 1545.

L' autore della *Silvia*, ce lo dice il prologo, è un giovine fiorentino non ancora ventiduenne, che dimora in Prato dalla ristorazione in poi de' Medici. La commedia fu recitata nelle nozze

(1) Oltre G. Guasti nel già cit. proemio alle *Prose del Firenzuola*, cfr. C. Guasti, *Bibliogr. pratese*, Prato, Pontecchi, 1844, pp. 4 e 294.

di Amarilli, ed è partita in cinque atti. Dicitori sono di tre ordini diversi: numi, Venere e Cupido: pastori nobili, Panfilo e Silvia: pastori rusticali, Silvicola e Murrone: c'è anche un romito e un Allirone servo: c'entra dunque l'elemento lirico, il pastorale arcadico, il rusticale. La verseggiatura è di terzine sdrucciole ne' dialoghi, di endecasillabi sciolti nei monologhi, di ottave piane o sdrucciole in alto stile polizianesco e in istil rusticale mediceo secondo il grado dei dicitori o della commozione, di canzoni e canzonette. — Atto primo. Fileno si lagna d'amore, Silvicola provasi a confortarlo (terzine): lasciato solo, lo compiange, quand'esce Murrone gridando al lupo; e se ne vanno insieme (ottave). Su la scena vuota scendono Venere e Cupido, consigliandosi del come piegar Silvia all'amore (ottave). — Atto secondo. Ma Silvia non ha bisogno d'esser piegata: ella s'avanza ardente d'amore per Panfilo (ottave). I due s'incontrano con dolci parole (ottave e strofe). Suona un corno: è quel di Diana, e Silvia rinselva (ottave). Panfilo scrive una canzone di letizia sur un arboscello, e se ne va (ottave). Sopravviene Murrone con l'intenzione nientemeno che d'assassinare frate Apollonio, romito: ma non trova il terren morbido, e caglia. Il romito rimasto solo brontola delle osservazioni morali (in versi sciolti). — Atto terzo (in ottave). Rientra Silvia, dolente e dubbiosa del non vedere l'amato. Murrone le dice galan-

terie rusticane, al che ella risponde male e si ritira. Sopravviene Panfilo, a cui Murrone con parole indeterminate mette sospetto di Silvia: egli duolsi (strofe). Ecco Silvia, ed essa e Panfilo scambiano rimproveri e proteste: con gran divertimento di Murrone. — Atto quarto. Panfilo si lagna d' amore con intonazione lirica in versi sciolti. Gli si presenta una ninfa, che si scuopre per Venere: altra scena lirica, in versi sciolti e in strofe a rima ripercossa. Venere conforta Panfilo a darsi pace: è presso Amore che vuol congiungere in matrimonio i due amanti. Se ne vanno. Succedono Silvia e Murrone: scena, in ottave, giocosa per le dichiarazioni amorose di Murrone a Silvia, a cui vuol dare a intendere che Panfilo ha presa un' altra amanza. — Atto quinto. Silvia, la quale ha creduto al reo Murrone (terzine), vuol darsi la morte (ottave). L' apparizione di Cupido (endecasillabi con rima al mezzo) la riconforta. Sopraggiunge Panfilo; e gli sposi sono congiunti in matrimonio col rito cristiano (strofi) dal romito, innanzi a cui dicono il sí, testimoni Cupido e Venere. Eccoti (e qui ottave) Murrone a dire e far villanie: di che Panfilo sdegnato lo lega a un albero; fin che è sciolto dal servo Alirone, e tutto finisce in pace e allegria con una ballatella di Silvia.

Questa cosí detta commedia, che ha de' versi del Poliziano interi interi, presenta, piú largamente dell' ecloga senese, un tentativo di mesco-

lanza della rappresentazione mitologica e della realistica con entro un elemento idillico. Ma siamo ben lontani dalla favola pastorale, alla cui maniera piú tosto offre qualche somiglianza di stile nel suo verso sciolto il *Sacrifizio* del Firenzuola, a punto perché il Firenzuola fu de' primi a usar quel metro con le rimembranze antiche.

VIII.

Tra l'*Amaranta* del Casalio, un faentino di scuola toscana, nella quale si credé vedere l'importanza d'un momento d'evoluzione che non ha di certo, e il *Sacrifizio* del ferrarese Beccari nel quale vedremo di certo la prima forma della favola pastorale, dolevasi un critico straniero non si fossero abbastanza ricercati i passi di mezzo o i gradi del passaggio. Intanto non quella povera ecloga senese *di amicizia*, nella quale egli non conoscendola sospettava pure qualcosa (1). Qualcosa invece è nell'altra ecloga senese e nella commedia pastorale fiorentina da me ricercate ora ed esposte: ma sono somiglianze accidentali della materia in operucce efimere e non conosciute oltre il breve luogo ove stentatamente nacquero e oltre il giorno e l'occasione cui servirono; accenni inconsci, non passi dell'arte. Tali passi sarebbero per avventura da ricercare in

(1) Stiefel l. c.

altre operette, intorno alle quali s' è fatto in questi ultimi anni un gran discorrere, che l' umiltà loro nel secolo che le vide produrre non sarebbesi mai aspettato? Vediamo.

Giovanni Agostino Cazza o Caccia, un lombardo che aveva militato per la Spagna sotto il De Leva, nel quarto decennio del secolo mise su in Novara una " accademia dei pastori „; nella quale egli diventò Locrito, e al cui divertimento compose due ecloghe, l' *Erbusto* in tre atti e la *Filena* in quattro (1). — Erbusto pastor maturo è innamorato della pastorella Flora, amata dal giovane Ameto. I due rivali s' incontrano e scambiano parole e busse; ma il savio Locrito interponesi e induce Ameto a lasciare ad Erbusto la fanciulla, e questa che sopravviene persuade a dar la mano ad Erbusto. La fanciulla poi cambia voglia, ed Erbusto se ne richiama alla madre di lei, Creonta. Se non che il colloquio conduce a scoprire che Flora non è figlia della Creonta, ma è Nivetta propria figlia di esso Erbusto rapitagli bambina nella guerra di Piemonte. Cotesta agnizione finale fa súbito pensare alle commedie allora in voga, e la menzione locale e storica della guerra di Piemonte fa scappar via ogni lieve imagine di favola pastorale. L' *Erbusto* è in terzine. — Variata di canti lirici fra le terzine è la *Filena*. Di

(1) A. Caccia, *Rime*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1546. Cfr. Stiefel, l. c.

Filena è innamorato Boscan, ma ella ama per allora Lermo. Notiamo di passaggio i nomi spagnoli. Boscan si duole cantando in una selva, e conchiude al solito con la morte. Silvan gli dice che l'aiuterà amichevolmente a morire se ne ha voglia; ma allora Boscan non vuol saperne altro. E Silvan gli dà ad intendere com'ei somiglia tanto a Lermo, che, se vestasi come lui di verde, potrà da Filena essere scambiato per Lermo stesso. Cosí in fatti vestito Boscan rientra nel bosco e si addormenta. Vien Filena e credendolo Lermo gli siede a lato cantando molto sguaiatamente la soddisfazione de' suoi amori. Sopravviene il Lermo vero; e vedendo Filena accanto a un uomo e credendosi tradito non vuol piú saperne di lei: già n'è sazio, e le dice il peggio che possa dirsi a mala femmina. Filena che è tale, perché, moglie d'un pastor povero, fu già amica di piú che trenta pastori, promette súbito i suoi favori a Boscan svegliato. E mantiene la parola. Onde odesi Boscan tutto lieto ordinare a Bàtico suo servo di recare certi doni all'amasia. Bàtico va, e s'incontra con Silvan, il quale, mutato dall'allegro motteggiatore di prima, vien traendo guai, che s'è innamorato d'una, e dà i connotati del vestito. Bàtico gli dice ch'è una certa Lidia, la quale si maritò pochi giorni or sono a un vecchio: venga seco e gli mostrerà dove abita. Lidia intanto càpita nel bosco dolendosi del marito vecchio, e *vuol darsi*, dice lei, *al primo che incontri*

per quelle strade. Ecco Silvan: ma ella gli fa la ritrosa perché maritato. Sopravviene Filena, e beata delle sue gioie amorose promette a Silvan di concigliargli Lidia. Ci riesce facilmente, e lo manda su in casa da lei, ché il vecchio è fuori. L'ecloga finisce volgendosi alle donne, che piglino esempio e si conducano come Filena e come Lidia. Io mi meraviglio che nell'autore di cotesta ecloga, molto piú oscena e svergognata di certe commedie fiorentine d'allora, altri abbia immaginato di vedere un precursore del Tasso e del Guarino. Rinfocolamenti a me paion cotesti d'amorazzi militareschi nel veterano del De Leva.

Le " giocose moderne e facetissime ecloghe pastorali sotto bellissimi concetti, in nuovo sdrucciolo, in lingua materna „ per Andrea Calmo, un veneziano semi-poeta e semi-popolare, furono nella seconda metà del secolo decimosesto stampate e ristampate piú volte (1). Il metro è di endecasillabi sdruccioli al solito, ma sciolti di rima, che aggruppati a tre a tre simulano la terzina: un accomodamento tra l'ecloghe del Sannazzaro e le commedie dell'Ariosto. Lingua materna è l'italiano comune; solcato di dialetti, veneto, veneto-stradioto, veneto-dalmatino o schiavone, pavano e bergamasco; come nelle commedie del Ruzzante. Ci sono i pastori giovani, da' bei nomi

(1) Io sto alla prima edizione, credo: Vinegia, G. B. Bertacagno, 1553. Cfr. anche Stiefel l. c., e V. Rossi introduz. a *Le lettere di A. Calmo*, ecc.

classici, Lucido, Lavino, Silvano; ma ci sono anche i pastori vecchi paesani, Gritolo di Burano, Tégola di Torcello, Cornisiol di Bergamo, brava gente che parla sul serio di fare il pastore come d'un mestier comodo e da persone ben allevate, con le loquele rese immortali da Pantalone, da Brighella, da Arlecchino. Ma che pastori? C'è anche il dottor bergamasco Clònico, rivale di Fóndolo vecchio torcellano nell'amore di Rampilia, che li disprezza ambedue; e Fóndolo per il dolore è mutato in sasso; e Clònico per isfuggire alle lusinghe di Tesifile che lo ama impetra da Diana di esser trasformato in lauro; ma una maga greca èvoca un demonio, e ne ha un'ampolletta d'acqua con la cui aspersione li riduce al primo stato. Nelle ecloghe del Caccia qualcuno avvertí la mancanza del satiro, come nota di special differenza dalle future favole pastorali. In queste del Calmo il satiro non manca: c'è un Alfeo, *satiro villan*, che parla un dialetto schiavone o dalmatino per non dir niente; c'è, in forma di satiro, il diavolo in persona, ma sempre stupido a un modo. Le ninfe sono molte, tutte insipide: parlan dell'ara di Cerere e del sacrifizio di Diana, poi vanno a farsi benedire il santo matrimonio da Merlino romito. Cristianesimo romanzesco per isfondo a paganesimo accademico: e maghi e incanti e diavoli e trasformazioni, ed oracoli ed echi ed ampolle; tutto c'è in queste ecloghe del Calmo quel barocco soprannaturale che messo in

relazione alla reale volgarità parve novità nelle Fiabe di Carlo Gozzi, senza paragone piú attraenti per il colorito della tradizional novella orientale; ma vogliamo dire che ci sia relazione con le favole pastorali? Se fosse il caso di sorridere con uomini tanto gravi quanto sono i critici alle cui opinioni io contraddico, direi che mi torna a memoria la risposta, sacra alle risate dei nostri padri, di quel torzone portinaio al padre visitatore. Il visitatore avea frequente su la bocca un certo suo intercalare, *vogliamo dire, vogliamo dire*. Il torzone l'avea notato; e una volta che il dotto religioso gli chiese — Vogliamo dire che sia in convento il padre guardiano? — Se lo vogliamo dire, reverendo padre, diciamolo pure — rispose —; ma diremo una.... — Non starò a scrivere il termine usato dal torzone: non era né bugia né fantasia; sebbene in questo significato l'usurpasse già un cardinale.

IX.

Delle parecchie ecloghe pastorali e rusticali passate in rassegna fin qui non una ce n'è o scritta o rappresentata o stampata in Ferrara, non una d'origine ferrarese. In Ferrara entriamo classicamente e signorilmente con l'*Egle*. Giovan Battista Giraldi Cinthio, l'Euripide romantico della corte d'Este, contristata che l'ebbe con tante lacrime e sangue d'incestuose tragedie, volle ral-

legrarla con una *satira*. " Non tragedia — egli diceva in esametri latini al suo duca —, ardua materia e superiore alle forze dei piú; non commedia, forma oggimai trita da poeti dotti e indòtti; ma èccoti una favola che finalmente nudi presenta i satiri agresti e deduce dalle selve i Fauni insieme ed i Pani. Vieni e piàcciati riguardare la famiglia di Bacco, non veduta avanti nel Lazio e respinta dalla scena, la quale novellamente dopo lunga stagione tende insidie alle ninfe „. La satira fu rappresentata in casa dell' autore a' 24 di febbraio e a' 4 di marzo dell' anno 1545, nella presenza di Ercole II duca e del cardinale Ippolito suo fratello: la rappresentò messer Sebastiano Clarignano da Monte Falco: fece la musica messer Antonio dal Cornetto, l' architettura e pittura della scena messer Girolamo Carpi da Ferrara: fece la spesa l' università degli scolari di legge. Cosí la città di Ferrara, che prima avea veduto su le scene un satiro nell' *Orfeo* del Poliziano rifatto da Antonio Tebaldeo e un coro di satiri nel *Cefalo* di Nicolò da Correggio, ebbe ora tutto intero un dramma di satiri al modo dei greci, ma non imitato di su 'l *Ciclope* d' Euripide. Il Giraldi credé poter rinnovare il dramma satirico d' Euripide, ma non si attentò di fare una rappresentazione epica o mitica come il *Ciclope*: l'*Egle* è una favola di dèi e semidèi in Arcadia. Fauni e satiri amano in vano le ninfe de' boschi; e ricorrono per consiglio e aiuto a Egle, amica del buon Sileno e

della bella vita, che promette aiutarli. Le Oreadi le Driadi, le Napee si dispongono a seguir Diana alla caccia; e rispondon male a Egle, la quale vorrebbele persuase che c' è piú gusto a seguitare amore. Alla fine le ferisce nel debole con la pietà: — Gli dèi delle foreste, disperati dei vostri rigori, emigrano; abbandonando qui i figliuoli. Che sarà de' poveri Faunetti e Satirini? — Le ninfe sono tócche; tanto piú quando al ritorno dalla caccia Egle presenta loro la brigatella cornuta e contrita. Le ninfe consentono a far loro da madri, purché si portino bene e siano buoni; e la sera stessa vengono liberamente a giuocare e danzare co' piccoli. Qui le aspetta Egle. I Satiri e Fauni grandi appostati dietro gli alberi saltano fuori. Fuggon le ninfe, inseguite; ma d' un tratto èccole trasformate in alberi, in ruscelli, in fontane: ecco il dio Pan che racconta il miracolo tenendo in mano una canna, tutto ciò che gli resta della bella e crudele Siringa. C' è in fine in un sonetto la dedicazione dell' autore, che dice di appendere a un faggio *questa corona di silvestri fiori* a onore de' pastori e delle ninfe:

Ché, s' avverrà che con piú dotta mano
Corone alcun gli tessa o che dimostri
A qualche miglior via la virtú loro,

Spero, et il mio sperar non sarà vano,
Che 'l nome pastorale a' tempi nostri
Tal fia qual fu già ne l' età de l' oro.

Il dramma è in cinque atti di endecasillabi non rimati, con il coro parlante, e, in fine d'atto, cantante in rima. C'è il motivo del pastore innamorato e della ninfa insensibile, Pan e Siringa: c'è tra Egle e le ninfe il contrasto dell'osservare verginità e del seguire amore, che Dafne e Silvia faran poi cosí vivo: c'è fin l'accenno all'amore delle piante cosí ben ripreso a tócchi infiammati in quel primo dialogo dell'Aminta. Pan dice:

Né pur le cose c'hanno senso sono
Arse d'amor, ma le 'nsensibili anco:
Si vede pur la palma amar la palma
E l'un platano l'altro e l'alno l'alno. (1)

Nove anni di poi, " Il sacrificio „ *favola pastorale* (questa volta leggesi proprio cosí nel frontespizio del libretto) (1) di Agostino de' Beccari, era solennemente rappresentato in Ferrara due volte; l'11 febbraio e il 4 marzo del 1554 nel palazzo di don Francesco d'Este, prima in conspetto di Ercole II e di Luigi suo figliuolo, poi a madama la duchessa Renata e sue figlie Lucrezia e Leonora, famose nella poesia italiana, insieme con don Francesco e don Alfonso: fece la musica Alfonso della Viola, e Andrea suo fratello rappresentò sonando la lira il sacerdote che nel terzo atto esce cantando l'inno a Pan Liceo.

(1) Atto I, sc. I, dell'*Egle*, satira di G. B. Giraldi, senza nota d'anno né di luogo. (2) Ferrara, De Rossi, 1555.

Fu di nuovo rappresentata per nozze principesche a Sassuolo e a Ferrara, trentatre anni dopo, nel 1587; e questa ripresa, in cui recitò anche Battista Guarini, attesta la riconoscente stima che fin dopo i trionfi dell' *Aminta* e del *Pastor fido* si aveva a quel superstite autore della prima favola pastorale. Agostino Beccari, nato in Ferrara poco prima del 1510 e morto nel 1590, fu uomo, dissero, di non esquisite lettere ma di fecondo e felicissimo ingegno. Non esquisite lettere, per quei tempi: ma in alcune parti della sua favola l'imitazione dall' ecloghe latine e da Ovidio è opportuna ed elegante. La scena è in Arcadia. Èrasto ama Callínome ninfa di Diana, non corrisposto: Carpalio ama Melidia riamato, ma è contrario un fratello di lei: Turinio ama Stellina, che, lasciatolo, segue Èrasto. Questi tre amori, con l' intromissione di un satiro che cerca per inganni goder quelle ninfe e n' è sempre schernito, nell' occasione delle feste e del sacrifizio di Pan, pervengono, con varietà e novità gradevole d' episodii, a termine felice. Il dialogo è in versi sciolti: rimati a strofe i canti dei pastori e delle ninfe e l' inno del sacerdote a Pan. V' è un prologo, nel quale fin dal principio l' autore annunzia

Una favola nova pastorale
Ch' altra non fu giammai forse piú udita
Di questa sorte recitarsi in scena;

sebbene non dissimuli di aver veduto l' *Egle* del Giraldi, introducendo il pastor Turinio a dire d' una sua còppa,

> In cui si vede il grand' amor di Pane
> Con Siringa e quel d' Egle con Sileno.

Con questa triplicità d' amore e quasi d' azioni, con questo dialogo finalmente regolare in versi sciolti, mediocri ma culti, con questi inni e questi canti rimati, siamo lontani ma lontani assai, mi pare, dall' ecloghe non pure aretinesche del Caccia e veneziane del Calmo; ma e dalle toscane rusticali e dalle miste. E pure v' è chi negli episodi di questo *Sacrificio* assaggia " una semplicità che molto non si allontana da quella dell' ecloga „ (1). Veramente tale insistenza su l' affare delle ecloghe vuole essere ricondotta ai principii e alle fonti.

" Avanti che il signor Beccari facesse questo suo *Sacrificio* — attesta un editore — non si leggevano se non poche ecloghe rozze, nelle quali sol due o tre persone parlavano „ (2). Ma questa è l' affermazione d' un fatto, di materia pastorale non drammatica, ben differente dal caso nostro: *si leggevano*. Piú largamente Giason di Nores, aristotelico professore patavino, avendo

(1) V. Rossi, *B. Guarini*, pag. 177. (2) Ristampa del *Sacrificio* di A. B. Ferrara, Cagnaccini, 1587.

poi a dir male del *Pastor fido* scriveva: (1) " Fin l'altro giorno simil poesie si rappresentavano sotto nome di ecloghe nelle feste e ne' banchetti per dar spazio forse con un tal intertenimento ne' conviti di apparecchiar le tavole; ma ora improvvisamente le hanno ridotte alla grandezza delle commedie e delle tragedie, con cinque atti, senza proporzioni, senza convenienza, senza verosimilitudine „. È chiaro: a un genere e a una forma, che lo Stagirita non registrò né sancí, l' aristotelico avversario del fortunato cortigiano di Ferrara aggrava la condanna cercandone fuor del teatro e del classicismo l' umiltà delle origini. — Ma queste umili origini l' ha confermate il Guarini stesso. — Adagio. Battista Guarini ragionevolmente e argutamente alla opposizione del Nores rispondeva: " E perché non è lecito all' ecloga uscire dalla sua infanzia e pervenire agli anni maturi, se l' ha potuto far la tragedia?... Le Muse, siccome su 'l tronco ditirambico innestarono la tragedia e sul fallico la commedia, cosí nel fertilissimo lor giardino piantaron l' ecloga picciolissima verga, e n' è poi nata la pastorale nobilissima pianta „ (2). Ma con queste parole il poeta fattosi critico non accenna mica all' ecloga del Quattrocento e Cinquecento italiano. Dall' infanzia l' ecloga era uscita, e come!, con Teocrito;

(1) G. Nores. *Discorso intorno alle poesie*, Padova, Meieto, 1587: pag. 41. (2) B. Guarini, *Il Verato* contro m. Giulio Denores; Ferrara, Caraffo, 1588, pag. 50.

e il raffronto del tronco ditirambico e del fallico rimena diritto all' antichità, e non alle smorfie dei sannazzariani, né alle villanie delle rusticali toscane, né alle ampolle delle urbane napoletane, né alle inezie venezievoli, né alle sconcezze lombarde. Lo afferma incontrovertibilmente esso Guarini: " La favola pastorale, avvegna che in quanto alle persone introdotte riconosca la sua primiera origine E DALL' ECLOGA E DALLA SATIRA *DEGLI ANTICHI*, niente di meno, in quanto alla forma e all' ordine, si può chiamar poema moderno, essendo che non si truovi appresso l' antichità di cotal favola alcun esempio greco o latino „. E súbito dopo, senza lasciar appiglio a incertezze e dubbi, dell' opera di Agostino Beccari parla, ordinatamente e per disteso, cosí:

Il primo de' moderni che felicemente ardisse di farlo fu Agostino Beccari, onorato cittadino della mia patria; il quale, avendo veduto, e ciò con molto giudizio, che l' ecloga non è altro che un breve ragionamento di *due pastori*, in niun' altra cosa differente da quella scena che i latini chiaman diverbio, se non nell' essere unica, indipendente, col principio e fine in sé stessa; e considerando che Teocrito, uscendo dell' ordinario numero di coloro che parlano in cosí fatti componimenti, una ne fece [*le Pompe di Adone*] non sol di molti interlocutori, ma di soggetto piú drammatico dell' usato e di lunghezza piú dell' altre notabile; s' avvisò di potere con molta lode occupare questo luogo da penna greca o latina non ancor tócco, e regolando molti pastorali ragionamenti sotto una forma di drammatica favola, e distinguendola in atti col suo principio mezzo e fine sufficiente, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro e coll' altre

necessarie parti, ne fe' nascere una commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori: e per questo la chiamò favola pastorale. Ond' è poi stata la invenzione con tanto applauso ricevuta dal mondo, che i primi dicitori del nostro secolo ed in ispezie Torquato Tasso, si son recati a gran pregio lo 'mpiegarci l' opere loro. Or questo titolo di favola pastorale non vuol dir altro che azione di quella sorte d' uomini che pastori sono chiamati. E perché ogni azione drammatica bisogna che sia o comica o tragica o mista, il *Sacrificio* del Beccari non ha dubbio che 'n forma di comedia non sia tessuta, avendo le persone private, il riso, il nodo, lo scioglimento e il fine ch' è tutto comico. Ma egli non la volle chiamar commedia prendendo il nome generico invece dello specifico, e disse anzi *favola* che *comedia*, per non usare impropriamente quel nome; il quale avvegna che per la forma e per l' altre sue parti ottimamente le convenisse, nondimeno, per esser fuori della città e non rappresentandosi cittadini, assai men propriamente dell' ordinario, col titolo di *comedia* si sarebbe nomata. È poi corso questo aggiunto di *pastorale* ed ha col tempo acquistato forza e significato di sustantivo; talché, quando si dice una pastorale, senz' altra compagnia, s' intende *favola di pastori* (1).

C' è di piú. Dopo stampata or son due anni questa parte del mio studio, mi fu data notizia d' un frammento di G. B. Giraldi. È, scritto di mano d' esso l' autore, in un codice della biblioteca di Ferrara, che altre operette contiene del Giraldi, e tra queste l' *Egle* pur autografa. Il frammento fu intitolato dall' autore stesso *Favola pastorale*; e ha una *Parte prima* e una *Parte*

(1) B. Guarini, *Il Verato secondo* contro l' Apologia del Nores: Firenze, Giunti, 1593: pp. 206-7.

quinta, sole scritte o sole avanzate. Intiera dunque la favola doveva constare di cinque parti, come di cinque atti constarono poi quelle del Beccari, di Torquato Tasso e del Guarini. Amore fa il prologo, proprio come poi nell' *Aminta*. L' argomento, per quanto può raccapezzarsene, era questo: Una ninfa ama un pastore, è amata da un altro, amato a sua volta da altra ninfa non amata: per agnizione di consanguineità, la prima ninfa è lasciata sposa al primo pastore, e il secondo pastore si volge alla seconda ninfa. Il dialogo è tutto in endecasillabi ben sostenuti, se non quanto sono rotti opportunamente a suo luogo in servigio del dialogo; lo stile è quel nobile del Giraldi, se non quando è temperato di eleganza quasi alcuna volta comica, con isciolto andare, un che di mezzo tra l' *Egle* e l' *Aminta*.

X.

Trovati e fermati in Ferrara i tre veri primi ferraresi esemplari alla perfetta favola pastorale che è per venire, torno piú sicuro a divagare ancora un poco tra casi dubbi e singolari di precedenze, di somiglianze, d' imitazioni, non senza importanza nella storia d' una produzione letteraria cosí complessa.

I lettori ricorderanno la *Cecaria* e l' autor suo Marc' Antonio Epicuro de' Marsi. Egli morí ottua-

genario in Napoli nel 1555; ma un dieci anni prima (1) avrebbe composto una *Mirzia*, intitolata " favola boscareccia „ in un manoscritto del secolo decimosesto scadente, dalla biblioteca dei duchi d' Urbino passato all' Alessandrina di Roma (2). La favola è tale. La scena a vista del golfo di Napoli. Trebazio pastore, amante non corrisposto della ninfa Mirzia, entra lagnandosi e s' addormenta in una capanna. Viene Filerio altro pastore facendo una dichiarazione alla ninfa Venalia, ed è respinto. Sopravviene a consolarlo Ottimio pastore anch' egli: móntano tutt' e due sur un albero e di lassú vedono non veduti i giuochi delle ninfe, tra le quali Mirzia e Venalia, presiedute da Diana: Ottimio s' innamora nientemeno che della dea. Le ninfe se ne vanno; i due discendono; Trebazio si desta e grida l' amor suo; poi tutt' e tre s' accordano a descrivere in versi le bellezze amate. Dopo di che Filerio dà a Trebazio un velo che Mirzia ha lasciato sul terreno: certamente la ninfa tornerà per esso. L' appendono ad un albero; e poi tutt' e tre s' appiattano. Viene Mirzia e sale su l' albero per istaccare il velo: Trebazio l' assedia, ma alle lusinghe di lei si trae in disparte, perché discenda sicura; discesa, essa lo spinge nelle acque d' un fonte, e se ne va. I disperati amanti vanno an-

(1) Cfr. E. Pèrcopo, *M. A. Epicuro*, in *Giorn. stor. d. lett. it.* XII, 1888, già cit. (2) Pubbl. da I. Palmerini, già cit.

ch' essi all' antro e all' oracolo della Sibilla: la quale risponde; a Filerio, che Imene lo consolerà; a Ottimio, che mutando forma avrà Diana; a Trebazio, che fuggendo sarà seguíto. Dopo discussioni su 'l responso, Filerio e Ottimio si allontanano: a Trebazio rimasto solo co 'l suo dolore soccorre Mirzia, che alla sua volta chiede mercè; Trebazio ora sdegnato la respinge; ella per dolore è conversa in mirto. Ed ecco Ottimio con un buon satiro che lo vien confortando, ma impazza e a poco a poco diventa fontana: Diana verrà a bagnarsi in quelle acque, e cosí egli l' avrà. Torna Trebazio, e sedutosi all' ombra d' un mirto, mentre ne svelle un ramo per farsene riparo e dormire, ode uscirne la voce di Mirzia lamentevole. Il pastore e il buon satiro invocano Venere che le ridia la perduta forma, ed ella infatti torna ninfa tra le braccia di Trebazio. Il satiro suona tutte le sue zampogne. E qui finisce senza ch' altro sappiasi di Filerio.

Il dramma in tre atti, senza partizione di scene, ha il dialogo in terzine piane e sdrucciole, le descrizioni, gli oracoli e le preghiere in ottave, le espansioni amorose in stanze liriche: la verseggiatura fa ricordare la *Cecaria*. E nella *Mirzia* tre sono i pastori come nella *Cecaria* tre i ciechi; e i tre in ambedue i drammi descrivono a gara le bellezze delle amate e ricorrono all' oracolo. L' Epicuro, intorno al 1545 o poco dopo, mosso dagli esempi che venivano di Lom-

bardia, ritornò egli alla sua gioventú e già vecchio assai imitò sé stesso giovine, allargando e complicando l' azione con fantasie ovidiane? Bisogna ragionar cosí, chi tenga per indubitabile l' attribuzione del codice urbinate alessandrino. Ma quel codice, cosí lontan da Napoli, su 'l finire del secolo, spropositato, merita egli poi tanta fede? La merita dinanzi al fatto di due stampe, una parmense " La Mirzia, commedia pastorale di Selvaggio de' Selvaggi „ del 1552, una vicentina " La Trebazia, favola boscareccia del signor Fabio Ostinelli gentiluomo napolitano „ del 1673? Nella prima è la favola stessa, nella seconda è anche la stessa verseggiatura che nella *Mirzia* (1). Veggano un po' gli eruditi: è un caso per loro. Io intanto credo che la *Mirzia*, quale fu pubblicata ultimamente, è opera d' un napolitano, che imitò la *Cecaria* e allargò le forme dell' ecloga signorile, dopo la metà del secolo, conoscendo i nuovi esempi ferraresi.

Proprio del 1556 è una " commedia pastorale „ di Bartolomeo Braida da Sommariva in Piemonte (2). Dedicata a Francesca di Fois contessa di Tenda, moglie di Claudio di Savoia governa-

(1) Cfr. F. Torraca in *Riv. crit. di lett. ital.*, a. IV (Firenze, 1887) col. 188. (2) *Comedia pastorale di nuovo composta per mess. Barth. Brayda di Summariva* etc.: Torino, appo Giov. Maria Coloni da Saluzzo, 1550. Debbo la conoscenza di questo curiosissimo e rarissimo libretto al mio amico prof. Severino Ferrari.

tore per Francesco I e gran siniscalco di Provenza e Marsiglia, fu probabilmente recitata a quella corte. In un dei sonetti che precedono, il poeta chiede scusa per l' opera sua cosí:

Privo del studio mio, mentre 'l crudele
Marte rivolge sossovra il Piemonte
Per quattro lustri già con danni ed onte
Empiendo il ciel di stridori e querele,

Spiegai d' Italia al scriver mio le vele
E a l' armi ancor ebbi mie voglie pronte,
Né potendo al stil volgere la fronte
Quel puoco dolce mio cangiossi in fèle.

Il buon Braida, che non però volge sempre il suo stile cosí mal destro, avea pubblicato l' anno avanti sue rime in Torino, e piú addietro, nel 1540, un' " opera nuova „ pur di rime, nel cui frontispizio s' intitolava *studente di legge* (1). Potrebbesi supporre che avesse letto il *Sacrificio* del Beccari, da che in questa sua commedia espone anch' egli un intreccio di tre amori e una ninfa legata a un albero; se non che su 'l bel principio Mercurio esce a fare il prologo come nell' *Orfeo* del Poliziano, e la commedia del resto va in ottava rima come una rappresentazione del Quattrocento. Certi castelli della Val d' Aosta,

(1) Cfr. anche QUADRIO, VII 69-70, 283; e TOMM. VALLAURI, *Stor. della poes. in Piemonte* (Torino, Chirio, 1841), I, 232-3.

pur costruiti a mezzo il secolo decimoquinto, ostentano l'architettura e la pittura del Trecento, per la ragione che ne' paesi un po' distanti dai centri di cultura l'arte quasi sempre rimane a dietro poco piú poco meno da cento a cinquant' anni.

I tre pastori, Tindaro, Ruffo, Alpardo, e le tre ninfe, Fileria, Augusta, Alessandra, rappresentano la parte idillica, ma non tutta gentilesca, come anche i nomi dimostrano. Basso comico è il villano, che innamorato d'una delle ninfe, viene, anticipato monsieur Jourdain, a cercare chi gl' insegni far all' amore cortigianescamente e ben parlare: egli parla sempre il rustico piemontese e in versi corti d' otto o nove sillabe. Trova un cortigiano che se gli presta, e ne seguono molte beffe; sin che i pastori uscendo tutti con un lor bastone e dicendo non piú in versi (la rappresentazione si fa mimica) — Doh, villan poltrone, tu se' tornato -- gli dànno molte bastonate. E cosí finisce il terzo atto. Al quarto viene in scena l'elemento fantastico: un uom selvaggio, che non parla, ma ferocemente passeggia su e giú col bastone in spalla, e poi va a colcarsi sotto un albero; levatosi un rumore di fronde dalla foresta vicina scopre le due ninfe Fileria ed Augusta, e piglia Fileria e la lega a un tronco d' albero flagellandola tuttavia con de' vimini. In questo mezzo i tre pastori erano andati al tempio d' Amore per impetrare mercé a' loro travagli;

e tanto fervorosamente pregano che riescono a svegliare lo Sdegno, il quale pari d' Amore siede accanto a lui nel tempio suo stesso. Augusta li raggiunge, e conta il caso di Fileria. I pastori corrono ad affrontare il selvaggio: Ruffo e Alpardo sono uccisi: Tindaro da prima fugge, ma tosto ripreso animo torna all' assalto. Mentre da una parte dura la zuffa, dall' altra sopraggiunge Alessandra e scioglie Fileria; e via. Tindaro, abbattuto alla fine il selvaggio, va per liberare Fileria; né piú trovandola, memore delle durezze di lei e disperato, si ferisce, e cade morto su' cadaveri dei compagni. Quattro morti dunque per terra. Atto quinto. Ripassa Fileria, e vede: rimorsa d' essere durata cosí crudele al misero amante, si consiglia con Augusta; e s' avviano al ritiro d' un santo romito che fa miracoli. Battono alla porta, suonano il campannello. Il romito non vuole aprire; ma quando, sporgendo fra i battenti dell' uscio la persona con l' asperges e il capo levato in atto di scongiurare, scorge i due bei visetti, gli cade l' asperges di mano e resta innamorato. S' avviano per dove sono i morti non senza qualche atto troppo ardito del frate, represso tosto dalla severità delle seguaci di Diana. Alle quali il romito mostra nella sua tasca un' erba il cui tócco fa risentire, non che i feriti a morte, ma i morti. Se non che, come volendo anticipare il prezzo del miracolo, il frate gitta le braccia al collo a Fileria. Ma le brave

ninfe lo acciuffano per lo scapolare e lo legano a un albero; poi, toltagli di tasca l' erba, vanno a resuscitare per conto loro i pastori. Dei tre, Tindaro rivive con lo sdegno del passato, e caccia Fileria. Essa e la compagna tornano per consiglio e rimedio al romito. Il romito briccone, che anche è mago, cosí legato fa un cerchio in terra con una verga leggendo in un suo libraccio: salta su uno spirito e gli parla all' orecchio: ond' egli dice a Fileria che bisogna addormentare lo Sdegno; e per ciò vadano alla casa del Sonno, e facciano cosí e cosí. Vanno, lasciando pur legato il romito; ed hanno dal mite iddio un' ampollina di acqua limpida e fresca; asperso d' una stilla di questa lo sdegno, per quanto abbia d' irritazione, bisognerà che si dorma. Ecco le ninfe al tempio di Amore: l' acqua fa il suo effetto. Tindaro torna amoroso: le ninfe tutte pietose si abbracciano co' i loro pastori: l' eremita a quella vista anch' egli vuol tornare al secolo, credo per tôr donna: è sciolto. Amore vince tutto, e il contento ingenera la pietà: gli amanti felici risuscitano anche il selvaggio. E tutti insieme ballano.

Delle molte osservazioni che avrei a fare, ne espongo una. Ricorda il lettore l' ecloga bellunese del 1513? Qui, come là, uomini selvatici e ammazzamenti. È curiosa questa ibrida trasformazione della rappresentazione mitologica toscana e dell' idillio classico napolitano che rimontando i due

lati delle alpi aspira gli umori e i vapori dell' elemento fantastico romanzesco medievale, con ciò allontanandosi piú sempre e del tutto dalla vera favola pastorale in prossima o attuale composizione. E se ne distacca per altre ragioni, in altra regione, cioè a Napoli, la forma ambiziosamente e freddamente rimasta mitologica e ovidiana con la *Mirzia*. E con piú anche di stridore se ne distaccano la farsa plebea di stregonerie e divozioni cristiane; la tragedia plateale di apparizioni divine e di evocazioni diaboliche, di metamorfosi e di resurrezioni; la commedia grossiera di Merlini romiti, di pastori Truffaldini, di villani Curculioni, di Trasoni spagnoli e di ninfe larvate; la tela cangiante delle forme dialettali e delle metriche; si distaccano, dico, dalla linea pura, dalla temperanza composta, dalla euritmia melodica del nuovo dramma bucolico. La favola pastorale, quale s' è già mostrata e quale procede alla perfetta sua fioritura in Ferrara, è tutta classica, è l' idealizzazione del costume pastorale greco nella sua piú plastica concinnità e con un sentimento moderno di turbata sensual voluttà (1).

(1) Il Quadrio (libr. III. dist. III, c. IV, tomo V, 399) ricorda un G B. Cartari bresciano, che, fiorito a mezzo il sec. XVI, avrebbe composto una *favola pastorale* intitolata *Trialuce*, stamp. in Brescia nel 1566 e ivi ristampata per Policreto Turlino nel 1655. È un de' pochi errori di quel vecchio ma eruditissimo e sempre stimabile critico. Non esiste che l' ediz. del 1655, e la *Trialuce* è una vera operetta del Seicento.

XI.

Torniamo dunque a Ferrara.

Nove anni dopo il *Sacrificio* del Beccari, nel 1563, fu rappresentata, nel palazzo di Schifanoia alla presenza di Alfonso II duca e del cardinale Luigi suo fratello, l' *Aretusa*, commedia pastorale di Alberto Lollio: (1) la rappresentò Lodovico Betto; fece la musica Alfonso della Viola, la scena Rinaldo Costabili, le spese l' università degli scolari di legge. Poca musica dové fare messer Alfonso: di rima questa commedia non ha che un sonetto, cantato da quattro o cinque pastori in coro: il resto è di endecasillabi sciolti. Palemone pastore napolitano aveva raccolto due pargoletti orfani: dei quali la femmina, Silvia, gli fu poi rubata, il maschio, Licida, gli fuggí e capitò in Arcadia. In Arcadia Licida fece fortuna; ma anche s' innamorò, non la riconoscendo, di sua sorella, che un pastore vecchio, rapitore per desiderio d' avere una figlia, s' era portato colà, e chiamavasi Aretusa. Essa erasi votata a Diana; e Licida disperato nella sua passione risolve di darsi la morte. Un da ben Silvano gl' interrompe il tristo pensiero; ed egli per gratitudine elegge a sposa Clizia figliuola di lui. Intanto arriva in Arcadia anche Palemone, e riconosce i figli;

(1) Ferrara, Panizza, 1564.

de' quali l'uno fa le nozze e l'altra si consacra al servizio della dea. È una propria e mediocre commedia, e ha delle commedie del tempo il ridicolo grossolano: i pastor minori, litiganti fra loro od ubriachi, sono veri servi plautini: i maggiori per altro parlano ornatamente con reminiscenze virgiliane e come la cultura di messer Alberto Lollio portava. Oratore gravissimo ed elegantissimo, il Lollio non era, per ciò a punto, poeta. *Aretusa,* non che annunziare Silvia ed Aminta, è un passo indietro, con ritorno, si direbbe, salvo la correzione della lingua e del verso sciolto, al Casalio e compagni.

Tra le note caratteristiche della favola pastorale fu anche recata questa, dell'essere e dover essere l'opposto della commedia a soggetto o dell'arte. La commedia a soggetto, fu detto, era il pascolo della plebe: il dramma pastorale fu il trattenimento delle corti, le quali vi trovavano un linguaggio piú castigato e vaghe moralità senz'obbligo d'applicazione pratica; onde, a mano a mano, che la commedia piú diveniva licenziosa e plebea, piú il dramma pastorale prendeva aria cortigiana e la raffinatezza degna delle principesse spettatrici (1). Tutto ciò è detto molto bene, e par proprio il vero, ma non è. Il vero è che l'*Aminta* a suo tempo fu recitata piú volte da commedianti dell'arte; e prima dell'*Aminta* Al-

(1) Fr. De Sanctis, *Stor. della lett. ital.,* II XVII.

berto Lollio lasciò anche uno *scenario,* un abbozzo in prosa, di pastorale a uso commedia a soggetto, *La Galatea* (1) La favola è press' a poco quella dell' Aretusa rivoltata e duplicata: qui la migrazione è dall' Arcadia a Napoli, e poi c' è il ritorno d' una doppia famiglia in piú volte, con mutati nomi e riconoscimenti. Né occorre parlare altro, perché cotesto genere ibrido non ebbe meritamente fortuna: l' *Aretusa* e la *Galatea* sono commedie a intreccio e agnizione, con nomi pastorali.

E né anche è il caso di fermarsi intorno alla *Calisto* " nuova favola pastorale „ di Luigi Groto, la quale fu recitata, come ha da credersi all' autore, in Adria nel 1561, due anni cioè prima che l' *Aretusa* del Lollio in Ferrara; ma poi, riformata, come l' autore stesso confessa, fu di nuovo recitata in Adria nel 1582 e pubblicata solo nel 1586 (2), cioè piú anni dopo la rappresentazione e la impressione dell' *Aminta.* A ogni modo né anche la *Calisto* è una vera pastorale: è la favola delle metamorfosi d' Ovidio, la quale se il Groto avesse trattato solennemente e in rima avrebbe fatto cosa da far ripensare alle vecchie rappresentazioni dell' *Orfeo* e del *Cefalo*; ma la contaminò (lo dico nel senso latino, di piú favole

(1) Ms. nella Biblioteca di Ferrara. Lo pubb. il prof. A. Solerti nel *Propugnatore* di Bologna, Nuova serie, vol. IV (1891), pp. 199 e segg. (2) Venezia, Zoppino.

farne una, *quod est*, bene osservava Donato, *omnes corrumpere*) con l' *Anfitrione* di Plauto; e Giove e Mercurio presa forma di ninfe fanno e dicono in versi sdruccioli con le ninfe indecenze proprie della peggior commedia del Cinquecento.

Ultimo, e non cospicuo, tra i precursori delle grandi pastorali, fu Agostino Argenti nobile ferrarese, morto poi nel 1576. Di lui lo *Sfortunato* (1) fu rappresentato in Ferrara nel maggio 1567 ad Alfonso II duca, al cardinal Luigi e a don Francesco suoi fratelli. Ne ebbe la cura, cioè fu attore e direttore, il Verato, " onore delle scene e — dicevasi allora solennemente — specchio degl' istrioni „. Fece la musica quegli stesso che nelle altre favole, Alfonso dalla Viola; le scene, maestro Rinaldo Costabili; la spesa, l' università degli scolari (2). Due soli canti avea per la musica lo *Sfortunato:* ma il dramma a cinque atti in endecasillabi sciolti è lungo; lungo e noioso. L' azione al solito passa in Arcadia: tre pastori, tre ninfe, tre caprai; questi sfoggian rozzezza; quelli e quelle, tenerezze e durezze: lunghe sono le discussioni d' amore, infiniti i lamenti: lo *Sfortu-*

(1) Venezia, Giolito, 1568. (2) Di questi musicisti, attori o direttori, e degli scenografi, i cui nomi si ripetono nelle rappresentazioni delle prime favole pastorali ferraresi, spiacemi non poter dare che i puri nomi. Trovasene altro negli archivi o nelle memorie del tempo? Non so, e non credo. Pur sarebbe utile saperne per la storia dell' arte crescente.

nato e un compagno finiscono contenti nelle nozze con le ninfe loro: la terza rimane sciolta al servizio di Diana, ammirata dal terzo libero pastore.

Piú che dalla poesia, attratto forse dal nome dell' attor principale, *Roscio del secolo,* il concorso fu grande. Tra gli spettatori era Torquato Tasso, giovane allora di ventidue anni e da poco piú che diciotto mesi gentiluomo al servizio del cardinale Luigi: cinque anni dopo, al servizio del duca Alfonso II, in due mesi dell'inverno 1573 compose l' *Aminta.* In due mesi: ma lo elegante e dotto biografo del Tasso, Pier Antonio Serassi (1), ricorda un Teocrito che fu del poeta, ove notati di propria mano di lui vedevansi i passi che poi prese a imitare nella creazione novella. Fuori dalle lungaggini e goffaggini recenti, ch' ei forse con l' animo tuttavia sveglio al rapimento della fantasia e alla ricerca dell' arte nel nuovo spettacolo né anche avvisò, il giovine poeta tornava all' antico e al suo ingegno; e questo, nell' abitudine sua al vagheggiamento meditativo dei sentimenti, rispecchiò l' antico con una visione di voluttà lontanamente fuggente: ond' egli poi cantava,

Ardite sí ma pur felici carte
Vergai di vaghi pastorali amori,
E fui cultor de' greci antichi allori
Ne le rive del Po con novell' arte.

---

(1) *Vita di T. T.,* Firenze, Barbèra, 1858; I, 237 e segg.

XII.

Con novella arte. Di fatti sí l' *Aminta* sí il *Pastor fido* sono l' ultima produzione matura e perfetta, per opera di due veri ingegni poetici, della nuova specie drammatica mostratasi da prima nel teatro ferrarese con l' *Egle* del Giraldi e co 'l *Sacrificio* del Beccari e dal Giraldi individuata anche piú nettamente nel frammento inedito; e non sono per nulla il frutto tardo ma improvviso d' uno svolgimento dell' ecloga o della cosí detta commedia pastorale o rusticale. Ciò fu detto per errore, ciò non poteva essere per piú ragioni storiche e le accennai, ciò non può essere per piú ragioni d' arte. E prima per una sostanziale, che l' idealizzazione non può procedere dalla caricatura, anzi avviene sempre il contrario: cosí dalle ecloghe e commedie pastorali e rusticali, che sono vere caricature, non poté procedere o svolgersi la favola o tragicommedia pastorale che è l' idealizzazione. E né anche cotesta specie potè svolgersi o derivare da quelle ecloghe o altre forme di versi che non erano caricature ma soltanto rappresentazioni d' occasione; in somma, entomati in difetto, senza idoneità generativa; attrezzi ornamentali, che, finita la funzione colla festa a cui servivano, non aveano piú cagion d' essere. Ancora (e questa è ragione formale, non meno valida della sostanziale): quelle o eclo-

ghe o commedie erano composte di terzine e di ottave, o piane o sdrucciole che fossero, mescolate talvolta a serie di endecasillabi con la rima ripercossa e a stanze piú o meno regolari, frottole in somma: queste favole o tragicommedie sono composte di endecasillabi senza rima o mescolati a settenari con rima libera, e di cori a stanze regolari: ora né le stanze regolari posson derivar dalle frottole, né l' endecasillabo sciolto o misto dalla terzina o dall' ottava: perché la frottola è metro semi-popolare di seconda formazione per contrapposto alla lirica regolata, e la terzina e l' ottava sono i metri d' un' arte anteriore e piú popolare, della rappresentazione drammatica del Quattrocento; dove all' incontro l' endecasillabo sciolto fu adoperato dai dotti a fare la nuova commedia e tragedia classica dopo il Cinquecento. Né giova riferirsene al Trissino. La poetica del Trissino non approva nelle ecloghe del Sanazzaro e degli altri né lo sdrucciolo né la rima, con il quale e con la quale egli dice non potersi asseguire la grazia e venustà di Teocrito (1): ma il Trissino stesso già quattordici anni prima avea scritto in versi sciolti la *Sofonisba*; aveva, cioè, al nuovo dramma dato nuova forma metrica propria, tutto l' opposto della vecchia rappresentazione, di cui ritengono le ecloghe piú o meno rappresentative e le commedie cosí

(1) Divisione VI: Opere, Verona, 1729, II 137.

dette pastorali. Superfluo arrecare a prova il fatto che dopo l'insegnamento e l'esempio del Trissino lo sciolto era divenuto pe' cinquecentisti il metro dell'ecloga (1). Qui bisogna decidersi. Si rinunzia dunque alle famose ecloghe in terza e piú rima dell'ultimo Quattrocento e del Cinquecento inoltrato? Tanto meglio. Ma si badi che le ecloghe in versi sciolti del Trissino e dell'Alamanni, e aggiungiamo pure le tante altre insipide assai e del Muzio e del Grazzini e di molti, non hanno pretensione alcuna drammatica pur da lontano, né vantano, ch'io sappia, rappresentazione veruna: sono puri esercizi accademici solitari.

Di cotali ecloghe, a ogni modo, e piú ancora delle anteriori in terzine sdrucciole o piane, e piú delle commedie o rusticali o pastorali, non un segno, come già dissi, in Ferrara. In Ferrara, in vece, prima, per opera dell'Ariosto, contro la vecchia commedia in terza e ottava rima e anche contro la nuova commedia fiorentina in prosa, surse la commedia regolare classica nell'antico jambo, cioè in endecasillabi sciolti e sdruccioli. In Ferrara, se non surse la prima tragedia classica in versi sciolti, fiorí con sistema estetico preordinato, occupando piú che un decennio, dal 1541 al 1554, il teatro tragico in versi sciolti di G. B. Giraldi. E il Giraldi nel 1545 con l'*Egle* e poco di poi

(1) V. Rossi, qui e piú sopra, in una nota alla già citata *Introduzione* a *Le lett. di A. Calmo.*

con l' altra opera che ora è frammento, produzioni di pura idea classica, aprí la carriera alla favola pastorale, che slanciatasi nello stadio col *Sacrificio* del Beccari (1554), toccò la mèta con l' *Aminta* del Tasso (1577), fu coronata col *Pastor fido* del Guarini (1581). Alla favola pastorale, dunque, nata, cresciuta e venuta alla somma perfezione in Ferrara alla corte estense, diè gli esemplari della sua doppia forma pur il teatro estense: per la mediocrità famigliare e per la giocondità, la commedia: per la passione, per l' elocuzione piú sollevata, per la lirica dei cori, la tragedia. E tra i due generi creduti rinnovare di su l' antico, questo, misto e composito, e per la rispondenza alle idealità dei tempi, e per il valore dei poeti che lo sollevarono, T. Tasso e B. Guarini, apparí e divenne il piú originale e vitale, il piú efficace e fecondo.

STORIA DELL' *AMINTA*

I.

Belvedere, poco lontan da Ferrara, in un' isoletta distendentesi quasi un miglio per mezzo al Po di sopra il ponte del vetusto Castel Tebaldo, fu negli anni felici della signoria estense luogo di delizia celebratissimo: ora n' è perito anche il nome. Alfonso I finí di comperare il terreno l' anno 1514 (1), e circa il 1520 l' avea fatto murare, edificare ed ornare come il suo storico e poeta G. B. Giraldi Cinthio prima narrò.

Dalla parte d' inanzi si distende nel fiume come in un becco, dove s' entra con scaglioni fatti per salirvi: la parte di dietro è piú larga e quasi tirata in mezzo cerchio, la quale divide l' acqua del fiume in due parti, dalle quali come da due braccia è tutta cinta e bagnata. Questa isoletta, piantata d' alberi d' ogni sorte e nostrali e stranieri, chiamava egli Belvedere; e l' aveva anco tutta piena d' animali di quattro piedi e d' uccelli fatti venire d' ogni parte, cosí del nostro paese come del forestiero, per trarne onesto piacere. (2)

(1) A. F. Trotti, *Le delizie di Belvedere illustrate:* in *Atti* della Deputaz. ferrar. di st. patria, II [Ferrara, Bresciani, 1879], pp. 3-32. (2) G. B. Giraldi C., *Commentario delle cose di Ferrara e de' principi d' Este*, trad. per m. Lodov. Domenichi [Venezia, Rossi, 1556], pag. 153.

Lo celebrarono i poeti: Scipione Balbi del Finale, un di que' tanti verseggiatori latini che allora ogni angolo d'Italia produceva,

come
Vermene germogliar suole e rampolli,

ma come rampolli anche senza frutto seccavano presto, descriveva intera l'isoletta, fontane, boschetti, animali, palazzo, cappella, bagni, ròcche, atrio, cancellate (1): più noto, se non più letto oggimai, Giulio Cesare Bordoni o vero Scaligero, in altro poemetto latino su la genealogia estense, l'annunziava in Elisio come futura opera del primo Alfonso (2): Debole eco scolastica di troppo maggior poesia: perocché la memoria di Belvedere era già stata commessa a miglior tromba, quando messer Ludovico a Rinaldo navigante su per l'epico fiume faceva da Malagigi vaticinare

Che settecento volte che si sia
Girata co 'l monton la quarta sfera
Questa la piú gioconda isola fia
Di quante cinga mar stagno o riviera,
Sí che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar piú alla patria di Nausicaa loda.

(1) Sc. Balbi, *Pulcher Visus locus ill. Ducis Ferrariae:* in 4°, senza nota tipografica; ma dicono stamp. in Bologna da G. B. Faelo circa il 1530. (2) J. Caesaris Bordonii, *Elysium ad d. Isabellam Estensem Mantuae marchionissam:* nel tomo v della " Raccolta ferrarese di opuscoli „ [Venezia, Coleti, 1780] pp. 223.

Udí che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sí a Tiberio cara,
Che cederian l'Esperidi alle piante
Ch'avria il bel loco d'ogni sorte rara,
Che tante spezie d'animali quante
Vi fien né in mandra Circe ebbe né in hara,
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza e non piú in Cipro o in Gnido (1).

Tramontati gli splendori estensi, uno storico ferrarese, nato a tempo da vedere gli ultimi bagliori di Belvedere, lo ricordava, con rammarico evidente, cosí:

Era questo luogo un'isola nel mezzo del Po, di forma triangolare, poco piú su della porta di Castel Tebaldo; cinta intorno di mura co' merli ben disposti e da dotta mano dipinti. Nel primo ingresso della quale si vedeva una gran prateria attorniata di piccioli bossi; nel cui mezzo sorgeva una fontana, che in molli spilli da un tronco di bronzo al naturale formato, cadendo l'acqua del Po in un gran vaso ritondo di finissimo marmo, facea di sé bellissima vista a' riguardanti. Oltre a questa prateria vedevasi di lontano il superbissimo palazzo con logge bellissime e scale, in cui l'ingegno de' primi architetti de' tempi del duca Alfonso primo affaticati s'erano. Quivi appresso era una chiesetta coperta di piombo, e dipinta dentro per mano delli Dossi, pittori famosi di quel secolo; e poco piú oltre, dall'altra parte, erano certe selve ombrose, tra le quali si vedevano alcuni bagni, che di grado in grado si scendeva a bagnarsi nell'acque del Po, che per certi canali di piombo sotterra vi si conducevano. Gli alberi fruttiferi erano molti e spessi; e piú a dentro di questo luogo si trovavano folti boschi, pieni d'ogni

(1) *Orl. f.* XLIII, 57-58.

sorte d' animali domestici: su per le cime degli arbori, oltre i rosignuoli ed altri simili uccelli, si facevano gracchiando udire i pavoni d' India, che quivi domesticati non si partivano. Era cosí vago ed ameno questo luogo per lo sito e per l' aere puro del Po, ch' Agostino Steuco nel primo della sua *Cosmopeia* ebbe ardire di paragonarlo e anteporlo al paradiso di Moisè; a cui sottoscrive fra' Leandro Alberti nella sua *Italia;* e prova parimente il Maustero nella sua *Geografia*, dicendo, com' è vero, che a chi si partiva da lui lasciava un particolar desiderio di ritornarvi (1).

Cosí scriveva Agostino Faustini, dopo che nella quaresima del 1599 la furia di Clemente VIII, per porre sul collo ai mal lusingati Ferraresi una fortezza, fece distruggere Castel Tebaldo che fu prima della contessa Matilde e la delizia di Belvedere che avea veduto i bei tempi d' Isabella e dell' Ariosto, fece distruggere i palagi dei Constabili e dei Varano, e tutto il borgo e colle di San Giacomo ove abitavano a quei dí piú di seimila persone. Belvedere l' aveva avuto il giovine e bel cardinale Aldobrandini dalla vecchia duchessa Lucrezia in eredità con tutto il suo, e prima della distruzione lo vendé alla Camera Apostolica per quindicimila scudi. E dire che il povero Bonghi, tanto per contraddire, mi sosteneva, a proposito del Tasso, legittima e onesta cosa il brigantaggio ecclesiastico sopra gli Estensi a Ferrara. Torno in argomento.

(1) A. Faustini, *Agg. all' Hist. ferr. di G. Sardi*, libro I (Ferrara, Gironi, 1646) pp. 18 e 19.

Nell' isoletta e nel palazzo di Belvedere, a' 31 luglio del 1573, da una compagnia di comici dell' arte che s' intitolavano i Gelosi, famosa poi in Francia e per gli Andreini, allora istrutta e preparata alla recitazione da Torquato Tasso in persona, giovine di ventinove anni, fu rappresentata la prima volta, in conspetto di Alfonso II e della corte, l' *Aminta* (1). Né altro ne sappiamo. Peccato! Chi sa quale spettacolo di natura e d' arte, di bellezza e di sentimento, dinanzi al sole tramontante o sotto le limpide stelle, su la placida corrente, luccicante tra i pioppi, del fiume d' Italia, eterno nel mito e nella poesia!

II.

Nell' isoletta di Belvedere aveva il poeta cercato luogo alla scena [2ª dell' atto primo], cosí frescamente civettuola, dell' abbigliamento di Silvia. Ma la scena fissa di tutto il dramma è un luogo di passo non lontan dalla strada pubblica, tra il Po e Ferrara. Grata sorpresa, credo, ai primi spettatori: il dramma dunque stava per isvolgersi nei contorni del paese e del tempo loro, tuttoché ellenico o arcadico l' argomento e gentilesco o pagano il costume. Ché tale presen-

(1) Tempo, luogo, circostanze, sono provate, credo, di certo, da Angelo Solerti nel capo X della sua *Vita di T. T.*; libro inedito quando io pubblicava da prima questi studi, edito poi dal Loescher: Torino, 1895: vol. I, pp. 181 e segg.

tavasi súbito dal prologo, fatto come nelle tragedie di Euripide e in due commedie di Plauto, da un nume: Amore, che fuggendo Venere e l' Olimpo viene a esercitare le arti sue tra i pastori.

Al qual prologo un dotto bibliografo (1) ha mostrato credere potesse venire la prima idea da quello della *Didone* di Lodovico Dolce pubblicata nel 1560 (2), ov' è introdotto Amore in forma d' Ascanio a incominciare cosí:

Io, che dimostro in viso
A la statura e a i panni
D' esser picciol fanciullo
Sí come voi mortale,
Son quel gran dio ch 'l mondo chiama Amore;
Quel che può in cielo in terra
E nel bollente Averno;
Contra di cui non vale
Forza né uman consiglio.
Né d' ambrosia mi pasco
Sí come gli altri dèi,
Ma di sangue e di pianto.
Ne l' una mano io porto
Dubbia speme, fallace e breve gioia,
Ne l' altra affanno e noia,
Pene, sospiri e morte.

Io non crederei: o almeno non ve n' era bisogno. A far prologare Amore il Tasso aveva l' esempio in casa nella pastorale del Giraldi Cinthio: in ef-

(1) S. Bongi, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, II [Roma-Lucca, 1895] p. 93, nota. (2) Venezia, Giolito de' Ferrari.

fetto poi il prologo suo non è che la controparte all' *Amor fuggitivo* di Mosco, idillio già fatto volgare in terzine dal Benivieni e messo in farsa rimata dal Sannazzaro e fin popolarizzato sotto il titolo di *Ricercata di Venere per la perdita di Cupido* da ignoto nel primo ventennio del secolo (1). Gli eruditi poi trovano derivati dal secondo libro della *Caccia* di Oppiano gli accenni alla potenza del dio. L' azione séguita una e semplice: l' amore del timido Aminta per Silvia schiva e orgogliosa. Di che Aminta confidandosi a Tirsi, e inducendolo questi di andar a un certo fonte per trovare la ninfa, ciò gli è occasione di liberarla dall' attentato d' un satiro villano. Quindi la causa al rivolgimento della favola: il caso, cioè, della caccia e il turbamento dell' azione, quando Aminta credendo ai falsi annunzi Silvia divorata da 'lupi si precipita da un dirupo, ed è tenuto morto da chi lo vide e racconta: onde l' intenerimento di Silvia e poi la lieta fine con Aminta che dalla morte scampa all' amore e alle nozze. I quali casi, procedendo l' uno dall' altro, vengono in un facile viluppo a presentare naturalmente la *peripezia* e anche una certa *agnizione*; quei passaggi in somma ed effetti che gli aristotelici allora esigevano in un dramma regolare, e

(1) Questo libretto è ricordato da S. Bongi nel già cit. vol. II [pag. 28, nota] de' suoi *Annali giolitiani*, importantissima illustrazione alla letteratura del sec. XVI.

che il Tasso felicemente conseguí senza sforzi in un dramma nuovo; il quale pur non rientrando nei cancelli peripatetici riuscí tanto piú regolare degli esempi antecedenti, e con tutta la regolarità anche rimase tanto piú vivo e mosso di quelli.

Nel resto l' antitesi tra la verginale vocazione di Silvia e la passione d' Aminta è in germe nel Pan e Siringa e nelle ninfe e ne' satiri dell' *Egle* di G. B. Giraldi; onde fu pur derivata la lirica forma dei cori, che nel concetto dell' arte di quei tempi differenziavano il nuovo dramma dalla commedia e dalle minori rappresentazioni volgari e lo sollevavano verso il grado della tragedia. I satiri nell' *Egle* sono tutto; ma il satiro dell' *Aminta* discende piú veramente da quello del *Sacrificio* di Agostino Beccari; come l' idea di Silvia legata all' albero e liberata da Aminta appar suggerita da ciò che fa Turinio della stessa favola in simile caso per Stellinia. Lasciamo andare se il salto d' Aminta piú che da quello d' Ariodante nel quinto del *Furioso* possa credersi suggerito dal proposito del capraio nel terzo idillio di Teocrito; ma certo la novella del bacio [a. I, sc. 2] è tolta di peso dal secondo libro degli *Amori di Clitofonte e Leucippe* d' Achille Tazio, già volgarizzati in parte da Lodovico Dolce nel 1546 e del tutto da Francesco Angelo Coccio nel 1550: cosí i romanzi dello scadimento greco, rivelati, si può dire allora, alla letteratura fuor delle scuole, ve-

nivano a porger nuova esca al genio sensuale dei drammi pastorali, ultima forma poetica dello scadente rinascimento. Ancora: il famoso coro del falso onore (" il primo coro dell' *Aminta* val da solo gran parte di quanto in volgar poesia composto si legge ", sentenziava l' accademica gravità del custode d' Arcadia) (1) è ispirato elementarmente da un' elegia di Tibullo [3ª del II libro]. Finalmente il dramma ha un epilogo, che rallegandosi al prologo riprende e leggiadramente amplifica il motivo del già ricordato primo idillio di Mosco: Venere viene a ricercare il figliuolo tra le belle spettatrici e i cavalieri amorosi. Cosí la favola dei poveri amori campagnoli è incerchiata, come un episodio, tra la fuga e l' inseguimento de' due piú belli e splendidi numi dell' olimpo naturale. E con ciò siam lontani, ma lontani di molto, da quelle insulse ecloghe e commedie di cui già ebbi a fare troppo lungo discorso.

Un' altra novità, e opportunissima. Il recitativo non è nell' *Aminta* di soli endecasillabi sciolti, ma le parti piú morbide e passionate gli hanno mescolati a' settenari. Tale verseggiatura il Tasso dedusse dalla *Canace* dello Speroni, pubblicata da prima nel 1546, e ne dedusse anche un verso intero (*Pianti, sospiri e dimandar mercede*) (2).

(1) G. M. Crescimbeni, *Dell' istor. della volg. poes.*, II (Venezia, 1730) pag. 444. (2) Nella *Canace*, a. IV, sc. 2: nell' *Aminta*, a. I, sc. 1.

Non piú: sí che, quando Battista Guarini scriveva, il 10 luglio del 1585 (1), allo Speroni, la *Canace* essere spiegata con la piú pura e la piú scelta favella che abbia poema alcuno di nostra lingua, e tanto di leggiadria aver nell'*Aminta* suo conseguito Torquato Tasso quanto egli fu imitatore della *Canace*, nell'*Aminta* da esso il Guarini stimata assai piú d'ogni altra poesia del Tasso quanto alla dicitura; quando il Guarini, dico, scriveva tali cose, egli lusingava di troppo il fastidioso sopracciglio del cattedrante di Padova, e, se non paia malignità di posteri, anche indulgeva a una cotal nebbiuzza di passione propria contro il povero Tasso.

Ma come l'apparizione e l'opera dell'*Aminta* fosse giudicata e sentita dall'età che fu del Tasso, i lettori, spero, ameranno leggere nella testimonianza del primo e piú amoroso biografo del poeta, Giovan Battista Manso napolitano:

Quivi [in Ferrara] nel verno seguente [1573] compose e fe' rappresentare il suo Aminta, con general lode e maraviglia di ciascheduno ch'allora l'udí o che l'ha poscia letto; cosí per l'eccellenza del componimento giudicato per ogni sua parte perfettissimo in sé medesimo, come per l'invenzione del poema eziandio; perciocché, quantunque sia secondo le universali et antiche regole della poetica composto, nondimeno quanto alla scena et alle persone in essa rappresentate et a loro costumi, non se n'era fin a quel tempo nella nostra lingua, né meno nella latina o nella greca, veduto un altro tale; onde se ne può senza fallo chiamar l'inventore.

(1) G. B. Guarini, *Lettere*: Venezia, Ciotti, 1596, p. 1ª, pag. 23 (err. num. 31).

Conciosiacosaché coloro fra gli antichi che introdussero nelle scene boscareccie le buccoliche rappresentazioni e le persone de' pastori e delle ninfe, come furono tra' greci Teocrito e tra' latini Vergilio e tra' nostrali il Sannazzaro et alcuni altri scrittori d' egloghe, non composero favole perfette, né d' una intiera azione né del richiesto spazio di tempo o di convenevole ligamento o scioglimento, e molto meno con le parti necessarie della quantità e della qualità, senza le quali niun poema si può chiamar regolato, ma gl' introdussero a semplicemente favellare quel che loro veniva a grado, senza sottoporsi ad altra regola ch' all' osservanza del costume (onde i loro componimenti si potrebbono piú tosto una raunanza di molte scene che una favola scenica chiamare), avendo essi l' altre regole lasciate alla comedia et alla tragedia, che loro parvero maggiormente capaci delle drammatiche osservazioni. Ma Torquato, facendosi scena de' boschi e ritenendo le persone pastorali, si sottopose non men al costume dell' egloghe ch' alle regole della commedia e della tragedia parimente, facendo di tutte e tre una maravigliosa ma vaghissima e regolatissima composizione: perciocché dall' egloga prese, come ora dicevamo, la scena, le persone pastorali e 'l costume; dalla tragedia le persone divine, l' eroiche, i cori, il numero del verso e la gravità della sentenza; dalla comedia le persone comunali, il sale de' motti e la felicità del fine, piú proprio alla comedia ch' all' altre due. La composizione poi di questo mescolamento, quanto all' unità et integrità della favola et al suo circuito e quanto alla protasi et alla catastrofe et all' altre parti quali e quante elleno devono essere, dispose egli secondo le regole et alla tragedia et alla comedia ugualmente communi; delle quali fu cosi diligente osservatore, che in tutto quel poema non ha potuto l' invidia stessa ritrovare mancamento alcuno, se non s' è per avventura ch' ad altri parve assai breve (1).

(1) G. B. Manso, *Vita di Torquato Tasso:* Venezia, Deuchino, 1621, pp. 43-45.

Un altro amico e ospite del Tasso, Angelo Ingegneri, tre anni dopo la morte del poeta, mostrava riconoscere da lui il mutamento e movimento della scenica poesia che avveniva allora in Italia:

Tragici e comici non sono mai stati tanti in una stessa età, né di quel numero cosí gran parte ha conseguito cotanto applauso, né (quello ch'è di somma gloria dei nostri giorni e della stessa poesia) si sono già mai ritrovati i cavalieri ed i príncipi, che di tale studio si sieno, sí come ora addiviene, dilettati. Di ciò, s'io non m'inganno, parmi che non picciolo obbligo abbia ad avere il presente secolo al suo vero lume Torquato Tasso; il quale, quantunque a piú alte imprese chiamato, e fra l'altre a cantar cosí pellegrinamente la gran conquista di Terra Santa ed a scriver negli ultimi mesi della sua memorabile vita con tanta dottrina e tal soavità la creazione dell'universo, colla sua gentil pastorale destando già l'addormentate selve, risvegliò insieme mille nobilissimi spiriti, e di que' vezzi gl'invaghí che vie piú quivi ch'altrove gli sembrâr convenevoli. Ben ebbe innanzi a lui la nostra lingua comici e tragici di molta stima, sí che forse non fia troppo agevol cosa l'arrivar l'Ariosto nell'uno e 'l Trissino nell'altro; ma questi, compiaciutisi di certa semplicità non men di spiegatura che d'invenzione, si rimasero sol di tanta lode contenti, quanta chieder pareva in que' tempi un tal piú sobrio costume. Dietro a costoro venne d'acuto ed elevato intelletto lo Speroni, et additò per avventura colla sua Canace la strada; per la quale caminando poi piú felicemente nell'Aminta il giudiciosissimo Tasso, non pure egli eccitò, come s'è detto, molti sublimi ingegni alla composizione di diverse tragedie, commedie e pastorali, ma egli ebbe in sorte di stabilire questa terza specie di dramma, prima o non ricevuta o non apprezzata od almeno non posta nella guisa in uso che s'è fatto d'allora in qua. Quinci furono in pochi

nni veduti gli Alcei, i Caridi, i Ligurini, gli Amorosi Sdegni, le Amarillide, le Pompe funebri, le Cinthie, le Tirrene, le Amarante, le Mirtille, e tante altre graziose Piscatorie e Boschereccie; ed è poi stato con insolito giubilo letto e riletto il non mai quanto basti favorito Pastor fido (1).

III.

Quando il Tasso compose l'*Aminta*, egli con titolo di gentiluomo del duca di Ferrara aveva stanza in corte e la stessa mensa del principe oltre l'onorario d'un po' piú di 110 lire italiane al mese, e non obblighi altro che di far rime alle occasioni o quando gli piacesse; rime che Alfonso II, uomo di fino e signoril giudizio, udiva a leggere spesso e volentieri. Che se qui alcuno di que' poetuncoli e filosofuncoli che frustarono per sé tante paia di scarpe e a' capidivisione tante paia d'orecchi per diventar professori torcesse il grifo rugumando qualche frase di *liberrima indignatio*, ma che altro erano in sostanza a Weimar lo Schiller e il Goethe? Torquato si godeva quell'ozio letterario e quiete di studi con la conscienza però d'un obbligo, scrivere poemi immortali. Ma dovè anche qualche volta ricordare non senza cruccio taluno che forse cercò distoglierlo dall'accettare il partito del cardinal d'Este nel 1565 o lo avea piú di fresco nel 72 dissuaso dal rendersi al servizio d'Alfonso. Il fatto è che

(1) Ang. Ingegneri, *Della poesia rappresentativa:* Ferrara, Baldini, 1598, pp. 1-2.

Aminta nella seconda scena, di tanto varia bellezza, dell' atto primo, esce un tratto a dire,

Giusta cagione
Ho del mio disperar, ché il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli
E le virtú de l' erbe e de le fonti,
E si rammenta ciò ch' è già passato,
Ed osserva il presente, e del futuro
Sa dar vera e ineffabile sentenza;

e Tirsi, che è il Tasso, ripiglia,

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha ne la lingua melate parole
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core,
Ché i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico.

E séguita raccontando come, quando gli venne bisogno e voglia d' *irsene alla gran cittade in riva al fiume,* avendone fatto parola a Mopso, questi ne lo sconsigliò, mettendogli in aperto tutte le bugie e falsità cittadine e le insidie della corte.

Bellissimo tratto: ma chi è Mopso? Secondo una tradizione, raccolta già, se non accolta, dall'abate Menagio primo commentator dell'*Aminta* (1)

(1) Parigi, Courbè, 1655, pag. 188.

e ragionata poi dall' abate Serassi biografo del Tasso (1), egli sarebbe Sperone Speroni, filosofo, oratore, critico e poeta patavino (1501-1588); uomo di valore oltre l' ordinario; ma orgoglioso, moroso, invidioso. Alla di lui conversazione il Tasso scolare giovinetto in Padova usò assai, e ciò che gli dovea di cognizioni e idee intorno alla teorica dell' arte sua confessò nei *Discorsi poetici*. Se vero che lo Speroni lo dissuadesse dal farsi cortigiano, il Tasso, forse per mostrargli di non aver avuto torto a non dargli retta, tanto seppe adoperarsi co 'l duca, pur lodando e rilodando il filosofo, che egli nell' ottobre del 1571 mandò quattro suoi gentiluomini a levarlo da Padova e lo ebbe seco per piú giorni alla corte. Ne' quali giorni Torquato alla presenza di esso Speroni non che del duca e d' altri signori lesse piú canti della *Gerusalemme*: ma il padovano maestro, in vece di accompagnare i suoi a' plausi degli altri e animare il giovine, se ne stette a sentire con molta freddezza, e poi gli mosse pomposamente certe sottili difficoltà, sí che il Tasso fu quasi in dubbio di lasciare l' impresa (2). Né basta. Quando nel 1576 Torquato mandava attorno il poema finito a questo e quel letterato per avvisi e correzioni, lo Speroni fu il piú triste e stravagante anzi tiranno che critico, anzi Zoilo che Aristarco: tanto che

(1) Vol. I (Firenze, Barbèra, 1858), pp. 172 e 241. (2) Lo stesso, pp. 240-41.

perduta alla fine pazienza il poeta ai 4 maggio scriveva ad un amico:

Se [lo Sperone] vuol udire i miei ultimi cinque canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d' udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch' io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà commodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo, o tardi o per tempo, l' avemo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto piú tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, né maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scrivere e ne l' operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purché si contentino di stare dentro ai termini di consigliero (1).

Né basta ancora. Nel 1581, quando il poeta era in prigione, quel cavalier cattedrante andava dicendo e scrivendo che, interrogato molte fiate dal Tasso intorno la poetica e rispondendo egli liberamente come soleva, esso Tasso " ne ha fatto un volume e mandato al signor Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia; ma io ne chiarirò il mondo „. Felice Paciotto, quegli a cui scriveva, proferendoglisi d' avere dal Gonzaga quel volume per chiarire il plagio, il vecchio impostore riparava all' ombra dell' avello. " Dal sig. Scipione — rispondeva a' 24 febbraio 1581 — non spero che abbiate nulla: perché, a mostrar quel che si usurpa quel pazzo, si aspetta che io mora.

(1) T. Tasso, *Lettere*, I (Firenze, Le Monnier, 1853) pag. 174.

Ma io li dissi nella Minerva che tutto era mio; e senza veder li suoi scritti profetiggiai che 'l suo poema non saria scritto con l' artificio da lui notato: segno che l' arte non era sua „ (1). Però Torquato fece bene ad appiedare il mascherone di Mopso a quella pittura in costume della corte estense, viva nel racconto di Tirsi piú che non gli affreschi nella gran sala del castello di Ferrara. Il prof. Solerti nella ancora inedita *Vita del Tasso* non vuol esser certo che quel Mopso sia lo Speroni, o vuole almeno cha la caricatura non figurasse nella prima recita dell' *Aminta*. Lasci lasci il buon Solerti alla gogna quel noioso Mopso, o prima o poi ch' e' ci fosse legato. Non è permesso oltraggiare impunemente i grandi morti, come lo Speroni avea già fatto con l' Ariosto (2); e né anche dev' essere impunemente permesso a un vecchione di ottantun anno, ricco, onorato, felice, di calunniare un giovane allo spedale perché aveva piú ingegno di lui.

Però ti sta, ché tu se' ben punito.

Se non che la vendetta del povero Tasso è quasi una glorificazione: in cosí bei versi! Il racconto di Tirsi nella scena piú a dietro citata séguita di questo tenore:

Cosí diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;

(1) S. Speroni, *Opere*, v (Venezia, Occhi, 1740) pp. 272-74.
(2) B. Tasso, *Lettere*, t. iii (Padova, Comino, 1751) pp. 160-162.

E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti: e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e' n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
A gl' immortali appar vergine aurora
Sparger d' argento e d' òr rugiade e raggi
E fecondando illuminar d' intorno.
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtú, pieno di nuova
Deitate; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi, come altrui piacque, feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: né già suona
La mia sampogna umil come soleva,
Ma di voce piú altera e piú sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io

Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e il lupo era costui.

Il lettore ha tosto riconosciuto, credo, Alfonso II, Lucrezia ed Eleonora principesse sorelle, la contessa di Scandiano, Eleonora Sanvitale, e altre e altre. Ma chi è quell' Elpino qui posto così in alto e altrove [a. I, sc. I] gloriato come erede nientemeno che dell' Ariosto?

Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria co 'l canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Ne l' antro de l' aurora, ove su l' uscio
E scritto " Lungi, ah lungi ite, profani ".
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi e gli amori
Ch' a lui lasciò la fistola morendo ecc.

L' *antro dell' aurora*, sia detto di passaggio, è a punto una sala del castello di Ferrara (la chiamano di Leonora), nel cui soffitto risplende ancora la bella dea dipinta dal Dossi; e Batto è Battista Guarini, allora, prima delle gelosie per donne e per altro, grande amico del Tasso. Elpino poi è Giovan Battista Pigna (1529-1575), dotto in filosofia e medicina, oratore e storico

ferrarese, e, ciò che piú monta, segretario prima d'Ercole II e ora d'Alfonso: interessava a Torquato, novellin cortigiano, di star bene con quell'uomo, il cui credito e la potenza erano in quegli anni appresso al duca grandissimi. Venuto a pena a Ferrara, il Tasso avea preso a corteggiare la signora Lucrezia Bendidio, molto ammirata per bellezza e spirito alla corte, e fece per lei di be' versi. Ma, ahimè, della gentildonna anche era innamorato il segretario, il quale altresí facea versi per lei: anzi, altro che versi, tutto intiero un canzoniere. Non eran belli di certo come quei del Tasso, ma erano, come chi dicesse, di su' Eccellenza. Allora che pensa il Tasso? Consigliato anche da madama Leonora, in vece di comporre altre rime in lode della Lucrezia, oh gran virtú delle corti antiche!, si mise a commentare quelle che scriveva il Pigna; e cosí compose le " Considerazioni sopra tre canzoni di G. B. Pigna intitolate " *Le tre sorelle* „, nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone col lascivo „. Veramente (pare anche al Serassi) quelle tre canzoni non sono gran cosa: e tuttavia il Tasso si studiò di trovarci per entro di gran misteri e sensi altissimi e profondi, cercò di blandire il Pigna per ogni verso, sino a pareggiarlo e preferirlo talvolta a' migliori: il che non si può mai credere dicesse da senno (1). Qui, nella pastorale, Lucre-

(1) SERASSI, *Vita* ecc., I 198.

zia diventa Licori, a cui Elpino fa la prèdica non del divino amore, ma delle femmine dannate all' inferno quando sien dure a' vóti de' segretari vecchi: e Licori diventa, credo, perché il Pigna ne' suoi versi latini, che valgono a pena un tantin meglio degl' italiani, ha per l' a punto un epigramma *ad Licorim*. Cotesti suoi *Carmina* il Pigna li ebbe pubblicati nel 1553 insieme a quei dell' Ariosto, de' quali ad istanza di Virginio figlio del poeta avea fatta la scelta; come nel 1554 pubblicò la prosa estetica e storica dei *romanzi*, ove della poesia e vita di messer Ludovico discorre a lungo e bene. Ecco perché

> Quel grande che cantò l' armi e gli amori
> A lui lasciò la fistola morendo.

È un po' grossa; ma i documenti ci sono, e tanto basta per la critica presente. Se non che ben presto il segretario ebbe a mostrarsi al giovane poeta quel che era stato per il suo vecchio maestro, G. B. Giraldi; cioè ingrato, invidioso, maligno, e segnatamente geloso del favore che Torquato godeva presso le principesse Lucrezia e Leonora. È allora il saggio Elpino dell' *Aminta* diventò l' Alete della *Gerusalemme* [II, 58],

> Gran fabbro di calunnie adorne in modi
> Novi che sono accuse e paion lodi.

Ma torniamo a soggetto piú degno. Tirsi [a. II, sc. 2]:

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge
Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
Cólti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri, ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio. Ond' è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove;
Ché ne l' opre e ne 'l volto ambi somiglia.

Qui è il Tasso, contento e felice, qual fu per poco a ventinove anni, tra gli splendori della corte, i favori delle belle, gli entusiasmi cavallereschi della nuova lealtà, la visione della prossima gloria. Che se in altro luogo [a. I, sc. I] Tirsi è ricordato

allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sí che insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori,
Né già cose scrivea degne di riso
Se ben cose facea degne di riso;

quello fu un delirio momentaneo per una passione che arse e passò. Ora egli è tranquillo, tranquillo, tranquillo, e delle donne e dell' amore pensa ciò che dice a Dafne nella elegantissima scena seconda del secondo atto:

> I diletti di Venere non lascia
> L' uom che schiva l' amor, ma coglie e gusta
> Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
> . . . . . Allor vedrassi amante
> Tirsi mai piú, ch' Amor nel regno suo
> Non avrà piú né pianti né sospiri.
> A bastanza ho già pianto e sospirato:
> Faccia altri or la sua parte.

E con ciò resta esclusa affatto la romantica supposizione che il Tasso ritraesse Leonora in Silvia e sé in Aminta e che la pastorale sia l' espressione piú intera e fedele dell' amore rispettoso e timido del poeta per la principessa d' Este (1).

IV.

L' *Aminta* fu rappresentato piú volte nel decorso del secolo decimosesto: dopo la prima di Belvedere, certamente a Pesaro nel febbraio del 1574, presente il Tasso, ch' era stato invitato dalla sua parzialissima Lucrezia principessa estense,

(1) Ces. Galvani, *Lettera a M. A. Parenti sull' Aminta del Tasso*, Modena, Vincenzi, 1826: F. Pellegrini, *L' Aminta di Torquato Tasso*, tesi per laurea, Pisa, Mariotti, 1880.

moglie da tre anni al principe ereditario d' Urbino, Francesco Maria della Rovere, già stato compagno ne' giovanili studi al poeta. La recita fu fatta il giovedí primo di quaresima da giovani d' Urbino: e ne abbiamo il ragguaglio, che ben può scusare un *feuilleton* di Gautier e di Janin, in una lettera (ultimo di febbraio 1572) del nobile pesarese Virginio Almerici.

È stata tenuta per una delle vaghe composizioni che siano fin ora uscite in scena di tal genere, perché ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l' azione, ancora che semplice, è molto piacevole ed affettuosa. E ben vero che per la verità non è stata in alcune parti e principali cosí ben rappresentata come meritava, massime negli effetti, dai quali nasceva il principale diletto: pure da quelli che n' hanno gusto è stata giudicata per cosa rara. E quel che di grazia s' è aggiunto e c' ha piaciuto piú che mediocremente è la novità del coro fra ciascuno atto, che rendeva maestà mirabile e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori e ascoltatori (1).

D' una rappresentazione ordinata a Mantova dal duca Guglielmo I (1586?) non abbiamo notizia certa. Magnifica e plaudita anche dal poeta sarebbe stata la rappresentazione fiorentina per ordine del granduca Ferdinando I nel 1590, alla quale lavorò nella scena e per gl' intermezzi il celebrato artista Buontalenti, se avesse da pre-

(1) Pubblicata intiera da Alfr. Saviotti in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XII (1888) pag. 413; ma già nella parte piú importante dal Serassi nella prefazione all' *Aminta*, ediz. 1789.

starsi fede a questa narrazione di Filippo Baldinucci (1), che io non posso omettere.

Erasi recitata in Firenze per volontà dei Serenissimi una commedia composta da Torquato Tasso coll' accompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo [Buontalenti], e così in un tempo stesso erano state esposte agli occhi ed all' orecchie de' nostri cittadini due singularissime maraviglie, delle quali presto per tutt' Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al solito a desinare alla sua casa di via Maggio: nell' accostarsi alla porta vedde un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d' aspetto, vestito in abito di campagna, smontar a posta da cavallo per volersi con lui abboccare. Il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s' accostò a lui, e così gli parlò — Sete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l' ingegno vostro? e quegli particolarmente che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente, composta dal Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti — rispose —, ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia —. Allora quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettògli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse — Voi sete Bernardo Buontalenti, ed io son Torquato Tasso. Addio, addio, amico, addio —; e senza concedere al riconosciuto architetto, che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo, un momento di tempo da poterlo né con parole né con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo e non mai piú si rivedde. A Bernardo parve un' ora mill' anni d' aver desinato, e súbito se n' andò a dar parte del seguíto al Granduca; il quale in un momento per

(1) F. Baldinucci, *Notizie dei profess. del disegno*, decennale VII del sec. IV.

desio d' onorare quel virtuoso diede tant' ordini, che in brev' ora furono cercati tutti gli alloggi della città e luoghi dove potevasi credere che quel grand' uomo avesse avuta corrispondenza; ma tutto fu in vano.

Se non che i critici recano in dubbio il tempo e la cosa. Tratterebbesi invece della vera commedia, *Intrichi d' amore*, che già si disse, e non sicuramente poi si negò, composta dal Tasso? Del resto l' incontro col Buontalenti par sentire da vero un poco del pazzericcio.

V.

Sette anni dopo la prima recita, già chiuso il poeta in Sant' Anna, l' *Aminta* fu dato alle stampe da Aldo Mannucci, l' ultimo e minore dei dotti ed eleganti tipografi: il quale mandava dedicandolo (20 decembre 1580) a don Fernando Gonzaga principe di Molfetta con parole tutte ancora impresse dei sentimenti di quei giorni su la sorte del poeta.

Questo raro parto del maraviglioso ingegno del signor Torquato Tasso, essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie bramato senza fine, non men di quel che facciano di tutte l' altre sue cose, anzi forse via piú, siccome quello che dalle sue mani ne' suoi tempi migliori uscí piú maturato, non dovea star celato presso a me.

E ricordava lo stato nel quale il poeta già era, " non meno invidiato allora che adesso compassionato ".

Ma già prima della stampa l' *Aminta* aveva corso l' Italia trionfalmente, aveva già eccitato per tutto le velleità degl' imitatori: nel 1574, un *Ligurino* di Niccolò degli Angeli marchigiano; nel '76, il *Pentimento amoroso* del Cieco d' Adria; nel '79, la *Fillide* di Cesare Della Valle napolitano. Nell' 80 pose mano al *Pastor fido*, pubblicato dieci anni di poi, Battista Guarini; del quale dee pendere ancora incerto il giudizio tra le imitazioni e l' originalità, ma ad ogni modo nell' opera del dramma non resta inferiore al Tasso, anzi mi pare avanzarlo di varietà ed energia e verità nell' invenzione e ne' personaggi, se bene forse egli non avrebbe pensato la sua tragicommedia quando non avesse veduto l' *Aminta*. Di che il Manso, ospite e domestico del poeta negli ultimi anni, racconta questo motto:

Era di fresco venuta in Napoli una copia del *Pastor fido;* e lettasi in presenza di Torquato, d' Ascanio Pignatelli e di Vincenzo Toraldo, fu egli richiesto che volesse dirne il suo parere. Et egli — Mi piace sopra modo, ma confesso di non saper la cagione perché mi piaccia —. Onde io rispondendogli — Vi piacerà per avventura — soggiunsi — quel che vi riconoscete del vostro —. Et egli replicò — Non può piacere il vedere il suo in mano d' altri (1).

L' *Aminta* anche ebbe presto gli onori delle versioni nelle favelle classiche e nelle barbare: in lingua slava illirica, nel 1598; in trimetri giambici latini, da un medico di Pomerania, Andrea

(1) G. B. Manso, *Vita di T. T.*, ediz. cit., pag. 329.

Hiltebrando, nel 1615; in greco moderno, nel 1745. Vivo tuttora il poeta, le stampe italiche non bastarono a diffondere nel mondo letterario l'ammirata opera. Fioriva tuttavia il bel tempo del nostro primato nel pensiero e nell' arte, e l' Italia era all' Europa ciò che oggi Parigi è a noi: e in Parigi l' *Aminta* fu ristampata in italiano l' anno 1584, a Londra il 1591: in lingua spagnola ebbe del 1607 una versione, unica, credo, ma eccellente, di Juan de Jaregui, lodata dal Cervantes; in inglese, otto dal 1591, e quattro in tedesco dal 1642 in poi. Lascio le versioni olandesi, danesi, ungheresi, polacche (1): ma delle francesi ce n' è una letteratura; la prima súbito nel 1584, e altre due entro il secolo decimosesto; cinque nel decimosettimo e cinque nel seguente; sette nel nostro, fino al 1883.

Francesco Malherbe, il riformatore della lingua e poesia francese (*Enfin Malherbe vint!*), che principiò traducendo o imitando un de' piú inutili e noiosi poemi nostri, *Le lacrime di San Pietro* del Tansillo, diè prova di miglior giudizio non saziandosi d' ammirare l' *Aminta;* e l' ammirazione dimostrava nel modo piú eloquente, desiderando d' averla composta lui, lui che di sé stesso cantava:

> Les ouvrages communs durent quelques années:
> Ce que Malherbe écrit dure éternellement.

(1) Del resto vedi A. Solerti, *Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso* (Bologna, Zanichelli, 1893), pp. 120-26.

Lo attesta il Menagio. Un po' prima che l'aulica letteratura di Luigi XIV compiesse i suoi colpi di stato e le conseguenti usurpazioni ed esclusioni, un dotto uomo che nell'incipiente regno avea dedotto la indipendenza della grave erudizione e la spiritosa turbolenza dei contrastati regni anteriori, Egidio Menagio (1613-1692), autore di prose e versi in tre lingue, e nell'italiana annotatore del Casa, indagatore famigerato delle *Origini* e accademico della Crusca, pubblicò del 1655 in Parigi l'*Aminta* con sue annotazioni in italiano, dedicandolo alla signora Maria della Vergna, cioè a madamigella De la Vergne, famosa poi col nome di madame De La Fayette e scrittrice dell'*Histoire de madame Henriette d'Angleterre* e della *Princesse de Clèves*. L'abbate (abbate per mo' di dire, ché non avea gli ordini, ed era avvocato, ma, piú che altro, accademico e filologo), l'abbate ardeva allora per madamigella come già aveva arso per madama di Sevigné; e la invocava in latino, equivocando su 'l cognome, *Laverna* (dea de' ladri),

> Omine felici nomen praesaga dedere
> Fata tibi: furtis pulchra Laverna praeest:
> Tu veneres omnes cunctis formosa puellis,
> Tu cunctis sensus surripis una viris;

e Filli invocavala in italiano, madrigaleggiando da non invidiare, per una volta almeno, la grazia del Tasso e del Guarini,

In van, Filli, tu chiedi
Se lungamente durerà l' ardore
Che 'l tuo bel viso mi destò nel core.
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o Filli, è l' ora del morire.

La dedicatoria dell' *Aminta*, in italiano, è un vero gioiello della galanteria letterata nell' antico regime francese e documento illustre ad un tempo di nobiltà storica per l' antica letteratura italiana.

Ho disegnato di dedicarle alcune mie Osservazioni sopra l' *Aminta* di Torquato Tasso; e massimamente scorgendo che fra le lingue moderne ama V. S. Ill.ma con particolar gusto l' italiana, che fra gli scrittori italiani legge piú volentieri il Tasso, siccome fra le opere del Tasso il suo *Aminta*; nel che manifestamente appare il purgato giudicio di lei. A ciò mi spinse anche non poco il ricordarmi che quelle mie osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in su le rive d' Aresia [*Ariège*], che col piè leggiadro infiorava, leggevamo l' *Aminta* e 'l *Pastor fido* ed altri simili boscherecci componimenti, siccome a cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Ill.ma che, poiché mi ricordo di quelle cose che le piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle che mi rapirono dette da lei. Conservo e conserverò sempre vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce conversazione, ch' ella mi fece godere in quel felice viaggio ch' insieme facemmo colla sua amatissima madre, donna anch' ella di merito singolare; e di quel dolce tempo che godei con lei nella deliciosissima villa di Ciampirè, villa vie piú adesso d' ogni città, per la sua presenza, avventurosa. Quel felice viaggio, quel dolce tempo, ogni dí infinite volte, con infinito piacer mi si rappresentan nell' animo.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi.

Ed in questo mentre mille e mille fiate esclamo;

Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Oh tempi quando i nostri poeti erano argomento di conversazione alle belle marchese e galeotti d' amore in Francia come oggi i romanzi francesi tra noi! Del resto, le annotazioni del Menagio alla pastorale del Tasso sono, come i piú de' commentari critici d' allora, infarcite d' erudizione e di pedanteria, ma sparse anche di delicate e fini e peregrine dottrine.

VI.

Ala alla popolarità del nuovo dramma fu la musica nuova, che dal 1594 al 1617 intonò e vestí i piú bei pezzi dell' *Aminta*, segnatamente lirici ed elegiaci; cinque volte il lamento del pastore innamorato (a. I, sc. 2), e il compianto di Dafne su lui creduto morto (a. IV, sc. 1) e quello di Silvia (ivi, sc. 2), e il racconto del rinvenire d' Aminta (a. V, sc. 1), anche, il coro dell' atto primo ed il soliloquio del satiro nel secondo; finché la musica tutta un gesuita siciliano, Erasmo Marotta, morto in Palermo nel 1641 (1).

(1) MONGITORE, *Biblioteca Sicula*, Palermo 1708: I 184. Le altre notizie musicali le devo ad A. Solerti.

Con la musica trionfava la pastorale. In vano ipercritici e aristotelici armavano argomenti vecchi e nuovi: prima Giasone Nores contro il *Pastor fido* (1); poi contro la pastorale in genere e contro gl'italiani in specie, per il nuovo gusto francese, il gesuita del *grand siècle*, Renato Rapin, " il padre Rapino — diceva quel grave Fontanini — che si può dire il Radamento della pastorale „ (2); finalmente, per amore della vecchia tragedia greca, quel tanto poderoso filosofo quanto esile poeta Gian Vinc. Gravina (3). Contro italiani e francesi, e in generale contro la tirannia accademica aristotelica, per la pastorale e la tragicommedia e specialmente per il *Pastor fido*, levava le armi il dotto olandese Gherardo Vossio nelle classiche *Instituzioni poetiche* (4). Né però avea tutt' i torti il p. Rapin trovando che il Tasso il Guarini il Bonarelli e piú il Marini produssero una troppo squisita eleganza di pastori; e qualche ragione aveva il Gravina pigliando le cose piú d' alto. La pastorale è, in fondo, un genere che dall' idealizzazione sdrucciola facilmente nel falso;

(1) *Discorso intorno alle poesie* e *Apologia contro l' autor del Verato* nel t. II delle " Opere di Batt. Guarini „ (Verona Tumermani, 1737). (2) R. Rapini s. J., *Eclogae cum dissertatione de carmine pastorali*: Parigi, Barbou, 1723, pp. CXVI-CXX. (3) *Della ragione poetica*, lib. II XXII; e *Della tragedia*, cap. XXII. (4) G. I. Vossii, *Instit. poet.* l. II c. XII: in *Tractatus philologici de rhetorica et de poetica*, Amstelodami, 1697.

ma uscita dal cuore e dall' ingegno d' un vero poeta aveva sedotto il popolo. " L' ecloga divenne pastorale per opera del Tasso con somma lode sua e con tanto applauso del mondo, che pare che oggi gli uomini si risolvano di non leggere o non scrivere altro che pastorali „ attestava fino dal 1601 un apologista del *Pastor fido* (1). E il Tassoni decideva la lite a scapito della tragedia.

Delle tragedie similmente n' abbiamo di molte, fatte da valent' uomini in altre professioni: ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna o l' imperfezione della nostra lingua nelle cose gravi, non ci è stato finora alcuno che sia arrivato a segno di passar la mediocrità. Ma nelle pastorali all' incontro dove si richiede dolcezza e languidezza di stile, i nostri poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le piú ornate e leggiadre composizioni degli antichi (2).

Dopo l' avvenimento del *Pastor fido* le pastorali dilagarono, inondarono, devastarono il territorio della buona poesia e pur troppo (come di tutte le imitazioni succede, massime in Italia) del buon senso. Nel 1615 erano già ottanta, nel 1700 passavano le duecento. Noi del secolo decimonono avemmo *I figliuoli*, o nepoti che fossero, *di Lucia Mondella e Renzo Tramaglino:* nel 1617 la gente tollerava stampati in Venezia e recitati in

(1) Giov. Savio, *Apologia in difesa del Pastor fido*, Opere di B. Guarini, IV (Verona, 1738), pag. 157. (2) A. Tassoni, *De' pensieri diversi*, X XVI: Venezia, 1636, p. 383.

Bologna *I figliuoli di Aminta e Silvia e di Mirtillo e Amarilli*, tragedia di lieto fine. Ma anche pare si divertissero a leggere castigati nei *Ragguagli* del Boccalini (1) i guastamestieri dell' imitazione. Grandi feste in Parnaso, raccontava colui, perché Apollo ha nominato Torquato Tasso gran contestabile della poesia italiana, se non che

in quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacchiotti poeti ruppero lo scrigno piú secreto del Tasso ove egli conservava le gioie delle composizioni sue piú stimate, e ne rubarono l' *Aminta*, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria che tanto trafisse l' animo del Tasso, che gl' inamarí tutte le sue passate dolcezze. E perché gli autori di cosí brutto furto súbito furono iscoperti e da gli sbirri fu data loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell' Imitazione; onde dal bargello di espresso ordine di Apollo furono súbito estratti e vergognosamente condotti in prigione. E perché ad uno di essi fu trovato addosso il prologo di essa pastorale, conforme ai termini della pratica sbirresca, súbito fu torturato e interrogato *super aliis et complicibus*; onde il misero nella corda nominò quaranta poeti tagliaborse suoi compagni, tutta gente vilissima, e che, essendosi data al giuoco ed a tutti i brutti vizi, non ad altro mestiere piú attendono che a rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, avendo in orrore il sudar ne' libri e stentar nei perpetui studi per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il pretor urbano, usando contro questi ghiottoni il debito rigor delle leggi, li condannò tutti a troncar una capezza pegasea.

(1) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, r. LVIII (Milano, Bidelli, 1615: t. I, p. 265).

VII.

Nell' età dell' oro per le accademie, l' anno 1698, il duca di Telese, Bartolommeo Ceva Grimaldi, leggeva all' accademia degli Uniti di Napoli un suo discorso intorno l' *Aminta*, trovando molto da ridire punto per punto su la favola e il costume, su la sentenza e l' elocuzione, e cominciando, m' imagino con un gran gesto della mano trinciante molt' aria all' intorno, *Poeta poetae infestus*. A que' giorni tutto era permesso ai titolati in Italia, e massime nel regno di Napoli. Nella stessa accademia, in altra adunanza, contrastando al duca, un padre maestro Baldassare Paglia minor conventuale lesse anche lui un discorsetto latino (e il latino stava bene al frate, ma per l' *Aminta!*), un discorsetto in cui piú erano le smorfie e i complimenti al nobile avversario che le ragioni; ma questa la scusa " Tanto potei recitare in un quarto d' ora prescrittomi, senza aver prima osservato le censure dell' eruditissimo competitore „. Tali i costumi delle accademie. Ragionevole era la difesa del *coro* fatta dal padre maestro contro il retore feudale: " Troppo scrupoloso ei non approva che il coro, proprio all' azione tragica, sia frammesso in una comica, perché le azioni de' privati, non in presenza del pubblico, né anche giustamente possono esser fatte note e pubblicate dal coro: ma, siccome

Aminta e Silvia riferiscono l'origine loro agli dèi, certo la plebe de' pastori poteva interessarsi delle cose loro „. Piú curiosa la caratteristica di Silvia, ma bisogna leggerla nel proprio latino: " Puellam egregie rusticam, flecti haud facilem, nunc pudore suffusam, nunc metu tremulam, nunc ira fervidam, nunc amore iucundam, affectu blandam, odio blandiorem, moribus mollem, cum personis ancipitem, ad tempus rigidam, pro locis cautam exhibet Sylvia „ (1).

A qualche cosa riuscirono le sciocchezze del duca: diedero occasione a un libro, *L' Aminta difeso e illustrato da Giusto Fontanini* (1700) (2). Era il Fontanini un monsignor friulano, conscienziosamente pedante, stizzosamente orgoglioso, piú d' una volta, per partito preso, bugiardo; e diede poi noia al Muratori e ad Apostolo Zeno: qui è pesante, ma innocente: parla di tutte le cose e di qualche altra ancora; ma chi lo sappia leggere, con riguardo al modo onde quei vecchi trattavano la cosí detta critica letteraria, alcun che di buono per la storia del dramma e della poesia del Tasso può ripescarne. Quella difesa fu ristampata trent' anni dopo (3) con piú *osservazioni d' un accademico fiorentino*, che in vece era senese, Uberto Benvoglienti; e le osservazioni erano postille but-

(1) A. Bulifon, *Lettere memorabili*, Raccolta terza (Napoli, 1698), pp. 307-19: Serassi, *Vita*, I 246, nota. (2) Roma, Zenobi. (3) Venezia, Coleti, 1730.

tate qua e là alla poltrona su 'l costume e l'elocuzione; alle quali oppose certe note, senza nulla d'amaro ma né anche di salso, un Domenico Mauro di Noia (1). A proposito di alcuni versi nel monologo del satiro (a. II, sc. I),

> Ohimè! quand'io ti porto i fior novelli,
> Tu li ricusi, ritrosetta, forse
> Perché fior via piú belli hai nel bel volto, ecc.

il Benvoglienti fa un riscontro nuovo allora e non inopportuno con la poesia popolare: " Questi vaghi pensieretti sogliono dire i pastori nei loro rispetti verso le loro innamorate, ma non convengono in bocca d'un satiro ".

Passando a men noiosi anni per la poesia e per la critica, il meglio che potesse dirsi nel senso della bella letteratura neoclassica lo disse l'abate Serassi nella vita del poeta (1785), e poi il ben detto allargò nelle prefazioni alle due splendide bodoniane stampe dell'*Aminta* (1789 e '96). Mentre il piú fiorente poeta del tempo celebrava

> I bei carmi divini onde i sospiri
> In tanto grido si levâr d'Aminta,
> Sí che parve minor della zampogna
> L'epica tromba, e al paragon geloso
> Dei sommi onori dubitò Goffredo (2),

(1) *Racc. d'opusc. scientif. e filolog.*, t. XIII (Venezia, Zane, 1736) pp. 273-5. (2) Versi del Monti e prosa del SERASSI uscirono la prima volta nella bodoniana del 1789 dedicata alla march. Anna Malaspina della Bastia.

il miglior critico della letteratura cinquecentistica ci ragionava intorno cosí:

. . . . Quanto egli [il Tasso] si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior poema, altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocché, convenendogli di accomodarsi interamente al costume ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d' andar in traccia di parole frasi o giri che avessero del pellegrino o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico, ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci piú pure e piú leggiadre e le maniere di favellare piú gentili, e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. Piú d' ogni altra cosa però si vede ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti greci, e massimamente in Anacreonte in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali e pur sono artificiosissimi e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocché non ricopiò già egli né troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per cosí dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole e per avventura anche piú saporoso del primo ed originario.

Tanto parve, ed è, detto bene, che un sovran maestro del verso italiano, il Parini, fece suo intero e nelle stesse formali parole il giudizio senza né anche citare il giudicante (1). Ma nei tempi

(1) Nei *Principii delle belle lettere*, *Opere*, VI (Milano, 1804) pp. 225-26. Il Reina editore afferma che fu il SERASSI a inserire il giudizio del Parini nel discorso premesso all' edizione bodoniana dell' *Aminta* 1789; ma il fatto è che le *Lezioni* del Parini, non che a stampa, non erano conosciute fuor di Mi-

di produzione e coltura veramente letteraria non si bada pe 'l sottile a ciò che può essere proprietà comune, il ben sentire intorno un' opera d' arte. Si pensa — Voi siete culto, io son culto: dunque dobbiamo sentire cosí. — Provatevi oggigiorno a incontrarvi in una citazione con un professore estetico o un critico storico che creda d' averla trovata prima lui: è il caso d' una guerra civile. Allora la critica si faceva anche da' poeti: questa del Monti, per esempio, è critica storica, ma in elegantissimi versi:

Amor piú che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor piú dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benché assai di Grecia
Erudito l' avessero i maestri
E quel di Siracusa e l' infelice
Esul di Ponto.

Degli ultimi, anzi forse l' ultimo tra gli scrittori nostri che van per la maggiore, a giudicare l' *Aminta* fu, chi lo crederebbe?, il Gioberti: retto

lano nell' 89; e il Serassi, cosí onesto citatore, e che amava onorar l' opera sua de' be' nomi contemporanei, avrebbe pensato di far contro sé omettendo quel del Parini, del quale era sincerissimo estimatore. Il Reina, del resto, altra volta si ostinò nel dare al Parini ciò che era chiarissimamente di altri. Anche mons. A. Fabroni ricopiava dal Serassi, senza citare, nell' elogio di T. T.; tra gli altri *Elogi*, Parma, st. r., 1800; pp. 259-260.

e corretto, ma non con piú spirito che un professore di retorica buona: era, pare, tuttavia giovane, e non lanciava ancora le formole.

L' *Aminta* è certamente un capolavoro per la parte dello stile; anche come opera drammatica è bellissimo, e ridente di una schiettezza e di una venustà tutta greca: non di meno ha molti difetti, per quell' abuso d' ingegno e di spirito con cui il Tasso corruppe i rari pregi di tutte le sue opere e da cui no 'l fece declinare né la maestà dell' epopea né la semplicità del genere pastorale. Gli atteggiamenti gl' incidenti piú vaghi e piú patetici sono guastati da questo vizio nell' *Aminta* come nella *Gerusalemme*, onde non può piú quel dramma essere chiamato perfettissimo, come fa il Serassi, di quello che possa esserlo questo poema. Veggasi, per esempio, quella scena (2ª dell' a. III) in cui Aminta ode dalla bocca di Nerina il racconto di quelle circostanze, che inducono fermamente a credere la morte di Silvia: egli troncamente esclama,

O velo! o sangue!
O Silvia! tu se' morta!

E ciò dicendo vien meno. Tratto veramente tragico pe 'l sentimento e per la forma dell' elocuzione; ma il Tasso, a ciò non contento, ne guasta súbito l' effetto facendo muovere ad Aminta rinvenuto verso il suo dolore una tale apostrofe sí spiritosa e sottile, che un uomo a sangue freddo penerebbe forse a inventare. Cosí pure nella scena 1ª dell' atto IV bellissimo è quel ripiglio che fa Dafne alla ritrosa Silvia poiché la vede accorata per la creduta morte di Aminta e pentita del suo rigore:

Oh quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al cuore
Spirto alcun di pietade? Oh, che vegg' io!
Tu piangi, tu superba? O meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

Questo movimento drammatico e i modi naturali e vivi con cui è espresso sono, per dirlo cosí di passaggio, un di quei fonti da cui l'Alfieri ritrasse la brevità e l'energia del suo tragico stile. Ma il Tasso rompe ben tosto questo movimento, alto forse di troppo per la tenuità del genere pastorale, ma pure in sé bellissimo, e pone in bocca a quella Dafne medesima una serie di antitesi sulla morte di Aminta che toglie Silvia di vita; la quale raffredda tostamente il lettore infiammato da quel bel tratto, e lo riduce a non trovare altro pregio che quello della lingua e dell'elocuzione là dove si prometteva nell'incanto drammatico un piú profondo diletto (1).

Se non che l'Alfieri, anzi che bevere per la favella tragica ai fonti dell'*Aminta*, ne avea pensato diversamente da tutti e a modo suo. Ecco, inedito, il suo parere.

Stimatissimo in Italia è codesto poema del Tasso, benché a parer mio di gran lunga inferiore alla *Gerusalemme* dello stesso autore. Egli è vero che sono tra loro differenti i generi, poiché nulla lo stil pastorale si confà con l'epico; ma vero è altresí che codesto genere di pastorali sceneggiate è per sé stesso mediocre, e non sollevabile nella rappresentazione. L'*Aminta* è pieno di bellissimi concetti leggiadramente espressi, ma languisce in moltissime scene: l'intreccio non me ne piace affatto, e tutta la favola si passa in narrazioni inverisimili. Io credo potersi paragonare questo genere di spettacolo pastorale a quello delle tragedie volgarmente dette urbane, che non sono commedie né tragedie ma tengono alquanto delle due: cosí la pastorale fra la tragedia ed il dramma tiene un mezzo indefinibile che in scena deve necessariamente riescire insipido. Ogni terza specie è cattiva; ed è senza dubbio il frutto o del non ingegno o d'una strava-

(1) V. Gioberti, *Studi filologici*: Torino, Casazza, 1866, pag. 73.

gante immaginazione. Nell' *Aminta* non scorgo intreccio veruno. Il personaggio di satiro è contrario ai costumi ed inutile all' azione: quello della sfacciata Dafne serve a poco: Elpino poi non è introdotto che per narrare il fine, cosa che poteva egualmente far Tirsi. Insomma, se l' *Aminta* come teatrale componimento esamino, mi par cattivissimo; se poi come semplice poema, una raccolta di belle elegie lo giudico (1).

Superbo giudizio, quasi personale; ma sincero da parte dell' uomo che pur tanto ammirava il Tasso, e non del tutto ingiusto quanto al genere.

Per vedere esattamente delineata e messa in chiaro con poche parole la figura e parte che la pastorale italiana ha nello svolgimento e nella storia del dramma bisogna leggere uno straniero. Dell' *Aminta* insieme e del *Pastor fido* A. G. Schlegel dice che

La composizione non è veramente tragica, ma è nobile ed anche ideale; e la poesia de' cori è d' una grande bellezza. Questi cori non appariscono su la scena, e non s' annodano all' azione; sono voci liriche e armoniose che sembrano echeggiare nell' aria.... Benché vi sia un intreccio generale ed uno scioglimento, l' azione sovente non progredisce nelle scene isolate: il che prova che gli spettatori, poco avvezzi a' vivi piaceri del teatro, si tenevano ancora contenti della placida pompa d' una bella poesia, né conoscevano quell' agitazione e quella impazienza che la rapidità del movimento drammatico può sola colmare (2).

(1) Mss. di V. Alfieri, vol. II, c. 223: nella Laurenziana di Firenze. (2) A. W. Schlegel, *Corso di letter. drammatica*, lez. IX, nella traduz. di G. Gherardini.

Ciò che la concitazione del dramma non poteva, lo dava la sensualità musicale. Finisco citando d'un bell'ingegno italiano, che, quando poteva riguardare posato, vedeva bene:

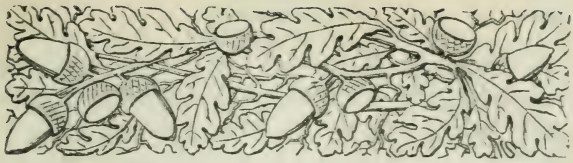
Questa parte della nostra letteratura fu forse la piú popolare in Europa, e non cedé che alla nuova e cosí lusinghiera popolarità dell'opera in musica, alla quale aveva lastricata la via con i cori cantanti, col lusso degl'intermezzi, con la dolce morbidezza del verso (1).

Di fatti la favola pastorale cedé passo passo il campo al melodramma mitologico e storico: quando questo con Apostolo Zeno fiorí, quella era placidamente esinanita; e Gian Vincenzo Gravina, che forse rideva su l'agonia dell'ibrida forma, tirava anche su, inconscio, il Metastasio a far di peggio, secondo lui, di meglio, secondo il giudizio de' teatri eleganti.

(1) Eug. Camerini, prefaz. a' *Drammi de' boschi e delle marine*, Milano, Sonzogno, 1874, pag. 20.

IL TORRISMONDO

Da
Nuova Antologia
fascicolo 1° gennaio 1894 serie III vol. XLIX
e da Opere Minori in versi
di Torquato Tasso a cura di A. Solerti
tomo III, Bologna, Zanichelli, 1895.



Non è un portento.

E pure in men di cinque mesi ebbe undici edizioni, dalla prima di Bergamo che il poeta indirizzava al duca di Mantova l'un di settembre del 1587 fino alla torinese intitolata il 20 gennaio dell'88 a Carlo Emanuele di Savoia.

Le edizioni erano procurate da ammiratori di Torquato e araldi della sua gloria. L'uno, Marc'Antonio Palazzolo, scriveva che dal principio di quella tragedia pubblicato pochi anni avanti tra le rime del poeta altro non si poteva augurare che una cosa divina: " e come che il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso ed avanzi tutti gli altri poeti del tempo nostro, in questa nondimeno pareva che avanzasse sé stesso e promettesse una cosa a' giorni nostri non piú veduta „ (1). L'altro,

(1) Verona, Discepolo, 1587

Giulio Guastavini, il medico apologista e commentatore della Gerusalemme, paragonava lo svolgimento della favola nel Torrismondo a quello dell' Edipo re, e aggiungeva: " La qual tragedia fin a qui, per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tant' anni, se non glielo toglie, sí almeno al pari seco nell' istesso trono, per egual bellezza e maestà riguardevole, s' asside „ (1).

Recitato, il Torrismondo non fu che due volte e tardi; per pompa accademica nel Teatro Olimpico di Vicenza l' anno 1618 (2); e circa il 1697 nel San Luca di Venezia da Luigi Riccoboni. Costui piacque poi molto in Francia nella parte e col nome di Lelio e tradusse l' Andromaca e il Britannico di Racine, e in francese scrisse anche una storia del teatro italiano; nella quale racconta come da giovane alla recita di commedie dell' arte e sue intramezzasse, per risvegliare il buon gusto su le scene italiane e rinnovare la gloria de' celebrati poeti, a consiglio anche di Scipione Maffei, le rappresentazioni della Sofonisba del Trissino, dell' Edipo di Sofocle rifatto da Orsato Giustiniano e del Torrismondo (3): non dice con qual successo, ma poche pagine a die-

(1) Genova, Bartoli, 1587. (2) F. Lampertico, *Scritti storici e letterari,* Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 235-36. (3) L. Riccoboni, *Hist. du th. ital.,* Paris, Delorme, 1728, p. 82.

tro s' era lasciato cader dalla penna che le tragedie davano poco profitto.

Nel seicento il Torrismondo fu ancora letto assai in Italia, a giudicarne dalle sei edizioni; e presto fu tradotto in francese; nel 1636, da un Vion d'Alibray, autore di povere tragedie, men fortunate della traduzione, ristampata tre volte. Tra la Sofonisba di Maret (1629), che apriva con l' imitazione italiana le porte alla tragedia classica, e il Venceslao di Rotrou (1667), albeggiamento della tragedia a passion romanzesca, s' intende in Francia quel po' di favore: oltre il nome del Tasso, caro sempre, a massime allora, ai francesi, c' era nel Torrismondo un tal viluppo di strani casi e qua e là sí calda l' espressione lirica. Ma dopo il trionfo definitivo della tragedia raciniana le cose mutarono. Il p. Rapin non ebbe tutti i torti a dire che il Tasso, guastato (la parola è un po' forte) dai romanzi, come tutti gl' italiani e spagnoli degli ultimi secoli, quando volle fare il Torrismondo su l' idea di Sofocle, non arrivò pur da lontano a quel carattere (1). Se non che nel 1728 un altro gesuita, autore di *vaudevilles* e di tragedie in latino, il padre La Sante, in un' orazione tenuta in Parigi a sostenere la superiorità dei francesi in ogni genere di letteratura, usciva a declamare: *Quid habet Torris-*

(1) Rapin, *Réflexion sur la poétique* (1674): in *Oeuvres*, Amsterdam, Mortier, 1709; II, 193.

mundus? che ha di bello cotesto Torrismondo? Non è a dire se i nostri levarono il rumore: piú di tutti quel Napoli Signorelli non spregevole storico dei teatri su la fine del secolo (1). Su 'l principio, Giusto Fontanini trovava nella tragedia del Tasso tali bellezze e tanta perfezione che avea volto il pensiero a illustrarla e farne paragone con altre delle migliori nostre e francesi (2). Ahimè, la dottrina di monsignore si rovesciò invece farraginosa e polverulenta a difendere il povero Aminta che non ne aveva affatto bisogno. Per altro, lungo tutto il settecento, se gl' italiani letterati discorsero del Torrismondo assai (3), l'Italia lo lesse poco o niente; a giudicarne dalle ristampe, scarse e non popolari.

II.

Quando fu composto il Torrismondo e come?

Dopo la prima recita dell' Aminta, fatta in presenza della corte estense dalla compagnia de' Gelosi nell' isoletta di Belvedere in mezzo al Po la sera del 31 luglio 1573, il Tasso se ne restò solo nell' ameno ritiro fino all' ottobre (4); e ivi, caldo

(1) Napoli, Orsino, 1788, II, 129-143. (2) *Claror. Venetorum ad Magliabecchium Epistolae,* I., 233. (3) Crescimbeni, Venezia 1731, I 307; II 444 e 459 — Tiraboschi, ediz. milan. de' Class. ital., 1824, XII 1887. — Corniani, Milano, Ferrario, 1832, I, 528. Altri ne verrò di mano in mano citando. (4) Notizie comunicatemi dal prof. A. Solerti.

ancora degli applausi alla favola pastorale, volle calzare, come diceva una volta la gente per bene, il coturno, e gittò giú un atto e due scene d' un *Galealto re di Norvegia*. L' ultima delle quali, tra madre e figlia, è un contrasto su le prerogative della bellezza femminile e dello stato matrimoniale rispetto alla virginità, e ricorda, mutati colori, il contrasto onde comincia l'Aminta: ma, nella mutazione a punto del colorito e del tono, quanto inferiore! là è un minuetto pastorale, qui un trescone su' trampoli. Per allora il Tasso lasciò lí il nuovo lavoro, forse perché al duca Alfonso non garbava ch' ei divagasse dal poema (1); ma la *tragedia non finita* uscí per le stampe d' Aldo nella seconda parte delle Rime su' primi del 1581, quando il povero poeta era tuttavia in Sant' Anna. Tra quel principio e la tragedia poi finita, che fu il Torrismondo, la varietà è molta, segnatamente nei versi. Al Maffei, autore della Merope, che nella sua *Scelta di tragedie per l' uso della scena* (2) volea ravvivare anche questa del Tasso, parvero piú lodevoli molti passi nella prima imperfetta che nella seconda condotta a fine. Ha di certo ragione il Serassi dove si duole che Torquato non avesse potuto continuare l' opera in quella stagione che fu delle piú felici, io direi l' unica non infelice, della sua vita (3).

(1) P. A. Serassi, *Vita di T. T.* Firenze, Barbèra, 1858, I 255. (2) Verona, Vallarsi, 1723; II 11. (3) Serassi, *op. c.*, I 255.

La continuò, o, a meglio dire, la riprese, quando, liberato ne' primi di luglio 1586 per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga dalla prigione di Sant' Anna dopo sette anni e due mesi, passò co 'l liberatore alla corte di Mantova. Ivi fu accolto a grande onore dal vecchio duca Guglielmo e con molta bontà dalla principessa Eleonora figliuola del granduca Francesco dei Medici e nuova moglie di Vincenzo. La novella Eleonora salutava Torquato " padre delle belle lettere „, e gli si offrí che, avendo egli bisogno d' alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini a ciò ne fosse subito servito; e fu cagione, sollecitando, che finisse la tragedia.

Del nuovo soggiorno scriveva il poeta in que' giorni d' estate all' amico Licino di Bergamo cosí: " Io sono in Mantova alloggiato dal serenissimo signor principe e servito da' suoi servitori, com' io medesimo avrei saputo eleggere, e nel rimanente accarezzato come a sua Altezza è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e selvaticine; e sopra tutto, buon' aria; ma forse in Bergamo è migliore „ (1). Per trovar buona l' aria a Mantova di quella stagione, bisognava proprio

(1) Qui, e appresso, cfr. Serassi, *op. cit.*, II, 166, 181 e segg.; e T. Tasso, *Lettere*, ill. da C. Guasti, vol. III (Firenze Le Monnier, 1854), *passim* in quelle scritte del 1586 e 87.

essere uscito di corto dalla prigion ferrarese. Ma nell' autunno l' infelice confessava le sue tristezze a un medico, G. B. Cavallara: " Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch' io portai a Mantova, assai noiosa; a la quale la libertà è d' alcuno alleggiamento; ed oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali e 'l piú spiacevole mi par la frenesia; perché sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e da molte imaginazioni e da molti fantasmi. Con la frenesia è congiunta una debolezza di memoria grandissima.... Torno a replicare quello ch' una volto le ho scritto: chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbero agguagliar a quello de la salute ricuperata „.

In tali condizioni di spirito la inferma anima del Tasso tirò avanti e finí la tragedia nel novembre di quello stesso anno 1586. Non senza fatica: " Sono occupato nel far il primo coro de la mia tragedia; ed in molte ore de la notte, che sono stato desto, appena n' ho fatto piccola parte „. Chiedeva agli amici gli trovassero un Sofocle ed un Euripide, ma in latino, " da qualche amico che non sia dottissimo (scriveva), perché i dottissimi gli amano greci „. Da un libraio mantovano, l' Osanna, editore di parecchie delle controversie su la Gerusalemme, gli trovarono il Sofocle: ma il poeta, che già nella prima correzione aveva

foggiato lo svolgimento della tragedia su l' Edipo, avrebbe allora avuto piú caro, forse per la rappresentazione poetica e patetica, un Euripide: " La signora principessa serenissima avrebbe speso qualche soldo di piú con mio grandissimo gusto „. All' ultimo ebbe anche l' Euripide; e finí il 14 dicembre 1586. Il Torrismondo fu súbito in copie di bella scrittura presentato ai Gonzaga príncipi di Mantova e mandato al Gonzaga patriarca di Gerusalemme; ma stampato fu, come vedemmo, piú tardi; nel settembre del 1587.

Di quei giorni a punto al vecchio duca Guglielmo, mancato in Bozzolo il 13 agosto, era succeduto Vincenzo; e a lui il poeta indirizzava la tragedia. Tale modo di poema — ragionava il Tasso dedicando — è secondo alcuni gravissimo, affettuosissimo secondo altri e convenevole ai giovinetti: ora le due opinioni vengono a concordare amichevolmente nella persona del nuovo signore, il quale nel fior degli anni suoi giovanili dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza. Vero: Vincenzo Gonzaga contava allora venticinque anni; e tre o quattr' anni a dietro, per menar moglie, dopo il divorzio d' una Farnese, la figliuola del granduca Francesco, messo in sospetto di debolezza virile avea fatto le prove sur una donzella dell' ospizio pio di Firenze, una bastarda degli Albizzi, mandata a posta, muliebre convoglio, a Venezia sotto la scorta del cavalier Belisario Vinta commentatore di Tacito e segre-

tario dell' amante di Bianca Cappello, or saggiatore di letti e d' altre cose; le avea fatte, assenzienti vescovi e cardinali, non ignaro il pontefice, pur che non fosse di venerdí (1). Tale era il *giovinetto*, dissoluto poi sempre, alla cui prudenza credeva il Tasso convenir la gravità affettuosa della tragedia: tale era presso a poco tutta quella gente, príncipi e preti, a cui il pover uomo mandava dedicando, con tante belle querimonie e lusinghe, le sue poesie.

III.

Veniamo alla favola della tragedia.

Torrismondo e Germondo, figliuoli l' un del re dei Goti l' altro di quel degli Sveci, compagni d' arme della prima giovinezza, sono due imagini anticipate di cavalieri erranti e d' eroi avventurieri. Germondo, tratto al rumore d' una giostra bandita da Araldo re di Norvegia, v' accorrea travestito, perché, durando la guerra tra' due regni, sotto i colpi di lui era in un ultimo scontro caduto il figlio del re norvegio: uscito vincitore da tutte le prove doveva essere incoronato dalla giovinetta Alvida figliuola del re; se non che ei

(1) R. Galluzzi, *Ist. del Gr. D. di Toscana*, II (Firenze, Cambiagi 1781) pp. 382 e segg.; e *Il parentado fra la principessa Eleonora dei Medici e il princ. Vinc. Gonzaga,* Documenti inediti (Bibliotechina grassoccia, Firenze, 1887 e 1893).

non volle scoprire né il suo nome né la fronte, e ricevé la corona su l' elmo. Ma il vincitore rimanea preso egli alla bellezza della figlia e sorella dei re nemici:

Né lunghezza di tempo o di cammino,
Né rischio né disagio né fatica,
Né veder novi regni e nove genti,
Selve, monti, campagne e fiumi e mari;
Né di nova beltà novo diletto,
Né, s' altro è che d' amor la face estingua,
Intorpidiro i suoi amorosi incendi.

Divenuto che fu re di Svezia Germondo fece ogni opera per ottenere Alvida in moglie dal vecchio nemico: disperato, indusse Torrismondo, divenuto per lui re di Gotia, a chiederla egli per sé e cedergliela poi intatta. Torrismondo andò, ottenne; e co 'l pretesto di celebrare il matrimonio alla presenza della regina madre sua nella sua reggia menò via seco la vergine senza nozze. Navigano verso la Gozia:

E la creduta sposa al fianco assisa
M' invitava ad amar pensosa amando.

Quand' ecco la tempesta sbatte il legno reale a una rada. Fu levata in fretta una tenda.

E già sorgea
La notte amica de' furtivi amori,
Ed ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura e per l' affanno.

Il séguito lasciamolo dire a uno scrittore elegante: " Che volete? Da Didone in qua i nembi e le tempeste furono sempre fatali alla virtú degli uomini e alla fedeltà delle belle. Torrismondo ruppe fede al suo amico, nel modo stesso che Didone la ruppe a Sicheo; ma con tanto maggiore scandalo, che Sicheo era già morto, mentre Germondo era ancor vivo „ (1). Cosí gli sposi ad inganno, marito e moglie ormai da vero, approdarono ad Arana capitale e reggia dei Goti.

Tali gli antefatti della tragedia. E che v'è qui dell'Edipo e di Sofocle? Questo è puro puro il Tasso romanzesco del Rinaldo e della Gerusalemme, se non quanto ricorda le avventure di Zerbino, d'Isabella e di Odorico nell'Orlando furioso (XIII). Già, anche nella tragedia il Tasso intendeva essere a modo suo originale temperando il nuovo con l'antico, il romantico (per cosí dire) co'l classico. Egli non approvava neanche nella tragedia la maniera del Trissino; e, leggendo o rileggendo la Sofonisba, lasciò scritto dietro il frontespizio questa memoria notevole: " L'Italia ha debito col Trissino d'aver tentata una via alpestre e piena d'inciampi e d'averla tentata il primo con onore. Se in vece di scegliere un argomento di storia romana l'avesse tratta da la greca, egli n'avrebbe plauso e lode

(1) P. A. Paravia, *Sopra il Torrismondo del Tasso:* in *Discorsi accademici ed altre prose,* Torino, Fontana, 1843, p. 37.

maggiore. Sarebbe allora per esso onorevole il rimprovero d' aver vestito la sua tragedia in tutte le sue parti a la maniera de' Greci; de' quali in tutte le sue cose essendo stato troppo servile imitatore, non può aspirare a la gloria di scrittore originale „ (1). Con queste parole ei riprovava il sistema del vicentino e delle non molte tragedie che dietro lui furono scritte nella mètà prima di quel secolo: o tradotte intieramente dal greco come l' Antigone dell' Alamanni, o di sul greco rifatte come l' Oreste del Rucellai, o di nome e d' argomento latine ma pienamente greche d' imitazione e maneggio, come la Tullia di Lodovico Martelli. Il Tasso, quando cominciò nel 1573 il Galealto, era quasi ormai ferrarese d' educazione letteraria e di gloria, e aderí al sistema iniziato su 'l teatro ferrarese nel 1541 da G. B. Giraldi con l' Orbecche (2); prese, cioè, a tragediare un argomento da sé stesso inventato, quasi romantico; se non che nella favola nuova volle introdurre il viluppo della tragedia classica piú ammirata, come già il Rucellai aveva immesso, per cosí dire, nella sua Rosmunda l' Antigone, e al romanticismo volle dare un colorito storico, fortemente nordico, specialmente scandinavo.

(1) G. G. Trissino, *La Sofonisba, con note di T. Tasso, a cura di F. Paglierani*, Bologna, Romagnoli, 1884, p. 1.
(2) P. Bilancini, *G. B. Giraldi e la trag. ital. nel sec. XVI*, Aquila, Vecchioni, 1890. Tra molti e grossi errori ci sono osservazioni buone e il tèma è ben còlto.

IV.

Primo tra noi a fiutare l' erudizione scandinava nelle opere del Tasso credo fosse, or son tre anni, il prof. Emilio Teza (1). Ricordano i lettori il Messaggere, quel singolarissimo tra i Dialoghi del prigioniero di Sant' Anna? Ne sono a stampa due lezioni, indirizzate ambedue dall' autore a Vincenzo Gonzaga principe di Mantova: l' una è del 1580, quando il principe andò a visitare il poeta dandogli qualche affidamento di libertà; l' altra del 1586, quando l' ebbe condotto a Mantova seco (2). Ora, nella prima lezione no, ma nella seconda dell' 86, è una pagina curiosissima: in quel sonante ondeggiamento di prosa meridionale cavalca una vera scorribanda di magíe e malíe boreali.

" Che dirò delle cose di settentrione? Non
" hai tu letto che Regnero re di Svezia, a guisa
" d' un altro Ercole perseguitato da la matrigna,
" combatté con un esercito di larve e di fantasmi
" notturni? E Gormone, similmente re, guerreg-
" giò con un gregge di ferocissimi mostri oltra
" la Biarmia, in luoghi privi d' ogni luce e per oscu-

(1) *Una pagina da rivedere nel " Torrismondo „ del Tasso:* in *Propugnatore,* N. Serie, vol. III (Bologna, Romagnoli, gennaio-aprile 1890) pp. 225-7. (2) T. Tasso, *I dialoghi,* a cura di C. Guasti, vol. I (Firenze, Le Monnier, 1858) pp. 193-340, e segnatamente pp. 293 e 94.

" rissime tenebre terribili e spaventosi? E quale
" è maggiore maraviglia di quella d' Erico, tut-
" toché la narrazione ne rechi tanto spavento?
" Aveva costui un cappello, e dovunque il rivol-
" geva subitamente da quella parte spirava il
" vento desiderato; laonde da l' avenimento fu
" chiamato il cappello ventoso. I Finnii il ven-
" dono a' mercatanti che sono impediti dal tempo
" contrario: laonde non ci debbiam piú tanto
" meravigliare de le favole d' Omero, ne le quali
" Eolo il rinchiude negli otri. Agberta, figliuola
" del gigante Vagnosto, per arte magica, soleva
" trasformarsi in tutte le forme, e alcuna volta
" pareva che toccasse il cielo con la fronte, al-
" cuna altra rannicchiandosi diveniva di picco-
" lissima statura; e si credeva che potesse tirar
" giú il cielo, sospender la terra, indurare i fonti,
" intenerire i monti, portar le navi sopra le stelle,
" precipitar gli rei nell' abisso, estinguere il sole,
" illuminar l' inferno. Da un' altra maga Adingo
" re fu condotto sotto terra, e gli furono mostrati
" i regni de l' inferno e i mostri che fanno la
" guardia a la reggia di Plutone. Taccio di Gu-
" trunna, la quale acciecò i difensori di Jarmerico
" in guisa che volsero l' armi contro sé stessi,
" non altrimenti che facessero i guerrieri usciti
" dai seminati denti del serpente.... Taccio il
" mago Marino, che passava l' Oceano usando al-
" cune ossa incantate invece di nave; né supe-
" rava piú tardi gl' impedimenti de l' acque ch' al-

" tri faccia con le vele e co' venti. Né ti riduco
" a mente Oddone, che fu mago e corsale simil-
" mente, e piú noceva a' nemici con l' arte ma-
" gica che con quella di andare in corso. Né ti
" ricordo Ottino, vecchissimo oltre tutti gli altri
" incantatori, il quale condusse e ricondusse
" schernito il re Adingo per l' altissime onde del
" grossissimo mare.... „

A me da giovane questa pagina faceva una strana impressione: non sapevo darmi ragione onde e come il farneticante di Sant' Anna avesse raccapezzato tante e cosí fieramente romantiche stregonerie. Il Teza ultimamente trovò ch' ei l' avea derivate diritte diritte da piú luoghi d' una storia di Olao Magno, con la cui scorta egli corresse parecchi nomi e vocaboli errati nel passo su riferito. Il ritrovamento è autenticato da lettere di esso Tasso (1). Da Mantova, certamente nel 1586, probabilmente d' agosto, il poeta scriveva ad Ascanio Mori, il novellatore, aver bisogno di Sassone grammatico e d' Olao Magno, renderebbe l' uno e l' altro fra due o tre giorni. Ebbe l' Olao non si sa da chi, e riscriveva al Mori il libro essergli necessario " per questa e per un' altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare „; ne comprerebbe un altro, se non avesse fatto in quello che trovavasi a

(1) T. Tasso, *Lettere*, ediz. già cit., III, segnatamente 622, 643, 645.

mano alcuni segni; pregasse il gentiluomo che l' aveva prestato a rimanersene contento di tenere il prezzo, che era scritto nel libro medesimo, quattro lire di Genova e quattro soldi. L' altra tragedia il Tasso non fece poi mai; ma *questa* a cui stava pensando nell' estate del 1586 era il Torrismondo, e l' *altre composizioni* il Messaggere nella seconda sua veste.

Due sono i Magni, primi storici delle cose di Svezia, e fratelli. Giovanni, il maggiore, nato nel 1488, studiò in Italia; e da Adriano VI fu mandato nunzio a Gustavo Wasa, che lo elesse arcivescovo di Upsala. Ma quando il re, fatto buon viso alla riforma, nel 1527 mise mano a' beni ecclesiastici, l' arcivescovo, oppostosi in vano e minacciato di carcere, scampò a Roma, e vi rimase, e vi morí nel 1544. Quello stesso anno era pubblicata nella urbe cattolica la sua *Gothorum Suecorumque historia,* raccolta in quindici libri da piú approvati monumenti degli antichi: monumenti runici, afferma l' autore, ricordanze de' tempi, croniche di Sassone grammatico, d' Enrico d' Upsala e altre. E pe' tempi men lontani attestano i dotti che l' opera è sufficiente: quelli piú antichi fino allo stabilimento del cristianesimo nel secolo undecimo occupano 557 pagine in foglio: un po' troppo, a dir vero. Il Magno fu accusato d' aver portate via nella sua fuga dalla Svezia carte e diplomi della Corona e della chiesa di Upsala, che poi gli servirono per quella sua storia; e grandi ri-

cerche se ne fecero a Roma nel 1649 per ordine della regina Cristina: non si trovò nulla, né anche dove o come fossero andate a finire.

Piú largamente noto in Italia per tutto il secolo decimosesto e di poi fu Olao Magno (Olof Maausson). Nato nel 1490, era arcidiacono della cattedrale di Streguez, quando, fedele anch' egli alla confessione cattolica, raggiunse il fratello in Roma: alla morte di lui ebbe il titolo dell' arcivescovado d' Upsala, ma visse pur sempre in Roma, d' una pensione assegnatagli dal papa nel monastero di Santa Brigida, fino al 1568, quando mancò e fu sepolto a canto al fratello in Vaticano. Pubblicò egli la storia di Giovanni; e del suo, nel 1539, in Venezia una *Tabula terrarum septentrionalium*, specie di geografia figurata; e, stampata in Roma nel 1555 e ristampata in Anversa in Basilea in Francfort, una storia *De gentibus septentrionalibus* e loro instituti religiosi e civili in pace e in guerra, con piú quel che oggi direbbesi la fauna e la flora. Benissimo accolta, ebbe in italiano un compendio in forma popolare dall' elegante Remigio fiorentino (Venezia, 1561) e una versione intera con illustrazioni di figure (Venezia, 1565).

Da tale opera dedusse Torquato la mitologia scandinava del suo Messaggere e le nozioni e denominazioni di geografia nordica della tragedia; Tile (*Thule*), i Moschi (moscoviti), i Biarmi ed Olma. Ancora: Germondo, Haraldo, Haldano son

nomi di re nordici nella storia di Olao: dove occorre due volte Alvida, donna pirata (v, 27) e figlia di re (x, 7), che andò moglie a un re Frontho di Danimarca; e Frontone è il nome di un personaggio nella tragedia italiana. Rosmonda per altro, sorella di Torrismondo, è nome longobardico; se non che, notò a proposito uno scrittore svedese che cercò ultimamente le relazioni tra il suo storico e il nostro poeta (1), se non che in questa stessa mescolanza di denominazioni e di cose particolarmente nordiche con altre piú generalmente barbariche il Tasso ricorda ancora Olao Magno; il quale, come il fratello, mescola volentieri ai fatti della propria storia dei Goti di Svezia avvenimenti de' Goti di Spagna e d' altrove. Cosí il nome del protagonista della tragedia proviene da quei goti che Giovanni Magno qualificava *reges externi*: passando su Turismod figlio d' un re gepido, è noto assai per le storie Torrismondo figlio di Teodorico duce dei Visigoti, che fe' prodigi di valore combattendo con suo padre alleato di Aezio a Châlons su la Marna (451) Attila e gli Unni. Ma né a lui né a Turismod la storia o la leggenda attribuiscono cosa che ricordi pur di lontano la favola della tragedia del Tasso.

(1) E. Gigas, *En nordisk Tragedie af en italiensk Klassiker* (Una tragedia nordica di un classico italiano) in *Nordisk Tidskrift for filologi,* N. S., vol. vii, pp. 187-206.

Del resto, Olao Magno e la Svezia avevano oltre il Tasso qualche altro cultore in Ferrara a quegli anni. Orazio Ariosto, pronipote di Ludovico, che scrisse gli argomenti ai canti della Gerusalemme e fu del Tasso lodator grande pur facendo le difese dell' Orlando, andava anche componendo un poema eroico intitolato l' Alfeo, che non poté condurre a termine e di cui avanzano nella biblioteca civica di Ferrara sedici canti di man dell' autore; e comincia cosí,

Come di Gothia sotto il freddo cielo
Ardesse per Alvida il dano Alfeo
E ciò che caldi d' amoroso zelo
Di glorïoso l' uno e l' altro feo.... (1)

E il nome d' Alvida durò nelle memorie anche oltre il secolo. Nel 1616 era stampata in Padova e recitata in Udine *Alvida*, tragedia di Giacomo Cortone; e Alvida figura come di Norvegia.

V.

Passo allo svolgimento della tragedia.

La scena è nel palazzo reale, una loggia che dà su 'l campo d' armi.

L' atto primo, lungo troppo, è per sé sempli-

(1) G. Baruffaldi, *Rime scelte di poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, pp. 210 e 589. — G. Antonelli, *Indice dei Manoscritti della Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 108 e 9.

cissimo. Due scene che si corrispondono per numero e qualità di personaggi, per contenenza e andamento: Alvida e la nutrice, Torrismondo e il consigliere: in mezzo, un soliloquio della nutrice su l'incostanza dello stato umano: in fine, un canto del coro, di vecchi guerrieri, su la dignità e la gloria del regno dei Goti. Alvida e Torrismondo, ciascuno dalla parte sua e per ciò che a ciascuno appartiene, espongono esattamente, confidandosi l'una alla nutrice l'altro al consigliere, l'antefatto della tragedia. Alvida è costernata da infausti presentimenti: ella ama Torrismondo, " e prima quasi fu che sposa amante "; ma " dopo le furtive occulte nozze " téme spento in lui l'ardore. E pure ella aveva promesso di non concedere la mano se non a chi giurasse di farle vendetta del fratello ucciso:

> Quante promesse e giuramenti a l'aura
> Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro od ombra!

Tutto dimenticò per Torrismondo; e ora Torrismondo non le fa segno né di sposo né d'amante: tutt' altro.

> A lui sovente
> Prendo la destra e m'avvicino al fianco:
> Ei trema, e tinge di pallore il volto,
> Che sembra (onde mi turba e mi sgomenta)
> Pallidezza di morte e non d'amore;
> O 'n altra parte il volge, o 'l china a terra

Turbato e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti e co' sospiri
Le parole interrompe.

Non meno turbato, e con piú ragione, si presenta poi Torrismondo. Indottosi per amore dell'amico ad ingannare il re di Norvegia, ora ha mancato alla fede dell' amico e all' onore.

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E re son detto e cavalier m' appello?

E tra i morsi della dolente coscienza ei sente mescolato il veleno dell' amore e dell' onore:

S' io l' abbandono e cedo,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del re dei Goti, ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa unïon, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo e 'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond' ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, ché 'l furor mio
Contaminolla e 'l primo fior ne colse.
Abbia l' avanzo almen de' miei furori,
Ma com' è legge antica; e passi almeno
A le seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna.

Qui esce fuori il consigliere: ma Alvida, che ama voi, non consentirà mai di darsi o esser data ad

altro amante ignoto, anzi nemico e tinto del sangue de' suoi: quindi in voi e in Germondo il dovere di non sforzare una donna a ciò che non vuole. Torrismondo insiste pur su l'onore; e il consigliere gli oppone una sentenza, indegna al tutto del poeta della Gerusalemme se anche ritrae la cattiva Italia passante dalla politica machiavellica alla morale gesuitica:

> Questo che onor sovente il mondo appella
> È ne le opinïoni e ne le lingue
> Esterno ben che in noi deriva altronde:
> Né mai la colpa occulta infamia apporta,
> Né gloria accresce alcun bel fatto ascoso.

In fine consiglia Torrismondo di offrire a Germondo la sorella Rosmunda, che per giunta è piú bella d'Alvida. Torrismondo non fa molto assegnamento su questo partito: pure

> Io seguirollo; e quando
> Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
> Ricovrerò ne l'ampio sen di morte,
> Porto de le miserie e fin del pianto,
> Che a nessuno è rinchiuso e tutti accoglie
> I faticosi abitator del mondo
> E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Tale il primo atto del Torrismondo. C'è della novità, come potea pensarne l'autore della Gerusalemme. Qualcuno del secolo passato osservò giustamente che il Tasso fu primo nella tragedia

a far contrastare in un carattere l'amicizia e l'amore: contrasto intentato o ignoto ai greci (1). Cotesto per il gusto del romanzesco raffinato. E per la osservanza del solenne sistema tragico: " L'errore che dà motivo a tanti disastri, non potendo esser piú umano né piú compassionabile, non saprebbe incontrar meglio l'idea dell'arte ", osservava Scipione Maffei (2): ed è vero. Ancora: " Torrismondo è un carattere compiutamente tragico ": cosí, ed è pur vero, il conte di Calepio in un suo Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia (3), che è de' migliori, se non forse il migliore, tra i vecchi libri italiani di storia estetica del teatro.

Se non che il conte di Calepio e tutti quasi i critici del settecento, anche i meglio disposti verso il Tasso, accusano la ridondanza fin dal primo atto, anzi piú nel primo atto, stemperata: migliori giudici in questo che non i critici d'altra lingua, i quali si lascian sedurre dal nome del *gran Torquato* a trovar tanta bella poesia dove non è purtroppo che verbosità (4). Una descri-

(1) Fu Clem. Baroni Cavalcabò cit. dal CORNIANI, *Secoli della letter. ital.*, I (Milano, Ferrario, 1832) p. 528. (2) Nella già cit. *Scelta di tragedie per uso della scena*, II, II. (3) Venezia, Zatta, 1770, seconda ediz. La prima è di Zurigo 1732. Il Paragone piacque al Bodmer, patriarca della scuola svizzera e de' poemi biblici in esametri. (4) Piú di tutti il GINGUENÈ VI (Paris, 1813) 93-95 e il COOPER WALKER, *Memor. stor. sulla trag. ital.*, Brescia, Bettoni, 1810, ppi 92-93. Cfr.

zione di tempesta dura 67 versi (nella *Tragedia non finita* stava in dieci, imitati da Virgilio) in bocca a Torrismondo che, appassionato fin al pensier del suicidio parla per ben 375 versi, in una scena di 592, entro un atto di 907. All' Alfieri sarebbero bastati per una tragedia. Vero è che gli atti delle tragedie inglesi e delle commedie spagnole di quel tempo o poco di poi non sono mica molto piú brevi. Di tanta sovrabbondanza del Torrismondo ragionò benissimo il primo in età dei tragici del secolo decimottavo, Pier Jacopo Martelli, che avea piú ingegno e giudizio che non gliene riconoscano i posteri per dispetto de' suoi alessandrini. Per amore de' quali egli alla sua volta trovava che il Tasso male aveva stimato il verso eroico essere il meglio conveniente alla serietà del poema tragico, onde poi, vedendo all' effetto che il detto verso non addolcito da rime gli riusciva peggio che prosa, intese a sollevarlo con frequenti apoftegmi e ad ornarlo con maestose e poetiche figure di dire. Di che due danni, secondo il poeta e critico bolognese, provennero al tragico e alla tragedia. E il primo è che il tragico si avvicinò, come già Euripide, al costume piú di morale filosofo il quale insegni

anche Ruth, *Gesch. der italien. Poesie,* II (Leipzig, Brockhaus, 1847) 479; Gaspary, *Gesch. der ital. Litter.,* II (Berlin, Oppenheim, 1838) 570-72; Sauer, *Gesch. der ital. Litter.,* Berlin, 1883) p. 311. Il Ruth e il Gaspary restan notevoli per altri rispetti.

dalla cattedra che d' attore che dalla scena discorra, là dove Sofocle mescolò le sentenze al discorso in maniera che paiano nascere dalle viscere di quello e non facciano apprendere al popolo che gli si voglia insegnare. E il secondo è che " le frasi (lascio intiera la parola al Martelli) o nulla o poco del lirico in qualche piccolo passo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maestoso; e, per vero dire, ogni forma di qualunque verso è una perla; ma egli è ancora uno di que' ricami di perle, che coprendo un ricco e vistoso broccato gli accrescon valore, ma non gli accrescon bellezza; e chi no 'l mira ben da vicino, stima poco una confusion di candore, che leva agli occhi il piacere de' fiori d' oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggerebbono „. Delle quali verità infervorato il buon uomo bolognese si mise a recare in prosa, sfrondando e potando, la scena fra Torrismondo e il consigliere; e sí restò invaghito della riduzione, che uscí a dire cosí, proprio cosí: " Nel leggere questa scena sí ben dipinta e sí ricca di sentimento e di affetti, parmi che non solo il Corneille e il Racine potrebbero desiderarsene autori, ma Sofocle stesso; e son, quasi dissi, securo, che nessuno de' tre nominati avrebbe questa lunghezza ecceduto „. Ed è vero che la scena si legge piú volentieri, o meglio se ne sente l' anima, nella prosa del Martelli di quello che nei versi del Tasso; e chi nol crede, vada e vegga

il *Trattato del verso tragico* (1). Piú brevemente, ma d' accordo al Martelli, sentenziarono i due maggiori drammatici: il Metastasio, che l' arte, necessaria al tragico, di soddisfare scrivendo all' indispensabile impegno di scordarsi affatto di sé medesimo e non parlar mai co 'l proprio ma sempre co 'l cuore altrui, negletta dal gran Torquato, lo rese nel suo Torrismondo tanto inferiore a sé stesso quanto nel Goffredo è superiore ad ogni altro (2); l' Alfieri, che a leggere i versi del Torrismondo non si può reggere, e proviene dal non v' essere quell' armonia che vuole il verso sciolto del dialogo, ma quella bensí dell' epico o lirico rimato (3).

VI.

Ben povera cosa è il secondo atto, e senz' alito di poesia né anche in qualche verso.

Viene un messaggero ad annunziare al coro e a Torrismondo l'arrivo del re di Svezia (scena 1): doloroso imbarazzo di Torrismondo in soliloquio (sc. 2). Viene Rosmunda, *di re figlia e sorella*, a fare anch' essa un lungo soliloquio. Questo apparire e scomparire delle persone senz' altro

(1) P. I. Martelli, *Teatro italiano*, parte prima, Roma, Gonzaga, 1715, pp. xxi-xxix. (2) P. Metastasio, *Estratto dall' arte poetica d' Aristotele*, cap. xxv; in *Opere*, Parigi, Hérissant, 1782, xii, p. 320. (3) V. Alfieri, *Risposta al Calsabini* in *Tragedie*, (Parigi, Didot, 1788) pp. c-cj.

motivo che parlare piú o meno a sé stesse e al pubblico è vizio continuo della tragedia, già notato dai critici vecchi (1). Rosmunda parla cosí a lungo per dirci che la voglia sua sarebbe di farsi monaca (scena 3). Sopravviene la regina madre (scena 4) già d' intesa con Torrismondo su 'l matrimonio da combinare; e consiglia la ragazza di andare a farsi bella per uscire con la sposa ed il corteggio incontro a Germondo, che nel vederla abbia a dire:

> Già sí belle non son né sí leggiadre
> Le figliuole de' príncipi sueci.

Rosmunda non vorrebbe saperne; e ne nasce tra le due donne il contrasto che, già accennai ricorda male l' Aminta. La regina vecchia parla un po' troppo di baci e di letti: la ragazza esce a dire che vorrebbe fare non piú la monaca, ma la cacciatrice, poi che non può l' amazzone.

> Ed a me giovería lanciare i dardi
> Talvolta in caccia e saettar co l' arco,
> E premer co' miei gridi i passi e 'l corso
> Di spumante cinghiale, e tronco il capo
> Portarlo in vece di famosa palma;
> Poi che non posso il crin d' elmo lucente
> Coprirmi in guerra e sostener lo scudo
> Che luna somigliò di puro argento,
> Con una man frenando alto destriero,

(1) Il Calepio, per es., e il Quadrio.

E con l'altra vibrar la spada e l'asta,
Come un tempo solean feroci donne
Che da questa famosa e fredda terra
Già mosser guerra a' piú lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Come pesante in confronto alla svelta Silvia della favola pastorale! Ma finisce con obbedire. La regina madre, dopo un soliloquio inutile (scena 5), è sopraggiunta da Torrismondo (scena 6): il quale in presenza di lei fa una gloriosa ordinazione dei preparativi per le feste nuziali e descrive egli stesso ai cavalieri ed ai giovani arditi i giuochi militari che han da fare; li descrive in piú di cinquanta versi, raccogliendo minutamente i particolari dalla storia di Olao Magno (1). Il coro finisce facendo voti che le caste preghiere della madre pieghino la mente dell' amazonia figliuola, sí che possano celebrarsi nella reggia dei Goti due bei parentadi.

Il terzo atto s' avviluppa; e se non fossero i troppi discorsi, interesserebbe. Comincia con un monologo del consigliere, il quale entra solo in vuota scena a dire lungamente ch' ei dee e vuole parlare con Germondo e persuaderlo a rivolgere

(1) *Historia*, xv, cap. 23 e 24-30. L' appunto è del signor Gigas nella memoria già citata.

il pensiero da Alvida a Rosmunda (scena 1). La quale, uscito il consigliere, entra essa; non si sa perché; ma dice almeno qualche cosa (scena 2). Essa non è quella che è creduta: non figlia né sorella di re. Dunque

Usurperò le nozze
Ancor d'alta regina, audace sposa,
E finta moglie e non verace amante?....
Ahi, non fia vero! Io rendo alfine, io rendo
Quel ch'alfin mi prestò la sorte e il fato:
L'ho goduto gran tempo. Altera vissi
Vergine e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.

Dice ed esce. Vengono (scena 3) i due re, e alternano complimenti un po' troppo lavorati ad antitesi. E a Germondo che parte succede Alvida che viene (scena 4) per essere confortata da Torrismondo a porger la destra, pegno di pace, al re di Svezia; ella saviamente risponde:

Basti ch'è vostro amico, altro non chiedo;
Perché sol dee stimar la donna amici
Quei che 'l marito estima. E 'l merto e 'l pregio,
E 'l valore e l'amor, per me soverchio,
M'è sol caro per voi; ché vostra io sono,
E sol quanto a voi piace a me conviensi.

Sopravviene un cameriere del re Germondo, e presenta da parte del suo signore ad Alvida strani e preziosi doni, un ritratto e una corona. Il

ritratto è di lei stessa. E la corona? Alvida parla alla nutrice (scena 6).

Maraviglioso onor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. Il don conosco,
De la dolce vendetta il caro pregio
E del mio lagrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra,
Nutrice, il dono? È questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e cosí volle il padre....
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond'io la posi, ei l'accettò, su l'elmo.
Cortesia ritrovò che 'l volto e 'l nome
Poté celarne; e si partí repente,
Né fu veduto piú. Ma fûr discordi
Ragionando di lui guerrieri e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona e 'l pregio.
Era dunque Germondo?....

Che vuol dunque Germondo? e che doni son questi? Ed ella che farà? o che ne dirà, e perché la sfugge, il marito suo Torrismondo? sarebbe forse geloso?

Io temo, io temo, ahi lassa!
E, se del mio timore io son cagione,

Par che me stessa io tema. E sol m' affida
Del mio caro signore il dolce sguardo
E la sembianza lieta e 'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli e m' assecuri,
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni e i modi,
E i donatori e i messi, e i detti e l' opre,
E, se vuole, odïosi. A lui m' adorno.

Sopravviene ultima (scena 7) la regina madre a cui Alvida mostra i doni, ed ella parla di contraccambiarli. Il coro chiude con un canto all' amore.

Piú assai avviluppato d' agnizioni aristoteliche e di nordiche piraterie in ambagi di elocuzione sentenziosa ed oscura procede l' atto quarto. Finalmente il consigliere, dopo be' proemii su 'l vantaggio di un forte vincolo tra le dinastie de' Goti e de' Sueci a sicurezza di difesa e di offesa, propone a Germondo le nozze di Rosmonda. Germondo sorpreso non risponde né sí né no, ma esce rimettendosene al volere dell' amico; non senza una nube di sospetto (scena 2, soliloquio), che presto svanisce. Rosmonda intanto, non volendo usurpare stato reale e punta da conscienza, esce a rivelare (scena 3) il vero esser suo a Torrismondo. Ella nacque d' una dama irlandese che viveva in corte, la quale presso a morire le aprí il segreto. Quando la regina ebbe partorito al re padre di Torrismondo una bambina della quale certe ninfe, deità fatidiche del paese, vati-

cinavano male al regno e al primogenito, il re mandò la novella nata ad allevare sotto la custodia della dama irlandese in un luogo remoto presso l' antro di esse ninfe. In mezzo a tante laboriose ambagi il paesaggio di questo antro delle ninfe è un riposo.

Ma dove ella nutrivvi? (R.) Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l' erbe e lieto i fonti
E l' edere seguaci e i pini e i faggi
Tessendo i rami e le perpetue fronde
Sí ch' entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al re tra i verdi chiostri:
Ivi tua suora ed io giacemmo in culla.

Ma il re fece poi sparire la figliuola propria sostituendole nella tenerezza materna della regina inconscia la bambina irlandese. La quale crebbe cosí co 'l nome di Rosmonda, come figlia e sorella reale, poiché il re vecchio morto all' improvviso in una battaglia co' Dani non ebbe tempo a fare o dire altro. Cosí raccontava della falsa Rosmonda sua madre: ella di quegli imbrogli della puerizia ricorda il nome d' un servo, Frontone. Torrismondo, interrogato un indovino (scena 4) che non si lascia intendere e fa spro-

loqui zingareschi (ahimè Tiresia!), manda per il servo Frontone ancor vivo: e Frontone (scena 5), confermando tutto che ha detto la supposta Rosmonda, aggiunge com' egli per ordine del re padre conduceva la piccola Rosmonda vera per mare al regno di Dacia, quando fu sovraggiunto da corsali norvegi, che trassero la bambina in un legno tra le donne e lui in un altro: questo fu ripreso da' Goti, ed egli tornò in patria; l' altro seguitò, cosí udí dire, in Norvegia. Ed ecco dalla Norvegia (scena 6) un messaggero, che annunzia morto il re Araldo e succeduta nel regno Alvida; ed ecco che in quel messaggero Frontone riconosce l' antico pirata che portò via Rosmonda; e il messaggero pirata messo alle strette confessa ch' egli cedé la bambina al suo re afflitto della recente morte d' una figliuola, e ch' ella è Alvida. Torrismondo è colpito; ma (scena 7) finisce dicendo a Germondo sopravvenuto,

È vostra Alvida e di Norvegia il regno.

Il coro canta le lodi della virtú.

Un estetico probabile che finí cattivo ministro, il cav. Bozzelli, facendo larga e benigna esposizione del Torrismondo, trovò a questo punto *indistinte reminiscenze* dell' Edipo re (1). Altro

(1) Bozzelli, *Della imitazione tragica*, II (Lugano, Ruggia, 1837) 213-216.

che reminiscenze! Tutto l'atto è disegnato sul modello sofocleo. " Il Tasso — dice il suo amoroso ed elegante biografo Serassi — il Tasso, siccome intendentissimo dell'arte poetica, volle formare la sua favola inviluppata a somiglianza dell'*Edippo tiranno* di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia; e il riconoscimento, di quella guisa che a tutte l'altre viene anteposta da Aristotile, cioè che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero; che per sentimento de' migliori maestri è il piú proprio della tragedia „ (1).

Se non che — Alto là! — oppongono gli aristotelici puri. Che riconoscimento e che peripezia è questa? Le statua di Mizio che improvvedutamente crollando opprime e schiaccia il micidiale di esso Mizio non è già un caso tragediabile: l'affermò il padre Aristotele. Non è vera peripezia tragica quella onde uno per accidente e per caso da stato felice trapassa ad infelice; e poco o nulla pregevole è pure quella peripezia che poco dipende o nulla dai fatti agitati fin allora nel teatro: ora tale a punto è la peripezia del Torrismondo, e per ciò inferiore, oh quanto!, al modello sofocleo (2). E gli aristotelici, cosí op-

(1) P. A. Serassi, *Vita di T. Tasso*, ed. già cit., I, 255.
(2) S. Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, IV, 234.

ponendo a modo dalla loro scuola non ragionavano male.

Ma la ragione perché la catastrofe del Torrismondo lascia freddo a' suoi strani casi il lettore mentre quella dell' Edipo re lo percuote terribilmente è da cercare piú alto; e ben la trovò e la disse il prof. F. D' Ovidio. " Una predizione dell' oracolo di cui non si tien conto e che si cerca di eludere con mezzi umani, e il cruccio della divinità che dispone le cose in maniera che dopo molti strani casi la predizione si compia, costituiscono la formola fondamentale dell' una e dell' altra tragedia. Ma nelle determinazioni concrete di una tal formula, e nella importanza e nella evidenza ch' essa mantiene in tutto lo svolgimento dell' azione, e poi nei particolari e negli accessorii, oh quante differenze fra Sofocle e il Tasso! Troppo diverse, anche prescindendo dalla superiorità dell' ingegno di Sofocle, son le condizioni in cui essi lavorarono. Sofocle trovava bell' e pronto un fatto leggendario, presente alla memoria di tutti e animato da un principio etico religioso vivo nel cuor di tutti: non gli restava che di ritoccare il fatto leggendario, frutto di una secolare elaborazione collettiva, cosí che il principio animator di esso vi rilucesse splendidamente in ogni menoma parte. Laddove il Tasso si mise ad escogitare, col semplice lavorío personale della sua immaginativa, un intreccio qualunque che tanto quanto s' informasse a quel

principio greco in cui né egli né altri avevano fede. Nell' Edipo, dato l' oracolo, tutto dopo vien di conseguenza. La predizione bisogna che si compia, e che la madre e il padre di Edipo, che contro il divieto dell' oracolo lo han messo al mondo, sieno l' una sposata, l' altro ucciso da lui, da quest' uomo innocente quanto a sé ma sempre malnato frutto dei loro colpevoli amplessi; ed in questa effettuazione del responso delfico entrambi trovan la pena della leggerezza con cui han disubbidito all' oracolo, dell' empietà con cui han cercato di eluderlo, della crudeltà con cui, per riuscire a ciò, han trattato il figliuolo. Nel Torrismondo invece l' oracolo (del quale anche, non potendosi il Tasso per l' antefatto della tragedia rimetter come Sofocle alla tradizione, non sarebbe stato male dare una qualche ragione) al padre fa la minaccia che la figlia neonata sarà innocente causa della morte d' un altro innocente, di suo fratello. E il fratello e la sorella cadono entrambi nell' incesto senza che nessun dei due abbia nessuna colpa volontaria. Ma il peggio è che qui il fato di cui pure ogni tanto si parla, le accorte ninfe che fanno a tempo savie predizioni, l' indovino.... sono reminiscenze classiche che vengono in campo sol per dar in certi momenti, quando c' è estremo bisogno di loro, l' avviata all' azione, o per intrigarla bene o per troncarla. Appena fatto un tale ufficio, smontano di servizio, e nessun si ricorda piú

di loro. L'azione tira avanti per conto suo, salvo a tornare al *deus ex machina* quando occorrà „ (1).

E pure, senza tante agnizioni e peripezie, osservò taluno, sarebbesi potuto su l'invenzione del Tasso disegnare una tragedia da piacere anche a' moderni, a' moderni, s' intende, di cinquanta e settant' anni fa. Quel taluno fu Pier Alessandro Paravia, l'elegante dalmatino, per un terzo arcade, per un terzo classico, per un terzo romantico, e tutt' insieme un brav' uomo; che fu dittatore del gusto in Torino sotto il regno di Carlo Alberto. Gli accomodamenti che certa brava gente cosí ingegnosamente accozzava tra sistema e sistema, tra età ed età, tra storia e storia, a me paiono documenti curiosissimi di storia essi stessi; di storia, cioè, letteraria. E non posso tenermi, e spero non dispiacerà al lettore, dal mostrare con le parole stesse del Paravia qual nuovo Torrismondo, tra il modo del Foscolo e quel del Pellico e quel del Niccolini, avrebbe rimesso insieme l'elegante professore (2). " Rispettiamo la protasi della tragedia, e lasciamola pure quale il

(1) F. D'Ovidio, *Due tragedie del cinquecento:* in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pp. 300-392. (2) P. A. Paravia, nell'op. già cit., pp. 140-141. Un po' troppo si fa imprestare dal Paravia, senza mai citarlo, il sig. Federico Polidoro, in certo suo scritto sopra la tragedia del Tasso, pubbl. nell' *Ateneo,* giornale dell' Istituto Galileo Galilei, Napoli, anno IX, ott. nov. e dic. 1884.

Tasso l' ha immaginata. Germondo ama Alvida, ma non può conseguirne la mano dal padre per la nimistà che divide i due príncipi e i due reami; prega l' amico Torrismondo di richiederla in sua vece, e l' amico il compiace, ritenendola presso di sé, finché Germondo venga a pigliarsela. Ma Alvida è bella di persona e sensitiva di cuore; Torrismondo è gentile di modi e valoroso di mano: or qual meraviglia, che codesti due giovani, vivendo famigliarmente sotto un medesimo tetto e seco passando i lunghissimi giorni, finiscano con l' innamorarsi fieramente l' uno dell' altro? Nel piú forte del loro amore, ecco Germondo che viene a pigliarsi la sposa. Or chi mi sa dire la disperazione di Alvida, che dee abbandonare un uomo che adora per gir tra le braccia di un altro che non conosce e non ama? Chi mi sa dir la lotta di Torrismondo fra l' amore che lo stimola a ritenere Alvida e l' amicizia che lo consiglia a rinunziarvi per sempre? Che gruppo di affetti, che calore di sentimenti non debbe mai produrre la pietosa e terribile situazione di questi due amanti? Che se mi fate di Germondo un principe generoso e sensibile al pari del suo amico, che ama svisceratamente Alvida, arde di farla sua, non vive che di questo pensiero, ma poi conoscendo che il tôrla a Torrismondo è lo stesso che tôrgli la vita si reca a fargliene un sacrifizio; se fate quindi sorgere fra questi due amici una gara di generosità e di af-

fetto, per cui l'uno vuol cedere Alvida benché l'ami, l'altro non vuol riceverla benché l'adori; se fate che la infelice Alvida, veggendosi nella inevitabile alternativa o di restar con Torrismondo a malgrado di lui, o di vivere con Germondo a malgrado di sé medesima, non trovi altro modo di uscirne, che quello di uscir di vita; se tutto questo voi fate, avrete senza piú immaginata e condotta una tragedia piena di bellissimi caratteri, di situazioni patetiche, di effetti magnanimi, sparsa insomma di quella pietà e di quel terrore che formano l'essenza delle tragiche composizioni „.

VII.

Torniamo alla tregedia propria del Tasso.

La prima scena del quinto atto, in cui Alvida, credendo che la nuova consanguineità sia un pretesto ordito da Torrismondo, sfoga con la nutrice il dolore dell'esser abbandonata e tradita, sarebbe piú efficace se piú breve e con men figure d'interrogazione. Bastava cosí:

In questo modo
Mi conduce al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. Cosí vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante e d'un tiranno,
Cosí l'un re mi compra e l'altro vende;
Ed io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia e tal disprezzo!

Succedono due scene di soliloqui: 2.ª la regina madre che ignara si rallegra seco stessa delle doppie nozze, 3.ª Rosmonda che nell' incertezza va a pregare Dio, occupano il tempo che dee passare per la verisimiglianza dalla prima alla quarta. Scena capitale è la quarta: nella quale il cameriere fa al modo del nunzio nelle tragedie greche la narrazione della catastrofe. Alvida si è trafitta, e su lei semiviva si è trafitto Torrismondo, dopo scritta una lettera a Germondo. Questi (scena 5) sopravviene e piglia in tutela, secondo le ultime volontà dell' amico, il regno dei Goti e la regina madre. E anche questa e Rosmonda sopravvengono (scena 6) a dolersi pietosamente in versi brevi rimati, imitazione della monodia lirica nella tragedia greca; e Germondo e il coro rispondono in conformità. A tempi di non ottimo gusto, alcuni scrissero che la fine del Torrismondo non corrisponde al principio e il quinto atto è inferiore ai precedenti (1). A me non par vero, almeno per la narrazione del cameriere.

Tale è il Torrismondo, nel quale l' ultimo poeta del rinascimento decadente aveva tentato quello stesso contemperamento tra l' ellenico e il barbaro, tra il pagano e il cristiano, tra il clas-

(1) G. B. Manso, *Vita di T. Tasso,* Pisa, 1833, p. 246 — E. Menagio, *Annotazioni all' Aminta,* Venezia, Pasquali, 1736, p. 93.

sico e il romantico, e anche tra le differenti forme dell' arte individuale, che gli era cosí bene riuscito nella Gerusalemme (non ne sappia male alle morosità immortali dei Trissini e degli Albicanti d' ogni specie). Anche nella tragedia ei volle svolgere una favola medievale entro i termini e sotto le leggi del fatal dramma greco, e dare alla solenne pienezza di Sofocle il commovimento patetico di Euripide, non senza ingerimento dell' incisiva e sentenziosa retorica di Seneca, il tutto allargando poi nella facile e ornata facondia dei romanzi. Ahimé, altra impresa e altra stagione quella della Gerusalemme! L' epopea romanzesca era cosí gloriosamente popolare, e cosí bella e popolarmente musicale l' ottava, ed esso Torquato nel fiore della gioventú! Ma la tragedia! Onde era proceduta e come diffusa in Italia la tragedia? dalla scuola e dall' imitazione, tra le discussioni dei dotti su la poetica d' Aristotele. E quando volle fare atto di libertà, fu tribuno sur una scena di corte il piú pesante dei novellieri e il piú inelegante degli estetici del cinquecento, G. B. Cintio Giraldi professore. E poi il Tasso ripigliava a far la tragedia uscito da Sant' Anna, a quarantatré anni già vecchio e malato, nell' aer crasso della corte dei Gonzaga. Povero Torquato! forse dieci anni prima, súbito dopo l' Aminta, avrebbe fatto meglio. Ora egli allunga, aggrava, ritarda, impedisce e avvolge tutto, favola, dialogo, stile, nel suo adombramento

e brancolamento di poeta e di critico. Anche lo stile: Diomede Borghesi, poco dopo uscito il Torrismondo, a' 14 novembre 1587 ne scriveva a don Ferrante Gonzaga cosí: " Io non posso non meravigliarmi che vi abbia delle persone cosí ignoranti e cosí animose che ardiscan di levar con somme lodi al cielo questa opera, affermando che ella è scritta in purissimo e nobilissimo stilo. Ma, per dirne a V. E. quel ch' io ne senta, mi pare che dalla lezione di questo libro non si possa apprendere altro che scriver senza regola e barbaramente (1) ".

Il Borghesi era uno di quei pedanti, come ce n' è sempre stati in Toscana, i quali dalla presunzione della favella si tengono abilitati a dire impertinenze ai grandi ingegni. Ma è vero che nel Torrismondo le sentenze e le frasi oscure e inintelligibili, e pur troppo scorrette, non mancano: e per queste a punto il buon Rosini lo compiangeva, come abbandonato fin dal suo nascere, negletto dal padre, curato poco dagli editori, e lo rassomigliava in qualche modo a que' parti disgraziati che son di peso nelle famiglie (2). Il prof. Angelo Solerti, che adoperasi con zelo e industria critica intorno alle Opere minori del Tasso, ha raccolto varianti e concieri, ma con poco mi-

(1) *Nuovo Giorn. de' letter. d' Italia,* t. XXV, Modena, pag. 229-30. (2) *Prefazione* al vol. II delle *Opere di T. T.*, Pisa, Capurro, 1821.

glioramento, credo, per la tragedia. La stessa sollecitudine che il poeta mostrava di emendar tuttavia ad ogni ristampa e la natura di quelle emendazioni provano che nelle ambagi della elocuzione, ov' è piú contorta e involuta, si ripercuoteva l' infermità di mente affaticata. E pure quella stessa elocuzione, quello stile, dirò anzi, nella sua gelata profusione, nell' enfasi rigida, ne l' ornamentazione immobile, nella retorica degl' impossibili, sono per sé stessi un fatto notevole nelle fasi del dramma. E a qualche conoscitor vero degli antecessori inglesi di Shakespeare, al Chiarini, per esempio, sarebbe da domandare: Il dialogo, le narrazioni, le tirate, le amplificazioni di Marlowe, di Ben Johnson e simili, accuserebbero esse per avventura una rimembranza, un ascendente, una influenza della tragedia del Tasso e de' suoi imitatori italiani del secolo decimosesto finiente?

Senza che e oltre che, v' è nel Torrismondo fantasimi ed accenti di vera poesia. E Alvida non ismentisce il primo e genial creatore di femine moderne nella epopea. E la tragedia finisce con un' elegia di dolore, direbbesi oggi, mondiale.

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge.
Ogni altezza s' inchina e sparge a terra
Ogni fermo sostegno.
Ogni possente regno

In pace cade alfin, se crebbe in guerra.
E, come raggio il verno, imbruna e muore
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestre e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo o come stral, repente
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che piú si spera o che s'attende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano all'alma
Lutto, lamenti e lai.
Che piú giova amicizia o giova amore?
Ahi lagrime! ahi dolore!

Sembra il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell'arte, sopra sé stesso e la patria (1).

(1) S. De Sismondi, *De la littér. du midi de l'Europe,* II (Bruxelles, Dumont, 1837) 379.

INDICE

LA GIOVENTÙ DI LODOVICO ARIOSTO E LA POESIA LATINA IN FERRARA.

Avvertenza . . . . . pag. 2

I. Delle edizioni dei *Carmina* di L. Ariosto e di un manoscritto che si conserva in Ferrara „ 5

II. L' Ariosto nella sua gioventú scrisse, se non solamente in latino, certo piú spesso e meglio in latino che non in italiano. Si raccolgono qui, data l' occasione, le rime italiane dell' Ariosto, o credute di lui, che sono sparse fuori delle *Opere* . . . . . „ 27

III. Il rinascimento in Ferrara. Il marchese Leonello e Guarino veronese. Professori di lettere e poeti latini . . . . . „ 38

IV. Due poeti della scuola ferrarese di Guarino. Basino Basini parmense: Meleagride, Isotteo, Hesperide, Argonauticon. Giano Pannonio ungherese: Carmi e panegirici, Epigrammi, Elegie . . . . . „ 55

V. Due semipoeti della famiglia Ariosti: Francesco Ariosto Peregrino, l' Iside e le prose: Malatesta Ariosto, l' Alda ed altre elegie . . . „ 71

VI. Malatesta Ariosti e la sua rappresentazione drammatica italiana . . . . . „ 87

VII. G. B. Guarini e Luca Riva — Ludovico Carbone, autore latino e volgare — Fino Fini e altri — Matteo Maria Boiardo e Tito Strozzi . . . . . pag. 108

VIII. Studi dell' Ariosto — Il suo maestro Gregorio da Spoleto — Primi saggi dell' Ariosto nella poesia latina: esametro *De laudibus philosophiae ad Alphonsum princ. estensem:* ode *ad Philiroem,* prima composizione inedita di questa ode: epitafio inedito per Ferdinando II d' Aragona . . . „ 132

IX. L' Ariosto in Ferrara dal 1495 al 1502 — Carmi scritti in questi anni — Suoi amici: Alberto Pio, Pandolfo Ariosti, Ercole Strozzi, Pietro Bembo — Suoi genitori: *Epitafio* inedito per suo padre — Suoi amori ferraresi: *endecasillabi* inediti alla fanciulla — Capitanato di Canossa, e soggiorno del 1502 in Reggio — Carmi composti in Reggio: *Epigramma* inedito per Lidia; prime composizioni inedite degli *epitafi* per Giovan Francesco Gonzaga e per il Cosmico, e dell' *epitafio* preparato a se stesso . . . . . „ 159

X. Notizie e giudizi di Virginio Ariosti, di G. B. Pigna, del Panizzi e del Foscolo su i carmi dell' Ariosto — In che consista la novità e il pregio di Ludovico Ariosto come poeta latino, e che vantaggi dal poetar latino egli ritrasse per l' italiano . . . „ 213

XI. Il Bembo in Ferrara — Conversione di Ercole Strozzi alla poesia italiana, e sua morte — Consiglio del Bembo all' Ariosto circa il comporre l' Orlando — Ultimi carmi dell' Ariosto: *epitafio* inedito per un Badino: elegia *de diversis amoribus:* iscri-

zioni ed epigrammi su la sua casa e su 'l giardino: epigrammi inediti . . . . . pag. 222
Giunta alla seconda edizione. Della grecità di alcuni epigrammi latini di Ludovico Ariosto. „ 248

SU L'ORLANDO FURIOSO, SAGGIO . . . . . „ 261

I POEMI MINORI DI TORQUATO TASSO . . . . . „ 321
SU L'AMINTA DI T. TASSO, SAGGI TRE . . . . . „ 349
IL TORRISMONDO DI T. TASSO . . . . . „ 489

Finito di stampare
il dí 30 novembre MCMIV
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

LABORAVI
FIDENTER

95350

LI.
C2686
1905

Author Carducci, Giosue

Title Opere. Vol.15
(1905)

DATE.

NAME OF BORROWER.

Apr 17 '35 Beth Barton

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 09 014 7